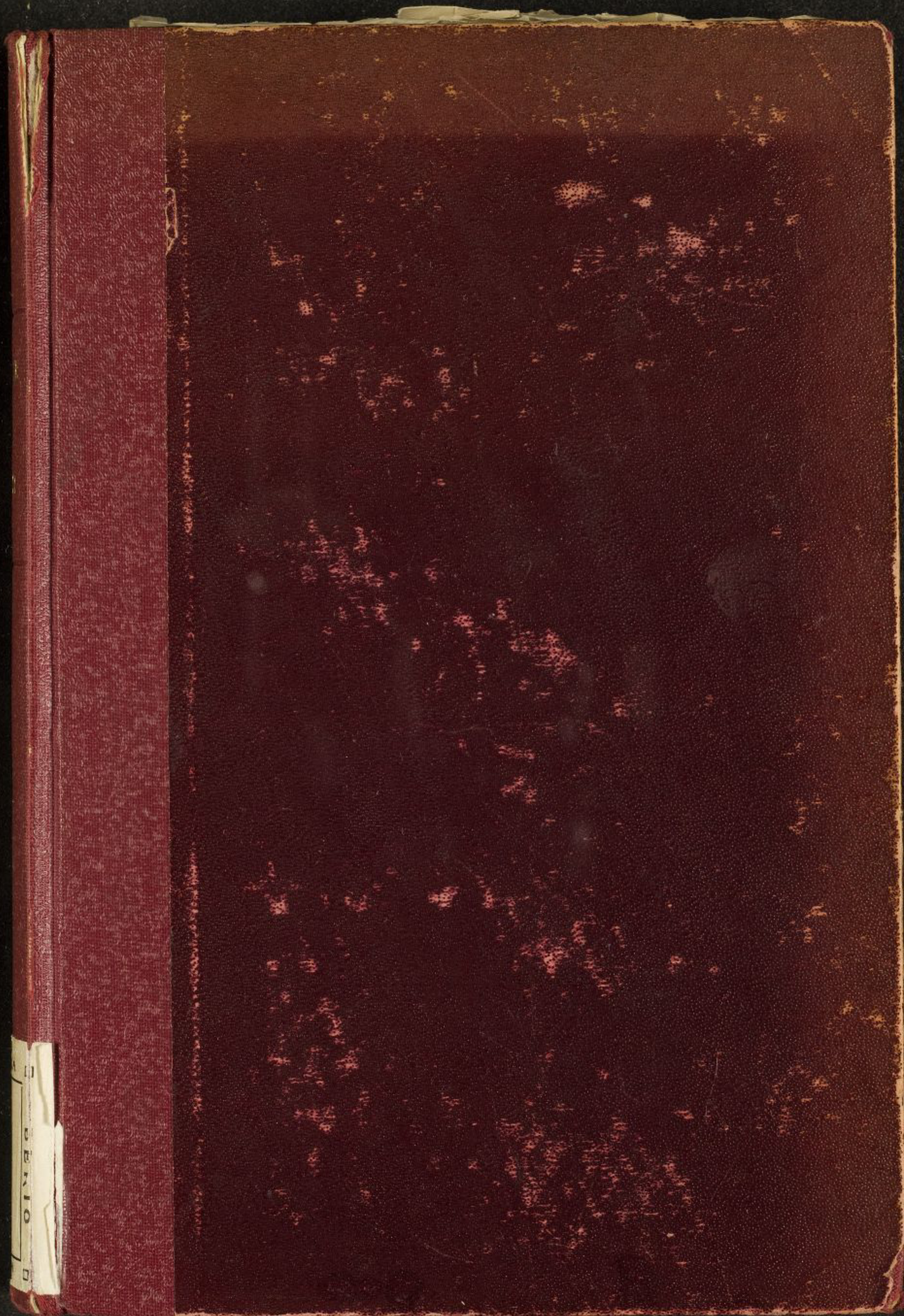


CIVICA
BIBLIOTECA
Riv.
78
BERIO
GENOVA

Riv
78

BIBLIOTECA

9 DIC. 1953

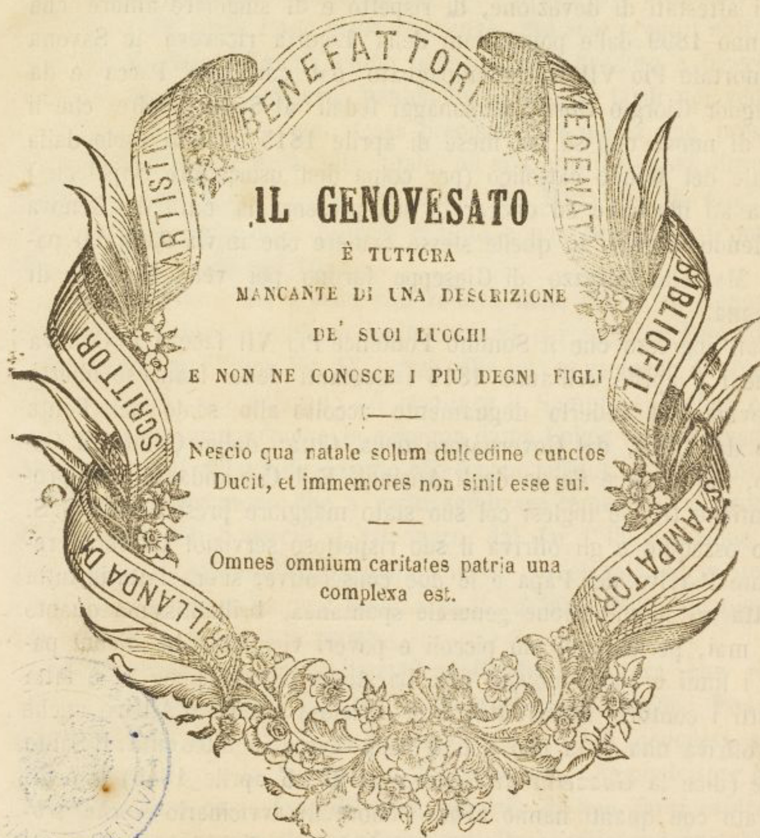
GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Anno III. — 2.º Semestre, 1.º Luglio 1871. — N.º 30.



LE FESTE DEI GENOVESI
NEL GIUBILEO PONTIFICALE DI PIO IX

« *E cosa ha mai fatto Genova per avere tanta benedizione apostolica?* Così leggiamo in uno dei supplementi del *Movimento* del

23 giugno che riferisce alcune parole della Benedizione che l'Apostolico Prigioniero nel Vaticano addì 16 giugno diede alle Cattoliche Associazioni.

E un Genovese sincero amico della verità e della patria gli risponde che in tal giorno la nostra città rinnovò quei continui ed aperti attestati di devozione, di rispetto e di singolare amore che nell'anno 1809 dalle popolazioni della Liguria riceveva in Savona l' immortale Pio VII ivi accompagnato dal cardinale Pacca e da monsignor Giorgio Doria, personaggi fedeli al Santo Padre che li ebbe di nuovo con sè nel mese di aprile 1815 quando esule dalla capitale del Mondo cattolico (per colpa dell' usurpatore Napoleone) veniva ad illustrare ed onorar di sua presenza la città di Genova prendendo alloggio in quelle stesse camere che in via Balbi dal patrizio Marcello Durazzo di Giuseppe furono poi vendute al Re di Sardegna.

Nell' ingresso che il Sommo Pontefice Pio VII faceva in Genova il lunedì 3 aprile dell'anno 1815 i sicofanti della francese libertà fremevano nel vederlo degnamente accolto allo scalo del Ponte Reale dal Clero, dal Governatore della Città, dalla Giunta di Governo, dal Capo e Corpo degli Anziani. E il Comandante delle protestantiche truppe inglesi col suo stato maggiore presentava a S. S. il suo ossequio e gli offriva il suo rispettoso servizio! La sera precedente l'arrivo del Papa e le due consecutive, si era fatta in tutta la città un' illuminazione generale spontanea, brillantissima quanto altra mai, perfino nei più piccoli e poveri vicoletti. In alcuni palazzi i lumi erano a doppia fila. La stessa illuminazione si è fatta in tutti i contorni della città; e la deliziosa collina d'Albaro anche essa offriva una vista che non è facile avere in altre città. Il Santo Padre (dice la *Gazzetta di Genova* n. 27, 5 aprile 1815) si è dichiarato con quanti hanno avuto l'onore di avvicinarlo « *che sebbene conoscesse da molto tempo la ricchezza dei signori Genovesi e il loro attaccamento alla Santa Sede, nulladimeno in questa occasione è rimasto penetrato del religioso entusiasmo dei cittadini ed ha ammirato la dovizia dei monumenti che presenta da per sè stesso il solo aspetto della città.*

Ma nel giorno 16 giugno 1871 sotto il governo della tirannia

dei Franchi Muratori che nei loro giornali e coi sassi impediscono le libere manifestazioni di chi nutre sicero *attaccamento alla Santa Sede,* che cosa potevano fare i Genovesi?

Domandare anzitutto, se fosse vera la voce che si fece correre, cioè: *anche il Palazzo del Sovrano, e l'abitazione del Prefetto saranno splendidamente illuminati per dar prova che i liberali non odiano Pio IX come Papa delle coscienze, ma solo pregan morte al Papa Re di Roma.* Taluni hanno bonariamente creduto e fecero la spesa dei lumi e li accesero, pentendosene troppo tardi nel vedere che la via meno illuminata, fosse precisamente quella che prese il nome della famiglia Balbi alla quale, ed ai Gesuiti, Genova deve la fondazione dell'Ateneo, che dai nemici del Papa Re fu spogliato della maggior parte delle proprie rendite e non prospera all'ombra dello Statuto largito nel 1848.

E sull'imbrunir del giorno che vedeva nelle chiese di Genova i divoti in grandissimo numero inginocchiarsi e ringraziar Dio per la conservazione del Papa Pio IX, quelli che invece uscivano dal teatro delle Peschiere cominciarono ad insultare il Sommo Pontefice colle sassate e colle grida contro la piissima dama Luigia Negrone vedova Durazzo, atti di villano dispotismo che furono ripetuti nelle vie Nuove e Nuovissime per modo che a molti sembrava temerità il provocare ulteriori scandali e perciò si astennero dal far l'illuminazione, la quale però era splendidissima nelle finestre più elevate ed in quelle più remote piazze e in quei vicoli ove il coraggio degli italianissimi non ardisce di far le sue prove.

Abbandonando al *Movimento* ed al *Balilla* la lettera che ricopiarono dal *Fanfulla* di Firenze contro l'onorevole barone Podestà nostro Sindaco al quale fa dire *sempre che i nobili genovesi sono tutti avaroni.....* e lo dipinge quale *un signore che vuole star bene con tutti e fare come fan gli altri, per via di non farsi minchionare,* qui giova per la storia riferire un'altra corrispondenza che si leggeva nella *Gazzetta del Popolo* stampata a Torino il 19 giugno, avvertendo che ivi si tacciono i nomi di alcuni altri proprietari ed inquilini dei palazzi si o non illuminati.

« Ci scrivono: — Genova, 17 giugno 1871.

« Anche Genova ha avuto il suo 16 giugno clericale. Si ebbe « lo scampanio irrequieto e noioso al mattino, e si ebbero i lumi « alla sera. Oltre le cupole delle chiese e le case dei preti, furono « illuminate le case dei paolotti che hanno quattrini, e dei paolotti « senza quattrini, ai quali fu provvisto l'olio dalla società cattolica. « Rimasero però al buio molte case patrizie, come quelle dei Doria, « dei Rondinelli (*sic*) Durazzo, dei Balbi e Balbi Senarega, del Palla- « vicini Lodovico e molte altre, e persino del banchiere Parodi (1),

(1) Io ignoro se i degni nipoti del pio Bartolomeo Parodi fu Giacomo abbiano anch'essi ricevuto una qualche anonima lettera di esortazione a non illuminare pel Papa. Ma nel caso di quelli che notoriamente hanno presso di sè molti valori, io avrei avuto paura che sotto pretesto di una dimostrazione contro i lumi, i nemici del Sommo Pontefice fossero entrati nel palazzo ed avessero coi lumi e colle armi costretto le persone di casa a consegnare ciò che vi era di meglio. D'altronde nel primo giorno del maggio 1862 i compagni di quell'elegante garibaldino ufficiale sig. Felice Bassani il quale pur bazzicando col fiore della gioventù liberale di Genova andava cercando ventura ed era collegato colla feccia dei bricconi di ogni paese, avean fatto alla Banca Parodi una violenta sottrazione di non meno che 800 mila lire! Gli eroi di tale impresa furono Giovanni Catti, Pietro Ceneri, Giuseppe Minarelli, Ermenegildo Nanni, Agostino Sabbattini ed Enrico Nobili. Complici di essa Felice Bassani e Vincenzo Salmaggi; ricettatori dolosi, Maria Mazzoni in Giugni, Gaetano e Rosa Ceneri, Sofia Serrotti in Paggi, Carolina Gruppioni in Catti, e complice di ricettazione dolosa Giuseppe Cerretti.

Fra costoro avreste invano cercato un partigiano del potere temporale del Papa! Or bene, sentiamo che cosa a propria discolpa affermò nell' udienza del 27 febbraio 1863 davanti la Corte di Assisie, Circolo di Genova, Pietro Ceneri che dalla pena dei lavori forzati poi evase in Livorno coll' aiuto di un onorevole membro del Parlamento d' Italia.

« Non mi piaceva il soggiorno di Svizzera. Seppi che si facevano arruolamenti per andare con Garibaldi e venni a Genova. Trovai il Minarelli e per suo mezzo feci conoscenza di quello che si diceva Comandante della spedizione. Era uno alto con barba e mustacchi grigi, avea portamento militare ed i connotati che dissi nella istruzione.

« Negli abboccamenti che ebbimo mi disse che la spedizione si farebbe ma mancare i mezzi. Che però si potevano avere e bisognava prenderli ad un certo Parodi che era un grande codino. *(Ilarità generale)*. Io nol conosceva questo Parodi ma mi diceva che era un nemico della patria, un gran codino. *(Nuove risa nel pubblico)*. Non sono io, continua Ceneri, che lo dica, ma era egli che diceva il Parodi essere un codino in regola, che dava il denaro al Patrimonio del

« il che prova che il fervore cattolico pel 25.o anniversario del pon-
« tificato di Pio IX ha perduto della sua intensità, anche in mezzo
« ai fidi, e che l'ascetismo superlativo dei Cambiaso, dei Negrotto
« e dei Negroni (uno dei quali è presidente all'Ospedale) va tro-
« vando pochi imitatori.

« Ma ciò che ha indispettito il nostro popolo fu l'illuminazione
« del palazzo del nostro Sindaco e deputato, commendatore di pa-
« recchi ordini, Andrea Podestà, che andò a gara collo suocero
« barone Cataldi, nel fare una dimostrazione in favore del Papa.

« Noi sappiamo che il paolottismo pel nostro Sindaco è un vec-
« chio amore, e ricordavamo che all'inaugurazione della chiesa
« della *Sine Labe* egli non mancò di trovarsi, in mezzo ai più ar-
« rabbiati clericali della città nostra; ma l'infelice idea di illumi-
« nare il suo palazzo in queste circostanze ha superato la nostra
« aspettazione ed ha fatto traboccare la misura della pazienza nei
« Genovesi che passavano sotto le sue finestre.

Papa, che mantiene oppresse le provincie Romagnole, che era un nemico del paese, ed aggiungeva che era un egoista e lo dipingeva con tutti i più tristi colori che servirebbero a caratterizzare un cattivo soggetto, un nemico della patria.

« Noi eravamo giovani, anche un po' esaltati, volevamo partire e ci mancavano i mezzi, e perciò abbiamo detto a noi stessi: poichè si tratta di un nemico del paese, si potrebbe bene prestarsi a questa esecuzione.

« Noi giovani ardenti (*con tono patetico*), inesperti, ignoranti, poco esperti del paese, taluni contumaci e poi sempre eccitati dal Minarelli che ci accusava di essere gente dappoco e buona a nulla, ci diceva che tutta Italia ci sarebbe riconoscente di quella azione contro un nemico del paese, che ci animava dicendo trattarsi solo di sopraffare quattro o cinque persone, che quindi non era difficile l'impresa, e noi promettemmo di accingervici. »

(Dal *Giornale dei Dibattimenti*)

E l'avvocato difensore di questo italianissimo Pietro Ceneri nell' udienza del 4 marzo insisteva perchè venisse *dai Signori Parodi accertato il fatto se abbiano mai mandato denaro al Denaro di S. Pietro!?!?*

E i liberali di questa risma non hanno forse ragione di opporsi alle illuminazioni? Essi mi richiamano alla memoria due versi del Padre Luigi Serra per un soliloquio dell'avvocato Tanlongo:

O luna, o luna, per usanza antica,
Sei nemica dei ladri e mia nemica.

« Quindi non mancò un bel *charivari* sotto il suo palazzo, e non « mancarono grida ed apostrofi tali che i lumi sparvero anzitempo « dai baronali veroni.

« Ecco intanto da chi è rappresentato il secondo collegio di Ge- « nova, ecco da chi è rappresentato e capitanato il nostro Consiglio « Comunale, il quale non si elegge omai più che col voto delle « guardie municipali e di pubblica sicurezza, provviste tutte della « qualità elettorale e reggimentate *ad hoc* dallo stesso sindaco e dal « questore ».

E quelli che in Genova non temono di essere minchionati dagli sciocchi e vilipesi dai tristi, procurarono di essere fra l'immenso concorso di popolo che nella domenica 18 giugno nella Chiesa Metropolitana ascoltò l'eloquente discorso di Monsignor Magnasco sulla indulgenza plenaria annessa alla Benedizione Papale che egli dava, e cantarono l'inno Ambrosiano e nel giorno 21, anniversario dell'incoronazione di Pio IX, si unirono ai diecimila che in pellegrinaggio recaronsi al Santuario di N. S. della Guardia che ergesi sul monte Figogna. Le persone che ivi in tal faustissimo giorno si accostarono alla Sacra Mensa oltrepassavano il numero di sette mila, così mostrando come i cattolici facciano onore all'Italia non colla violenza, ma colla preghiera per la quale otterranno dal Signore il trionfo della Santa Chiesa Cattolica Apostolica e Romana. Così sia.

GIAMBATTISTA FRANCESCO RAGGIO

Per meglio spiegare le parole dell'Autore del seguente scritto (di Lorenzo Costa) dirò che il nostro G. B. Francesco Raggio nacque in Chiavari addì 15 luglio 1795 da Giuseppe e da Benedetta Peirani. Insegnò in fresca età umane lettere nel Collegio degli Scolopi alle Carcare, di poi Retorica nel Seminario vescovile di Noli; in tutto 13 anni. Nell'anno 1830 succedeva al Padre G. B. Spotorno nella cattedra di Retorica nelle scuole pubbliche di Genova.

Nella Biblioteca Berio lo vediamo impiegato dall'anno 1834 sino al 1849. Dottore di Filosofia e Belle Lettere in questa R. Università. I lavori da lui pubblicati ed esistenti nella sovraindicata Biblioteca Civica-Berio sono gli Elogi di Giulio II e di Andrea Doria per l'edizione compilata per cura del P. Spotorno, e nel 1846 riveduti e corretti dallo stesso Raggio per la mia raccolta. Una dissertazione sopra Pindaro che si legge nei fasc. V e VI del *Giornale Ligustico*, 1829. Questa sesta dispensa che porta la data di novembre e dicembre 1829 venne alla luce nel dicembre 1830.

Un volumetto di 142 pagine in-8. intitolato *Alcuni Versi dell'ab. G. B. Raggio Chiavarese*, coi tipi di Agostino Pendola, Genova 1833 - *Le opere di Caio Crispo Sallustio, volgarizzamento*, coi tipi del Ponthenier in Genova nel 1840, ristampato nella stessa città nel 1847 da Nicolò Dagnino, *riveduto e migliorato e di note accresciuto* dal Raggio a spese dell'editore Sambolino di Savona. - Il breve consolato di Genova del 1143, con un copioso commento che leggesi nella collezione intitolata *Monumenta Historiae patriae jussu regis Caroli Alberti* (*Leges Municipales*) nelle pagine 233-294 del tomo stampato in Torino nell'anno 1838. Il nostro Raggio lagnavasi che ivi gli si fossero da qualche malevola mano fatte alcune alterazioni nelle date e nelle parole.

Veggo due sonetti di lui per le nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele con un inno a Omberto III nelle pagine 67-82 dell'*Omaggio della R. Università degli Studi in Genova* stampato nel 1842. I quattro sermoni degli *Elementi poetici, la Fantasia, il Sapere, la Lingua, la Fortuna*, che leggonsi nel VI volume pubblicato nel 1843 in Torino col titolo di *Prose e Poesie inedite o rare di Italiani viventi* già aveano veduto la luce nel 1833 in Genova ove nel 1844 il Raggio pubblicò i brevi *cenni sulla vita di Giovanni Quartara*. La Tipografia Cotta e Pavesio in Torino nei primi giorni del 1848 mise in commercio un bel volume di 444 pagine in-8. che porta la data 18 novembre 1847 ed il titolo di *Roma discorsi due* dell'ab. G. B. F. Raggio Chiavarese. Scrisse poi alcuni articoli pel *Cattolico* di Genova e per *l' Armonia* di Torino e per la *Civiltà Cattolica*. L'esame dell'*Arnaldo da Brescia*, tragedia di G. B. Niccolini, fu inserito nella *Rivista Ligure* e ne parlerò in un' altra occasione.

Morì povero nel 1860 e non avrebbe nemmeno avuto l'onore di un busto che lo rammentasse nel Camposanto di Staglieno, se il già suo allievo e testè defunto Giacomo Chiappa non l'avesse ordinato a proprie spese.

Lasciò manoscritte una parte delle sue illustrazioni agli *Statuta Consulatus Januensis anni MCXLIII*. Le Orazioni di Cicerone contro Verre. La Storia della Chiesa sino alla morte di Giuliano Apostata ed un volume di lettere a diversi amici. Ma le troppe mutazioni, i cambiamenti e le correzioni sarebbero una noia ed un tormento ai compositori di stampe e così sarebbe necessario che una mano amica ed intelligente vi consumasse molto tempo per trascriverle.

Il generoso marchese Antonio Brignole Sale desiderava di incaricarne qualcheduno e così far paghi i voti del defunto amico per le spese di stampa, ma la morte addì 14 ottobre 1863 impediva che Egli innalzasse al Raggio questo degno monumento. Io feci alle nipoti di lui la proposta di stampar senza costo loro di spesa l' epistolario; ma esse furono consigliate ad *aspettar tempi migliori*. Dio non voglia che succeda degli scritti del Raggio, ciò che pur troppo avviene anche contro quelli dell' avv. Lorenzo Costa di Beverino e degli arcivescovi Charvaz, Giambattista De Albertis, del marchese Lorenzo Pareto, del marchese Gian Antonio Raggi e di tanti altri buoni scrittori. Gli eredi delle loro sostanze non hanno voluto nemmeno spendere il prezzo di lire 12 dell'*Associazione* per aver in questo giornale la biografia dei loro benefattori e parenti ! ? ! ?

L. Grillo.

LAVRENTII COSTAE
DE VITA ET SCRIPTIS
JOHANNIS BAPTISTÆ RAGGII
COMMENTARIOLUM



Joannes Baptista Raggius, Clavarensis, non avis celebratur, nec divitiarum copia, sed ingenio tantum ac probitate. Huic vel a pueritia humaniores artes placuere; quas ita coluit apud sodales Calasanctianos, ut nonum vix annum egressus, quaedam memoratu digna exaraverit. Adolescentulus, angustae rei caussa, Labaniam se contulit; mox Clavarum suum rediit, ibique nomenclator a censibus modice victitavit. Exigui muneris pertaesus, et litterariam ad laudem propensior, Genuam adivit, et ad philosophiam, linguamque graecam et hebraicam comparandas totus incubuit. Auctus doctrina ac aetate, ad Carcaras commigravit; et custos puerorum Calasanctiani Ephebei, atque idem postea institutor, nec sibi defuit, nec omnium expectationi. Ceterum egestatis impatiens, qui nempe solum hospitium victumque pro mercede laborum haberet, Naulum confugit, ac in parvo loci gymnasio rationibus suis et famae prospexit diligenter. Plura enim stilo italico lucubravit, ac illud potissimum de Naulensi promontorio carmen, in quo vestigia veteris elegantiae licet agnoscere.

Hac docendi et scribendi facultate, quum ubique, tum Genuae maxime clarum, Iohanni Baptistae Spotorno Decurionum ordo subrogavit, ut in publicis disciplinarum ludis Rhetoricam edoceret. Quod officium, etsi veritus tanti hominis celebritatem, modestissime detrectaret, exsequi tandem maluit: nec Spotornianas dotes, licet eximias, auditores praeoptasse compertum est. Valetudo tamen, qua vel a teneris utebatur imbecilla, studiumque litterarum, cui tot quotidianis acroasibus distentus vacare satis haud poterat, fuit demum caussa cur cessaret a scholis et sibi se restitueret.

Nolens autem ignavia bonum otium conterere, sed acrius Musarum cultum sectari, provinciam nactus est huic desiderio suo vehe-

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI
DI
GIAMBATTISTA RAGGIO

PICCOLO COMMENTARIO DI **LORENZO COSTA**

Giambattista Raggio chiavarese non ebbe lustro dagli avi, nè da ricco patrimonio, sì solamente dall' ingegno e dalla probità. Piaciutegli in sin da fanciullo le buone lettere, vi attese nelle Scuole Pie con tale profitto che appena compiuti i nove anni fece alcune composizioni meritevoli di ricordanza. Giovinetto per cagione di povertà recossi ad abitare in Lavagna, donde non molto dopo fece ritorno alla sua Chiavari, ove nell' Uffizio della R. Insinuazione scampava la vita. Presagli noia dello scarso impiego, e tutto volto a procacciarsi grido di letterato trasse a Genova, ove si dedicò intieramente alla filosofia e alle lingue greca ed ebraica. Cresciuto in dottrina e in età andò a Carcare, e accoltovi dagli Scolopi prima con incarico di sorvegliatore, e poi d' institutore de' collegiali, non venne meno a sè medesimo, nè all' aspettazione universale. Ma insofferente della povertà, perciocchè là non avea altra ricompensa delle sue fatiche, se non il vitto e l' alloggio, riparò a Noli, e nella piccola scuola comunale attese a farsi un po' di roba e buon nome, scrivendo più cose in italiana favella, tra le quali tiene il primo luogo un lirico canto intitolato *Il Capo di Noli*; nel quale si ravvisano buone tracce d'antica eleganza (1).

Siccome maestro, e siccome scrittore conosciuto altrove, e principalmente in Genova, dall'Ordine Decurionale fu nel pubblico Ginnasio dato successore nella Retorica al P. G. B. Spotorno; il quale incarico benchè sulle prime, per rispetto alla celebrità d' un tanto uomo, modestissimamente rifiutasse pur finalmente accettò; nè mostra

(1) Sono cantici o ternarii che furono ristampati nella sua raccolta in Genova nel 1833.

menter accommodatam. Nam adiutor magistri a Bibliotheca Beriana, et paullo post eidem praefectus, in magna librorum usura bene partum cumulavit adeo, ut scientissimus haberetur. Quare si de Raggii qualitatibus non invidiose, nec temere iudicamus, peculiari quadam parte sunt ei plures adaequandi, nulli prorsus doctrinarum amplitudine, saltem intra pomerium, anteferendi. Oratoris nimirum et poetae nomen tuebatur abunde: terrarum situs, populorum historias et omnigenam antiquitatem callebat: profanis initiatus, divina quoque superficie tenus non hauserat; et nihil erat tam arduum, de quo non diligentius tractaret extemporali disputatione. Extant illius carmina a cordatioribus laudata, populariter neglecta, vel reprehensa; quod auctor acerrimi iudicii, non ut hodie ampullari atque insanire vellet, sed ea uti forma scribendi, quam magis et exemplaribus et rationi coniunctam existimabat. Nec ideo factum est ut in umbraticum et elumbe genus incideret, quum novas apprime sententias et locutiones exquisitas affectare videatur. Altiora sane peramabat, vel nativo mentis acumine, vel omnia contemnens, quibus nullo conatu vulgus etiam eruditorum par esset. Hinc odas habuit in deliciis praesertim Pindaricas, et Borghiana earundem interpretatione accuratius expensa, quam difficili in loco versentur qui de graeco transferunt, scitissime demonstravit. Quia modus tamen in cupiditatibus non rite servatur, extremaque virtutis frequenter vitium occupare solet, Lycophronis Cassandram, perobscuram de Troianis casibus vaticinationem, deperiit. Huius autem aenigmatis audaciam statuit a graecanicis commentis ad meliora traducere; nam in poematio, cui nomen Adami Exsiliúm, curavit ut numeris instar dithyrambi exsultantibus fructus aliqui veritatis admiscerentur. Propterea mirari satis non possum virum alacrem et ad poëseos impetus natura comparatum, iis etiam vacare consuevisse. quae frigidiores Germani patientiam ac nervos exhauriant. Sed tanti Raggius quarumlibet eruditionem, ac rerum nostrarum praecipue, aestimaverat, ut multo diei spatio ad noctem aliquando intempestam vires consumeret annalibus legendis et laboriose versandis.

Magnam notitiarum vim consequutus, qui Socius erat Collegii litterarum in Liguri Archigymnasio, a Taurinensibus *Historiae Patriae* Curatoribus in sodalitatem cooptatur; quibus ut grati animi, et in-

che agli alunni abbia fatto desiderare le esimie doti dello Spotorno. Tuttavia la salute che ebbe mal ferma fin da fanciullo, e l'amor delle lettere per le quali occupato in tanto quotidiano declamar di lezioni non potea aver ozio che gli bastasse, lo indussero a rinunziare alla cattedra e vivere a sè medesimo. Ma non avendo intenzione di poltrire in quel buon riposo, sì di coltivare più intensamente i buoni studi, trovò occupazione alle sue brame acconcissima; perciocchè posto vice-prefetto, e poco di poi prefetto nella biblioteca Beriana, in quel grande comodo di libri accrebbe per siffatta guisa il buon capitale di sua scienza che ne salse in riputazione di dottissimo. Laonde della scienza di lui non crediamo portar giudizio parziale, nè poco pesato dicendo che in alcuna peculiar parte ebbe molti pari, nessuno affatto, almeno tra noi, per l'ampiezza delle dottrine superiore. Nella prosa e nella poesia tenea abbastanza largo campo, fondatissimo era nella geografia, nelle storie dei popoli, in ogni maniera di antichità. Dedicatosi alla profana erudizione avea meglio che assaggiata anche la sacra; e non v'era questione si ardua che sottilmente non isvolgesse anche colto d' improvviso. Abbiamo di lui le poesie dai giusti estimatori encomiate, dai volgari tenute in poco conto, o censurate; perchè di finissimo gusto ch' egli era, non volle contra l' uso moderno, correr dietro a gonfie parole e ad insani concetti; ma temprò il suo stile nei modi che più avea ravvisati conformi agli esemplari e alla poetica ragione. Nè diede perciò nell'arcadico e nello slombato; poichè si scorge anzi tutto compiacersi della novità dei concetti e della squisitezza delle locuzioni. Il vero è ch'egli era vago delle cose più alte, o fosse naturale acutezza di ingegno, o dispregio di tutto in che potesse agevolmente dalla comune degli eruditi esser pareggiato. Perciò si deliziava nelle odi, peculiarmente in quelle di Pindaro; e posto a diligente esame il volgarizzamento datone dal Borghi, mostrò con sottilissima critica quanto difficile opera imprendano quei che voltano dal greco. Ma perchè nelle passioni non si osserva mai regola, e per lo più i confini della virtù tocca il vizio, egli fu inamoratissimo della Cassandra di Licofrone oscurissimo vaticinio sulle avventure di Troia, e l'arditezza di siffatta enimmatica composizione disviluppata dalle fole dei Greci si pose in cuore di rivolgere a miglior uso: onde nel

dustriae suae testimonium adesset, vetustissimum Consulare ius illustravit. De qua Raggiana illustratione etsi plura dicenda sunt, ne brevitatis finem egrediar, hoc tantum commemorabo, eam pariter et aequis et iniquis laudari; neque in nostratum atque exterorum commentariis quidquam aliud reperiri accuratius digestum, et sapientius enucleatum.

Et in gravioribus antea vulgatis, qualia sunt Genuensium aliquot clarissimorum Pontificum vitae, eadem plane et accurata digestio et sapientia scriptoris elucet; stilum autem plus aequo artificiosum, et nonnihil austeritatis et nebularum habentem eo tutius improbamus, quo Raggius ipse paullatim deseruerit. Nam in vita Ioannis Baptistae Quartarae negotiatoris et civis integerrimi stilum magis aequabilem ornatumque usurpavit, et senectuti proximus, iuvenilia retractare quodammodo visus est.

At Sallustianae interpretationi superioribus annis concinnatae miras arbitror inesse virtutes, et quae sive ignaro, sive italici sermonis peritissimo satisfaciant. Quum enim vel ab ineunte aetate maximopere Sallustium dilexisset, quidquid erat germanae eloquentiae paratum, id omne adhibuerat in imagine sui velut contubernalis referenda. Talis ac tam diuturna cum romano auctore familiaritas inde potissimum oriebatur, quod Raggius animi naturam sortitus a Sallustio iactatam in prooemiis, paribus propensionum momentis obtemperabat. Magnus unicuique libertatis ardor, magna quaesiti per ambitum honoris fuga, magnus tandem superbientis fortunae despectus, aut non ex facili tolerantia. Idcirco Raggius et populari e classe ditiores et optimates parce colebat, existimans non claris natum parentibus, praeterea pauperem et rudem vernilitatis et ineptiarum, vix posse ad aulas fidenter convenienterque introire. Moleste simul ferebat quod patricius Ordo, post amissum in Republica magistratum, putresceret ignave; ratusque praesentia catilinariis temporibus aequari, amicitias vitaverat probrosum obsequium futuras. Sed ut nimius erat in arguendis patriciorum vitiis, ita Sallustii bonitatem in maius, amore augente, accipiebat. Cuius amoris abundantiae quamvis non assentiantur emunctae naris eruditi, egregiam tamen interpretationem tribuerint. Et egregiam vocamus, quam Pisana ed Astensi facile superatis, hactenus editarum principem vocari oporteret. Nam Bartholomaeus ille a Sancto Concordio, simplex munditiis auctor, enervat meracum, ut ita dicam, Sallustii, nec apte solet collineare. Alferius contra sententiarum vi et urbana parcitate contentus, linguam adhibet vilioris notae et inelegantem: neuter cum Raggio comparandi, qui totius orationis partes comprehendit, nec impari virtute aemulatur.

Hac interpretatione ad opus tandem praelusit diu laboratum, et

poemetto intitolato *L'Esilio d'Adamo* (1) con versi saltellanti a guisa de' ditirambi si studiò di mescolare alcun frutto di verità. Laonde non posso meravigliarmi abbastanza che un uomo della sua tempra e disposto da natura agli slanci della poesia avesse preso abito di occuparsi eziandio di cose atte a stancare la pazienza e rallentare i nervi d' un freddissimo Tedesco. Ma il Raggio s'avea formato si grande concetto di qualsivoglia cosa appartenente ad erudizione, particolarmente nostrana, che per lungo tratto del giorno fino a notte qualche volta anche molto avanzata consumava sue forze sugli annali, leggendoli e faticosamente esaminandoli.

Fattosi gran capitale di cognizioni, essendo dottore collegiato di belle lettere nella ligure Università, fu aggregato alla torinese Società di storia patria; ed egli per far prova a' soci di sua gratitudine e di suo valore illustrò l'antichissimo Codice degli Statuti consolari (2). Della quale illustrazione del Raggio, benchè vi sarebbe da tener lungo discorso, tuttavia, per non trapassare i confini della brevità, ricorderò soltanto che riscuote le lodi dei parziali e degli imparziali, e che ne' commentari sia di nostri, sia di stranieri non si trova cosa con più diligenza ordinata, nè con corredo di più sapienti dichiarazioni.

E negli scritti più gravi per lo innanzi pubblicati quali sono le vite di alcuni Papi chiarissimi genovesi (3) risplende egualmente il medesimo ordine e sapienza dello scrittore. Ma lo stile troppo studiato, e duro anzichè nò, ed alquanto oscuro tanto più coraggiosamente ne disapproviamo, in quanto che coll'andare del tempo dall' autore stesso fu dismesso; poichè nell'elogio di G. B. Quartara

(1) Con questo titolo non esiste nessun componimento fra i mss. del Raggio. Probabilmente il Costa vuole indicare *Il primo Angelo* che leggesi nella sovracitata edizione.

(2) Il Raggio mi affermava di essere stato eccitato ad imprendere tale fatica dal marchese Girolamo Serra fu Giacomo, il quale poi lo consigliò a non pubblicare per intiero il ms. che in fatto rimase inedito.

(3) Egli scrisse le vite di Giulio II papa e di Andrea Doria che si leggono nel I tomo degli *Elogi di Liguri illustri* compilati da Luigi Grillo nel 1846. L'autore degli elogi dei papi Adriano V e Sisto IV che si leggono nella stessa raccolta era invece quel buon patrizio Gian Antonio Raggi che morì nel 27 aprile 1855 e che dai figli suoi non è nemmeno onorato con una biografia.

multis historiae, ac ejus facultatis documentis refertum, quam Πολιτικην appellamus. Romam inscripsit, satis amplo et illustri titulo, quem fortassis optaverat, ut veteris urbis et novae cognatio appareret, atque alteram armis et sapientia civili, alteram Dei religione principatum obtinuisse. Sunt qui censeant operis finem desultoriis argumentis implicatum divinari facilius quam intelligi. Utcumque sit, de primordiis Italiae, de romana magnitudine, de antiquis multifariam et hodiernis disceptavit, seque liberum hominem studiosumque patriae, arbitratu suo, non exterorum degentis, asseruit. Nec ideo patriam huiusmodi mancipio subtrahendam pluris fecerat, quam christianam fidem et gloriam Pontificatus; quae duo semper et publicis et privatis rationibus anteponebat, ac, data occasione, pro virili tuebatur.

Est in omnium fere manibus lucubratio, ubi Nicolini Arnaldum Brixiensem, virosam certe fabulam, et scurra Lutheriano dignam, castigavit asperrime, addam et copiose, nec sine multis eloquentiae luminibus, ut pontificalis dignitatis assertorem decebat. Pro veritatibus nempe mendacium, pro decore personarum, insaniam, pro sensuum granditate, venditari ampullas ostendit; exsanguem praeterea dialogum esse, nec dicendi cultu perpolitum, et hoc unum agere ut religiosa conculcet, atque impiis in Ecclesiam fraudibus obsequatur. Aliter visum de Nicoliniana tragoedia nonnullis qui Pio IX Pontifice acclamato Italiam instaurantes, Raggio succensebant, quia Hadrianum IV Pontificem defenderat. Salsi plane homunciones et ad unguem dialectici. Sed impiarum corculum sectarum lacesserat Clavarensis; ideoque Nicolini censorem, si non ex civitate, quod fieri non poterat, ex Bibliotheca saltem cunctis suffragiis exterminarunt. Qua sententia a rabularum grege prolata, illud Themistoclis iteravit: *Periissem, nisi periissemus.* Et iure, ni fallor; nam et animae recte viderat periclitanti, et Historiae sacrae in Seminario Klericorum genuensi Doctor decurialis magis magisque innotuerat. At caput vere ominosum stellarum cursus exagitabat, seu potius illi quos nominatim non arguo, ne mihi irascantur, nisi ante de se voluerint confiteri. Quid plura? Civis integer et litterarum consultissimus, dum magnum sui specimen daturus christianos fastus evolveret, nullo praemisso nuncio, nulla stipendii parte aut gratiarum actione remuneratus, inhoneste e ludo, tanquam e conclavi strigosa canis, eiicitur. Tot tantasque iniurias, ut erat elatae indolis Raggius, ac suae conscius praestantiae, neutiquam libenter ferebat; dissimulare nihilominus maluit, ne palam consternatus, triumphum inimicorum augeret. Nocuit valetudinario haec violens dissimulatio moeroris; morbusque caecus ac tenax, qui consenuisse quodammodo credebatur, pestilentius recruduit.

cittadino e negoziante integerrimo fece uso di stile più piano e pastoso, e vicino a vecchiezza parve in certo modo disapprovare egli stesso gli scritti giovanili.

Il volgarizzamento poi di Sallustio fatto negli anni passati credo che abbia meravigliosi pregi, e tali da tenersene pago, e un ignorante e uno quanto si voglia fine conoscitore dell' italiana favella; perciocchè fin da giovinetto avendo fatto sua delizia di Sallustio, quanto tesoro s'avea procacciato di pura eloquenza, tutto l'avea messo in opera per fare, a così dire, il ritratto del suo camerata. Siffatta e sì prolungata famigliarità col romano scrittore avea suo principal fondamento e radice nell' indole del Raggio; perocchè sortitala da natura tal quale Sallustio di sè la vanta ne' suoi poemi, secondava siffatti impulsi di propensioni. Ardente brama di libertà in entrambi; grande abborrimento al procacciarsi onore per via di raggiri, gran dispregio in somma e difficile tolleranza d'orgogliosa fortuna. Perciò il Raggio, benchè sorto dal popolo era scarso di ossequio ai più ricchi e ai patrizi, avvisando che uno provenuto da non chiari maggiori e povero per giunta, e non punto informato alle facezie e alle scurrilità non potesse sicuramente e salvo il decoro, por piede nelle sale dei grandi. Gli dava anche noia che l'ordine patrizio scaduto dal governo dello Stato affogasse nella infingardaggine; e credendo che i nostri tempi si combaciassero con que' di Catilina, s' era cansato dalle amicizie che potessero condurlo a vergognoso ossequio. Ma come dava nel troppo nel riprendere i vizi della nobiltà, così la sua tenerezza per Sallustio gliene facea tener troppo per buono. Dalla quale soverchia tenerezza, benchè non gli sia menata affatto buona dai sottili critici, pur tuttavia ne riconoscono l'egregio volgarizzamento.

Egregio non ci peritiamo di dirlo, perocchè superando di gran lunga il Pisano e l'Astigiano, dovrebbe chiamarsi il più pregevole di quanti fin qui se n' hanno alla luce. E invero Bartolomeo da San Concordio è bensí autore di schietta eleganza, ma infiacchisce, per dirlo, il maschio vigore di Sallustio, e non suol renderne fedele i concetti: l'Alfieri in quella voce pago della forza delle sentenze e di quella urbana brevità, usa locuzione plebea e senza eleganza. Niuno dei due si regge a fronte del Raggio, il quale si pone dinanzi tutte le virtù dell'originale, e non vien meno nel ritrarle. (*Continua*)

Mira corporis macies et anhelitus ingens, cum tussi cordisque palpitationibus exhaustae admodum vires, aquae tandem intercutis accessio, et quorumlibet alimentorum fastidium.

Raggius ad mortem properabat, non invitus, nec muliebriter dolens, quin placido vultu, atque ea mente, quae nec naturae, nec Dei voluntati repugnaret. Vetus videbatur romanus, ut ita dicam, et novus; atque utriusque particeps, pie simul et fortiter, VIII idus febr. an. MDCCCLX occubuit.

Corporis fuit habitu macilento, statura quae mediocritatem non excederet, liberali facie, panda aliquantulum cervice, et incessu gravi ac decoro. Incomitatus ut plurimum ambulabat; si duo familiares offendisset, medium inter utrosqúe, nescio qua ignoscenda vanitate, sibi locum vindicabat. Facilis disputator, sed veram animi sententiam occultare cautus, mobilitatem Carneadis imitabatur, hodie defensa, postridie, ut legimus, retractantis. Nullius gratiam captabat, nec officio, nec laude, quod superiorem statu et aequalem meritis perinde aspernaretur. Ad censuram autem proclivior, humana quaeque, non tam eorum consuetudine, quam librorum iudicabat. Hinc summates viros, et qui multum in rebus gerendis mutandisque haberent efficacitatis, laudabat; gloriosum arbitratus praestare ceteris atque imperare fortunae. Integram religionem professus, a philosophica licentia et ab anilibus vacavit, moresque ita composuit ut Klericorum tunicam, qua perpetuo usus est, minime turparet. Sibi et Musis victitavit; maiora scribere et summam iamdiu scriptis manum imponere meditantem, immatura mors vetuit. Quamquam nec immature decessisse Raggium putavero, qui suprema huius temporis mala non vidit, et quae longe peiora, nisi Deus adsit, in Pontificatum, hoc est in Italiae perniciem, expectamus.

GENUÆ

EX OFFICINA LIBRARIA FERRANDIANA

ANN. CHRIST. CIƆ IƆ CCC LX.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI

Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 8 Luglio 1871. Anno III, N. 31.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

VOLGARIZZAMENTO

DEL PICCOLO COMMENTARIO DI **LORENZO COSTA**

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DI

GIAMBATTISTA FRANCESCO RAGGIO

(Continuazione e fine, V. le pag. 6-16).

Questo volgarizzamento fu apparecchio ad un'opera di lungo lavoro, ripiena di storiche disquisizioni e di politici accorgimenti, che chiamò Roma titolo ampio ed illustre forse scelto da lui per farne risaltare il nesso tra l'antica e la moderna, l'una capo del mondo per l'armi e per la civile sapienza, l'altra per conto della religione divina. V' ha chi pensa che il fine dell'opera ravvolto tra sfuggevoli argomenti si travegga più che non s' intenda. Comunque sia la cosa, egli vi discorre con molta varietà dei primordi d' Italia, della romana grandezza, delle antiche e delle moderne vicende, e vi si mostra libero uomo e vago d' una patria con proprio governo e non dipendente da stranieri. Nè perciò di siffatta indipendenza avea tenuto maggior conto che della fede cristiana, e della gloria del Pontificato: le quali anteponeva ad ogni pubblica e privata ragione; e all'occasione le sosteneva calorosamente (1).

(1) E l'autore Costa non deve aver dimenticato una dolorosa scena che in una sera ebbe luogo presso di lui, parlandosi del famoso libello pubblicato nel 1856 col titolo *L'Univers jugé par lui même.* Non saprei ora ben dire se il Costa parteggiasse per Veuillot o per Montalembert, ma so che il Raggio aderiva alle

Molto divulgato è un discorso critico, in cui l'*Arnaldo da Brescia* velenosa tragedia del Niccolini, e degna d'un buffone luterano censurò molto aspramente, e dirò anche ampiamente, e non senza molti lumi d'eloquenza, come si addiceva a un caldo sostenitore della dignità del Pontificato. Ben dimostra in luogo del vero la menzogna, in luogo del decoro degli attori la follia, per la grandezza delle sentenze campeggiarvi vuoti paroloni; essere oltre a ciò cascante il dialogo, nè avvivato da eloquenza di forma, e solo intento esserne di malmenare la religione, e promuovere empi e fraudolenti disegni contro la Chiesa (1). Contrario giudizio della tragedia del Niccolini portavano alcuni che sul principio del Pontificato di Pio IX messisi a prova di riformare l' Italia voleano male al Raggio per aver preso le difese di Adriano IV. Curiosi cervellini in vero ed altrettanto rigorosi logici! Ma il Chiavarese avea vibrato suoi colpi al cucco degli empi settari (2), sufficiente cagione, perchè il censore fosse, se non dalla città (che non potea farsi), sconfinato almeno a pieni voti dalla bi-

ragioni dei Vescovi, quando un parassitaccio, l'avvocato D. M., sentenziò: *Raggio ha torto!* E, ribattuto, soggiunse: *Mi si dica da tutto il mondo che io sono un vile, se il mio bastone fra un mese non avrà mandato all' inferno questo Gesuitone!* Il Costa rappatumò poi l'avvocato col Raggio che primo stese la mano al suo offensore, ma dopo quella conversazione il sonno era fuggito all' ex-bibliotecario, e la palpitazione di cuore che già da qualche anno lo aveva lasciato tranquillo, più non abbandonò il nostro amico.

(1) Più innanzi riferiamo l'articolo in discorso.

(2) Non occorre di rammentare quanto comuni fossero negli anni 1847 e 1848 gli *evviva a Vincenzo Gioberti* infelice autore del *Gesuita Moderno*. Or bene il Raggio: a facc. 196-198 dei già menzionati suoi Discorsi due su *Roma* tessendo lodi alla Compagnia di Gesù, appose una nota alle seguenti parole «..... Io dolorosamente mi maraviglio, non dirò della turba volgare, ma d' una schiera bensì di prodi Italiani, che quasi per condizion necessaria di amor patrio e di libertà pongono l'avversione al grande istituto. Fra i quali uno scrittore poderoso e celebratissimo domandava piacevoleggiando come starebbe bene un Socrate, un Catone gesuita. Non so veramente quali o quanti di noi sien Socrati oppur Catoni; so che quei due memorandi uomini furono aspramente perseguitati; e so che un Ignazio Lojola, un Francesco Saverio, un Francesco Borgia, un Jacopo Lainez,

blioteca. Il qual partito vinto da una combriccola di avvocatuzzi gli diè occasione di ripetere con Temistocle « Era spacciata per noi, se non fossimo stati spacciati » (1). E giustamente, al parer mio; perocchè e avea ben provveduto al pericolo dell'anima, ed eletto professore di storia ecclesiastica nel genovese Seminario dei chierici era salito a risplendere più da alto.

Ma il corso delle stelle influiva maligno sullo sventurato capo, o più veramente coloro de' quali taccio il nome affinchè non abbiano appiglio d' adirarsi meco, se non vogliono innanzi confessare il fatto proprio. A che più parole? L' integro e letteratissimo cittadino in quella che accintosi a dare grandi prove di sè svolgeva i fasti cristiani, non diffidato prima, non rimunerato d' un menomo stipendio o d' un solo ringraziamento, non altramente che uno scabbioso cane

un Fabro, un Campian, un Claver, un Pietro Canisio, un Carlo Spinola, un Francesco Regis, un Claudio Acquaviva, un Matteo Ricci, un Roberto Bellarmino non temono confronti nè di Socra i nè di Catoni. So che anime più romane, concetti più romani, imprese più romane non vide il mondo; ma vi sfolgora la romana grandezza santificata dal Cristianesimo ».

(1) Pretendevasi la distribuzione dei libri proibiti dalla S. Chiesa, senza voler considerare che il fondatore della biblioteca diretta dal chierico Raggio era stato il genovese sacerdote Carlo Giuseppe Vespasiano Berio il quale oltre i libri assegnò un'annua rendi a di lire 5000 sui beni che possedeva al Porto Maurizio, patria dei suoi antenati. Ma certi lettori tacciarono poi di *scrupolosità soverchia* anche il Conte Jacopo Sanvitale e D. Giuseppe Olivieri, sebbene questi due successori del Raggio fossero notoriamente ossequentissimi anche ai capricci di qualsivoglia Sindaco o Giunta Municipale.

Poi si volle scacciare anche dalla Biblioteca già dei Gesuiti (ora della Regia Università) il Rev. Jacopo Luigi Grassi perchè non voleva dispensarvi libri proibiti e gli si diede per successore un A. Olivieri il quale finì col dar prove di non esser stato niente affatto scrupoloso in certe distribuzioni di libri e di monete antiche e moderne!!!

Reca sorpresa che nelle altre due Bibliote he fondate in Genova dagli ecclesiastici Girolamo Franzoni e Paolo Girolamo Franzoni non si vogliano sostituire ai bibliotecari scelti fra i Missionari altri laici che non dispiacciano a quella setta la quale con una falsa istruzione serve più all'aumento che alla diminuzione dei

è discacciato vigliaccamente dalla scuola (1). A tanti e sì segnalati sfregi uomo che egli era d'alta indole e consapevole del suo merito

delitti, peggiora e non migliora le condizioni sociali. « Così crede la Chiesa, così ripete l'esperienza, e così giudicano persino i rivoluzionari che non hanno ancora rinunziato pienamente al senso comune, » come ben avverte il *Mondo*, giornale quotidiano che in Torino è saviamente diretto dall' illustre teologo Carlo Emanueli.

Un consimile giornale riescirebbe utilissimo anche in Genova per opporlo anco alle immondizie che lo spazzaturaio Bocciardo oggidì va raccogliendo per le case e per le bettole, e sono vendute ai gonzi nella sua *Maga*.

(1) Vedi le pagine 95, 96, 117, 162 del precedente semestre di questo nostro Giornale in cui si lamenta questo fatto avvenuto nel mese di novembre 1853 per ordine di quel Vicario Generale, Canonico, Cavalier Mauriziano, Luigi Pernigotti che troppo bene fu aiutato da altri cavalieri nel carrucolare Mons. Charvaz ilquale nell'Arcivescovato di Genova mostrò in molte cose di rimbambinire. Nè così la pensano solamente i genovesi Campanella, Remondini e Tacchini, ma anche alcuni ragguardevoli sacerdoti in Savoia ed a Ginevra, come ne fa testimonianza la seguente lettera che io, senza affettazione di modestia, colgo l' occasione di mettere alle stampe, chiedendo ai partigiani del canonico Jorioz se bramino la pubblicazione di altri inediti documenti?

« Versoix (près Genève) 21 Juin 1871.

« Monsieur le Chevalier,

« Je vous remercie de votre bonne et précieuse lettre; elle est écrite dans un français vraiments irréprochable. Me voilà donc parfaitement renseigné à votre sujet. Je me souviens très-bien et fort avantageusement de Don Grillo que j'ai connu à Annecy en 1854; mais je ne savais pas que c'était vous-même. J'étais à cette époque Aumônier de Mons. Rendu. Je n'avais pas d'abord compris le sens de la lutte qui s'est engagé autour de la tombe de Mons. André Charvaz. Le coup d'oeil que j'ai jeté sur les articles que vous m'avez adressés m'a fait voir que vous n'avez pas d'autre but que de venger le Clergé de Gênes des inculpations de l'abbé Jorioz et de rétablir la vérité dans les faits et dans l'histoire.

« A titre d'historien de la Ligurie, c'est votre droit et votre devoir. Savez-vous, Monsieur le Directeur, que pour rétablir la vérité et la dire toute entière à notre époque, il faut un vrai courage. C'est ce courage qui a manqué à l'abbé

non di buona voglia si tenea saldo; tuttavia si attenne al dissimularli anzichè mostrandosene palesemente commosso aggiunger baldanza al trionfo de' suoi nemici. La qual violenza usata con sè medesimo per nascondere il suo cruccio ne affievolì la mal ferma salute, e il

Jorioz et personne ne lui en sait gré. S'il a insulté le Clergé de Gênes, il à réservé ses compliments pour les hommes du Pouvoir. Peut être son ruban de Chevalier de S.t Maurice lui liait-il la langue; *sed* **VERUM** *non est alligatum;* tôt ou tard la vérité pe çera. Longuement élevé à l'école de Monseigneur l'Archevêque de Gênes, il a dû en subir la trop douce influence. On peut dire aussi que quand un Evêque est complaisant pour le Pouvoir, il sera rigide envers son Clergé. Les hommes de courage sont rares. Vous connaissaiz M. Buttet puisque vous m'en parlez; il vit encore. C'est lui qui a fait l'Oraison funèbre de Mons. Rendu. Il est difficile d'être plus pâle et plus incolore. Il a eu peur, je crois, du Gouvernement piémontais et se rabattant sur le géologue et le savant, il a caché le côté le plus beau de la Vie de Mons. Rendu qui était celui de l'intrépide *défenseur de la liberté de l'Eglise.* De cela il n'en dit mot et il n'en est pas devenu pour autant Evêque d'Annecy.

« Pour vous, Monsieur le Chevalier, gardez votre courage et votre franchise. Soyez l'historien loyal et franc de la Ligurie et si des prêtres faiblissent, c'est surtout à eux qu'il faut le faire expier. *Si sal infatuatum fuerit, ad nihil valet ultra.* Je vous autorise à faire de ma lettre du 16 juin et de celle-ci, l'usage que vous voudrez. Je ne crains pas que vous fassiez savoir que c'est moi qui vous ai communiqué ces renseignements. Garder l'anonyme, quand on accuse, est une lâcheté.

« J'expédie un exemplaire du No du 10 juin à Mons. Mermillod à qui je parlerai de vous; à Mons. d'Annecy et à Mons. de Chambéry. Vous avez eu la bonté de m'adresser le volume des premiers six mois de 1871, je continue l'abonnement jusqu'à la fin de l'année. Vous recevrez la *Vie de Mons. Rendu* en français qui devient rare; je vous prie de l'accepter en hommage de mon admiration. Vous battez en brèche le Grand Vicaire Pernigotti; je me souviens que cet homme-là déplaisait fort a Mons. Rendu qui disait en 1855. « Pernigotti a du bon vin dans sa cave ». A la place de l'Archevêque, il aurait bu son vin, mais il ne l'aurait pas nommé Grand Vicaire. Quant à l'Abbé . . . . . . je suis allé dîner chez lui avec Mons. Charvaz; j'ai vu qu'ils étaient de bons amis. Un Evêque ne peu pas s'afficher de la sorte sans éveiller des susceptibilités.

cieco ed ostinato malore che si credeva come attutito dal tempo si inasprì per più acre umore. Quindi macilenza estrema, e affannoso respiro, le forze sfinite per la tosse e per le palpitazioni del cuore, con l' ultima giunta dell' idropisia e della nausea di qual si voglia alimento. Egli s' incamminava a gran passi verso la morte senza rincrescimento, senza debolezza, anzi con placido volto, e con animo rassegnato alla natura e al volere di Dio: e a guisa, direi, d' un antico e d' un nuovo romano, l' uno nella pietà, l' altro nella fortezza ritraendo, morì il 6 di febbraio dell'anno 1860 (1).

Fu magro della persona, di statura che non eccedeva la mezzana, d'aspetto signorile, con piccola sproporzione nella larghezza del collo, di portamento grave e dignitoso. Se ne andava per lo più soletto; e se si fosse incontrato a diporto con due amici si pigliava tosto, per non so quale comportevole vanità, il luogo di mezzo. Corrivo alle dispute, non accorto a coprire il proprio sentimento imitava la versatilità di Carneade, di cui leggiamo che oppugnava all' indomani

« Je vous félicite, Monsieur le Chevalier, du talent, de l'energie et de la suite que vous mettez à défendre la bonne cause. Je vous remercie de m'avoir mis au courant de la Question Charvaz-Jorioz-Pernigotti et Boselli, et avec mes remerciments, veuillez, je vous en prie, récevoir l'assurance respectuese de mes sentiments bien dévoués en N. S.

L'abbé F. GUILLERMIN ».

(1) Fra i Mss. di lui nato in Chiavari il 17 luglio 1795 e morto in Genova addì 6 febbraio 1860 fu trovata la seguente iscrizione:

DORMITIO . JOANNIS . BAPTISTÆ . RAGGIO . CLAVARENSIS
CARO . MEA . REQVIESCET . IN . SPE
VENI . DOMINE . JESU . VENI
AMEN

« Raccomando agli amici la mia memoria. Intendo di non lasciare nemici;
« giacchè dimando a tutti perdono delle offese fatte, e largamente rimetto quelle
« piccole o grandi che avessi ricevuto da chi che sia.

« Voglio morire nel seno e nella obbedienza della Cattolica Apostolica Ro-
« mana Chiesa, alla quale esser Figliuolo m' è incomparabilmente più caro, che
« se accumulassi in una tutte le ricchezze, gli agi, la gloria, i regni dell'universo ».

l'opinione sostenuta il giorno innanzi. Non cercava d'entrar in grazia a chicchessia nè per mezzo di servigi, nè per encomi, perchè nè maggiore altezza di grado, nè uguaglianza di meriti non lo moveva. Inchinevole anzichè no alla critica, delle umane azioni portava giudizio, ma tanto per la pratica che ne avesse, quanto per le massime meditate sui libri: perciò ai capi-parte, e a coloro che grande energia spiegavano nel maneggio e nella mutazione delle cose era cortese di lode, ponendo gloria nel sovrastare agli altri e padroneggiar la fortuna.

Osservante sincero della religione non diede luogo a filosofica licenza, nè a pratiche superstiziose; e tal regola di costumi tenne che sempre si trovarono in bell'accordo con l'abito clericale da lui costantemente usato. Visse a sè ed a' suoi studi: inteso a scrivere cose di maggior polso, e a dar l'ultima mano alle già scritte, ne fu da morte impedito. Nè io credo però ch'egli sia stato tolto anzi il debito tempo: chè non vide il gravissimo male presente, e il peggio che ci aspettiamo, se Iddio benigno non ci soccorre, contro al Pontificato con danno estremo dell'Italia.

Genova, Tipografia Ferrando, 1860.

Ecco il suo famoso articolo del quale ha parlato a facc. 96 del precedente volume il canonico Antonio Campanella e di cui è fatta menzione nella pagina 18 del presente.

Era stato messo alle stampe nella *Rivista Ligure*, la quale nell'anno 1843 cominciò bene e finì male nello Stabilimento Tipografico dei Sordo-Muti in Genova.

ARNALDO DA BRESCIA

TRAGEDIA DI G. B. NICCOLINI

Marsiglia 1843.

Allorchè del terribile ingegno e delle tragedie maravigliose di Vittorio Alfieri andava più che mai superba l'Italia, uno strano cervello datosi occultamente a stillarne in un suo faticato lavoro i

difetti, lanciò d'improvviso il Socrate in mezzo a quelle. E molti dabben uomini, ornati di lettere, e più d'innocenza, lasciandosi prendere al laccio, ammirarono cotal satira bieca ed ingrata, quasi fosse il supremo sforzo del grande Astigiano. Ora quel malo scherzo m'è tornato nella memoria, per la nuova tragedia, che col nome in fronte d'un nostro poeta lodatissimo, partorivano dianzi i tipi di Marsiglia e senza permetterle forse di levare appena un vagito in loro paese, la spedivano a procacciarsi fortuna in Italia. Io, sentito del titolo, e dell'intendimento di quella, pensai fra me con dolore: Ecco rivolte da un nostro grand'uomo a offesa della religione Cattolica, e perciò della patria, le forze dell'ingegno, il magistero della lingua, il movimento e 'l calore della drammatica poesia. Ma venutomi il libro alle mani, e toltone qualche saggio, rimasi lì come un uomo beffato. E questa, dissi, non vuol essere opera di Niccolini: nè m'era difficile in cotal nuovo pensiero invescarmi, che mi sapea buono, e per ogni rispetto mi consolava; perchè adoro la religione, amo la patria, e la bella fama degl'illustri italiani m'è cara, come un bene che a tutti è decoroso. Pertanto le cose che io liberamente dirò sull'*Arnaldo da Brescia* non mi si ascrivano a poca riverenza verso il chiarissimo professore toscano; il quale io pregio tanto ed onoro, da tenere quell'opera indegna di lui, nè volerla imporre al suo nome. Qui non si parla, da qualche incidenza in fuori, nè della vita descritta dal Guadagnini che le si para maligna dinanzi, nè delle note che le fanno interminabile strascico dopo le spalle: lascerò quel capo e coda intatti per ora, riserbandoli ad un secondo articolo se parammi opportuno (1). Il presente ha che fare sulla tragedia; nella quale è d'interlocutori sì grande esercito, che l'autore stesso ne ha dimentico taluno a rassegna, e il torrente dei versi inonda per cinque atti siffattamente, che se vi fosse bella ogni cosa, parrebbe tuttavia soverchia tanta bellezza.

(1) Fra le inedite carte dell'Autore non si trova nessuna traccia di altro scritto di lui sulla Tragedia del Niccolini. Frattanto vuolsi avvertire che nella pagina 44 della *Rivista Ligure*, 1843, leggevasi:

« *Nota.* — Gli editori non conoscendo l'opera censurata in questo articolo lo « prodocono quale fu loro consegnato.

Il Direttore — MICHELE EREDE ».

Con un fiero strepito di parole apresi l' atto I; dove Giordano di Pierlone, e Leone Frangipani si svillaneggiano in sulla piazza; e colui patrizio della fazione arnaldina si dimostra irreligioso e impudente a meraviglia: poi ciascuno vassene pe' fatti suoi. Comparisce Arnaldo in Campidoglio, e tiene un divoto sermone sui maestrati, la libertà, e la gloria di Roma pagana. Dopo di che non si possono immaginare le matte e triviali insolenze scagliate contro il cardinale Guido, che viene per annunziare al popolo l' elezione di Papa Adriano IV: e ci tocca udire il monaco da Brescia, il quale per darsi a divedere dappiù degli altri, addestra fin d'ora le mani de' suoi a tingersi quando che sia nel sangue dei Papi. Oggimai parole indiavolate abbiamo intese abbastanza; sicchè il popolo, per farci pure veder qualche cosa, strappano e rompono la spada al Prefetto di Roma. Indi Arnaldo trae fuori, come a dire di tasca, un pajo di migliaia di Svizzeri, pietosa gente ch'avea menati con sè da Zurigo al pellegrinaggio di Roma. Eran lì, ma niuno s' era per anche avveduto del fatto loro, perchè stavano quatti dietro le scene; ora ad un suo battere di calcagna balzano fuori. Ben collocato qua un inno che Arnaldo scioglie allo Spirito Santo e al Monte Calvario, voltandolo quindi con bello ardire in un cantico contro la Chiesa da Costantino in poi; chè certo dovette essere gran peccato, non continuasse in perpetuo l'età dei martiri. Segue per ultimo un ricambiarsi a coro di parecchie strofe tra il buon monaco, e i suoi Svizzeri, e i suoi Romani, che son cosa piacevole ad ascoltare, come follie. — La prima parte dell'atto II s'aggira a porre in assetto e levare in aria una macchina introdotta a sfogo d' ira e di eloquenza. È un abboccamento d' Arnaldo con Adriano IV, che il Papa dovette volere perchè il poeta lo volle; nel quale abboccamento di modo sovrabbondano le villanie verso il Pontefice, da vedersi di lancio impossibile, ch' uomo le dicesse, uomo le comportasse. È un interminabile sermonare dall' uno all'altro con lunghissime diccrie, con affettazione di frasi, e un andare di versi stracco che simula il vigoroso. Di più stomaca l'oscena insolenza del monaco apostata, mentre la insipida sofferenza che noiosamente si finge in un Papa fortissimo, spiace; il che produce freddezza, quanto più si scorge il poeta travagliare i mantici per dar viva fiamma. È una scena

in somma che basterebbe da sè a mandar per terra qual sia più bello e nobile capolavoro. Seguita l' orrendo assassinio commesso dagli Arnaldisti nella sacra persona del Cardinal Guido di S. Podenzana, il quale è tutto dire che più commuove negli annali stessi del Muratori che non in questa sventurata tragedia. I conseguenti di cotal morte, e in ispezieltà l' interdetto, che il poeta perpetuamente confonde colla scomunica, sono espressi con qualche vena; è nondimanco la vena d' un fanciullo che componga sull' argomento assegnato, ben diversa dalla grave e terribile evidenza della prosa dell' Hurter allegato dal poeta nelle sue note. E nello intercalare: « Anatéma, anatéma, anatéma », balena un fantasmagorico che fa compassione. Ciò che ha di più notabile nell'atto II, è il soliloquio di Papa Adriano innanzi all'abboccamento, e le ultime parole del Cardinale Guido morente, ch'esprimono una perfetta calma e rettitudine di coscienza, mentrechè nel soliloquio d'Arnaldo al principio dell'atto III si palesa il rimorso; tanto è certo darsi una tortura morale che costringe talvolta a dire il vero chi manco vorrebbe, eziandio i poeti. Per altro il soliloquio d' Arnaldo, comechè non si direbbe una gemma, vale da sè tutte le altre miserie più che tragiche di questo atto terzo; dove Arnaldo uscendo fuori sbaldanzito e fuggiasco ci fa sentire improvvisamente averlo i Romani abbandonato; dove i duemila Svizzeri ricompaiono la seconda ed ultima volta, per darne avviso che se ne ritornano in patria, nè avranno appena avuto agio di fare lor divozioni, e sciogliere il voto; dove finalmente un monaco avverso, ed un conte Ostasio di Campania, lancia d'Arnaldo, si disputano la sua grama persona. Termina con un coro, in cui la divina parabola del Samaritano narrasi alla dilunga con di tal fatta inframmessi e supplimenti, che quanti occhi hanno mai letto il Vangelo ne piangono. E v'è per giunta di leggiadria che Arnaldo esordisce e propone; dipoi la parabola è cantata dal coro; il quale non potendo essere altro che di villani e soldati, quelli fanno la predica i quali doveano ascoltarla. — L' atto IV s' apre con un coro di Lombardi fuggiaschi che si fingono trarre alla volta di Roma; ed è ciò che mi parve trovare di meno esangue in questa tragedia, se tragedia è. Si vede espresso che qui la materia stessa giova l'autore, e gli effetti più sinceramente italiani rilevano la poesia.

Tuttavolta questo coro il quale di tanto primeggia sovra i compagni, raffrontato con quelli stupendi d'Alessandro Manzoni, s' annienta. Comparisce poi sulla scena Federigo I, nelle parole del quale e dei suoi, e di Papa Adriano con esso, quanto si legge di tollerabile, è volgarizzato dalla prosa d'Ottone Frisingese, e dagli esametri di Guntero; quanto poi v' ha d'esagerato e di falso è tutto del nostro autore. Ed è ben forza dirlo, quella prosa del mille cento, e quei carmi semilatini vincono di lunga mano il lambiccato verseggiare del tragico nostro. È poi veramente lagrimoso il partito che cava da una quistione di cerimoniale tra il Papa e l'Imperadore; ciò era se questi dovesse per quanto misura un tiro di sasso, tenere la staffa al Pontefice addestrandolo da scudiere; il qual punto essendo giudicato dai vecchi baroni tedeschi a favore di Papa Adriano, Federigo di buonissimo animo vi s'acconciò. Or qui parve il caso al nostro poeta di recare al sommo grado il terrore: l' iracondo e minaccioso rampognarsi nel lor primo incontro dei due capi della cristianità, il fremere delle teutoniche bocche con vario e feroce commovimento, e nello Imperadore un tale eccesso prima di sdegno, poscia di confusione, ch'egli non sa dove si mettere la faccia sua, sono cose da scurarne il sole nel cielo. Ahi quanta vacuità sovente nelle fantasie de' poeti! Il buono si è, che quel trasmodare ampolloso di sdegni dando apertamente nel falso, i personaggi spariscono dalla scena, piantandovi lo scrittore. Ma la forza tragica, per quanto si voglia grande ne' versi, è di gran lunga più nella nota; dove il buon Ottone Frisingese e Guntero, per aver taciuto quella spaventevole quistione di cerimoniale, son tratti a mezzo tremanti, e in su due piè convinti e dannati d' aver mentito alle generazioni avvenire: anzi con un salto agli universali si avviluppano in una medesima condannagione tutti i vescovi e monaci che mai scrissero cronache o storie; anzi quegli ancora che s'avvisarono di lodare la loro sincerità. E tutto questo frastuono, perchè quei due tacquero cosa che forse non credettero degna di storia, o che al più si può sospettare avrebbero innestata, se avesse connotato una prerogativa anche piccola dell' imperio; come l'arrecò il biografo d'Adriano IV nella raccolta del Cardinal d'Aragona, perchè appunto descriveva con istudiosa cura la vita d' un Papa. Anche oggi leggendo il cavaliere d'Artaud,

e rinvenendo in esso alcune cose più particolari ragguardanti Pio VII, che negli storici contemporanei non si trovassero, chi accagionerebbe di mentire alla posterità o l'uno o gli altri di loro? In somma delle scene sovraccennate, e della nota corrispondente è sì fatua l'iperbole, che anche le tante altre figure ricevendo per buone, questa non si vorrebbe inghiottire.

Se non che una fatuità la qual vince ogni confronto, si è il personaggio d'Adelasia nell'atto V. Folle e furibonda per iscrupoli e per amore, in istile alternato ora da commedia or da tragedia, sta ne' piedi a Papa Adriano e a Federico I, quasi fosse propriamente una lor pari, e fa tali confidenze, e riceve tali risposte, e scaglia tali improperii all'uno ed all'altro, da strasecolarne ogni cristiano. S'arroge per più sollazzo che il Papa non sa nulla di costei, benchè ragguardevole gentildonna, nulla del conte Ostasio marito di lei benchè apertissimo nemico del potere pontificale, nulla dei feudi da lui ritenuti; e non si cura di chiamare persona che ne lo informi; e il monaco dell'atto III, che s'aveva veduto strappar delle mani la persona d'Arnaldo, convien dire che non avesse riconosciuto nè il conte nè i vassalli di quello: tutte cose le quali farebbono ridere, se non fossero scritte per far piangere ed atterrire. Che noja! Io delle donne impazzite ho già vedute in romanzo e in tragedia parecchie; tanto che si sarebbe oggimai tentati a dire basta, se non fosse ragionevole che di donne pazze vivendo tal copia al mondo, se n'avessero a trovare ove che sia. Nulla di meno debbo confessare, che tutte le altre m' hanno fieramente commosso, e talvolta straziato l'animo, tranne questa Adelasia. Che dir dunque! Una donna pazza che non fa piangere e non fa ridere è una grande novità sulla scena. Ed è tanto più notabile novità, in quanto non ci ha merito alcuno la storia ma è l'ingegno del poeta tutto da sè, il quale, come dicono, l'ha creata, e l'ha creata per produrre la catastrofe e lo scioglimento; conciosiachè veramente nasca tutto da lei, se il povero Arnaldo è scoperto, preso, impiccato; che Iddio gli abbia perdonato i suoi peccati, i quali a dir vero erano più che troppi, e al poeta è piaciuto piuttosto di accrescerli che di attenuarli. Anzi pochi momenti prima del suo supplizio lo fa dubitare sulla natura di Dio, e sul mistero della SS. Trinità, precorrere non ch'altro alle idealistiche

nebbie, e al caos panteistico de' nostri giorni. È grande ventura se per un ultimo pensiero, ma senza detestare com' era conveniente i suoi spaventevoli dubbi, (benchè fra parentesi, era ben meglio di non averli), lo fa per istracco arrendersi, ed abbracciare la croce. La morte d'Arnaldo ci lascia freddi e malcontenti in maniera che se quivi terminasse la tragedia, com'altri avrebbe creduto che terminasse, ogni più sofferente lettore si terrebbe scornato. Ma non mancano stratagemmi al poeta: chiama in aiuto le cronache dove gli fallisce la musa; e la coronazione di Federigo, e lo scricchiolare delle spade romane colle teutoniche sopperiscono alla cadente tragedia con un'azione spettacolosa. — Io non saprei se anche debbano chiamarsi stratagemmi, o con qualche altro nome, due coserelle che occorrono verso la fine dell'atto IV e del V. La prima si è lo aver posticipato di più mesi il breve di scomunica contra Guglielmo re di Sicilia; di che l'autore si scusa nelle note quasi d' un tratto innocente. E qual maggiore innocenza, che avendo dalla storia una giusta severità pontificia contra quel re, per aver mandato a ferro ed a fuoco le terre e gli abitanti della campagna romana, volerlaci cambiare in un atto di vilissima compiacenza verso del Barbarossa? Nè bonarietà minore è poi l'altra, che laddove la storia ci narra la compassione e il dolore del Papa Adriano pe' mali sofferti dai Romani nella battaglia, e il suo caldo intercedere presso l' Imperatore sdegnato, e quasi assediarlo, finchè i dugento prigioni rimasi nelle ugne tedesche non ne furono tolti e consegnati in balìa del Prefetto di Roma; il nostro poeta vorrebbe trasformarlo e nei versi e più nelle note in un atto di studiatissima crudeltà: quasichè l'antico storico che loda in ciò il dolore, la pietà, e le perseveranti cure di Papa Adriano, non sapesse per conseguente che i dugento prigioni erano stati salvati. Io confesso il vero, che se fossi stato nel caso loro, avrei voluto ad ogni costo profittare della crudeltà pontificia, e son più che certo che il nostro autore avrebbe voluto profittarne niente meno di me. Quella povera gente è ben da credere che ad aver timore d'essere fatta impendere dal magistrato di Roma, non si sentisse i gran meriti d'Arnaldo da Brescia; ma delle soldatesche teutoniche di quei tempi non era poi tale la gentilezza, che altri dovesse tenersi beato a dimorare nelle lor mani.

Non si creda che il sunto per me fatto dell'*Arnaldo da Brescia* lo privi di sua bellezza, presentandolo scarno ed esangue. Perocchè quel lavoro drammatico è di sì fatta natura, che quanto più dappresso lo miri, quanto più per minuto lo cerchi, di tanto la spiacevolezza ricresce. Vuoi tu la lingua? Non ne ha certo a insuperbire la gente toscana. O il magistero del verso? Paiono ottave slegate da rima; non v'è spontaneità, non bella disinvoltura, nè concitazione. O lo stile? è continuamente affettato e concettoso; è tagliuzzato; si adorna e non piace; non rapisce e sovrabbonda. Vuoi l'eloquenza drammatica? Non v'è dialogo; non v' è linguaggio animato dalle passioni, ma ira pedantesca da cattedrante. E i personaggi non dicono mai ciò che dovrebbero dire, nè anche ciò che all'autore può parer verisimile ch'abbiano detto, ma sì le cose che a lui piace imbeccar loro, non per esprimere profondamente un' indole ed un cuor d'uomo o storico o imaginato, ma per contentare certe preoccupazioni: in brieve son uomini i quali si vede che parlano sempre dello studiato; o è piuttosto uno sceneggiare di fantocci inanimati, che hanno dietro chi li muove con mano, e impresta loro la propria voce. Perciò non vi sono caratteri. Arnaldo è un cerretano insolente il quale non fa nulla mai dal principio alla fine; Giordano Patrizio è un furfante dappoco non giudeo nè cristiano; il conte Ostasio è un fanatico senza calore; Adelasia è quella scema insipida che sopra s'è detto; i grandi caratteri di Papa Adriano, e del Cardinal Guido vi sono a bello studio annullati. Ma via, comunque ve li piaccia rappresentare, date loro almen che sia cotanto di dignità che basti a una pieve; altramenti che costrutto pensate cavarne in una tragedia? Federigo finalmente apparisce qualche cosa nel suo rispondere ai legati del novello Senato romano; che in ciò soccorrono al poeta, Ottone Frisingese e Guntero; ma dov' essi gli vengono meno, vuolsi dire nella controrisposta audacissima dei legati, la fiera maestà del Barbarossa sparisce del tutto; nel rimanente della tragedia indarno lo ricerchiamo.

E come poteva intervenire altramenti, se in tutta la tragedia non ha vigoroso dibattersi d' uomini nè di vicende; non v' ha sospensione d'animi, nè subiti rivolgimenti; non potenza d' ingegno, o di fortuna; non viluppo di casi, nè scioglimento. Federigo viene

alla volta di Roma, e secondo che ci aspettavamo mette i riottosi a tacere. Se il poeta ci avesse dimostro l'Imperadore inclinare in sulle prime da quelli, o almeno qualche altro sussidio gagliardo puntellar le speranze loro, poi quello o questo improvvisamente rivolgersi o venir meno, potrebbe negli spettatori svegliarsi qualche ansietà, qualche agitazione d'animi cagionarsi: nulladimanco la riuscita della tragedia sarebbe sempre meschina, perocchè sui personaggi che v'entrano ad operare, anzi a cianciare, non può sostenersi. E veramente, per quantunque il poeta s' ingegni d' inorpellare la cosa, sempre eziandio nella sua tragedia Arnaldo e Giordano mostrano quel che sono, vuolsi dire solenni ribaldi; e traluce ad ogni passo, comechè contraffatta e attenuata, la bontà del Cardinal Guido, e di Papa Adriano. Dal che sorge un molesto paradosso tragico del poeta, di voler rappresentare i malvagi in figura d'oppressi, i buoni in qualità d'oppressori; ne rampolla sul primo un secondo dì toccare i tasti della compassione, laddove è impossibile d'eccitarla. Se vi fosse il movimento maggiore, il dialogo più caldo e più vero, i caratteri più distinti e risentiti, si potrebbe eccitare l'orrore; ma un sollecito affanno, un dolor di pietà, un diletto di pianto non mai. Nell'Arnaldo al contrario abbiamo un freddo invernale continuo, il quale fa sì che quantunque di cose orribili vi sieno pur troppe, elle bastano a produrre improvazione e fastidio, non vivo ribrezzo e spavento: di che m'è testimonio la mia propria esperienza; giacchè in due sere ch' io spesi seguitando l'andar monotono e faticato di questa tragedia, certamente senza l'aiuto d' un poco d' indignazione, e della fedel tabacchiera, il sonno mi soverchiava. Or gli uomini han sempre domandato alla poesia che o con soave eccitamento li diletti e muova, o colla sublimità li rapisca; oggi poi t'avvolge d'ogni parte un turbine di leggitori, i quali impauriti di cadere in letargo, poichè la materia vile li doma, priegano che tu li strazii purchè li scuota, bramano di fremere e inorridire sui libri, come spesso di là dall'Alpe, per sentire, secondo che dicono, qualche cosa, son ghiotti d'arrabbiare e ammazzarsi. Che il nostro autore mal sappia render pago sia quel gusto sano, sia quest' altro febbrile, si può risolutamente concludere dalle cose discorse. E poi non credo che nè anche all'autore stesso cadesse in fantasia nel comporre l' Ar-

naldo di camminare coi classici d'alcuna lingua: quanto agli altri neppur essi nella loro scuola lo accoglieranno; e di vero basta raffrontare la sua tragedia a qual si voglia di Vittore Ugo, per vedere come la sua, per quanto si sfiati a sermoneggiare, mai non ci cavi un sospiro fuorchè di noia o stanchezza; laddove il Francese con quel suo sconciar che fa e sognare da infermo, pure cotanto esagera nell'atroce, e parte o l' uno o l'altro di que' suoi mostruosi caratteri investe così d'alcuna delle affezioni più proprie del cuore umano, che ai lettori ne va il sangue al capo, e necessariamente abbrividiscono e si perturbano. Dio ci guardi da cotali atroci scrittori; del qual genere non nostro ha tuttavia già taluni l'Italia, che han forse rincarato sugli stranieri: essi rinnuovano il tristo esempio di coloro che insegnarono a Roma il giuoco de' gladiatori; infrangono cioè, stemprano, e ad un medesimo tempo fanno bestiali i popoli. E veramente l'oscenità e l'atrocità sono sotto due differenti aspetti una medesima sfrenata libidine, sufficiente a rompere la forza d'ogni più sana e valorosa nazione. L'autore dell'Arnaldo da Brescia non è mica nel novero di que' torvi scrittori, dico in ciò ch'essi hanno di bollente e imaginoso; ma si è in tutto che in essi ci offende di obbliquo é di falso. Ed al vero che aria ci hanno quei nuovi senatori romani, e quel patrizio Giordano altro che di masnadieri? i quali tinte le mani del sangue d' un Papa e principe loro, se le ritingono in quello d' un Cardinale innocente. E che altro nome potrebbe darsi ad Arnaldo se non quello che gli applica il Muratori, d' infame? il quale Arnaldo uomo da Brescia è venuto a bella posta in Roma per animare i sudditi contra il loro sovrano; monaco ha menato due mila svizzeri contra il Pontefice; che al Pontefice stesso maladice del continuo palesemente nella sua capitale; e con lui abboccandosi nel suo palazzo, lo svillaneggia: che rammentando ai Romani la sacrilega uccisione di Papa Lucio, li predispone a ripetere l'orrendo misfatto: che vedendosi cadere assassinato a' piedi il Cardinal Guido, fa molto a gittare un, che faceste? o simile altra parola di ghiaccio verso gli scellerati assassini. (*Continua*).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 15 Luglio 1871. Anno III, N. 32.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

OSSERVAZIONI

sull'

ARNALDO DA BRESCIA

TRAGEDIA DI G. B. NICCOLINI

(Cont. e fine, V. a facc. 23-32).

È di quest'uomo, è di questo impudentissimo apostata, il quale facendosi beffe dell'espresso divieto de' capi della Chiesa cristiana e sovrani di Roma, persevera per anni ed anni nella eterna città a condurre tali prodezze, è di questo impudentissimo apostata rappresentato senza maschera ne' suoi veri e schifosi colori, che si vuol fare un eroe da tragedia. Chi può dalle sventure d'un uomo di tale stampa essere pietosamente commosso? chi dolersene se non come delle sventure eziandio dei malvagi uomo si duole, chi non anzi maravigliare che abbia cotanto tardato a giungere a quella trista meta a cui sbrigliato correva? Lasciamo stare se poeti o istorici del nostro tempo vogliano, per capriccio o fazione, imbellettarlo de' loro inchiostri: ma qual uomo al mondo se fosse chiamato a giudicarlo in appello, e fosse non dirò cattolico, ma calvinista, incredulo, turco, o giudeo, si farebbe coscienza di confermargli la sua condanna? Per la qualcosa se altri voleva cavare ad ogni costo un partito drammatico da costui, conveniva giuocar largamente d'inventiva ne' fatti, non mai ad una tragedia storica metter mano; e nondimeno il titolo stesso avrebbe ad ogni ben con-

gegnata favola fieramente nociuto, come tutte moderne apologie rigetta da sè la memoria infausta di Catilina.

Io desiderai e desidero che il nome di G. B. Niccolini sia stato inscritto gratuitamente sul frontispizio di questo dramma infelice: ma pogniam vero ch'egli ne sia propriamente l'autore, in tal caso, quando avess'egli il doppio d' ingegno che i suoi più caldi ammiratori non gli attribuiscano, e' non poteva però far mai l' impossibile. Non poteva, lavorando sopra la storia, cavarne altro che un personaggio antipoetico, e anticattolico: antipoetico perchè Arnaldo è un traditore impudente; perche non è mosso da veruna di quelle passioni che trovando una segreta corrispondenza nella natura, o almeno nell'affettuosa fragilità, o nella perversità risoluta del cuore umano menano negli spettatori o commiserazione o tempesta; perchè non possono lambiccate invettive o contraffatte fisonomie, o affettaziono di sentimenti e discorsi male appropriati così velare di per sè la natura de' fatti rei, che non iscoppi fuori a dispetto di chi non vuole; non possono posticci e puerili episodii, mettere vita e movimento dove son morti tutti gli affetti, giacchè le rappezzature si veggono, e sempre son misere sopra uno straccio: e poi un monaco apostata è ridicolo personaggio, se meno che orribile il fai, ora il poeta si studia d'attenuar sempre l' orrore che l' inamabile suo protagonista vorrebbe ispirare. È anticattolico Arnaldo perchè è ribelle ostinato al Sommo Pontefice e a tutta la Chiesa, perchè tutta osa l' uom parricida ed empio dannarla, dichiarandola corrotta e usurpatrice da molti secoli; perchè tutta la vorrebbe ridurre col suo visibile Capo ad uno avvilimento e ad una servitù sempiterna. È anzi anticristiano Arnaldo, perchè chi svillaneggia la chiesa svillaneggia Cristo che l' ha fondata. È anticivile, perchè il principio rinnovatore dell' Europa e del mondo pospone alle sepolcrali memorie del paganesimo. È antitaliano, perchè risvegliando sul Campidoglio un nome impotente, un fantasma, un ludibrio di romana repubblica, composta di una mano di sediziosi e ribaldi, vuol abbatterle sotto i piè la Santa Sede di Roma, supremo e incomparabile onore d' Italia, luminare elevato alla vista dell' universo. Laonde io considerando la singolare predilezione del nostro autore per un personaggio di cotal tempra, non so vedere, per non dir altro, cosa più pedestre e da

ogni poetico spirito più lontana; tanto più da ch'egli invoca pure la salute dell'Evangelio e vuol cattolico rimanersi: ora questa semenza vitale è nella sua tragedia un principio che la distrugge. Nell'Arnaldo da Brescia si sente fredda amarezza e rimorso: ma non trova per certo no un affetto che gli corrisponda in verun cuore cattolico; per altra parte non può soddisfare a mezzo alla rabbia degli empii. Parliamo liberissimamente; l'autore allega nelle note i testi degli scrittori ecclesiastici, e dei cronisti contemporanei; ma cotali documenti furono consultati dappoi, e la sua tragedia evidentemente è tracciata sovra il Sismondi: al qual uomo niuno vuol certo negare l'ingegno e l'erudizione, ma egli insinuò nel racconto delle cose italiane una squisita malignità, che se rende ghiotto talvolta ai palati infermi uno storico, nuoce mai sempre alla grande poesia. E senza fallo a interpretare le tradizioni e le sorti immortali della bellissima e carissima Italia nostra in mal punto s'accingeva un Ginevrino; sulle cui vestigia postosi docilmente il nostro poeta, ed animatosi del suo spirito era necessario che traviasse. L'Italia disamorata della Chiesa Cattolica, e della Santa Sede Romana non è più Italia, nè più rinviene nella lunghezza de' passati secoli la propria vita. Ma se il movimento generoso e concorde a fini altissime fa l'unità e la grandezza d'una nazione, allora sarà grande veramente ed una l'Italia, quando per amore di questa Madre Santa nullo sacrifizio che far le convenga parralle soverchio. Dirò una parola a Firenze. Chi è che non onori quella città gloriosa? Ma tutte sue glorie da lei guelfa essere provenute, e all'opposito, d'allora che le sementi ghibelline vi ripullularono cominciar le cagioni di sue sventure i dottissimi fiorentini lo sanno: tra i quali non potendo il chiarissimo G. B. Niccolini ignorarlo, a me pare che l'*Arnaldo da Brescia* non dovrebbe essere opera sua; altramenti la storia che da lui con desiderio aspettano gl'Italiani, sarebbe, temo, già deplorata.

G. B. F. Raggio — *Chiavarese.*

Ed a questo infame calunniatore ed apostata Arnaldo da Brescia che in nome della *Repubblica* eccitava il popolo contro i Papi, ora i Mazziniani in Roma hanno decretato di erigere un monumento che non farà certo onore al Governo del re Vittorio Emanuele II.

I VETRI COLORATI

NELLA METROPOLITANA DI GENOVA

Da pochi anni il Municipio della nostra città con lodevole munificenza, ha rimesse a nuovo, mediante restauri, le intarsiature del coro, anzi il coro intero della Metropolitana di S. Lorenzo. La nobile march. Luigia Negrone vedova di Gian Luca Durazzo (sorella di quella egregia Artemisia che fu consorte ad Antonio Brignole Sale) si allietava in cuore per sì bell'opera della sua Genova, e bramava che il lavoro fosse compiuto. Essa aveva innanzi alla mente i celebri vetri colorati che per opera di Giovanni Bertini dal 1825 fan così bello e ammirando il Duomo di Milano. In Genova non avevamo, a dì nostri, lavori di tal genere, che non è quasi a computarsi, da che passa quasi inosservato, il finestrino a vetri colorati rappresentante il S. Presepio che è nella Chiesa dell'Annunziata di Portoria fin dal secolo XVI. Il Municipio ultimava circa il 1867 il suo restauro, ma nei vetri niuna innovazione.

La generosità dell' antico patriziato genovese risvegliossi allora nell'animo della suddetta Marchesa, e fermò in suo cuore che la munificenza privata supplisse alle strettezze municipali. Volle però prima fare un esperimento. Nell'alto della facciata della Metropolitana sta un gran finestrone a rosa. Esso è formato di ventisei colonnine con base al centro, e con archetti a sesto acuto. Nel vano circolare del mezzo si volle figurata nel vetro Maria SS. patrona della città, seduta in mezzo ad una sfera fiammeggiante col S. Bambino in grembo, e avente scettro e corona. Gli spazi intermediari dei raggi marmorei per questo lavoro ugualmente rinnovati, son fregiati di vetri con rabeschi, sormontati da teste di serafini, e rami di fiordaliso, intorno ai quali si avvolge un bindello entro cui è tracciato un versetto delle Litanie lauretane. L' opera guardata dall' interno della Chiesa, come fa onore alla generosa Marchesa, così lo fa agli intelligenti artisti, i figli del nominato Giovanni Bertini che la compierono: ma non sarà censura se diremo che postata a quella

tragrande altezza, riesce in dimensioni piccole anzichè no. Se ne avvidero gli autori, e ne tennero conto, Genova frattanto esultava per questa ricchezza aggiunta alle bellezza della propria Metropolitana. Il professore G. I. (probabilmente Giuseppe Isola) ne estendeva apposito articolo nella *Gazzetta di Genova* del 15 aprile 1869, nel mentre che dava anche notizia che stavansi lavorando i vetri per i finestroni del Coro.

E lavoravansi a tutta lena davvero; imperocchè per la mariana solennità dell' 8 settembre anno successivo (1870), era compiuto quest' altro lavoro, cui lo *Stendardo Cattolico* annunciava, descriveva, ed encomiava nel suo foglio del 27 detto mese. Qui dai Bertini, edotti dalla fatta prova nell'ogiva di fondo teneano i disegni in grandi proporzioni. Dei sei finestroni, i due che riescono alle estremità, nella loro parte inferiore portano colorate le armi gentilizie Durazzo Negrone accoppiate insieme, e nella superiore hanno disegni ornamentali colle due notissime e bellissime invocazioni a Maria *Ave Maria gratia plena* in quello dal lato del Vangelo: e *Salve Regina mater misericordiæ* nell' altro dell' epistola. Nei quattro restanti son rappresentati in figura intera oltre il naturale, i quattro santi Protettori della città nostra, e al disopra di questi altrettanti busti di santi compatroni. Il primo porta la figura intera del santo Precursore e al di sopra in mezza figura l'effigie di San Sebastiano: questa mezza figura dagli intelligenti è tenuta per quella che sopra le altre primeggia. Il secondo rappresenta il martire San Giorgio, e al di sopra il nostro arcivescovo B. Jacopo da Varagine. Il terzo il santo levita Lorenzo, e sopra il busto dell' antichissimo vescovo di Genova, S. Siro: e il quarto San Bernardo abate, e in alto il taumaturgo S. Rocco: disegni tutti così bene tra loro commessi, che i molteplici vetri che compongono i finestroni, ti si mostrano quasi una sola gran lastra tutta d' un pezzo.

Bellissima e magnifica opera alla quale si debbe ogni plauso, e plaude in fatti con noi la gran maggioranza de' cittadini nostri per quanto ci consta. Pur tuttavia chi penserebbe che non tutti la trovino bella ed opportuna? Oh! misera condizione nostra davvero! Ecco ciò che scoraggia tanti belli ingegni, tanti cuori che si sentirebbero generosi, che potrebbero, e che vorrebbero fare di belle e

magnanime cose. La opposizione, la critica, la censura che non mancò mai alle opere più belle, li intimidisce e li trattiene. Alla bellissima opera de' vetri colorati nel coro di S. Lorenzo noi sentimmo opporre che sminuiscono la luce, che non armonizzano collo stile della chiesa, che sono in fine una novità, e un ammodernamento il quale in una chiesa così antica come il nostro S. Lorenzo non può non disdire.

Per i vetri colorati la luce del Coro è sminuita? Si, lo concederemo, ma una cosa resta a vedersi ancora, se cioè questa diminuzione di luce sia un difetto, o non anzi un benefizio. Accordiam volentieri che in chiesa non ci vogliono tenebre, che chi salmeggia in coro, non deve, e non può stare allo scuro. E perchè ciò non fosse si ebbe l'avvertenza che nei vetri predominasse la tinta chiara quanto era possibile, e dalle finestre rimossero le fitte inferriate, che dall'epoca del coro, cioè dal principio del XVI secolo, vi poneva il fabbro-ferraio Niccolò Mongiardino, e troppo stavano accosto ai telai, murandole ora sugli spigoli estremi del muro, avendole prima diradate di non poche sbarre. Ma quando ci sia nel tempio tanta luce che basti a che il di più? I nostri antichi, tenevano anzi le chiese in fatto di luce, piuttosto scure che no, e ci aveano le loro buone ragioni. E perchè noi ci avremo a lamentare che sia ammorzata un tantino la luce in S. Lorenzo, tanto più che si tratta di una luce, non poche volte di molto incomodo, come quella che uscendo alle spalle dell'altare, ti riesce direttamente in faccia, e gitta l' altare stesso nell' ombra, di modo che in avanti era forza tenerla quasi continuamente mortificata colle cortine? Che se con tutto questo si reputa ancora di troppo diminuita questa luce non manca tuttavia un rimedio. Al magnanimo esempio della Negrone-Durazzo si levi altro munifico benefattore, e renda a vetri colorati le dieci finestre che stanno sul cornicione del coro. Allora, rimosse le cortine rosse che fan perpetuo velo a quelle finestre, la luce di leggeri sarà aumentata. E quanto aumento anche di decoro, se con bella rispondenza ai santi prottettori della città facesse in alto corona la serie dei santi della Liguria!

Ma i vetri colorati non armonizzano collo stile della chiesa. A questa obbiezione già rispose il professore Tamar Luxoro, e noi ri-

peteremo con lui che se avvi discrepanza, avvi solo colla parte più antica di questa vetusta cattedrale, cioè col vestibolo e colle colonne della navata, ma non colla cupola che è del XVI secolo, e col coro del secolo seguente. Se avvi colpa, essa cade *sopra coloro che inopportunamente hanno per i primi snaturata l'architettura dell'antico monumento* (1). Messo da parte adunque il gotico stile dell' interno della chiesa, e solo contemplando *il prebisterio ed il coro arricchiti*, continua il Luxoro, *di decorazioni in marmo, di stucchi dorati, di pitture a fresco* i vetri colorati armonizzano benissimo con tutto il complesso dell'opera.

Ma essi sono una novità, son cosa tutta moderna..... se le altre censure ci spiacquero, quèsta ci sorprende altamente. Se le prime ci parvero poco ragionevoli, quest' ultima ci appare al tutto fuor di ragione. Dato anche che i vetri colorati in San Lorenzo fossero una bellezza moderna, aggiunta alle bellezze antiche, e che perciò? Quando un'opera moderna sta bene, e in sorellevole consorzio con opere antiche, qual ragione la dovrà condannare? Forse che le opere più meravigliose nacquero ad un tratto? o non sono anzi il risultamento di molti lavori, e di molte bellezze riunite e agglomerate per l'azione del tempo e del genio? Ma i vetri colorati nel nostro S. Lorenzo non sono una novità. Essi sono cosa tanto antica quanto è antico il coro medesimo; e quei medesimi finestroni che ora di istoriati vetri sono decorati, già il furono nè più nè meno prima d'ora, e la signora Negrone-Durazzo coll'opera sua non fece altro che richiamare all'antico decoro quella parte del sacro edifizio. I nostri padri del secolo XVI che innalzarono il magnifico presbitero della cattedrale vollero le finestre a vetri colorati, i quali ci sarebbero ancora tuttodì, e avrebbero risparmiato la grande spesa di quaranta circa mila lire che costarono i moderni, se ignote disgrazie, alle quali non saranno state estranee le 13,300 bombe nel maggio 1684 lanciate sulla città dalla prepotenza di Luigi XIV non ce li avessero tolti dal loro posto, e il lungo tratto di tempo anche dalla memoria.

(1) Vedi L'ARTE IN ITALIA, *Rivista mensile di Belle Arti*. Torino, Unione Tipografico-editrice. Anno terzo - gennaio 1871 - Dispensa prima, pag. 10 art. *Nuovi vetri colorati nella Cattedrale di Genova.*

Al benemerito commend. Santo Varni vuolsi dare il merito della opportuna notizia: egli in sullo scorcio del 1861 pubblicava un *Elenco di documenti artistici;* ivi a pag. 25 ci fa sapere che i PP. del Comune, i quali già al maestro piccapietre Gio. Antonio da Carona (1) aveano dato incarico di lavorare in marmo le finestre del coro, con decreto del 18 gennaio 1527, epoca di questa rinnovazione, commettono il lavoro dei vetri colorati per queste finestre a un cotal Giuliano, al quale il Varni da il cognome di Castruccio, cappellano e procuratore delle monache agostiniane di S. Tommaso, a que' dì assai valente in questo singolar genere di lavoro. Il documento lo abbiamo nel libro *Decreta PP. Comunis* 1515-1530, a pag. 5 ed è del tenore seguente:

1527 *die veneris — 18 Januarj.*

Spectatum officium PP. Comunis in quadernario numero congregatum ordinavit quod fiant per presbiterum Julianum capellanum et procuratorem monialium S. Thomae, fenestrae victreae chori ecclesiae S. Laurentii de victreis in totum albis cum frexiis tantummodo coloritis, cum quo presbitero Juliano presente et aceptante dictum officium, restavit de acordio de precio ipsarum ut infra, videlicet de victreis albis in dictis fenestris reponendis ad soldos quinque singulo palmo, et de dictis frexiis ad soldos tres singulo palmo, et a dictis soldis tribus supra predictis frexiis ad arbitrium et judicium spectati officii, in quod officium dictus presbiter Julianus a dictis soldis tribus supra pro singulo palmo se remisit et remittit.

E dietro a questo hanno luogo per più anni i documenti delle somme pagate a detto prete Giuliano. Or che ridire? Ma ancora di più: i nostri antichi non solo apposero i vetri colorati alle finestre del coro, ma li volìero anche alle finestre della Cappella di S. Sebastiano, ora di N. S. del Soccorso, anzi persino ad un organo che era pure in questa cattedrale, i cui documenti omettiamo per amor di brevità. Ora andate e dite che sono una novità! Noi speriamo che cesserà questa censura, e l'ottimo e intelligente amico dalle cui

(1) APPUNTI ARTISTICI *sopra Levanto*. Lettera del prof. Santo Varni — Genova, tipografia dei Fratelli Pagano, MDCCCLXX - pag. 38.

labbra noi con non poca sorpresa la ascoltammo la prima volta, vorrà ricredersi se gli venga fatto di leggere questa nostra Memoria, e anzi vorrà, a segno del ricredersi suo, adornare quando che sia con sì fatti lavori in vetro l'antichissima chiesa che in qualche modo è da lui dipendente, e assai bellamente da non molto ristorata, la quale forse in antico anch'essa li avea.

Intanto ognuno applauda al nobile e disinteressato restauro di cui la Marchesa Luigia Negrone-Durazzo, meritamente può andare superba; bei lavori e ingente spesa che possono rendere imperituro e venerato il nome suo.

A. R.

Sopra gli inediti scritti storici Genovesi *del Notaro* NICCOLÒ MARIA PERAZZO *e sopra alcune carte del pubblico Archivio di Genova.*

Lettera al Direttore del Giornale degli Studiosi.

Nel num. 4 di questo Giornale del 21 gennaro 1871 la S. V. Chiarissima in una nota apposta a piè di pagina del testo della petizione della Società Ligure di Storia Patria inoltrata al Ministero sul riordinamento degli Archivi Governativi, a schiarimento di quanto in essa si parla del ritorno in Genova di quella parte degli Archivi pubblici, che asportati a Parigi al tempo del primo Impero francese, erano rimasti in Torino, dice: *Non furono ricollocati tutti!!! A cagion d'esempio, i 12 grossi tomi manoscritti con pergamene del Genovese Niccolò Perazzo sulle Chiese del Genovesato, si trovano negli Archivi generali di Torino. La Società Ligure di Storia Patria farebbe cosa utilissima nel seriamente occuparsi di tale rivendicazione. Che se il Governo regio di quel tempo ha dato per tale preziosa opera una qualche ricompensa verso l'anno* 1816 *all'impiegato Archivista Stefano Lagomarsino, il Municipio di Genova, ben potrebbe adesso far in modo che il lavoro in discorso ritorni*

a Genova e sia depositato nella Civico-Beriana Biblioteca a maggior comodo degli studiosi.

Nel N.° 18 poi del 29 aprile ora scaduto, la S. V. Chiarissima riporta l'indice delle chiese in N.° 157, le cui memorie si contengono in suddetti dodici tomi del Perazzo, che dice essere *senza nome di autore, ma attribuiti al Genovese Niccolò Perazzo.*

Il fatto accennato nella nota a piè di pagina della Petizione della Società Ligure di Storia Patria, che Ella attinse da verbale comunicazione da me fattale (1), siccome l'unico ben informato di detta pratica per le ragioni che addurrò, deve meglio essere posto in chiaro.

Niccolò Maria Perazzo, distinto notaro Genovese, che rogò atti dall'anno 1771 al 1792, al presente conservati presso i notari Gio. Carlo Besio e Francesco Carozzo, il quale per molti anni fu Custode dell'Archivio dell'antico Collegio dei Notari in Genova e Scrivano delle Colonne presso le Compere di San Giorgio, era uomo molto erudito nelle cose storiche Genovesi e molto perito nell'arte Paleografica. Atteso i suddetti due impieghi ebbe il comodo di raccogliere molti documenti trascrivendoli dai loro originali. Non ebbi mai tempo a rintracciare l'epoca della sua nascita e morte, le date della sua vita, e la condizione della sua famiglia. Dai suoi scritti si rileva che egli era uomo di senno ed era fornito di sana critica. I suoi lavori consistono 1.° nella suddetta Raccolta delle memorie delle chiese genovesi; 2.° nelle Vite dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova; 3.° in diverse separate memorie sopra argomenti di Storia Genovese. Alla sua morte gli autografi pervennero in mano del causidico Stefano Lagomarsino fu Notaro Antonio Maria, indefesso

(1) « Sapevamcelo; e strano a voi non paia »

che verso l'anno 1866 e prima di aver udito il nome del Perazzo dalla bocca dell'erudito Chierico signor Sbertoli, io già aveva udito tali cose negli Archivi di Torino quando vi fui presentato dal chiarissimo signor Teologo, Canonico e Cav. Antonio Bosio, Membro della Deputazione sovra gli Studii di Storia Patria, nato a Cairo in Liguria.

Nota di L. Grillo.

raccoglitore di documenti storici genovesi, il quale verso l' anno 1794 associandosi nell' idea col suo amico avvocato Gio. Domenico Sbertoli aveva meditato di pubblicare tutte le Leggi della Repubblica di Genova dalle più antiche sino a quell' epoca, per cui avevano dal Serenissimo Senato conseguito privilegio di stampa a dieci anni ed il permesso di penetrare nell' Archivio secreto ed ivi cavarne le esatte copie dagli originali. L'Avvocato Sbertoli (1) che dal Serenissimo Senato era stato spedito a reggere il governo politico-civile-giudiziario di diversi paesi del dominio sotto nome di *Vicario,* carica che non si conferiva se non a giureconsulti appartenenti ad antica onoratezza, per debito d' uffizio aveva fatto studio sulla Legislazione Genovese. Era dunque concorso egregiamente alla compilazione della collezione delle leggi patrie radunate in molti volumi, quando la rivoluzione scoppiata in Genova li 22 maggio 1797, avendo tramutata la forma del Governo di aristocratica in democratica, detta collezione cessava di corrispondere alla pubblica utilità, ed i diversi volumi della stessa di consenso dello Sbertoli rimanevano in proprietà del Lagomarsino. Intanto lo Sbertoli intraprendeva e pubblicava invece la *Raccolta delle Leggi del Corpo Legislativo della nuova Repubblica ligure* che comincia dal 17 gennaio 1798, simile dei *Proclami del Direttorio esecutivo,* simile dei *Ministri,* simile della *Commissione di Governo,* simile della *Deputazione di Governo,* simile dei *Proclami dell'Imperiale Reale Reggenza provvisoria,* e simile delle *Leggi del potere legislativo* (il Senato con a testa il cittadino Doge Girolamo Durazzo) assieme alle *Leggi organiche* e decreti del *Magistrato supremo* e di altri magistrati sino al 3 giugno 1805, in cui il territorio della Repubblica ligure venne riunito all' Impero francese. Caduto l' Impero e riunita la Liguria agli antichi Stati del Re di Sardegna, la Francia in virtù del Trattato 30 maggio 1814 dovendo restituire le carte dell' Archivio segreto della Repubblica di Genova asportate in N. 25

(1) L'avvocato Gio. Domenico Sbertoli mio padre figlio di Gio. Battista e di Caterina parimenti Sbertoli figlia di Gio. Domenico nasceva fuori il dominio della serenissima Repubblica di Genova il 31 luglio 1753, e moriva in Genova il 13 dicembre 1823.

casse a Parigi l' anno 1808, ed in N. 110 pure a Parigi l' anno 1812, il primo segretario di Stato per gli affari esteri di quel tempo Conte Borgarelli, ed il Conte Gio. Francesco Napione capo dei Regi Archivi di Corte in Torino chiedevane al prefato avvocato Sbertoli una nota sommaria della natura delle carte dell'Archivio di Genova come sopra asportate a Parigi da servire di norma per la domanda della loro restituzione (1). Approsimandosi quindi l'arrivo da Parigi delle suddette Carte dell'Archivio di Genova il Conte Vidua Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni, l'anno 1816 dava incarico al prelodato Avvocato Sbertoli di tenersi preparato per riordinarle e riporle nel primitivo posto, tostochè sarebbero giunte in Genova (2). Se non che il Regio Governo l'anno 1816 avendo prevenuti i Sindaci del Corpo Decurionale di Genova di ogni cosa pel rimborso delle spese del trasporto di dette carte da Parigi a Genova, il Consiglio stesso, poco apprezzando il ricupero delle medesime, rifiutò di fare il rimborso, motivo per cui il Re Vittorio Emanuele I ordinò venissero depositate nei Regii Archivi di Corte in Torino (3). Allora lo Stefano Lagomarsino suddetto, che durante il tempo dell' Impero francese aveva coperto l' impiego di Cancelliere presso il Tribunale Correzionale sedente in Chiavari, chiese di essere nominato Applicato di prima classe in detti Regii Archivi, offerendosi di cedere ai medesimi la collezione delle memorie delle chiese di Genova compilata dal Notaro Perazzo con altre scritture

(1) Di detta nota Sbertoli essendo capitata copia senza nome dell' autore nelle mani dell'avvocato Michele Giuseppe Canale, la pubblicò nel suo libretto intitolato: *Del riordinamento degli Archivi di Genova.* Tipografia Sordo-Muti 1857.

(2) Alcuni anni sono comunicavo a persona di mia conoscenza dette lettere scritte a mio padre, affinchè del contenuto nelle stesse informasse alti impiegati influenti a far ritornare in Genova da Torino le carte dell'Archivio genovese ivi trattenute. Poco dopo mi restituiva le lettere del Borgarelli e del Napione, dichiarando di ritenere anco per alcun tempo quella del conte Vidua. Non mi fu quindi più possibile di riaverla, ed anzi l' ultima volta che gliene feci richiesta, mi rispose con scherzi propri di *uomo di bassa estrazione.* Ma sappia costui che ricorrerò ai suoi superiori e pubblicherò il suo nome e cognome.

(3) La Francia non restituiva tutte le carte asportate dall'Archivio di Genova.

dello stesso, l' altra collezione in più volumi delle Leggi genovesi formata come da principio si accennò da esso Lagomarsino col concorso dell'Avvocato Sbertoli e molti altri manoscritti da sè posseduti, conforme consegui, venendo deputato specialmente alla custodia delle carte genovesi ritornate da Parigi. Ma dopo alcuni anni essendo stato dispensato dall'assistenza al suo uffizio sebbene considerato in attività di servizio, ritornava in Patria, ove intraprendeva l'anno 1823 l'edizione degli Annali di Genova del Caffaro e suoi Continuatori colla traduzione italiana a fronte eseguita dal padre Gio. Francesco Zachia dei signori di Vezzano dei Minori Riformati di San Francesco e stato Teologo della serenissima Repubblica di Genova, ed illustrata con inediti documenti da questo ultimo estratti dall'Archivio secreto di Genova, edizione della quale non ne uscirono per mancanza di associati che tre fascicoli, i primi due stati affidati alla cura dell'avvocato Nicolò Gervasoni, ed il terzo a quella di me sottoscritto. Moriva quindi li 19 settembre 1831 (1).

Dopo sua morte il Regio Governo ritirava dalla vedova erede i numerosi documenti e libri lasciati dal marito, dei quali io d'ordine del Sopraintendente Capo degli Archivi di Torino avendo redatto un inventario, venne deciso che parte dovessero passare nell'Archivio di Genova e parte passare negl'Archivi di Torino, con avvertenza non dimenticassi il Caffaro. Perciò il testo del Caffaro colla sua traduzione fatta dal padre Zachia fu pure rimesso a Torino. Ritornando agli scritti del notaro Perazzo giova avvertire che egli compose anco le vite dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova giungenti sino all'arcivescovo Lercari e delle quali gli autografi credo che esistano pure nell'Archivio di Torino, lavoro di cui in Genova se ne trova copia di mano del sullodato signor Stefano Lagomarsino. Tra le suddette memorie sulle chiese di Genova mancano nella sopraccennata Raccolta quelle delle chiese di S. Donato, di S.ta Maria del Carmine, e dei Santi Nazaro e Celso sulla punta d'Albaro, che

(1) Biografia di Stefano Lagomarsino scritta dall'avvocato Giuseppe Ronco, ma semplicemente segnata R. nel *Nuovo Giornale Ligustico*, facc. 585 del VI ed ultimo fascicolo, anno 1831, e riprodotta nel *Giornale degli Studiosi*, 24 luglio 1869.

trovandosi sligate dei rispettivi volumi aveva recato a Genova con altri fogli pure autografi di esso Perazzo relativi a notizie sulle Chiese, di S. Stefano, e di San Lorenzo, e sull'origine degli Oratori in Genova, scritti tutti che dopo la morte del Lagomarsino, non si sa come, passarono in mani private e tuttavia si conservano in Genova. Sin quasi all'anno 1830 ignoravasi negli Archivi di Torino che i dodici volumi delle memorie delle chiese di Genova fossero lavoro del Perazzo. Se non che per commissione del sacerdote Pio Nepomuceno Doria Abate di San Matteo e del sacerdote Vittorio Storace commendevole Priore della parrocchiale chiesa di S. Sisto nella contrada di Prè, richiedenti, il primo copia delle memorie dell'Abazia di S. Matteo e di quella di San Fruttuoso di Capodimonte, soggetta alla prima, ed il secondo quelle della detta chiesa di S. Sisto avendo dovuto scrivere al defunto dotto mio collega conte Ignazio Somis di Chiavrie Sopraintendente capo degli Archivi di Torino per per averne il permesso in quell'occasione, io ricordai al medesimo che il compilatore era il notaro Perazzo, come se ne faceva fede in calce di molti documenti in cui trovasi scritto — *Per me Nicolaum Peratium q. Marci, q. Andreæ, q. Marci q. Andreæ q. Nicolai* — cognizione che quindi divenne pubblica in Genova presso gli studiosi. Nelle parole dalla S. V. Chiar.ma vergate e da me in principio riferite sembra mettersi in dubbio che non tutte le carte Genovesi siano state ritornate da Torino in Genova or sono anni quattro. Le posso assicurare che tutte le carte che si trovavano in Torino state restituite dalla Francia, vennero rimandate a Genova. Piuttosto sarebbe la Francia debitrice tuttavia di preziosi documenti. Gli scritti del Perazzo, la Collezione delle Leggi Genovesi formata dai signori Lagomarsino e Sbertoli, il testo e traduzione del Caffaro eseguita dal padre Zachia sono proprietà del Governo, e solo potrebbe il Municipio, corpo creato dalla legge, riscattarle mediante prezzo, e riporle nella Civica Biblioteca Berio. Se mi accorgerò da qualche ora che spiri vento favorevole, ne farò io stesso la proposta al Municipio; siccome in altro degli anni scorsi gli feci quella di far compra dell'originale Capitolazione imposta al Governo di Genova li 6 settembre 1746, compra che ebbe effetto: e circa tre anni sono l'altra di fare acquisto dagli eredi del March. Gio. Battista Spinola, del basso

rilievo rappresentante un Trionfo di Bacco mandato dagli abitanti di Gaeta a decorare il sepolcro di Franco Spinola che gli avea liberati dalle armi di Alfonso re di Aragona, acquisto, che mediante pratiche da me avanzate ai Marchesi Spinola figli del suddetto Marchese Gio. Battista, come autorizzato dal sempre encomiando nostro Sindaco Barone Andrea Podestà, ebbe luogo, e sarebbesi conseguito forse al prezzo di sole lire due mila, se l'allora consigliere Antonio Merlo, profittando dell'assenza dell'avv. Emanuele Celesia, che dal signor Sindaco mi era stato assegnato per Commissario, non si fosse a mia insaputa intromesso in questa pratica ed usando poca delicatezza verso la mia persona non ne avesse combinato il prezzo in lire quattromilacinquecento senza il mio intervento.

Genova, li 9 luglio 1871.

Pasquale Antonio Sbertoli.

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Anno Accademico 1870-71
XIV della fondazione della Società

(Continuazione, vedi le pagine 401-404 del precedente Volume).

IV. Sezione di Archeologia (*tornata del 7 gennaio* 1871). — Il socio sac. Marcello Remondini legge una sua Memoria sovra un bassorilievo a foggia di lunetto con busto giacente ed iscrizione all' intorno, murato nella torre di San Giovanni di Prè. Accennato come innanzi di lui più scrittori si travagliassero nella interpretazione di siffatta epigrafe, l'autore si fa a sua volta ad esaminarla pressochè lettera per lettera: paragona la forma de' suoi caratteri con quelli di diverse altre lapidi sincrone o quasi, indaga il valore di certe iniziali che vi s' incontrano; ed avvertite per ultimo alcune formole che si trovano adoperate in monumenti simili a quello che egli ha tolto ad esame, conclude:

1. Che nel marmo in discorso sono da distinguere ben due iscrizioni, indipendenti l' una dall' altra.


CIVICA BIBLIOTECA BERIO * GENOVA *

2. Che la prima di esse, incisa sull' arco eccentrico del bassorilievo, si divide in due versi rimati, cominciando cioè dalla croce scolpita al sommo, volgendo col primo verso in basso a destra di chi legge, e risalendo col secondo a sinistra.

3. Che il concetto di tale iscrizione è poi tutto volto a denotare nel monumento il sepolcro, o la memoria sepolcrale di un Atto Guglielmo pel cui suffragio il viandante è pregato di un *Pater*. E però legge così: *Actonis Wilielmi domini domus exii hic — Pro quo queso Pater qui transis dic.*

4. Finalmente che nell'archetto più centrale è la seconda epigrafe, di cui il Remondini dà questa interpretazione: *MCLXXX Tempore Vuilielmi inchoatum est;* reputando che questa data possa riferirsi alla creazione del sepolcro precitato, oppure a quella della torre o della chiesa dove il monumento è murato, e che forse per opera dell'anzidetto Guglielmo vennero appunto incominciati.

A conferma dello esposto, l'autore tocca in ultimo di un' altra lapide che esisteva, e forse esiste tuttora ne' fondi terranei della contigua Commenda di San Giovanni; nella quale precisamente un Guglielmo è ricordato siccome fondatore della chiesa e ristauratore della *casa,* di che è pur lodato come degno precettore, conchiudendosi che il medesimo *hic iacet in busto*. Pensa quindi il Remondini che la lapide in discorso componesse già col bassorilievo lo insieme del monumento di *Atto Guglielmo*, e formasse la parte elogistica del medesimo.

Sul proposito delle surriferite interpretazioni il socio Alizeri eleva però alcuni dubbi. Egli non è sicuro della legittimità della data MCLXXX, perchè non crede che la scultura del bassorilievo possa farsi rimontare al secolo XII; non vede perchè il nome di Guglielmo sarebbe stato scritto in due modi diversi (*Wilielmus* e *Vuilielmus*)*;* non ammette che il verbo *exii* possa intendersi, come vorrebbe il Remondini, nel senso di *riuscii*, nè il *domus* a significazione di *sepolcro;* e neppur gli sembra che il titolo di *dominus* sia confacente ad uno Ospedaliere.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria.

Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 22 Luglio 1871. Anno III, N. 33.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GLI

STATUTI DELLA COLONIA GENOVESE DI PERA

CON PREFAZIONE E INDICI COMPARATIVI DELL'AVV. VINCENZO PROMIS

lodati dall'Avvocato Giuseppe Bruzzo

Il nome del commend. Giuseppe Bruzzo, genovese, referendario al Consiglio di Stato e membro della nostra Società Ligure di Storia Patria è da gran tempo favorevolmente noto ovunque per le sue dotte ed utili pubblicazioni, e perciò non sappiamo resistere all'invito che ci viene fatto da alcuni nostri associati per la riproduzione di un articolo che egli mise alle stampe in elogio di un recente lavoro che in 232 pagine venne alla luce nella Stamperia Reale in Torino per cura del giovane avvocato Vincenzo Promis.

E quest' altro nome non giunge per certo nuovo a chi frequenta le tornate della nostra Società Patria perchè ivi più volte si fece menzione di lui dai ragguardevoli soci Desimoni e Belgrano, e giova anche osservare ch' egli è nipote dell' illustre Carlo Promis e figlio del non meno chiaro Domenico, Bibliotecario del Re a Torino, uno dei più benemeriti corrispondenti della nostra Società per comunicazioni ad essa fatte di manoscritti e di rare edizioni, il quale da trent' anni e più prosegue a dotare la numismatica italiana di scritti e tavole preziose che gli meritarono la Medaglia d' oro dall' Istituto di Francia. Questo degnissimo Comm. Domenico che noi abbiamo sempre dovuto stimare anche per la sua cortesia nell' indicarci gli scritti che trattano di cose genovesi, ha dato prove dell'amore che

nutre pel nostro paese eziandio colle seguenti pubblicazioni eseguite dalla Stamperia Reale in Torino.

Nel 1864, *Monete della Zecca di Genova;* nel 1865, *La Zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi;* nel 1866, *Monete inedite del Piemonte,* supplemento di una moneta di Geborga nella Riviera di Ponente; nel 1867, *Monete delle Zecche italiane inedite o corrette,* ivi sul frontispizio una moneta di Famagosta sotto il dominio dei Genovesi; nel 1868, *Monete di Zecche italiane inedite,* ivi le monete dei Gattilusii di Genova, signori di Metellino; nel 1869, *Monete delle Zecche di Masserano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero;* nel 1870, *Sigilli italiani illustrati,* ivi un sigillo degli Spinola; nel 1871, *Della origine della Zecca di Genova e di alcune sue monete inedite.*

Or bene, il figliol suo, avvocato Vincenzo, assiste sotto la direzione di lui alla Reale Biblioteca ed attende operosamente a mandare in luce i più importanti manoscritti di storia patria che quella insigne biblioteca racchiude e fa conoscere; e nemmeno trascura il paterno esempio di far risplendere le cose genovesi, come si vede dal seguente elenco delle sue pubblicazioni nella Stamperia Reale di Torino. *Sull'origine della Zecca Veneta*, 1868. — *Saluzzo di Castellar Gio. Andrea,* memoriale dal 1482 al 1528; è nelle pagine 409—625 del tomo VII, anno 1869 della Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria — *Memoriale di Diego Colombo con nota sulla Bolla di Alessandro VI delli 4 maggio* 1493, nella suddetta Miscellanea da facc. 125—183 del IX tomo, 1870. — *Cronachette Astensi,* ivi a facc. 125—183. — *Cambiano di Ruffia Giulio dal* 1542 *al* 1611 con note illustrative, ivi a facc. 185—317. — *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal* 1544 *al* 1592, ivi a facc. 513—769.

Queste pubblicazioni meritano lode non solo per la fatica e diligenza dell' avv. Vincenzo Promis, ma perchè sono sempre corredate di note opportune, di schiarimenti ed indici che tanto abbreviano il tempo delle ricerche ai lettori. E se lo scritto numismatico di lui sulla origine della Zecca veneta spicca per buona critica ed erudizione, io credo che per ottima disposizione di ampia materia compressa in breve spazio si possano chiamar ottime le sue *Tavole sinottiche delle monete italiane illustrate con note* e con ricchi indici nell'anno 1869.

Ma sull' ultimo scritto suo tanto prezioso per la storia delle nostre leggi ha ben ragionato un competente giudice, cioè il chiarissimo Avv. Giuseppe Bruzzo del fu Commendator Giovanni, ed eccone le parole.

LUIGI GRILLO.

Gli STATUTI DELLA COLONIA GENOVESE DI PERA (Torino 1871 in-8, XXXV, p. 232, Stamperia Reale) sono una recente ed importantissima pubblicazione dovuta all' ingegno paziente e laborioso del giovane Vincenzo Promis, il quale si chiarisce con essa degno del nome paterno, e promette di serbarne ed aggrandirne il decoro.

I cultori delle scienze storiche, economiche e giuridiche devono essere al Promis sommamente grati e riconoscenti di questa nuova sua pubblicazione. Questi Statuti, mentre spandono una viva luce sulla condizione delle Colonie fondate nel Medio Evo dagl' Italiani in Oriente, che furono soggetti di profondi studii, fra questi vogliono essere rammentati quelli di Heyd (*Le Colonie Commerciali degli Italiani in Oriente tradotti da Müller e stampati a Venezia nel* 1866), non sono meno importanti per la legislazione marittima commerciale di cui contengono quasi un intiero corso, che merita di essere profondamente meditato.

Il manoscritto prezioso, ora per cura del Promis la prima volta pubblicato, si trova nella Biblioteca di S. M. il Re a Torino; è unico nel suo genere, essendo il solo tra i conosciuti, il quale riunisce tutte le leggi fatte per l'amministrazione d' una colonia del Medio Evo.

Comprende sei libri:

Il primo, oltre alcune leggi di ragione civile determina il giuramento che i Consoli dei Placiti e di giustizia dovevano prestare entrando in carica.

Il secondo comprende leggi di processura civile e leggi civili.

Nel terzo trattasi dei minori, dei diritti delle donne, e delle disposizioni di ultima volontà.

Il quarto contiene la materia detta dei *maleficii*, cioè la legge penale.

Nel quinto sono raccolte le leggi marittime e commerciali.

Il libro sesto contiene specialmente le leggi fatte nel 1300 per le Colonie di Romania dal Vicario mandatovi dalla Ligure Metropoli, alle quali seguono una del 1304, poi alcune provvidenze prese, nello stesso anno in Genova per incarico avuto dal Podestà, con l' intervento dell'Abate del popolo, e degli Anziani, dagli otto Sapienti componenti l' Uffizio della mercanzia circa i doveri dei Podestà e Console di Romania, e l' elezione dei loro ventiquattro Consiglieri, colla data del 19 maggio 1316 relativamente alla navigazione del Mare Maggiore.

Gli Statuti cominciano colle parole: *Incipiunt rubrice capitulalorum Communis Janue;* e terminano colle parole: *Deogratias Amen;* alle quali segue il cenno che furono dati fuori in *Peyra MCCCIII tempore domini R. Aurie.*

Il Promis molto opportunamente vi premette una prefazione nella quale con somma chiarezza e precisione accenna l'origine della Colonia di Pera, le sue vicende e gli ordinamenti di Genova che hanno attinenza con questi stabilimenti.

Descrive quindi il Codice Membranaceo che ora pubblica, ed altro Codice contenente Statuti di Genova, che pure si trova nella Biblioteca di S. M. a Torino.

A questa prefazione fa seguito un quadro diviso in sette colonne: una che indica il numero dei Capitoli, degli Statuti di Pera; la seconda la rubrica per esteso di questi capitoli; la terza suddivisa in due, che contiene i numeri corrispondenti dei libri e Capitoli di altro Codice Membranaceo posteriore a quello che dice del 1316, la quarta pur divisa in due, che comprende i numeri corrispondenti dei libri e Capitoli contenuti nel volume degli Statuti del 1414; la quinta egualmente suddivisa in due, che comprende i numeri corrispondenti dei libri e Capitoli riportati nel Volume e Stampa del 1498 del Visdomini, e finalmente una settima colonna destinata alle osservazioni fra le quali utilissime quelle di richiami alla grand' opera del *Pardessus: Collection de lois Maritimes antérieures* au XVIII Siècle.

La semplice indicazione di coteste tabelle, dimostra di quanta utilità e comodo debbano riuscire ai cultori di questi studii, il cui

numero per somma fortuna va sensibilmente aumentando tra noi, siccome, a tacer d'altri, lo prova il grande sviluppo della nostra Società Ligure di Storia Patria.

Le pubblicazioni dei documenti di questa fatta, giova ripeterlo, sono di una grandissima importanza, quando in essi si studii, non a soddisfare una semplice curiosità archeologica, ma nello scopo di meditare quali mezzi abbiano agevolato il progresso dei popoli, e quali cause ne abbiano poi sventuratamente portate le decadenze e col proposito altresì di far ragione delle leggi, onde è governato il progresso umano per ragguagliare ad esse il nostro presente stato, e scrutare gli espedienti, onde i nostri avi salirono a tanta grandezza, e gli scogli contro cui ruppe la loro operosità, e la loro civile esperienza.

Le umane famiglie hanno leggi, che non mutano mai, in quanto sono subordinate a quella suprema della natura universa, per la quale legge, le medesime cause producono sempre gli stessi effetti, e coteste leggi vogliono essere seriamente meditate all' infuori di ogni preconcetto sistema; ma non si possono con frutto studiare, se non tenendo dietro allo svolgimento dei fatti che le rivelano; quali fatti sono per l' appunto i monumenti storici di ogni maniera, cui primeggiano gli ordinamenti storici e le leggi.

Se il filosofo studiasse la Società come il mineralogo la lignite, ed il botanico la rosa, e se alle scienze dette economiche, si fosse applicato quel modo di osservazione, e di esperienza, onde le fisiche e naturali toccarono dopo il nostro Galileo, cotanta altezza; la filosofia non darebbe luogo a tante ipotesi e a tanti inestricabili problemi e le stesse scienze economiche e le politiche insieme, avrebbero molto più progredito, ed arrecato nell' interesse dell'umanità, frutti maggiori di quelli, che abbiamo sino ad ora raccolti.

Fu certamente il concetto della pratica applicazione di questi studi che ispirò al nostro Governo quel provvido R. Decreto del 30 aprile scorso, con cui nominò una Commissione per istudiare le basi di uno stabilimento commerciale all'estero, dappoichè molti utili ammaestramenti da quelle prescrizioni dei nostri padri si possono per certo derivare.

Quali inestimabili vantaggi poi sieno per apportare tali pubbli-

cazioni alle scienze giuridiche, tra i cui modesti cultori, io mi annovero, non è chi nol vegga.

Questo è fuor di dubbio che allo immenso lavoro che si sta facendo ed isolatamente dagli scrittori, e collegialmente dalle Commissioni governative, alle quali ho l'onore di appartenere, per la riforma della legislazione commerciale, non possono che tornare utilissime siffatte antiche leggi e le dottrine che rinchiudono, siccome quelle che forse, più che talune moderne, sono fondate sulla natura delle cose e sulla realtà dei fatti e riescono quindi feconde di provvidi ammaestramenti.

Non dimentichiamo, quanto il francese Renouard a noi Italiani ricorda:

« Le droit commercial moderne a son berceau en Italie. Là se « trouve la chaîne qui nous unit au monde romain. Dans ces bril- « lantes républiques, dont l'éclat trop passager illumina la civilisa- « tion renaissante, le commerce joua un si grand rôle, que la « plus sérieuse attention de la puissance publique, dût naturellement « se porter sur les relations entre les négociants; alors furent éclai- « rées d'une vive lumière toutes les parties du droit commercial. « On ne s'asservit point à copier entièrement l'antique legislation « romaine; mais on en conserva les traditions, on en invoqua les « textes, on en emprunta les gloses; et en même temps aussi des « règles nouvelles ne manquèrent pas aux besoins nouveaux qui se « développaient. »

Conchiudo quindi e ripeto che la pubblicazione degli *Statuti della Colonia Genovese di Pera*, riesce di gran giovamento agli studi, e di molto onore al giovane Vincenzo Promis, a cui appunto perchè giovane, io mi permetto di raccomandare la perseveranza; dappoichè l'uomo non deve mai riposarsi, ma vivere lavorando, per modo che all'appressarsi dell'ora inevitabile, in cui s'abbia a rendere il tributo alla natura, possa aver la coscienza di non aver quaggiù inutilmente vissuto.

Firenze, 29 maggio 1871.

Avvocato Giuseppe Bruzzo.

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Anno Accademico 1870-71

XIV della fondazione della Società

(Contin., vedi le pagine 47-48).

Il socio Desimoni giustifica a sua volta con esempi la diversa maniera di scrivere il nome anzidetto, nè stima disconvenire punto a Guglielmo il titolo di *signore*. Ed il sac. Remondini dichiara che a tutte le obbiezioni mossegli farà risposta in altra tornata.

V. Assemblea Generale (*tornata dell'* 8 *gennaio* 1871).

Dopo l'ammissione di nuovi socii effettivi (1) e la proposta di più altri, si procede alla parziale rinnovazione dell'Ufficio di Presidenza giusta le disposizioni dello Statuto. Il Presidente Comm. Crocco ed il Vice-Presidente Comm. Morro rimangono confermati in ufficio; ed a consiglieri sono eletti l'avv. prof. Lorenzo Enrico Peirano ed il march. Lazzaro Negrotto-Cambiaso di G. B.

VI. Sezione di Storia (*tornata del* 14).

Dopo la elezione del Commendatore Antonio Merlo a Preside della Sezione, del socio Antonio Pitto a Vice-Preside, dell'avvocato Riccardo Magenta a Segretario e del sacerdote Marcello Remondini a Vice-Segretario, il Cav. Desimoni dà compimento alla sua recensione dell'opera del Richemont. Dove tocca del terzo studio, in cui si discorrono le parti che costituiscono l'arte, i soggetti trattati dagli artisti, le fonti cui attinsero, le forme onde li rivestirono.

(1) Eccone i nomi: Don Andrea Giannoni rettore della parrocchia di S. Michele d'Ossegna; Avv. Gio. Batta Musso; Ingegnere Fillippo Norza; Barone Comm. Andrea Podestà, Sindaco di Genova.

E quanto ai soggetti, l'autore ne chiarisce i principii, ne accompagna i progressi, ne accenna la decadenza; e li trova raggruppati in un ciclo bene inteso, preludendo agli absidali musaici delle basiliche. Al quale proposito il Richemont aggiunge alcune belle idee de' simboli. Quanto alle fonti, dimostra l'autore che l'artista cristiano non imitò i pagani per ciò che ha tratto alle parti sostanziali del lavoro. Anzi fu originale e conformossi alla nuova religione; di che toglie argomento a confutare la contraria opinione del Raul-Rochette. Circa le forme confessa che le opere de' primi secoli mancano affatto di quella eccellenza dell'arte che alcuni piamente vollero pure vedervi; e così finita la recensione del libro, il Desimoni si augura che l'autore prosegua l' opera così bene iniziata, pigliando a riassumere altri lavori del De Rossi, e particolarmente alcune parti che egli ravvisa di più speciale importanza.

E al De Rossi rifacendosi il recensente con più considerazioni, e discorrendone i meriti esimii, conclude notando come l' illustre archeologo romano chieda il concorso di tutti i volenterosi per la compilazione di un *Orbis Christianus*, e come la Società Ligure abbia per quanto è da lei prevenuto lo invito, raccogliendo le iscrizioni cristiane della Liguria e di Tortona e commettendone la illustrazione al canonico prof. A. Sanguineti. Avverte però che altre notizie utilissime all'argomento si otterrebbero da' codici, calendarii, orazionari e simili custoditi negli archivii delle precipue chiese di dette due regioni: di che ha pòrto un bello esempio il ligure Bernardo Poch fino dalla metà del secolo scorso.

VII. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 21).

Confermatosi dai membri di questa Sezione nella carica di Preside il cav. Alizeri ed in quella di Vice Preside il cav. G. Isola, elettosi a Segretario l' avv. Enrico Lodovico Bensa ed a Vice-Segretario il prof. avv. Peirano, lo stesso Alizeri legge: *Della pittura in Liguria nel Trecento.* Dice che in questo secolo quattro artisti precipuamente tennero in Genova il campo. E primo fra essi in ordine di tempo è Bartolomeo Pellerani da Camogli, del quale l'Università di Palermo ha una tavola di *Nostra Donna dell'Umiltà,* colla data

del 1346; dove il comporre è più graziato, più dotto e più disinvolto di quanto parrebbe doverci promettere un trecentista. Congettura poi l'Alizeri che il quadro venne per avventura eseguito di commissione di una Consorzia di Nostra Donna, venerata appunto sotto l' anzidetto titolo *dell'Umiltà* che avea propria cappella nella nostra chiesa di san Marco al Molo; e navigò quindi per la Sicilia, recatovi forse da' mercanti genovesi così frequenti in quell' isola, allorchè la Consorzia medesima ebbe fine, il che sembra avvenuto un due secoli e mezzo dall' epoca del dipinto. Certo è che l'anno medesimo del 1346 Bartolomeo viveva ed operava in Genova, siccome appare da un atto del 30 marzo ond' ei si legava ad un Raffo di Tommaso di una icone da collocarsi in san Siro.

Il cav. Alizeri si fa poscia a dire di Barnaba da Modena, insigne artefice ch' egli argomenta venuto fra noi intorno al 1350, e sì abbondevole di commissioni da non bastargli le braccia al lavoro. Per lo che Barnaba si recava a servigio un Angelo da Firenze e Barnaba da Siena. Quel che si sa aver egli fatto per Genova è una ancona per la cappella del Doge, oltre i fregi della medesima già ultimati nel 1364; e si ha pur nota di una seconda ancona da lui rifatta per la loggia dei mercanti sei anni dopo. Che se di Genova partì, per mettere i pennelli nelle storie di San Ranieri in Camposanto di Pisa, come hanno due documenti del 1379 e 1380 già pubblicati dal prof. Bonaini, ei vi tornò senza fallo nel 1383, come si dimostra per un atto nel quale apparisce curatore di un Leonardo di Guano.

Alle notizie del modenese tengono dietro quelle di un nostro, che è Giovanni Re di Rapallo, di cui una tavola esprimente l' effigie del primo Doge, pensa l'Alizeri (accedendo al Banchero) che sia da riputar copia quella che ora serbasi nel Palazzo Municipale. Con maestro Giovanni operarono poi Barnaba da Siena già detto, e Giovannuccio da Firenze; ed ei fe' quindi un trittico per commissione di Pier da Brugnale di Levanto, una ancona per l' arte dei calzolai savonesi ed una tavola pei confratelli di Sant'Ambrogio di Genova.

Ragiona finalmente di Giovanni da Padova, del quale descrive una imponente *maestà* colorita per l' esterno prospetto dell'ospedale

di Santo Stefano; e dimostra com' egli si tenesse in Genova a domicilio non meno di quarant'anni.

VIII. Sezione di Archeologia (*tornata del* 28).

Seguìta la elezione degli ufficiali della Sezione, cioè del canonico L. Grassi a Preside, del comm. Varni a Vice-Preside, dell'avv. Antonio Filippi a Vice Segretario, e confermato l'avv. prof. Cerruti nella carica di Segretario, il canonico prof. Angelo Sanguineti riferisce sopra una iscrizione copiata dal socio Remondini nell' Episcopato di Tortona, e sopra due frammenti di altre lapidi pur tortonesi rilevati per calco dal prof. Alessandro Wolf. Dice che la epigrafe del Remondini manca della intestazione, ma può credersi pagana, abbenchè spetti a' tempi dello Impero inoltrato; e che dei frammenti comunicati dal Wolf l' uno tratta di un Arunzio di Dertona appartenente a qualche corporazione d' arte di quella colonia.

Il socio Remondini legge una sua *Appendice* alla memoria sul bassorilievo di Prè, nella quale, toccato di varii partiti proposti circa il medesimo dal comm. Varni e da altri soci, descrive alcuni accessorii che nella figura del bassorilievo gli paiono degni di nota; ammette col Varni la probabile traslocazione del monumento da altro luogo della commenda a quello dove ora si trova, e per contro, fondato sull' esame di nuove iscrizioni e nuovi documenti, ritiene inammissibile che la testa ivi espressa raffiguri, piuttosto che un uomo d'armi, un S. Giovanni decollato come opinò già il professor Alizeri; sostiene che la epigrafe dee farsi risalire al 1180, che in luogo di *Actonis* non può leggersi *accommendatario* od *a commendatore* siccome altri propose; che a Guglielmo potea benissimo competere il titolo di *dominus*, ecc.

Il cav. Alizeri ammette di buon grado il significato attribuito alla immagine in discorso dal sac. Remondini, ma oppone invece alcune ulteriori considerazioni intorno agli argomenti addotti per gli altri capi dal disserente. E nel supposto che il piccolo monumento sia stato eseguito e collocato in epoca posteriore al personaggio di cui presenta la effigie, egli opina che i termini della iscrizione sieno, più che ad altro, relativi alla costruzione della torre ove è collocato.

IX. Sezione di Storia (*tornata del 4 febbraio*).

Il Preside commendatore Antonio Merlo comincia a dar lettura di un suo lavoro intitolato: *Nuovi documenti e notizie sulle Zecche dei Principi D' Oria*. Ricorda che il privilegio di coniare moneta derivò nei D' Oria dopo la congiura dei Fieschi, in una con la confisca della miglior parte dei loro feudi; e di questi presenta una bella carta topografica stampata in Parigi nel 1682, con intitolazione a Luigi XIV. Dal che piglia occasione per toccare dei diplomi di zecca ottenuti già dai Fieschi medesimi, sino a quello che i fratelli Girolamo, Ottobono e Scipione riportarono nel 1533 da Carlo V; del quale produce un bell'esemplare membranaceo, la cui prima pagina è messa a grandi fregi, col busto di Cesare nella lettera capitale. Soggiunge poi che Andrea D'Oria non si valse per avventura dell' acquistato privilegio, perchè di lui non si conobbe mai alcuna moneta; e perciò nota di errore il principe Gio. Andrea D'Oria IV non meno che il conte Cristiani, i quali credettero averne trovato.

Passando quindi a trattare di Giovanni Andrea I, il comm. Merlo ne annovera le opere, che furono splendide e numerose, ed accenna alla zecca di Loano che apparisce fabbricata sotto il detto principe, fra il 1599 ed il 1600, alla qual epoca precisamente si riporta la più antica moneta doriesca, assai ben conosciuta col nome *scudo della galera*. Non vi ha poi dubbio che in Loano siasi coniato negli anni successivi; e nel 1606 certamente vi si batterono, non *soldini* come altri scrisse, ma *scudi*. Sembra inoltre che altri conii sieno stati ordinati vivente ancora lo stesso Gio. Andrea, il quale chiuse i proprii giorni nel gennaio 1606.

Il prof. Alizieri legge una sua *Lettera* al socio cav. P. Vincenzo Marchese intorno alla pittrice suor Tommasina Fieschi. Accennato agli errori del Soprani e del Ratti sul conto di lei, narra come la Fieschi si vestisse monaca dell'osservanza di sant'Agostino in santa Maria delle Grazie, ed entrasse quindi, per cagion di riforma, in quello delle Domenicane de' SS. Giacomo e Filippo, ove morì nel 1534. Dice com'ella ricreasse il proprio spirito attendendo ad opere di

ricamo e di minio, o scrivendo di teologia; ma come i suoi volumi non furono mai pubblicati, nè sfuggirono alle rapine del tempo (salvo un codice scoperto dal cav. Desimoni), così dei dipinti altro più non rimase che un esemplare, cui l'Alizeri medesimo ebbe in sorte di rinvenire. È questo un quadro della Passione di Cristo, serbato nell'omonimo monastero, già mentovato dal Soprani, e degno veramente dell' aureo secolo XV; onde il lavoro ci rende a gran pezza più grave l' avversità della fortuna che ogni altra opera ha involata di così egregia pittrice.

X. Sezione di Belle Arti (*tornata dell'* 11).

Il socio Belgrano comunica una lettera del cav. Banchi già mentovato, concernente la discussione sollevatasi nella tornata del 17 scorso dicembre a proposito del pittore Francesco di Neri. Il cav. Banchi afferma come non sia a cognizione sua, nè a quella del ch. prof. Milanesi da lui richiesto circa siffatto argomento, la esistenza nel già Stato di Siena od in altra contrada della Toscana di un luogo o castello qualunque col nome di *Voltri*, nè averne egli mai letto il nome nelle carte senesi. Onde a lui nasce dubbio che il *Vultrium* di cui ragiona il cav. Alizeri sia scritto nella tavola modenese con qualche lieve segno di abbreviazione, e debba perciò leggersi *Vulterium;* nel qual caso si avrebbe da riconoscere in Francesco di Neri un pittor di Volterra. Soggiunge infine parecchi dotti rilievi in proposito.

A rincontro il Cav. Alizeri comunica una lettera indirizzatagli dal prof. Giuseppe Pallecchi, il quale ricorda come l'Avv. Giuseppe Pascucci già pretore di Scansàno, gli parlasse di un *Voltri* o *Vutri* come esistente in Maremma presso il detto paese, e ch'egli suppone selvoso e paludoso.

I soci professori Peirano e Belgrano osservano che anche ammesso il *Voltri* toscano, converrebbe, dopo le considerazioni del cav. Banchi, conoscere con precisione se nella leggenda della tavola in discorso esista o no il segno abbreviativo da lui indicato, perchè diversamente rimarrebbe sempre in sospeso ogni giudizio circa la vera patria dell' artista.

Lo stesso cav. Alizeri proseguendo poi a trattare della pittura in Liguria nel secolo XIV, ragiona degli statuti onde si resse in Genova *il Collegio dell' arte pittorica e scutaria:* argomento tanto intricato per difetto di documenti, quanto difficile per le men rette congetture già espresse su tale proposito in alcun libro. E prima sostiene che malgrado la doppia qualificazione portata dalla *Matricola*, non si debbano supporre due distinti esercizi negli aggregati, trovando manifesto a molti segni come gli uomini dell' arte attendessero simultaneamente o per occasione ad entrambi i magisteri, e ad altri ancora analoghi od accessorii alla facoltà del dipingere. Investigando l' epoca nella quale verisimilmente furono sanciti i loro capitoli per autorità di Governo, opina che questa debba spaziare fra il tramonto del secolo XIV ed i primordi del successivo, senza negare però che gli iscritti medesimi usassero precedentemente di reggersi a norma di consuetudine. Crede che il testo di essi statuti, quale fu primamente fatto conoscere dallo Spotorno, non rappresenti una legge formata di gitto, ma una progressiva collezione di provvedimenti aggiunti od interpolati secondo il bisogno della predetta Università; tra i quali per altro i primi venti si vogliono avere in conto di originarii, e adottati *ab antico* come regola generale di quel consorzio.

XI. Sezione di Archeologia (*tornata del 4 marzo*).

Il socio prof. Alizeri esprimendo il suo compiacimento di aver potuto, mercè il sussidio di nuovi documenti, completare le notizie che intorno al palazzo dei Fregoso nel borgo di S. Tommaso erano state fornite dal Comm. Merlo nel precedente anno accademico si affretta a renderne partecipe la Sezione.

Ripigliata la storia dell' edificio dalle sue fondazioni, cui diede opera il Comune, e dal suo trapassare nel dominio di Pietro da Campofregoso, accenna il soggiorno che vi fece Gregorio XI nel 1376, ed il ricovero che vi ebbero gli abitanti di Fassolo nel 1467 durante il sospetto di pestilenza. Dimostra come pervenisse da ultimo in possesso del cardinale Paolo Fregoso, arcivescovo e doge di Genova, e come questi lo vendesse nel 1494, per tremila ducati d'oro,

al cardinale Giuliano Della Rovere, che fu poi Giulio II sul trono papale. Espone quindi come il palazzo medesimo fosse passato per contratto, nel 1534, in possesso del capitano Antonio Doria, il quale diè tosto mano a farne una comoda e splendida abitazione. Se non che del 1539 la Repubblica ricuperava a sua volta il sontuoso edificio, e ne decretava l' atterramento per far luogo alla costruzione dei nuovi baluardi. Bensì Andrea D'Oria, il quale avea di fresco innalzate e decorate le sue stanze a Fassolo, desiderò ed ottenne la gratuita concessione dell' acqua che attraversava il giardino del palazzo predetto, con che però accomodasse il pubblico di una fonte in quelle circostanze.

Il socio Belgrano annuncia come anche dopo la recente pubblicazione del *supplemento* alle *Notizie della Tipografia in Liguria*, siensi rinvenuti documenti e stampe atte ad accrescere di bel nuovo quella messe già ricca oltre le speranze, ed a questo proposito dà lettura di una *memoria* indirizzatagli dal collega sac. Nicolò Giuliani. L' autore di essa tiene discorso di un Agostino da Genova, priore della Certosa di Parma, pel cui impulso i monaci di quel cenobio impressero nel 1477 una *Historia flendae Crucis* di Battista Pallavicino vescovo di Reggio ; parla di una edizione fatta in Parigi dal Gourmont nel 1520, col titolo *Victoria Porcheti* (de Silvaticis) *adversus impios hebreos*; la quale edizione è dovuta alla indefessa operosità e liberalità di Agostino Giustiniani, al pari di quest' altra uscita pur l' anno stesso nella città anzidetta, e che reca in fronte; *Chalcidii luculenta Timei traductio.* Il Giustiniani medesimo faceva inoltre stampare *Enee Platonici.... de immortalitate animorum*, e vi mandava innanzi una sua prefazione.

XII. Sezione di Storia (*tornata dell'* 11).

Il Preside comm. Merlo continua il suo lavoro sulle Zecche dei D'Oria, notando come il principe Andrea II si ritirasse dopo la morte del padre, in Loano a vita affatto privata, e come ivi morisse nel 1612, succedendogli nelle prerogative del principato il figlio maggiore dapprima, e indi a poco il secondogenito Don Pagano che assunse il nome di Gio. Andrea II. Il quale, nel 1627, condotto in

moglie Maria Polissena Landi, aggiungeva questo al proprio cognome e ne assumeva le insegne; andando quindi nel 1630 al possesso di Bardi e di Compiano. Però se le secche aperte in questi feudi quando vi dominarono i Landi continuassero senza interruzione sotto i D'Oria non si può asserire; soltanto del 1639 se ne ha notizia per una bellissima moneta d'oro del Gabinetto imperiale di Vienna, e per documenti diversi dai quali si hanno i nomi degli zecchieri. Morto poi Gio. Andrea nel 1640, la di lui vedova assunse il governo della famiglia e si conosce che nel periodo dell'amministrazione della medesima la zecca di Loano fu tenuta in attività singolare.

Il socio avv. Enrico Lodovico Bensa legge un suo scritto concernente i lavori di Luigi Corvetto pel Codice Napoleonico; i quali principalmente hanno tratto alla rivendicazione in materia di fallimento onde il Corvetto propugnò la conservazione, all'arbitraggio forzato tra i soci che egli voleva abolito, all'arresto personale, all'introduzione della girata in bianco nelle cambiali, ed alcune altre utili provvidenze nella gestione dei fallimenti, e per ultimo alla eloquente esposizione premessa ai titoli dell'assicurazione e del cambio marittimo. Dal che tutto deduce il Bensa come il Corvetto superasse di gran lunga i suoi colleghi e precorresse alle moderne riforme.

In questa medesima tornata la Sezione, a proposta del socio Belgrano, delibera che sia demandata all'Assemblea generale la Lettera del prof. Alizeri sulla Fieschi, acciò ne promuova la stampa negli *Atti*.

XIII. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 18).

Il Preside cav. Alizeri dà termine al suo lavoro sulla pittura in Liguria nel secolo XIV, chiamando in esame il dispositivo e lo spirito a cui s'informano i singoli capitoli degli statuti già ricordati, e mostrando come la matricola degli artefici annessa ai medesimi si abbia col sussidio dei documenti a completare. Si fa per ultimo a trattare di Taddeo Bartoli da Siena, che in varie riprese operò tra noi sullo scorcio del trecento. Descrive due altari da Cattaneo Spinola commessi a Taddeo per la chiesa di S. Luca, ed opina che se ne debbano cercare gli avanzi in quella di S. Colombano. Dice che in Genova tolse in moglie Simona Del Monte, ed accenna ad

una contesa ch' egli ebbe quivi con Pietro Gallo di Alba, anch' esso pittore, a cagione di uno schiavo cui il Bartoli pretendeva che il Gallo avesse istigato ad ucciderlo. (*Continua*).

APPENDICE ALL' ARTICOLO

SUI VETRI COLORATI

In appoggio di quanto abbiamo asserito a pag. 40 di questo volume, che i padri nostri nel XVI secolo usavano vetri colorati in qualche chiesa, il March. Marcello Staglieno ci comunicava copia di una deliberazione, per cui consta che vetri di tal fatta furono anche messi nella Basilica di S. M. in Carignano: la pubblichiamo volentieri quale documento storico.

« 1587 giorno di martedì 21 di Aprile hora di vespere in ca-
« mera del R.mo signor Arcivescovo in Genova.

« Rev.do M.or A. Sauli M.ci Sig.ri Bendinelli Sauli q. D. Seba-
« stiani, Lorenzo q. D. Octaviani, Francesco q. D. Francisci, e
« Andrea del M.co Bendinelli. q. A. tutti Sauli esecutori della Fab-
« brica della Chiesa ordinata dal q. signor Bendinelli Sauli q. D.
« Pasqualoti etc. etc. deliberano . . . . . . (e qui han luogo diverse
« deliberazioni relative alla Fabbrica, e poi seguitano).

« Incaricano il lor collega sig. Lorenzo Sauli di commettere in
« Lione casse quindici di vetri da quatordici ligasse l' una per far
« le vedriate alle finestre di detta chiesa, fra quali casse quindici
« ve ne sia una di colori, cioè tre ligasse (la *ligassa* corrisponde
« all'attuale nostra *grossa*, cioè *dodici dozzine*) di rossi chiari,
« due di turchini e tre di gialli ».

E successivamente ha trovato in un libro di spese diverse per detta chiesa, che sotto la data del 11 decembre 1598 fu fatta fra le altre la spesa seguente:

Vetri casse sedici havute da Lione L. 89. 11. 8.

A. R.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 29 Luglio 1871. Anno III, N. 34.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

MEMORIE SUL MONTARETTO

per GIOVANNI BONO

Rettore della Parrocchia di Montaretto (1)

CAPO I.

Chi dalla bella e superba città di Genova, così meritamente per le sue moli, ed edifizii e ricchezze denominata, muove per la via anticamente a cavalli e muli, poi carrozzabile, ed ora in parte a

(1) Questo buon parroco, nativo dell'archidiocesi di Genova, pubblicò in questa città coi tipi del Faziola nel 1859 una sua traduzione in versi italiani del poema latino la Cristiade di Monsignor Marco Girolamo Vida. Per non offender la modestia del nostro Don Giovanni Bono devo tacere delle lodi che un tale volgarizzamento ottenne, ma dalla prefazione amo trascrivere il seguente breve cenno che concerne il traduttore.

« Solo non so come avrò adempiuto all'arduo assunto. Imperciocchè balzato « sul più bello degli studi in serie di dolorose vicende, alcun tempo nel servizio « militare, alcun tempo nell'impiego di basse scuole, costretto poi a ripararmi « e prendere i desiderati ordini sacri in Diocesi diversa dalla nativa, e ora al « governo di piccola Parrocchia in rozza gente, lungi da città, lungi da conver- « sazioni di dotti uomini, e quel che è più, ristrettissimo di libri, non ho quei « libri, non ho quei mezzi, che danno impulso, e facilitano la riuscita dei let- « terari lavori ».

(Nota di L. Grillo).

rotaie di ferro verso la Spezia e Toscana, dopo avere ammirato non senza stupore i varii pendii e paesi presso la spiaggia o in faccia al mare, che da Genova si distendono sino a Camogli gode di magnifica e bellissima veduta, se da ivi rivolgendosi indietro e specialmente dall' altezza di Ruta li contempla, giacchè presentano come una sola continuata città intersecata da graziosi giardini e per lo più culti terreni ridenti per aranci e limoni, per floride viti, per maestosi oliveti.

Però altra pur bella veduta s' apre al di là di Portofino, e specialmente in discendere alla parte orientale dall' altezza di Ruta e pel ridente paese di Santa Margherita e dintorni, e pel seno e città di Rapallo, per la pineta di Chiavari e sua spiaggia e paesi sino a Sestri di Levante, cui fa come vago confine la penisoletta di quel luogo: veduta che si fa più ristretta sì, ma ancora più bella quando venendo sopra Chiavari s' aggiunge la vista di essa città e di varii paesi, da cui come le spiaggie sono popolate le valli e colline.

Da Sestri poi internandosi la via più non lascia vedere il mare che all' altezza del Bracco, donde scende la piccola valle di Moneglia, e dopo il Bracco l' assai men bella di Deiva, giacchè dal luogo detto la Baracca va correndo poi sino alla Spezia tra piccole montagne e fiumi e paeselli che non presentano che brevi vedute di terreni culti a sementi e viti, e pochi ulivi, sparsi nel resto di boschi distinti per lo piò di castagni sino al luogo detto la Foce di Spezia, ove si apre di nuovo ricreante veduta per la pianura e città della Spezia, e colli e paesi e magnifico golfo di quel nome.

E lo stesso quasi accade a chi da Genova move per mare radendo, dirò così, le sponde, giacchè dopo Moneglia, e poco di culto terreno a Framura e Bonasola non vedesi che poco tratto della valle di Levanto, e poi i ripidi colli, ove presso il mare sono i cinque paesi detti *Cinque terre*, che confinano col capo di Porto Venere donde comincia a spiegarsi il Golfo di Spezia, e che vanno famosi in Liguria ed altrove per l' eccellenza dei loro vini.

Pur a chi vi fa entro cammino s' apre bella e discretamente vasta la detta vallata di Levanto, che appena appena si scorge dal mare, e che è popolata di varii paesi, e quasi un continuo bosco d' ulivi, e prima di quella dal lato di Genova la piccola di Bona-

sola, che non pare meritare considerazione a chi la vede dal mare e che va pure adorna di ulivi e di viti, e presso la spiaggia di bei giardini d' aranci e limoni.

Sulla schiena poi del monte, che tra Bonasola e Framura si dirama dal mare siede piuttosto alta dal mare stesso la piccola Parrocchia del Montaretto coltivata in parte ad ulivi, e laddove le colline tra Bonasola e Framura aprono piccola valle va popolata di viti che dànno un vino eccellente, e non inferiore allo stesso delle Cinque terre.

Ed è forse perciò che nel 1000 o 1200 Framura, alla cui Podesteria apparteneva anche il Montaretto, andava famosa tra le terre dell' antica Liguria in prodotto di vini, come può vedersi nella Relazione dell' Esposizione in Genova del 1846.

Come è poi noto agli studiosi delle antiche cose nostre nei luoghi al mare di questa Riviera non esistevano in antico che pochi paesi.

Nel Golfo infatti di Spezia sorgeva sola presso al ciglio del monte la Parrocchia di Marinasco, da cui poi crescendo la popolazione si smembrò quella d' Isola, di Biassa, di Marola, di Pegazzano e di altre, non eccettuata la Spezia stessa, come risulta da Memoria scritta e stampata dal signor Agostino Falconi scrittore, geologo e poeta vivente di Marola.

Più inverso Genova presso la sommità del monte detto Bardellone era in antico la piccola città d'Albaredo, entro cui, o presso è tradizione, che passasse una via Romana: città distrutta, per quanto suona la fama, da un Re Longobardo, forse Rotari, nelle sue escursioni da questa parte, la quale distruzione diede origine od accrebbe il paese di Monterosso, e altri in quei dintorni, e forse la Parrocchia di Montale e di Fontona e Levanto, paese che giace alle falde occidentali del Monte detto Mesco, ed era in antico circondato di mura, delle quali anche al dì d' oggi esiste alcuna parte, e munito di castello detto il castello di Levanto, espugnato un giorno, secondo la fama stessa, dal celebre Castruccio Castracani nelle guerre tra i Lucchesi e Genovesi, e che esiste tuttora, ma ridotto in prima ad uso di prigione e ora di ospedale.

Se in quei tempi remoti esistesse questa Parrocchia del Montaretto, e la limitrofa di Framura e altre all' intorno non è abbastanza

noto; ma certo quella di Piazza, che abbracciava il castello dei signori Dapassano, e aveva per Chiesa Parrocchiale quella della B. Vergine in un piano vicino al colle, ove s'ergeva il detto castello, è Parrocchia molto antica, come antica è quella di Framura, o fosse eretta nel villaggio assai popolato nel luogo ora di pochi casolari detto Acquafredda, o appartenesse anche questo a Piazza, e non per anco fosse Parrocchia Framura, ma solo Chiesa e Abbazia dei Monaci Benedittini, che certo ivi furono prima dell' erezione o traslazione in essa della Parrocchia di Framura.

In quanto al Montaretto non vi sono documenti per rilevarne la sua vera antichità, come forse neanche per le dette Parrocchie di Framura e di Piazza, giacchè pel Montaretto nessun Parroco a altra persona che io sappia lasciò memoria nemmeno in libri Parrocchiali: e i più antichi che si conservano non rimontano che ad epoche posteriori al Concilio di Trento, cioè al 1658, quando appunto si fece precetto ai Parrochi di tenere Registri di Battesimo e Defunti e Matrimonii: libri che nei primi tempi si tennero per lo più poco esatti, forse per la ragione che non usava la Repubblica di Genova leva annuale d' uomini, assoldando pel servizio ordinario dei volontarii, e facendo solo leva obbligatoria in occorrenza di guerre.

Qualche notizia si potrebbe avere forse dai Registri delle visite vescovili, ma se ve ne siano di antichi a Sarzana, da cui dipende questa Parrocchia lasciati dai Vescovi o no, o sieno o no conservati, io non potrei dire.

Se però non vi sono documenti ci aiuta in questo la tradizione e i monumenti, dai quali si rileva che dalla vallea di Levanto in qua verso Genova era una Chiesa, o Parrocchia che fosse, nel luogo detto Scerno, dedicata all' Apostolo S. Pietro, e per quanto può congetturarsi, trasferita poi a Bonasola quando si fabbricarono e crebbero le case in quella spiaggia, e poi veniva la Parrocchia del Montaretto, confinante da quel lato con quella di Scerno, dilatandosi di qui sino ai confini di quella di Framura, e scendendo riguardo agli altri confini dalla cima del monte detto Guittarola o Guaitarola sino al mare nel luogo detto appunto Pian del Mare, perchè non esistendo, a quanto si può far congettura, ancora spiaggia sufficiente dove ora è Bonasola, entrava il mare sino alle radici dei monti,

ove cade la valle, che solo aveva formato in allora quel piccolo tratto di spiaggia detto come sopra Piano del Mare.

Ho detto dalla tradizione e monumenti, poichè come a Framura esistono anche al dì d'oggi tre torri, sebbene ora due ad uso di case, e una ad uso di campanile presso la Chiesa Parrocchiale, delle quali torri una nel luogo detto Anso apparteneva ed appartiene alla famiglia dei signori Casanova, l'altra nel luogo detto Setta alla famiglia dei signori Zino, e la terza, la meglio forse costrutta, giacchè con angusta porta, e forse in prima con qualche ingresso sotterraneo, o per ponte levatoio, è fabbricata in modo che non apparisce scala onde salirvi in cima, la quale è internata nella grossezza del muro e va alla cima a chiocciola con piccoli fori per luce e forse anco per feritoie, apparteneva ai popolani e poi forse ai Monaci: torri che erano di rifugio e appoggio a difesa nelle incursioni dei pirati, che infestavano questi mari: così nel territorio di San Giorgio appartenente in prima alla Parrocchia del Montaretto oltre ad una torre, anzi piccolo castello nel luogo detto Serra, che appare però di non tanto antica costruzione, ve ne ha un'altra detta degli Ardoini, dal nome della famiglia che la possedeva, e che sebbene ora sfasciata ed esistente in parte nella sola base, presenta caratteri di remota antichità.

Che se non appaiono torri nel quartiere del Montaretto la causa ne è probabilmente l'essere stata in quei tempi la Chiesa Parrocchiale nel luogo detto ora la *Chiesarotta*, molto alto sul mare, dove non temevano gli abitanti presso quella le incursioni piratiche, o perchè forse erano le case cinte di mura, o perchè potendo scorgere facilmente le navi nemiche o gli uomini in accostarsi e salire dal mare, avevano tempo a fuggirsi colle cose più care nelle valli e pendii dall'altra parte del monte, e disperdersi e rifugiarsi in quei luoghi popolati di castagni e boschi d'alti alberi e ivi starsene sicuri.

Il villaggio poi del Montaretto propriamente nominato era esso stesso una specie di fortezza, perchè le case erano fabbricate in modo che non avevano adito al di fuori, e facea d'uopo entrarvi per una delle due porte che aveva, e di cui rimangono sinora i vestigi, porte che si chiudevano all'aspetto del pericolo, ed erano munite di feritoie e di merli, da cui e dalle alte finestre potevano gli abitanti opporre valida resistenza e farsi difesa.

È fama ancora, che ad allontanare gli invadenti il primo che dai monti e colli scorgeva i pirati dèsse un convenuto avviso e si levasse a quel segno tutta la popolazione in armi e solo talora con quel minaccioso atteggiamento intimorisse e mettesse in fuga gli assalitori, i quali non in molto numero s' avvicinavano a quei luoghi solo per depredare e fuggivano anche riuscendo nel disegno col primo fatto bottino alle loro navi.

Ai quali fatti uno consimile ricordano persone ancora viventi.

Facendo crociera gli Inglesi nel mare Ligustico nella guerra passata tra loro e i Francesi, un legno inglese dava la caccia ad un piccolo bastimento d' un certo Padron Toso Francesco del Montaretto, il quale a scansare il pericolo correva a tutte vele dalla parte di Genova verso Bonasola. Ma avrebbe forse fatto vano tentativo, essendo bensì già presso a Bonasola, ma anche vicino ad essere predato. Se non che visto tale pericolo da alcuni del Montaretto, che ben conoscevano il detto legno, e datane voce ai compaesani levaronsi d' un tratto e accorsero minacciosi e armati alla meglio nei colli presso al mare, e tanto bastò perchè l' Inglese si allontanasse e lasciasse in pace il detto bastimento.

Siccome poi la fama concorde dice che gli assalitori dei tempi antichi erano Saracini, e sappiamo dalle storie che circa al 900 soffrì moltissimo la Liguria per quei pirati, dai quali anzi nel 930 fu presa e incendiata la stessa città di Genova, così risulta che questa Parrocchia circa al 900 almeno già esisteva e fioriva.

Capo II.

Delle memorie sul Montaretto

Osserva il Micali nella sua Storia d' Italia avanti il dominio dei Romani, che era in antico assai più popolata, che ai tempi presenti. Perchè la sua popolazione al tempo dei primi Cesari ascendeva, secondo i suoi calcoli, a ben quaranta milioni, quantunque fosse in allora disertata per le sofferte varie guerre civili.

Molti crederanno, che si debba tale aumento di popolazione al dominio Romano, che già concentrava in Italia le ricchezze delle

varie vinte nazioni, e attirava in essa molta popolazione anche d'estranei, cosicchè la sola città di Roma valeva nel tempo del suo splendore quanto un piccolo, anzi discreto Regno, oltrepassando i quattro milioni d'anime secondo gli Autori, che meno ne indicarono, e portata da altri sino a sette. E così in proporzione altre città e borgate.

Ma siccome al tempo suddetto veniva bilanciato l'aumento di popolazione dal disertamento per le guerre civili, è da notarsi che più che al dì d'oggi erano in Italia terreni incolti, perchè paludosi, e molti ve ne erano occupati da laghi o stagni al presente diseccati.

Pare perciò, che tale maggioranza di popolazione debba attribuirsi a maggiore amore e incremento dell'agricoltura, e maggiore sobrietà nei tempi antichi, e minori desiderii di cose di lusso, e restrizione ai più necessarii, ed ovvii alimenti.

Sappiamo infatti, che anche già fiorendo, ed essendo grande la Repubblica Romana non isdegnavano gli uomini più eminenti di guidare l'aratro, e coltivare i loro campicelli. Così un Fabrizio, e un Cincinnato tra i più antichi, che pur vennero eletti a Generali Supremi, e Dittatori, così un Regolo Attilio nei tempi dopo pur Generale delle armate Romane contro Cartagine, così un Scipione, un Lelio nobilissimo tra i Romani, un Catone, e altri molti, che se non guidavano come gli antichi l'aratro pur si curavàno, e davano progetti di cose rustiche.

Ma in quei tempi non si perdevano tanto come ora in teorie, e più si davano alla pratica, e svolgimento manuale della terra, ond'è che l'accusato perchè traesse con incantesimi le derrate dai campi vicini nel proprio campo sempre fiorente, sempre abbondante di messi, venne assolto non solo, ma lodato, allorquando presentò a sua difesa i varii attrezzi per la coltura e mostrò le sue e le robuste braccia dei figli, e figlie, che non disputavano sui migliori metodi, ma eseguivano non badando alla fatica, con attività e costanza il lavoro del campo.

Or lo stesso accadeva in tempi più antichi dei nostri in questi ristretti montuosi luoghi del Montaretto, cosicchè la popolazione del Montaretto preso separatamente dal quartiere di S. Giorgio, che ora anche comprendendo varii assenti dimoranti altrove non ascende che a trecento circa anime, secondo le esatte memorie dei censimenti,

ascendeva in allora a quattrocento quaranta o cinquanta circa anime, e quella di S. Giorgio ristretta ora a duecento trenta o al più a ducento quaranta oltrepassava in allora le trecento quaranta, o cinquanta (1).

Il che si fa anche manifesto dalle varie case disabitate, o diroccate, di cui vedonsi i vestigi in ambedue le Parrocchie: ma in allora il popolo era dedito assai più alla coltura, non lasciando tratto di terreno, in cui non piantasse viti, od ulivi, o secondo la natura dei luoghi castagni, e alberi boschivi, mentre ora giacciono non solo molti tratti incolti, che presentano appena i vestigi d'antica coltivazione, ma veggonsi gli stessi culti in decadenza, e più che coltura fiorente presentano coltura trasandata, e fatta quasi perchè non al tutto appaiono abbandonati e deserti.

E contentavansi in allora di ritrarre dalla terra il necessario alimento mentre ora è sottentrato amore di ricchezze, che vanno a cercare nelle vicine città, o nelle lontane regioni d'America, e a segno tale, che ove progredisca per alquanti anni la manìa di emigrazione si vedranno questi luoghi, come molti altri d'Italia scarsissimi di popolazione per non dire quasi deserti, sinchè non si ripiglino le antiche coltivazioni, e si ritorni con fatica a dissodare gli abbandonati terreni, che meglio certo sarebbe stato non avere abbandonati, ma tenuti in continuata buona coltura.

E a questo pare che dovrebbero pensare anche un po' i Governanti,

(1) Nel Quadro della Divisione del territorio Ligure *approvato li 25 maggio e pubblicato alli 2 giugno 1803,* anno VI della Repubblica Ligure democratica facevano parte della *Giurisdizione del Golfo di Venere* ed erano fra i 28 *comuni del quinto Cantone di Levanto* Giova indicare almeno quale fosse la *Popolazione* dei primi dieci *comuni* quantunque non pochi fossero i Parrochi che in quel tempo si lagnavano della inesattezza di cosifatto censimento in cui taluni aveano voluto evitar la fatica — 1. Levanto, capo cantone, n. 1766; — 2. Bonasola, 761; — 3. Montaretto, 256; — 4. S. Giorgio, 276; — 5. Framura, 765; — 6. Deiva, 738; — 7. Mezzena, 220; — 8. Piazza, 358; — 9. Castagnola, 372; — 10. Lavaggiorosso 166. = Per gli abitanti nell'anno 1537 vedi il 1° libro degli *Annali della Repubblica di Genova* di Mons. Ag. Giustiniani.

(*Nota di Luigi Grillo.*)

i quali hanno forse anch'essi la loro parte di colpa nell'emigrazione, e poco amore alla coltura dei terreni e coll'eccessive imposte e col troppo numero e lauti assegni e pensioni agli impiegati, ond'è che si cercano impieghi e si sdegna e si procura sfuggire al lavoro dei terreni, e sorge la passione d'arricchire senza fatica, o almeno con poca per mezzo di pingui guadagni e talvolta anche poco onesti per non dire iniqui. Ma questo basti avere accennato. Il fatto è che la popolazione delle ora due Parrocchie era in antico un terzo, o quarto almeno di più della presente.

Capo III.

Della chiesa del Montarello

Come sopra abbiamo accennato la Chiesa Parrocchiale pel quartiere così detto di San Giorgio, e del Montaretto e Reggimonti e Casolari di essi, era sita in un piano assaì elevato dal mare, benchè ancora distante dalle gole, e più dal vertice della montagna, il quale piano ha ora nome di Chiesarotta dalla Chiesa appunto diroccata, e di cui al presente apparisce solo una parte dei muri, e circuito del coro, e che era dedicata a N. S. Assunta.

Quale sia stata la causa per cui venne abbandonata non si rileva da documenti, ma l'osservazione del suolo porta a credere, che la valle, che vi scorre sotto dal lato d'occidente rodendo a poco a poco il terreno facesse franare una porzione considerevole di esso, e insieme una parte della Chiesa dal lato della facciata, che secondo lo stile delle Chiese antiche era volta all'Occaso.

Infatti tra il detto piano, ove era la Chiesa, e la detta valle, vedesi ora uno scoscendimento, e un piano più sotto presso la valle stessa, ed esaminando il rimasto, dove era la Chiesa facilmente si scorge che dal coro all'orlo dell'avvallamento verso la valle non v'è più spazio capace d'una discreta Chiesa, che pur avuto riguardo alla popolazione d'allora della Parrocchia, della quale popolazione più sopra abbiamo parlato, non poteva essere piccola, ma doveva occupare uno spazio discreto.

Pel forzato abbandono di essa Chiesa, che non può sapersi in qual

tempo accadesse, si eresse a Parrocchiale una Chiesetta fabbricata nel luogo di Reggimonti, che serviva forse in prima per udirvi la Messa di qualche sacerdote o Cappellano, ed è tradizione, che fosse edificata dalla famiglia Scribanis, e da altra di cui ignorasi il cognome detta dei Marchesi delle Piaggiole.

Intanto gli uomini del quartiere di San Giorgio, la cui distanza alla Parocchiale era cresciuta, si fabbricarono altra Chiesetta ora eretta in Parrocchia, detta di San Giorgio dal titolare di essa e nome del quartiere, se pur non era fabbricata prima ad udirvi la Messa di qualche sacerdote, e poi ampliata, onde erigerla in Parrocchia.

Quel che si può affermare con certezza, perchè risultante dai libri Parrocchiali, è che le due Chiese esistevano nel 1568 giacchè il Parroco s'intitolava Rettore di Santa Maria del Montaretto e di S. Giorgio.

In appresso a San Giorgio si stabilì un Cappellano: poi forse per la maggior commodità il Parroco concesse verso l'anno 1680 che il Cappellano battezzasse in detta Chiesa e facesse le funzioni dei funerali facendo seppellire i defunti nel cimitero stabilito pel detto quartiere, allorquando cioè non poteva o non voleva recarsi esso a battezzarvi ed eseguire dette funzioni, giacchè anche di eseguite dal Parroco in persona si fa menzione intorno a quegli anni, e gli atti del Cappellano erano sempre registrati a nome del Parroco, ed eseguiti di licenza del medesimo.

Solo nel 1684 la popolazione di San Giorgio ricorse per essere eretta in Parrocchia, obbligandosi per la dotazione a pagare al futuro Parroco un barile di vino bianco all'anno per famiglia, e assegnando al medesimo le lire cento genovesi, che allora pagavano annualmente al Cappellano, come consta da atto di procura fatta dagli uomini di San Giorgio in detto anno rogato dal Notaro Francesco Scotto, di cui è copia nell'archivio Parrocchiale.

Però l'erezione si fece nel 1690 trovandosi atti da cui risulta ancora l'unione delle due popolazioni al Settembre del medesimo, tra cui l'ultimo che è di battesimo porta la data del 12 o 17 (non è ben chiaro il numero) di Settembre dell'anno accennato.

A compenso poi alla Parrocchia del Montaretto, o a tenere me-

moria, se non altro, della separazione, il popolo di S. Giorgio pagò lire genovesi cento a quello del Montaretto, che l' impiegò nella compra d' una piccola terra detta Figaro attigua ad altra pur piccola già della Chiesa del Montaretto.

Così si separarono queste due popolazioni, che erano rimaste unite per secoli e secoli in una sola parrocchia, quando aveano la Chiesa Parrocchiale Comune al luogo detto Chiesa rotta, e anche molti e molti anni dopo quando in Parrocchiale era stata eretta quella di Reggimonti, giacchè lasciando gli anni, di cui non si hanno documenti consta di questa unione alla Parrocchiale Chiesa di Reggimonti dal 1568 al 1690 dai libri parrocchiali, come si è detto: separazione che si fece con gravi danni dell' una e dell'altra come in appresso noteremo.

Capo IV.

Della forma e cose notevoli della Chiesa del Montaretto.

Fabbricata in antico d' una sola navata ne ha invece ora tre, essendo stata accresciuta di una a ciascuno dei lati, ed è perciò che presenta troppa larghezza a confronto della lunghezza, e non ha proporzionato il circuito del Coro, essendo questo rimasto come in antico, ed essendosi accresciuta la larghezza per l'aggiunta delle due piccole navate, e non la lunghezza per non essere stata prolungata come richiederebbe la buona archittetura. È sita nel villaggio di Reggimonti o Reggimonte, così detto perchè soprastando ad esso il resto del monte pare da lungi che questo villaggio in certo modo sostenga il medesimo. Oltre l'altare maggiore nella navata di mezzo ha due altari laterali, cioè uno nel fondo di ciascuna delle piccole navate: l'altare a sinistra della chiesa e dedicato a N. S. del Rosario, ed ha Confraternita istituita e conservata sin dal 1625, quello a destra ai Santi Angeli Custodi e Anime Purganti. Due parimenti ne ha nel corpo del vaso l'uno all'altro corrispondente sotto l'arco di mezzo, avendo in ciascun lato tre archi. Di questi altari quello che è a sinistra della Chiesa è dedicato a San Pietro Martire già dell'ordine Domenicano, e l'altro a destra a Sant' Antonio di Pa-

dova. In essi sono i quadri discretamente grandi di essi Santi. Sono tutti i detti Altari se non ricchi piuttosto belli e decenti con balaustrata presso il maggiore, colonne, o fregi imitanti marmo a colore agli altri.

Possiede questa Chiesa una bella statua in legno di N. S. Assunta, che si attribuisce allo scultore genovese conosciuto sotto il nome di Maragliano o Maraggiano. Forse però non è che della sua scuola, come della sua scuola è un' altra ora in essa Chiesa e pure in legno che rappresenta San Rocco, ed esisteva già in Genova nell'Oratorio dei Negozianti o lavoranti corallo. Ambedue queste statue si portano in processione su di apposita cassa nel giorno dell'Assunta e di S. Rocco, nella quale fanno bella comparsa, e sono ammirate da molte persone, di cui v' è in detti giorni grande concorso.

La detta statua rappresentante la Beata Vergine Assunta è stata due volte quasi miracolosamente preservata dal fulmine, cioè nel 1757 ai 29 di giugno, poichè il fulmine, che offese alcuni, ed uccise un sacerdote presso l'altar maggiore non guastò che alquanto il cornicione e i fregi del nicchio in coro della B. Vergine, e nel 1866 il 10 d'aprile giorno in cui colpì il campanile, scese e fracassò buon tratto del tetto, da cui entrato nella chiesa recò danni assai gravi. Però benchè guastasse alquanto il cornicione, e rompesse i vetri tutti del nicchio non toccò l'immagine, e scuotendo e perforando la parete del nicchio dietro i piedi della statua lasciò quella illesa; quantunque a manto fregiato agli orli e seminato a punti in oro, e con pendenti d'oro agli orecchi della Vergine.

Riguardo a' quadri, di cui possiede, oltre i due nominati di S. Antonio di Padova e di San Pietro Martire, altri sei, cioè uno del Crocifisso e Angeli Custodi e Anime Purganti all' altare in fondo alla navata a dritta, due appesi alle pareti laterali dell'Altare maggiore, di cui uno rappresenta l' Adorazione dei Magi, l'altro il convito di Abramo ai tre Angeli, che gli annunziarono la nascita d' Isacco, e l' imminente eccidio di Sodoma, altro in busto dello stesso Sant'Antonio di Padova, e altro simile di Santa Caterina di Genova, e l'ultimo infine rappresentante un Santo Frate, forse il Beato Salvatore da Orta, non saprei che pregio artistico si abbiano. Quello del Crocifisso e Angelo Custode, e Purganti è certo infelice. Molto però è

stimato e ammirato quello di S. Pietro Martire, o sia esso di buono autore, o solo qualche copia da altro.

Piace poco in esso agli ammiratori (non so se agli intelligenti) il sicario, che ha già vibrato il colpo sul capo del Santo, ed è per vibrare il secondo, ma moltissimo l'atteggiamento, e l'espressione del Santo in ginocchio, e in atto cadente; il pallore del volto per ferita al capo; il sangue, che par che sgorghi da essa, ed ha spruzzato di alquante stille l'abito ripiegato in terra del Santo, il contorno del vestimento stesso, ecc. Ma su di essi sarebbe necessario non il mio giudizio o di altri poco intelligenti, ma di persone dell'arte.

Capo V.

Dell' Oratorio.

Oltre la Chiesa ha questa Parrocchia un Oratorio nel villaggio del Montaretto dedicato a San Rocco. Ha un solo altare con coro e statua in marmo che pare piuttosto bella di esso Santo. È discretamente lungo e capace. D'arredi è miserabile, mancando anche dei necessari decenti. Nella festa di S. Rocco, e ove occorra altra volta celebrarvi è provveduto dalla Chiesa. Esiste ivi Confraternita sotto il nome del Santo.

Di sua antichità ed erezione ecco la memoria trovata fra le carte di esso Oratorio.

1803, 7 aprile.

« A tenore della legge emanata dal Governo presente di dovere denunciare le Confraternite, ed Oratorii esistenti nel termine prescritto nella suddetta legge

« Io sottoscritto faccio fede di avere visto e letto, che nell'anno mille cinquecento quaranta quattro fu istituito, ed eretto questo Oratorio di San Rocco del Montaretto, come si vede dai libri dei Priori e Massari, e che nell'anno milleseicento, sei gennaro, fu Priore in detto Oratorio Giulio Cesare Vinzoni, e Sotto-priore Domenico Minetti.

Cittadino Francesco Callegari.

« In presenza dei sottoscritti personaggi Leopoldo Vinzoni, e Giam-Battista Toso ».

Capo VI.

Delle Famiglie e persone più ragguardevoli della Parrocchia del Montaretto.

Erano esse in antico secondo la tradizione nel quartiere del Montaretto quella degli Scribanis, e del così detto Marchese delle Piaggiole. Della prima alcuni rami sono estinti, uno è andato ad abitare a Moneglia, un altro credesi a Bonasola, rimase al Montaretto ultimamente un solo di famiglia di gente di mare, il cui ultimo rampollo è nella Repubblica di Buenos-Ayres, ove si è accasato. Del Marchese delle Piaggiole non si sa, come abbiamo già detto, il cognome. Forse era Visconti, famiglia che dicesi venuta di Lombardia, non saprei se ramo legittimo o naturale dei celebri Visconti, e avere poi cangiato il detto cognome con quello di Vinzoni (1), e con

(1) Francesco Maria Orsini che nell'inedito suo Poema intitolato *L' Orso Spettatore nel suo viaggio,* sovente nomina in senso odioso la famiglia dei Vinzoni, così ne parla nel sesto canto, avvertendo però che il Poeta scrive, forse anco per maggior disprezzo, *Vinsoni* con *s*, a vece dello *z* mentre nei libri parrocchiali costantemente si legge *Vinzoni* o *de Vinzonis.*

Stanza 2. Il primo fu di milanese terra
A' suoi duchi ribelle, un finanziere,
Che quando insorse contro lor la guerra
De'Galli, portò via molto podere,
E la rapace man l'oro disserra
Del Duca Sforza, e un corridor leggiere
Dopo il fatto bottino ascende e corre,
Sebben la fama il suo fallir precorre.

3. Contraccambiò la patria e la favella
Il nome e il parentado de' Visconti,
Onde Vinson Matteo egli s'appella
E si riduce a vivere tra monti,
Quindi l'oro che avea seco in scarsella,
Al suo comando i contadin fa pronti,
Ed un palazzo d'alta torre in guisa
In quel contorno fabbricar divisa.

4. Antonio da lui venne, e Giambattista
Che furono cultor de' suoi terreni.
Molti bastardi poi da stirpe trista
Uscirno al mondo da nascosti seni,
Si fe' produzion di gente mista
Da Vinson di lascivia sempre pieni,
E come gente di cattiva pasta
Han la semplicità corrotta e guasta.

5. La Chiesa con il fonte fabbricata
Era poco lontana in Lavagina

esso rimasta al Montaretto. E la stessa, che ha una dispensa di denaro annuale dall'Ospedale di Pammatone di Genova, perchè uno di loro famiglia di nome Vittorio lasciò un cospicuo reddito al detto Ospedale pel servizio degli infermi con alcuni legati, e detta dispensa di denaro alle famiglie e discendenti suoi parenti, giacchè esso morì senza prole, e dispensa ai poveri delle due Parrocchie di Montaretto

Poichè ai lidi marittimi scalata
Ben spesso fea la gente Saracina.
Ivi la spuria prole fu portata
Mentre il giorno alla notte s'avvicina,
Più d'un ragazzo de' Vinsoni a nome
Si suole battezzar nè si sa come.
6. Uno si nomò Giorgio.....
7. Dal stipite bastardo indi ne venne
Stirpe non poca per zappare i campi,
Al cognome Vinson ognun s'attenne,
Ma lo stemma Vinson non v'è chi stampi.
Verun di questi a valicar le antenne
Sul mar si pose, perchè teme i lampi,
Sebben più d'uno sin dal tempo antico
Non fosse al navigar tanto nemico.
8. Il primo ramo di Matteo s' estese
A produrre Francesco ed Antonino
Antonio con Matteo dal primo scese,
E l'altro in Parma sen morì meschino....
10. La Casa *Piaggia* estinta, ereditiera
Una donzella sol rimase ricca,
D'alta statura e di leggiadra ciera,
E ver lei de' Vinson l'amor si spicca
E con egual trasporto in tal maniera
D'ambi gli amanti il cuor lega e conficca
Con le quadrelle Amor che sposa erede
Il ben de' Piaggi alli Vinson ne cede....
31. .... ver Giannantonio il fratricida
Sbarra lo schioppo, e il piombo al braccio scorre,
Lo ferisce, egli fugge, il fratel cade
E un pallido timor quel volto invade...
33. Appena ei si risana, vien sbandito
Il povero Matteo dal patrio suolo,
E per asilo si ricerca un sito
Entro Moneglia in un sagrato stuolo,
Di Francescani frati, ove nodrito
Senza discrezion, vive con duolo,
E il capo la pazzia perfin gli guasta
Perchè vive tra frati e tanto basta.
34. In altra parte vedo quell' innesto
Col nome di Pamfilio conosciuto,
Benchè spurio Vinson divenne onesto,
E in campo marzial molto temuto,
Nel posto di Maggior fu circospetto,
Generoso di cuor, scaltro ed astuto
In Levanto s'accasa, e per trofeo
Vede nel figlio un Brigadier Matteo.
35. Architetto, Ingegner, misura e stringe
In topografa carta un Stato intero
Il pian, la valle, il campo vi dipinge,
L'eminente collina, il monte altiero,
La spiaggia, la riviera e il mar che tinge
Nelle balze de' scogli il sen primiero.
Uomo d'alta scienza e di contegno,
Di comandar, non di servir, ben degno.

Di questa carta topografica e di un altro utilissimo lavoro del celebre brigadiere Matteo Vinzone occorrerà di far parola in un altro articolo.

Nota di Luigi Grillo.

e Bonasola (1). Ora una di esse famiglie abita a Levanto, una a Bonasola, due al Montaretto, ma una delle quali è ridotta in femmine. Uno di essi discendenti, che vivendo abitò in Framura non lasciò prole mascolina.

Vedesi nello stemma di queste famiglie una serpe rizzata sulle sue spire, che ha in faccia un bambino nudo; stemma, se non erro, che è lo stesso o almeno molto simile a quello dei Visconti.

A S. Giorgio poi era la famiglia degli Ardoini celebre per Chirurghi specialmente nella cura di ossa slogate o fratturate, ed è poco tempo ancora, che morì uno di essa, che esercitò tale cura in Chiavari per nome signor Matteo. (*Continua*)

(1) E sempre nello stesso canto l'Orsini ci fa sapere che fra i Vinzoni questo

Stanza 38. . . . . Vittorio solo
Stende ver le ricchezze un longo volo.
39. In giovanile età corre veloce
Alla sede di Giano per far oro,
E tra mercanti fa sentir la voce
E mostra in Portofranco il suo lavoro.
Ciò che utilita compra, e ciò che nuoce
Ad altri lascia, e vive con decoro.
E cumulò tant' oro e tanto argento
Con l'avara sua man che fu portento.
40. Giunto lo vedo nell'età matura,
Quando vecchiezza la sua vita assale
L' avara in liberal mutò natura
E lasciò tutto quanto all'Ospedale.
Una rendita fissa egli misura
A' maschi discendenti che il natale
Avran da' suoi Vinson, al zio gli effetti
Lasciò che alle sue spese aveva eretti.
41. Un' annual dispensa ai poverelli
Di Montaretto e Bonasola ei lega,
A quelli di San Giorgio qual rubelli
In ogni tempo ogni dispensa nega
Perchè ad un suo german . . . .
Tagliorno, mentre un'Ardoina prega;
E poi perfin lasciò che in Regimonti
Alla chiesa il Spedal pagasse i conti.
42. Da Pellegro, che fu lieto e giocondo,
Giambattista discende a cui dà mano
Giulio Cesare figlio, e per secondo
Antonio quel Rettor vedo germano,
È di molte donzelle anche fecondo,
Ei mostra più calor d'un affricano.
Catarinetta con li suoi quattrini
Si maritò con un Antonio Orsini.

E qui faccio punto col saggio delle Genealogie di parecchie famiglie genovesi che leggonsi nell'*Orso spettatore*, che, a dir vero, è scritto con penna tinta nel fiele.

Nota di Luigi Grillo.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 5 Agosto 1871. Anno III, N. 35.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

MEMORIE SUL MONTARETTO

per GIOVANNI BONO

Rettore della Parrocchia di Montaretto

(Cont. e fine, V. le pagine 65-80).

Era pure considerevole ivi la famiglia dei Bertamini, il cui ramo più illustre è ora estinto colla morte della signora Sofia culta e virtuosa donna passata da poco tempo a miglior vita con dolore di quanti ebbero a conoscerla ed ammirarla, e maritata con prole col signor cav. Angelo Maria Farina, vivente, già medico all'Ospedale degli Incurabili in Genova, e padre del sig. Gio. Battista Farina pur medico ora tra i principali dell'Ospedale di Pammatone in detta città, dell'onorevole cav. Luigi Emmanuele Capo Procuratore presso la Corte d'Appello in Genova, e Procuratore Demaniale, (ora Deputato al Parlamento), del signor Giacomo laureato in legge, e di due figlie nubili signora Marina e signora Luigia.

Questa famiglia dei Farina venne pure di Lombardia, cioè da Milano, o dintorni; fissò sede in Bonasola, dove sono tuttora due rami, d'uno de' quali era rampollo il comm. Farina Paolo già Deputato al Parlamento, poi Senatore del Regno da poco rapito ai viventi; un altro che va ad estinguersi colla signora Anna consorte al signor notaro Modesto Delucchini, e in prime nozze al signor Causidico in Genova Raffo. Un altro ramo passò a Genova, dove forse

sono ora discendenti, e un altro, che era andato a stabilirsi a Framura si divise in due, di cui è discendente da uno il sig. medico Farina Domenico, e dall'altro il sovranominato cav. Angelo Maria Farina, che, lasciata Framura, abita la casa in San Giorgio della fu sua consorte signora Bertamino Sofia.

Se poi, come credesi, anche il villaggio detto Gavazzo appartenne in antico al Montaretto ha avuto altra illustre famiglia detta dei Gavazzi anticamente *de Gavadiis*, che diede forse il nome al luogo, di cui è rampollo il signor Cav. Antonio Gavazzo Console in Genova della Repubblica dell' Uruguai.

Le altre famiglie sono dei Tosi, e Minetti e Bennati gente di professione marittima. Dai Bennati uscì il vivente sig. Bennati Giuseppe celebre in lavori d'oreficeria e specialmente in filigrana in Genova, che fece, e perfezionò oltre ad altri lodati lavori insieme coll'allievo e fratel suo Giambattista una bella statua di Cristoforo Colombo in filigrana d'argento, cui aggiunse poi, pure in filigrana d'argento, apposito piedistallo, per cui ottenne l'onore della medaglia d'oro all' Esposizione del 1846 in Genova, e poi in altre Esposizioni a Londra e a Nuova-Yorck in America e altrove.

Le altre sono per lo più di contadini.

Qui però non devo passare in silenzio, come fu anche del Montaretto la famiglia Orsini, o degli Orsini, giacchè in antico si diceva *de Ursinis*, ora stabilita in Genova, a cui appartiene il Rev. Prete Francesco Maria Orsini nato nel 1724 addì 16 novembre dai coniugi Antonio e Maddalena degli Orsini il quale nel 1770 ebbe la nomina di Rettore della Parrocchia del Montaretto ove morì, dopo averla tenuta dodici anni circa, il 1° giorno di giugno del 1782. Egli è autore d'un lavoro inedito in ottava rima in Canti ventinove intitolato L'Orso spettatore nel suo viaggio, *Poema di P. F. M. O Q. A.* colla data di Montaretto MDCCLXX, di cui ha parlato pel primo colle stampe il signor cavaliere Luigi Grillo (che è possessore dell'autografo) nelle dispense 9 e 16 Luglio 1870 del suo *Giornale degli Studiosi*. Di tali versi io non aveva notizia di sorta e nessun altro me ne seppe dar contezza. Probabilmente i parenti ed eredi del Poeta che hanno venduto pochi anni or sono all' orefice signor Giovanni Bixio i beni stabili qui sempre posseduti dalla famiglia

Orsini, asportarono seco il ms. Poema (1) e gli altri scritti, se alcun altro, come credo, ne ha lasciato. Fatto sta che di questo successor del Rettore Antonio Maria Anselmi (2) non si legge sul sepolcro e sui registri parrocchiali alcuna straordinaria commemorazione.

(1) I due volumi che sono presso di me ben rilegati in pergamena hanno 1038 facciate in ciascuna delle quali si leggono 3 stanze in ottava rima con qualche rara correzione o variazione per cui si può congetturare che siano pentimenti scritti dallo stesso autore, essendo che è sempre il medesimo carattere. Si vede però una mano diversa in quella lettera che colla data di Genova 1.° Giugno 1767 ho riferito per intiero a facc. 27-28 del IV volume di questo Giornale. Egli all'anonimo MIO DILETTISSIMO dice: *A voi dunque lo destino* (il poema) *e lo raccomando, acciò ne abbiate tutta la cura, e lasciandovi di questo Custode potete viver sicuro, che parimente Erede sarete di tutto ciò che mi compete di proprio.*

Interesserebbe adunque di sapere se il sovraccennato parroco F. M. Orsini fu Antonio abbia ordinato per testamento al proprio erede che si mandi alle stampe il poema in discorso avvertendo che l'esemplare da me posseduto venne trovato fra i libri del Conte Agostino Pinelli fu Costantino. L'Orsini che dalla stanza 60 sino alla 100 del Canto VI espone le glorie della famiglia Orsini non tralascia nel Canto XIV quelle di

Agostin Lomellin figlio di Carlo
Che vide Prete Orsini senza Cura,
Di mezzo a' contadin pensò ritrarlo,
Ed un onesto impiego ei gli procura,
In segretario suo volle chiamarlo,
Giacchè dotto, e prudente di natura,
Seco lo tiene, e di scrittore in atto,
Sempre lo trova in ogni cosa adatto.

E nel Canto XI ci fa sapere che avea la qualità di insegnante ed era tribolato dalla podagra.

Prete Francesco stava in Sant'Andrea
Di casa, nella strada di Ripalta
. . . .
Giacomo Lomellin santo all'esterno
E bolognese moglie non sincera
A prete Orsini fecero un progetto
Di dargli cento scudi e stanza e letto.

Questo poema meriterebbe di essere stampato se il nostro Francesco non avesse voluto imitare i difetti di quel Cesare Orsini nativo di Ponzano che fioriva tra il 1600 e il 1632 e adoperava voci e dipingeva cose tali che talvolta offendeva le persone ben costumate nei suoi *Capricci Maccheronici* pubblicati col nome di Maestro Stoppino poeta Ponzanese.

(2) Dall'*Orso spettatore*, Canto XII, stanza 59 e seguenti sappiamo che nel giorno 8 maggio 1762 Don Anselmi ebbe la parrocchia del Montaretto alla quale aveano concorso l'Orsini e Don Agostino Toso che *investito*

Di neri voti fu, come un sciapito.
St. 61 Un pazzo vien stimato Don Galletti,

Noterò ora come a complemento che sebbene nativo di Bonasola può dirsi che appartenga al Montaretto anche il Rev. Prete Francesco Costella, perchè successe all'Orsini e tenne questa Parrocchia da Rettore per ben quarant'anni. Egli scriveva, a quanto dicesi, molto bene in prosa e poesia latina, ed era versato nella Teologia, cosicchè non sdegnava consultarlo il Rev. Antonio Casanova Arciprete di Framura, che fu poi canonico della Metropolitana in Genova.

Ma degli scritti di lui passati forse ai nipoti e dissipati non si conosce vestigio. D' altri Parrochi e Sacerdoti non saprei che dire, se non che in antico ve n' erano molti (1); un tempo non assai lontano sin tredici, dei quali però oltre la metà impiegati altrove, come per es. uno nella Chiesa delle Vigne (forse Cappellano) altro Arciprete in Capraia ecc. ecc, ed ora non che di Preti, non v' è qui nè a San Giorgio nemmeno un Chierico.

Capo VII.

Della conformazione e natura del suolo del Montaretto.

Dalla gola così detta della Madonna della punta, dove cominciano ora i confini della Parrocchia al mare sorge con precipizii e dirupi,

Che la patente ha di Dottor di Brera,
Si ritira del tutto Don Righetti........
62 ...... dell'impostura il piano
Fatto contro l'Orsini di nascosto;
Ed al Prelato fa toccar con mano
Ch'era per lui pericoloso il posto
Origine di risse, onde s'elegge
Anselma per Rettor del piccol gregge.
63. Questi come un pavon alza la cresta
E un altro Salomon esser presume,
La sua dottrina vanta e si protesta,
Ch'egli d'alto saper ha un chiaro lume.
Rivolge gli occhi e l'orgogliosa testa
Che di già semideo si crede e nume,
E non sa che un pallon pregno di vento
Resta una pelle vuota in un momento.

Ma questo *Anselma* dell'Orsini non morì al Montaretto, giacchè verso il mese di aprile 1770 se ne andò Parroco al Montale di Levanto di cui era nativo.

(1) E giova credere che non fossero quali ce li descrisse l'Orsini!

(Note di L. Grillo).

a cui avventansi le onde spumanti in burrasca la costiera detta dei Beroni e di Montegrosso, che poi avvallandosi alquanto nella gola di Carpeneccio e lasciando all' Oriente la valle di Tomoreggio in prima e poi quella dei Molini o torrente della Chiesarotta, e all' Occidente quella di Carpeneccio s' innalza insieme ad altro dorso, che sale da questo lato quasi compagno sino alla vetta discretamente alta di Montebruno, donde scende di nuovo il terreno alla gola del Montaretto, in cui termina altro dorso, che vien dal mare detto del Salice. Di qui rialzandosi forma quasi un rialto ove siede il villaggio del Montaretto presso il quale, e in parte dentro, passa la via comunale, che lo mette in comunicazione verso Oriente con San Giorgio e Levanto, a basso al mare con Bonasola e verso Occidente con Framura, Castagnola, Deiva ed altri paesi da questo lato.

Dal Montaretto poi sale di nuovo, ma placidamente, al villaggio poco distante di Reggimonti, il quale vede ad occidente tutta la valle del Salice sino al dorso di Vanderecca, ove è il confine con Framura e dall' altra parte la valle dei Rissuoli, Gromoro e Chiesarotta, e sopra a sè la vetta di Grommolo, nella cui costiera termina anche il dorso di Vanderecca.

Non è però questa l' ultima sommità, perchè dopo qualche tratto indentro a tramontana s' alza la vetta più alta detta Guitarola o Guaitarola, che perciò non vedesi dai villaggi di Montaretto e di Reggimonti, e sotto alla quale passa la via sino a Pianpontasco e più oltre che scende carrozzabile dalla Baracca e mette in fine a Levanto.

La detta costiera dei Beroni è coltivata a viti che danno vino eccellente, poi ad uliveti, viti e boschi di piccoli elci o pini sino alla gola tra Montebruno e il Montaretto. La valle pure del Salice è coltivata a viti meno alcuni tratti qua e là d' uliveti, ed è qui dove si produce il vino migliore dei dintorni e non inferiore a quello delle Cinque terre. Appresso, salendo sempre, il terreno è frammisto di seminati, uliveti e viti di vino inferiore, e legumi, e specialmente di pomi di terra, di cui si raccoglie gran quantità, e saporiti, nei luoghi detti Grommoli, Rissuoli e Chiesarotta per la copia delle acque di varie sorgenti nelle valli del Carmo e Chiesarotta, colle quali s' irrigano molti terreni e in ispecie gli attigui o vicini ad esse, e si conduce per l' irriga-

zione da una parte sino al villaggio del Montaretto, dall' altra alla più parte del territorio di San Giorgio.

Nè solo in questo territorio vedonsi qua e là uliveti, e viti, e castagni o terreni a grani e legumi frastagliati dalle vette o schiene dei monti, ma si presentano anche allo sguardo terreni nudi o seminudi, e nude roccie e anche orridi precipizii e burroni, e cascate pittoresche d' acque specialmente nella valle o torrente della Chiesarotta in avvicinarsi a Bonasola.

Il suolo poi nudo o seminudo presso al culto è abbondante di marmi e minerali.

Imperciocchè quasi ai confini della Parrocchia con Framura presso al mare è una cava di marmo grigio, ora non coltivata a causa dei lavori della ferrovia. Più in alto intorno agli stessi confini parte cioè in quelli di Framura, parte in quelli del Montaretto è una miniera di manganese, che scoperta da pochi anni, s' è trovato della migliore qualità, di cui perciò si fa grande esportazione imbarcandolo allo scalo di Framura con molto profitto dei signori intraprenditori e lavoranti.

E nel territorio di San Giorgio ora separato di Parrocchia dal Montaretto, si hanno varie cave di marmo di colore di carne a vene bianche, di cui pure si fa grande smercio conducendo i massi digrossati sino a Levanto per la via carrozzabile presso la quale sono appunto le cave e ivi imbarcandoli per varie destinazioni.

Che se potesse farsi la spesa occorrente credesi che si troverebbe rame o ferro presso ai terreni della Chiesarotta, apparendone ivi indizii. Alcuni dicono che siavi pure presso ai detti terreni del marmo verde. Ma sarebbero necessarii scavi di saggio onde accertarsene.

Venne nei prossimi passati anni tentato scavo per rame nel monte della Rossuola, ma ora s' è abbandonato, perchè sonosi trovati pozzi indicanti scavi già fatti in remoti precedenti secoli.

Nè devo tralasciare, che nel luogo detto Carpeneccio, e nella valle di Grommolo si hanno saggi d' amianto, che secondo i geologi è anch' esso indicatore di minerali, trovandosi per lo più vicino a miniere.

Oltre poi ai minerali e sassi e cave marmoree si trovano al Montaretto pietre calcaree ed ardesie in ben molti luoghi. Di queste

però non si fa scavo regolare, ne prendono qua e là i paesani per loro uso ai tetti delle case o delle rustiche capanne.

Capo VIII.

Del nome e costumi del Montaretto.

Mi resta ora a dire poche parole sul nome e costumi. Pare a primo aspetto che derivi dal salire o montare retto, nome però che sarebbesi male addattato a un monte che s' avvalla talora come abbiamo detto, e ove non sono vie rette, ma oblique almeno dal mare ai villaggi, e da questi alla vetta visitata solo da qualche curioso, o dai pastori, che vanno a pascolarvi le greggie. Ma detto nome viene dalle parole Monte e Areto, giacchè gli antichi scrivevano in latino *Parœcia Montis Areti*, e molte persone anche ora non pronunziano Montaretto come si scrive, ma *Montaelo*, cioè appunto con lieve corruzione dalle parole Monte Areto.

Il clima poi di esso è salubre, essendo esposto ai venti, che ne purgano l' aria; molesti però talora, perchè spirano frequenti, e alcuna volta con veemenza. È caldo molto nella valle del Salice, temperato a mezza altezza, freddo assai in alto. Gode a levante, ponente e mezzogiorno di bellissimo orizzonte, poichè la vista s'estende ad oriente dal villaggio di Reggimonti sino al monte della Rossuola, e poi Sterno e Mesco; ad occidente sino ai confini con Framura, e poi ai monti e spiaggie Ligustiche, per quanto può scorgerne, sino a quanto dicono, al Capo di Mele, mentre ha di faccia il mare e scorge nei dì sereni la lontana Corsica e la Capraia, e altre isole verso il mare toscano compresa, dicono, la Gorgona e quella dell' Elba.

La popolazione non solo è sana, ma nervosa e robusta. Il peso dei loro carichi è per lo più d' un quintale per gli uomini: sino agli otto e nove rubbi portano anche molte donne. Veggonsi vecchi già sugli ottanta ed anche oltre lavorare le terre e maneggiare ancora le zappe, i badili e i picconi. E nei parti delle donne non è raro il caso, di cui tanto meravigliarono delle Liguri antiche alcuni scrittori romani, che le puerpere cioè si fascino esse senza ostetrici od aiutanti i neonati; vi fu taluna, che avendo partorito mentre era andata per stramaglia nei boschi, involse alla meglio di panni e recò a casa il suo bambino.

Ma quanto hanno di forza materiale altrettanto pare che sieno ottusi d' intelligenza e raziocinio, o sia perchè indurati al manuale lavoro, o sia, come credo, perchè le particelle saline, che i venti sprigionano dal mare, offendano il sistema nervoso e pongano ostacolo alla libera circolazione del sangue.

La principale causa però è da attribuirsi alla mancanza di scuola, perchè i ragazzi non avendo istruzione non fanno abito a riflettere, e formare retti raziocinii.

Questo danno deve ripetersi almeno occasionalmente dall'essersi separato ed eretto in Parrocchia il quartiere S. Giorgio. Mentre infatti le due Parrocchie unite avrebbero una popolazione di più che cinquecento o presso a seicento anime, e così diritto ad una scuola, non possono nè l'una nè l'altra pretenderla essendo inferiore a quattrocento ciascuna separatamente. Ed è perciò che accennavo sopra: essere avvenuta tale separazione con danno d'ambedue le Parrocchie, specialmente però pel Montaretto più lontano dal Capo luogo, in cui per difetto d' istruzione resta buona parte di persone rozza, indocile, caparbia, che poco o nulla sente la purezza e soavità degli affetti, e il dovere di gratitudine e alle quali par che convengano le parole di S. Ignazio Martire a riguardo dei soldati che lo conducevano a Roma: *Quibus cum benefeceris pejores fiunt.*

È da sperare che un giorno a questo riparerà il Governo; ma non certamente finchè si fisseranno scuole con stipendio ai soli Capo luoghi o grossi paesi lasciandone privi i villaggi, ove sarebbe maggiore il bisogno, giacchè nei Capo luoghi o grossi paesi vivono per lo più agiate e comode famiglie, che possono, volendo, provvedere Maestri da esse pagati, mentre i villaggi sono per lo più abitati da poveri contadini con ben poche o nessuna agiata famiglia.

Se non si avesse tanta avversione a lasciare e mettere le scuole in mano ai Sacerdoti il miglior modo per generalizzare l' istruzione in Italia sarebbe il valersi dei Parrochi, o Economi, o Sacerdoti dei luoghi. Con duecento o trecento al più lire si avrebbe scuola in pressochè tutte le Parrocchie rurali o villaggi, mentre ora con stipendio di cinquecento, e sette ed ottocento lire o più, non si hanno che nelle città, nei Borghi o Capo luoghi di Comune, e così rimane e rimarrà sempre in Italia assaissimo il numero dei così detti inalfabeti.

È vero che molti di simili Istruttori non saprebbero applicare esattamente i programmi ministeriali: ma però eseguirebbero il più importante, dirozzerebbero cioè alquanto i ragazzi, che crescono altrimenti non solo illetterati, ma per buona parte proclivi a furti campestri, alle ubbriachezze, risse, sconcie parole e bestemmie e altri vizii.

Ma lasciamo d' andar più oltre e poniamo qui fine e a questo argomento e alle memorie sulla Parrocchia di Montaretto.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 12 Agosto 1871. Anno III, N. 36.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

TULLIO DEL CARRETTO

DI MILLESIMO.

Tra i più illustri Vescovi della Chiesa di Casale, sia per santità che per dottrina, certamente grandeggia Monsignor Tullio della nobilissima casata dei Del Carretto Marchesi di Savona e Conti di Millesimo, Cengio, Rocca-Vignale, Altare, ecc.

Se in Millesimo, sede di quei Signori, od in Casale, ove nel proprio palazzo posto nel Cantone Lago dietro la chiesa di S. Francesco abitava il March. Galeotto Del Carretto suo padre, nascesse Tullio non è cosa molto facile a dire, tacendo su tale proposito le scritture contemporanee; così neppure si conosce come passasse la sua adolescenza e quale educazione avesse ricevuta; ma poi dalla sua vita pubblica apertamente s'impara che dovette essere tutta dedita all'acquisto delle più utili e nobili scienze e delle più mirabili cristiane virtù.

Dagli atti compilati per promuovere la causa della canonizzazione di Monsignor Tullio Del Carretto, esistenti nell'archivio dell'Episcopio di Casale gentilmente imprestatimi dal dotto e pio Monsignor Vescovo D. Luigi Nazari di Callabiana, Senatore del Regno, ora Arcivescovo di Milano, ho potuto ricavare alcune notizie più importanti, che qui riferisco, donde si vede che, prima di essere innalzato alla dignità Vescovile, l'abate Tullio abitò per anni diecisette nella Città Capitale del Cristianesimo, Roma, per ivi approfondirsi nelle più sublimi scienze di divinità e dei sagri canoni, le quali scienze erano

allora colà, come nel principale loro centro, e tuttora vi sono nel più splendido fiore.

In grazia delle acquistate virtù e dei profondi suoi studi venne Tullio altamente apprezzato dal Sommo Gerarca Clemente Papa VIII (Aldobrandino), il quale addì 13 giugno del 1594 lo elesse a Vescovo di Casale, forse anche ad istanza del Duca di Monferrato, da cui sin dal 1587 era stato inviato Ambasciatore a Sisto V, onde promuovere la canonizzazione del B. Giambuono, ristauratore del religioso Ordine Agostiniano.

Appena ricevuta la vescovile consecrazione si portò Tullio alla sua diletta sposa, Casale, dalla quale con ogni segno di affetto, di stima e d' esultanza fu ricevuto. Nello stesso primo anno del suo Pontificato consacrò la chiesa dei Chierici Regolari di S. Paolo, detti comunemente Barnabiti. Alli 10 di luglio 1595 approvò la riforma degli Statuti del Capitolo Evasiano, stampati poi in Casale nel 1713.

Nel 1597 fece la Visita e il Sinodo che si stampò in detto anno. Fece un altro Sinodo che non so se sia stampato.

Si diede, quindi, a tutt'uomo a procurare il bene, tanto spirituale che temporale, dei fedeli alle sue cure affidati senza risparmio alcuno di fatiche, di disturbi e di pene pel corso di circa anni vent'uno, chè tanto durò il pastorale suo ministero: fece visite pastorali in ciascuna parrocchia, radunò Sinodi, mandò ogni anno una Relazione della sua Diocesi a Roma. Da quella del 1603 consta che 120 erano le parrocchie: in essa lamenta che il Preposito di Vezzolano non interviene al Sinodo nè personalmente nè per mezzo del suo Vicario, come fa quello di Lucedio, e che non vuole pagare i soliti sussidii al Seminario.

Se in vita fu ammirato per le sue buone e virtuose azioni, salì dopo morte in fama d' amico di Dio e di Santo per le prodigiose guarigioni a sua intercessione da Dio concesse; onde è che il di Lui successore Girolamo dei Conti Miroglio, con decreto 24 aprile del 1675, commise al Prevosto della chiesa cattedrale, Avv. Gio. Stefano Suardo, ogni facoltà di prendere le dovute informazioni, incaricando degli esami il signor Gio. Pietro Scoto, *de cujus integritate plurimum confidimus*, e tutto ciò ed istanza e supplicazione « di molti cavalieri e dame, e di tutti quelli della diocesi ai quali è per-

venuta la cognitione e fama della veneratione, nella quale è tenuto il fu Monsignor Tullio Del Carretto, Vescovo di questa Città e specialmente del Marchese Ottone Enrico Del Carretto, Marchese di Grana e Conte di Millesimo, pronipote del detto Prelato (1), chè ad onore e gloria di Dio, si giustifichi la buona et esemplare vita del predetto e le di Lui gloriose et virtuose attioni e le gratie che molti hanno ottenuto, come corre voce, per il di lui mezzo; per lo che sono stati portati in diversi tempi moltissimi voti al monastero delle Cappucine di questa Città, ove giace il di lui corpo ecc.

Sottoscritto, Conte Bernardo Ricci (procuratore ed a nome del predetto Marchese Ottone Enrico Del-Carretto) ».

Si presero, quindi, le più minute informazioni da Ambrogio Crosio *quondam* Guglielmo, Cittadino e Notaio Collegiato di Casale, e Cancelliere del Senato di Monferrato, d'anni 80, marito di Lucia figlia di Sigismondo Radicati dei Signori di Cocconato, cugina di Monsignor Tullio; il quale Notaio, previo giuramento, attestò ampiamente siccome Monsignor Tullio frequentemente faceva il catechismo, assisteva al coro anche nell'aurora, aveva il suo confessionale in Duomo e vi stava sino ad ora tarda ascoltando chiunque, faceva copiose limosine nelle case, dava vino, grano e minestra ogni giorno, visitava gl' infermi e monasteri. Nel 1609 ai 21 d'aprile pose la prima croce, poi in giugno la pietra fondamentale della Chiesa e convento delle Cappuccine in Casale, dove furono introdotte ad istanza ed a spese di Barbara Mazzetti da Casale, e di Giulia Della-Rovere d'Asti, spendendovi anch' esso alcune somme, e le prime Cappuccine furono da Milano accompagnate a Casale da Gerolama Carretto-Lonato sua sorella, da Giovanna di costei nuora e

(1) Ivi è intitolato: l' Eccellentissimo signor Marchese Ottone Enrico Del Carretto, Marchese di Savona, Finale, Grana e Rocca-Vignale, Conte di Millesimo, Signore Assoluto della Città di Weiss Wasser e suo mandamento e dei Castelli di Sicharb, Scheackirden e Sossembark, Cavaliere della Camera della Maestà dell' Imperatore, suo Consigliere Aulico Imperiale, Commendatore del sacro Ordine di Calatrava, Colonnello di due Reggimenti, Governatore di Colonia e Bonat, Plenipotenziario dell' Imperio in Fiandra et Hollanda, et Generale negli eserciti di S. M. Cesarea — Era Pronipote, *ex fratre*, di Monsignor Tullio.

da Cosma Lonato. Monsignor Tullio Del Carretto si trovò in Roma per l'apoteosi del Beato Carlo Borromeo. Ogni Venerdì, nel suo palazzo, faceva la *Congregazione* (che ora si chiama *dell'Oratorio*) con molti fanciulli e vecchi per l'orazione e disciplina, recitandovi discorsi. Frequentemente faceva prediche, sia nel duomo che in altre chiese. Ogni anno, nel Giovedì santo, lavava i piedi a dodici poverelli che vestiva di sajo turchino, dava loro da mangiare e regalava a ciascuno di essi una moneta d'argento. Nel 1598, quando la peste desolava il Monferrato, assistette indefessamente e con grande carità gli ammalati. Nel 1613 cooperò molto col P. Giacinto Natta (1), cappuccino, all'introduzione in Casale dei PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, ai quali concesse alcune sue case: diede pure principio al monastero delle Orsoline: si armò di un petto veramente sacerdotale, non dubitando di esporsi anche alle ire dei potenti per estirpare il vizio: redargui nobili persone, perchè recavano disturbi alla Chiesa e non esitò persino dal correggere gravi scandali e disordini che succedevano nella casa istessa di suo padre facendo intimare ed eseguire pubblicamente lo sfratto di persona di mal affare, viste riescire inefficaci le ammonizioni private.

L'ardente sua carità spingevalo financo a spogliarsi delle proprie vesti per donarle agli indigenti, a dotare povere zitelle onde collocarle onestamente in matrimonio, a sovvenire largamente le persone di mala vita, che dimostravano di voler ritornare sul retto sentiero, affinchè non ricadessero in colpa. Alla sua beneficenza non bastavano nè le rendite private nè quelle della episcopale sua mensa, chè, anzi, contrasse varii debiti, come si scorge dall' ultimo suo testamento del 10 Ottobre 1612, rogato Giovanni Piazza, Notaio Collegiato e Segretario della Curia Vescovile di Casale.

Il prezioso suo transito avvenne in Casale ai 13 ottobre 1614, e, giusta il desiderio da esso lui manifestato, fu sepolto nella Chiesa delle Cappuccine; intorno al sepolcro di Lui furono appesi successivamente molti voti d' argento, tavolette e stampelle in testimonianza e rendimento di grazie per le molte guarigioni ed altri favori otte-

(1) Di questo venerabile cappuccino da Casale si legge la Vita inserta nella *Genealogia et Relatione* della Famiglia Natta; Brescia 1710.

nuti, che lungo sarebbe di qui enumerare ed eccederebbe i limiti imposti a questi brevi cenni; uopo è, per altro, che ne indichiamo alcuni, quali vennero ricavati dai detti processi autentici.

Eccoli: — Messer Ortensio Sannazzaro, da Casale, asserisce che Agostina, moglie del fu Federico, suo fratello, guari da mortal malattia per intercessione di Monsignor Tullio e che la fu Madonna Anna Francesca Avalle, sua moglie, l'assicurò qualmente il quondam Guglielmo, padre della medesima, essendo caduto in mortale deliquio, si riebbe poichè senti posarglisi sulla fronte la destra di Monsignor Tullio.

— Eleonora, già ebrea e poi cristiana, moglie di M. Paolo Abbondio, raccomandandosi, fu salva da morte per un pesante coperchio d'un cassone di noce cadutole addosso.

— Mons. Vescovo Scipione Agnelli, suo successore, avendo vedute le tante tavolette votive e udita la fama di santità, che correva su tutte le bocche, fece aprire la tomba di Tullio, il di cui corpo fu rinvenuto intatto e sano e salvo, tranne la punta del naso.

— D. Giambattista Alessio, Cerimoniere della Metropolitana di Casale, abbandonato dai medici, fu salvo.

— Così nel 1666 riebbero la perduta salute il signor Alessandro Rambosio ed il P. Candido Guatta, cappuccino.

— Eusebione Matteo, da Morano, nel 1619 era istantaneamente guarito dal male di pietra visitando la tomba di monsignor Tullio.

— Moltissime altre persone acquistarono la sospirata guarigione e le partorienti ottennero pronto soccorso o adattandosi al capo la berretta di Mons. Tullio, ovvero ponendosene in dito l'anello, o cuoprendosi colla mozzetta, oppure colla stessa di Lui coperta da letto.

Il processo della beatificazione di Tullio fu sospeso, appena incominciato, in causa delle guerre succedutesi nel Monferrato. Facilmente otterrebbesi ora il titolo di *Venerabile* ad un Vescovo di così santa vita, e si potrebbe quindi continuare il processo della vita e miracoli per conseguirne la *beatificazione.*

Nel 1802, quando i Francesi soppressero i Conventi, la di Lui salma fu trasportata e posta nei sotterranei del Duomo di Casale insieme alle ossa di alcuni Cappuccini tenuti in concetto di santità.

Il suo ritratto sulla tela, dipinto da pennello maestro, si ammira nella sagrestia della Chiesa di S. Filippo, ora annessa al Seminario.

M. Tullio stampò in Casale, nel 1606 e coi tipi di Bernardo Grasso, i suoi *Sermoni pastorali* lasciando *manoscritte* alcune Opere teologiche con molte prediche (1). A lui fu dedicata l' opera seguente: *Bartholomæi Regii Allegoria in Homeri Batrachomyomachiam: ejus-*

(1) *Piæ precationes laicis et religiosis viris perutiles etc. jussu Ill.mi ac Rev. D. D. Tulli Carretti Episcopi Casalensis editæ etc. Casali apud Pantaleonem Goffium impressorem Ducalem et Episcopalem, 1608.* Opera dedicata dallo Stampatore alla Seren.ma Margarita Infanta di Savoia figlia del Duca Carlo Emanuele I il Grande ed in quell' anno sposa di Francesco Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato. Il magnifico monumento con statua marmorea della stessa Principessa si ammira nel sontuoso Santuario della Madonna di Vico presso Mondovì. Monsignor Tullio era pronipote *ex fratre* del meritamente celebre Galeotto Del Carretto, autore nel 1502 della prima tragedia italiana la *Sofonisba,* e della *Cronaca di Monferrato*, il quale morì nel 1530 ai 30 di ottobre, e di cui ho già altre volte ragionato.

Ecco il titolo della Sinodo di M. Tullio:

Constitutiones Tullii Carretti Episcopi Casalen, in prima Dioecesana Synodo promulgatæ Anno Domini 1597 iiij septembris (arme Del Carretto). *Casalis tipis Bernardi Crassi Impressoris Episcopalis. MDXCVII.* Dietro il frontispizio vi è l'effigie di Sant Evasio sedente sopra Cattedra. Segue una calda esortazione di pag. 4, poi vi sono fogli 17 trattanti brevemente delle cose deliberate nella Sinodo: quindi vi è: *Taxæ mercedis solvendæ secretariis, seu Actuariis Curiæ Episcopalis in civilibus etc.* in fogli 9.

Seguono poscia N. 18 sermoni alli Curati della Città et sua Diocesi. Il tutto senza numero di pagine.

Altra notizia.

Si legge stampata una lettera a M. Tullio del celebre poeta e letterato, membro dell'Accademia *Floridatorum* eretta in Cassine d'Alessandria, Camillo Roseo d'Annone nella sua opera: *Epistolarum laconicarum libri novem.* Derthonæ MDCVII, in-8. a pag. 90 con giusti e gravi elogi a M. Tullio Del Carretto. Il D. Alimotto Francesco da Fontanetto in Monferrato, filosofo e poeta, Rettore del Seminario di Casale, mandò alle stampe un *Poema in funere Tullii Carretti Episcopi Casalensis,* Casale 1614.

dem, problemata aliquot Gramaticae ad TULLIUM CARETTUM, *Episcopum Casalensem, Virum Amplissimum et Sapientissimum, Ticini, apud Petrum Bartolum; MDC* in-8.

Aggiungo qui l' iscrizione, che leggevasi sulla di Lui tomba alle Cappuccine secondo la riferisce Gerolamo De Bono nella sua opera: *De Casalensis Ecclesiae origine etc.; Taurini,* 1734 *in-4.*, avvertendo di correggere l' errore del detto De Bono, il quale ha creduto TULLIO figlio di Giorgio, mentre è figlio di Galeotto.

Ecco l' epitaffio:

Tullii Carretti Episcopi Casalensis,
Sanguinis nobilitate, sanctitate
Ac humilitate celeberrimi,
Cuius summa diligentia ac munificentia
Hoc monasterium struxit,
Hic ossa humilis tumulus
Humiliter tegit
Ob. die 13 *oct. A.* 1614.

C. T. ANTONIO BOSIO *da Millesimo.*

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Anno Accademico 1870-71

XIV della fondazione della Società

(Contin., vedi le pagine 55-64).

XIV. SEZIONE DI ARCHEOLOGIA (*tornata del 25 marzo*).

Il vice-preside comm. Santo Varni presenta i calchi di due epigrafi che leggonsi in due cippi romani scoperti in occasione di recenti scavi nella località di Vialata, e dà contezza di alcune monete e sculture che pur si rinvennero nella medesima in una con le fondamenta del palazzo de' Fieschi.

Il socio Belgrano, che già nell'anno decorso avea letto la sua *Introduzione alla Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova,* comincia ora a leggere l'*Illustrazione* medesima, che è distribuita in quattro parti. Nel capitolo primo della Parte Iª l'autore tratta dei vescovi milanesi i quali ebbero stanza in Genova dopo la discesa de' Longobardi in Italia; descrive i possessi e i diritti che la Chiesa Ambrosiana ebbe allora acquistati nella Liguria marittima, e segnatamente le quattro pievi di Recco, Rapallo, Uscio e Camogli. Ricerca per quali ragioni e in qual epoca venissero quindi sottratte alla giurisdizione di que' vescovi; tocca dell'*Avvocazia* esercitata nelle medesime da una famiglia che fu tra le viscontili di Genova; e mostra per ultimo come gli edifizi che i detti vescovi aveano anche in quest'ultima città, nelle vicinanze della Chiesa di santo Ambrogio da essi fondata fossero alienati circa il 1229, spogliandosi i medesimi, per tal modo degli ultimi resti di un antico dominio.

XV. Sezione di Storia (*tornata del 1º aprile*).

Il preside comm. Merli continuando a leggere sulle zecche dei D'Oria, ricorda come Giovanni Andrea III rimanesse orfano sotto la tutela della madre Violante Lomellini, e come questa si adoperasse per conservare al figlio le prerogative onde aveano goduto i suoi maggiori in patria ed alla Corte di Spagna. Narra gli sponsali del medesimo con Anna Pamfili nipote di papa Innocenzo X, intorno i casi dei quali si intrattiene alcun poco, e descrive i sontuosi preparativi di casa D'Oria pel ricevimento della sposa, inserendo all'uopo nel suo lavoro la particolareggiata relazione che ci lasciò di quelle feste un testimonio oculare.

Il prof. avv. Peirano comincia a leggere un'opera inedita del defunto socio Giacomo Navone, col titolo *Memorie dei Liguri ingauni.* della quale si darà ragione in altra circostanza.

XVI. Sezione di Belle Arti (*tornata del 15 aprile*).

Il preside cav. Alizeri espone alcune sue *Considerazioni sulle sei statue di Matteo Civitali* che adornano la cappella del Battista

nel Duomo di Genova; premettendo però alcuni concetti sulla scuola a cui appartenne l'artista e sullo stile a cui si vede essersi egli informato. Ragionando poi delle statue quanto è del loro complesso, dimostra com'esse compongano un solo grande e giusto ed utile concetto. Imperocchè come l'altare è sacro insieme al Redentore ed al suo Precursore (di che ci attestano più documenti), così entrano in concorso due idee : quella di Chi rendesse l'uman genere e quella di Chi si fece ad annunziarlo Bisognava dunque porre per fondamento le cause di questa redenzione, ed ecco Adamo ed Eva; bisognava chiarire che la redenzione fu bandita dai profeti ed ecco pure due di essi ; bisognava per ultimo esporre il mezzo di questa redenzione che è il Battista, ed ecco perciò le imagini di Zaccaria ed Elisabetta suoi genitori. Scendendo quindi ad esaminare partitamente le statue medesime e i giudizi che al Mazzarosa parve se ne dovessero formare, dal lato in ispecie della espressione, crede l'Alizeri che questi si debbano il più delle volte ritenere come non prossimi al vero, e costituisce perciò agli stessi nuove interpretazioni. Accenna per ultimo come le sculture in discorso abbiano patiti ben molti guasti nel corso dei secoli, ed in ispecie a cagione del sempre memorabile bombardamento accaduto nel 1684; onde in appresso furono ristorate con lavori di stucco da Bernardo Schiaffino.

XVII. Sezione di Archeologia (*tornata del* 22 *aprile*).

Il canonico prof Sanguineti fa relazione delle sue epigrafi di cui il prof. Varni presentò il calco nell'antecedente seduta, ed osserva potersi dubitare che i cippi sui quali si leggono sieno di origine genovese, essendo facile il trasportare monumenti di così piccola mole. I soggetti di cui le lapidi fanno parola sono di condizione liberti, ed il riferente ne piglia occasione per far vedere in essi l'applicazione delle norme che regolavano la nomenclatura dei servi che si manomettevano. E siccome i loro nomi li appalesano di greca origine, così egli non manca d'interpretarne il significato. Per ultimo chiarisce che i monumenti in discorso non possono rimontare ad una grande antichità, nè assumere una speciale importanza.

Il socio Belgrano proseguendo la *Illustrazione del Registro Arci-*

vescovile dà lettura del capitolo secondo (parte I), nel quale tratta dei Vescovi di Genova. Osserva, come nella serie de' primi nostri Pastori abbia introdotto ordine e luce il canonico Grassi, e tocca di quelli onde si ha notizia dal 381 alla calata dei Longobardi in Italia. Esamina la questione se Genova abbia avuti proprii Vescovi durante la residenza avutavi da quei di Milano, e reca argomenti assai che stanno per la negativa. Discute circa il luogo di Noceto dove fu sepolto S. Onorato; e concorre nell'opinione del Grassi circa l'antica venerazione di S. Siro vescovo di Pavia presso di noi. Ripiglia poi con Giovanni I, all'anno 680, la serie dei Vescovi genovesi; e stabilisce alcuni criteri intorno l'epoca più probabile di Sigiberto e di Sabatino. Rileva come i Visconti, mercè quell'Oberto che sedette a mezzo il secolo XI, s'impadronissero della cattedra episcopale, e dice come questi, non meno di Corrado II suo successore, si schierasse fra gli avversarii di papa Gregorio VII. Racconta alcuni mal noti particolari attinenti alla vita di Airaldo, e chiude con Siro II innalzato alla dignità d'arcivescovo nel 1133.

XVIII. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 29 *aprile*).

Il Preside cav. Alizeri comincia a leggere *Della Pittura in Liguria nel secolo XV;* e primo fra gli artisti di quest' epoca egli registra Nicolò da Voltri, di cui già il Soprani rammentò due tavole poste in San Teodoro ed in Santa Maria delle Vigne, e cui di presente l'Alizeri ne aggiunge una terza per la chiesa di Sant' Olcese in Polcevera. Notevolissimo però dovette essere un gran *tabernacolo* esprimente l'Annunziata, da collocarsi nel Duomo di Nizza, pel quale il Da Voltri pattuiva la mercede allora cospicua di ben 122 fiorini.

A Nicolò fa poi seguito una moltitudine di pittori liguri e forastieri; e si ha memoria, fra gli altri, di Francesco da Siena che fece una tavola per commissione di Manfredina De Carli, di Barnaba Gritti da Milano che lavorò in Savona, di Bartolomeo da Piacenza che nel palazzo di Nicolò Grimaldi dipinse le pareti con boscaglie e selvaggina e adornò i soffitti di stelle, raggi e *ugnusdei.*

Con più lungo discorso tratta quindi l'Alizeri di quel Turino Vanni da Pisa, di cui tuttora esiste una tavola in San Bartolomeo degli

Armeni segnata del 1415, poi continua con Agostino Sarrino da Messina, il quale fece una tavola del Crocefisso pel nostro Duomo, con Pietro e David d'Alba, Alessandro da Bruggia, Giacomo Valdettaro, Gherardo Masone d'Alessandria, console dell' arte e capo di una stirpe d' artisti Pittore di gran virtù dovette inoltre essere Giovanni Fravega di Nervi; ed è sventura che ne sia perita ogni opera; ma di molte fra le sue tavole sopravvive almeno la memoria. Del 1432 si trova ch' egli applicava eziandio al mestiere del cofanaio; nè cessano le notizie di lui che al 1441.

XIX. Sezione di Storia (*tornata del* 6 *maggio*).

Il comm. Merli continuando a trattare delle zecche dei D'Oria, mette innanzi alcune considerazioni sulla politica generale di quei tempi (metà circa del secolo XVII), nonchè sulle condizioni della Repubblica di Genova e del suo commercio in Levante, dove si erano allora introdotte le monete francesi conosciute sotto il nome di *luigini*.

Queste furono dapprima di buona lega, ma poscia andarono scadendo; nè il cattivo esempio di Francia mancò di trovare seguaci negli Stati vicini, e specialmente ne' feudi dei D'Oria, dove incontravansi allora una principessa ed un principe giovinetto, coll'effigie dei quali si poteano molto bene imitare le monete di madamigella Montpensier e del principe di Orange. E di tale circostanza si valsero appunto gli speculatori, per ottenere da donna Violante Lomellini, nel periodo della minorità di Gio. Andrea III, la riapertura della Zecca di Loano. Il comm. Merli dimostra poi con quali arti adoperassero costoro a sminuire ognor più il titolo pattuito nella coniazione delle monete; e come, favoriti da potenti protettori, ottenessero dalla principessa di coniarne una quantità pel levante, destinata *ad uso di ornamenti*, tacendo per conseguenza di ogni bontà intrinseca, ma alla sola condizione che lo stampo non imitasse in tutto quello di alcun altro principe. Non tardarono però gli zecchieri a scoprire la reità dei loro disegni, e donna Violante ricorreva allora al parere di più teologi, i quali sotto certe restrizioni ne tranquillavano la coscienza. Gli zecchieri intanto, delusa ogni vigilanza

della principessa e dei suoi agenti, poneano mano a falsificare interamente, con coniazioni clandestine, le monete di Francia.

XX. Sezione di Archeologia (*tornata del* 13 *maggio*).

Il socio Belgrano legge il capitolo terzo (parte I) dell'*Illustrazione* più volte ricordata e che ha tratto alla *Curia*. Toccato della *Difesa* e dei *Difensori* della Chiesa sotto i Longobardi ed i Franchi, dice come siffatte denominazioni sopravvivano nel *Registro Arcivescovile* fino al 1148 colle antiche formole dei libelli enfiteutici; accenna agli *avvocati* ed ai *vicedomini*, e nota come i diritti e le prerogative dell'*Avvocatura* lungamente durassero nella famiglia dei Bulgaro. Discorre degli *economi*, e soggiunge notizia d'alcuni uffizi minori; per ultimo ragiona della *Corte* costituita da tutti i *nobili* vassalli del vescovo, e nota i diversi incarichi della medesima, onde ci è quasi serbata la genesi nei varii nomi attribuiti a' suoi componenti, dapprima chiamati *giudici* e *buoni uomini*, poi *rettori, ordinatori* e *pari*.

Il cav. Desimoni dà conto di nuove notizie le quali concernono alla storia marittima e commerciale della Liguria, accennando anzitutto ad alcune lettere le quali intorno siffatto argomento gli furono indirizzate dal prof. Guglielmo Heyd (bibliotecario) e dal ch. Filippo Bruun professore della Università di Odessa. Incomincia dalle comunicazioni di quest'ultimo, come quelle che si rannodano alla topografia ed alla storia di Caffa, e legge tre lettere; cui il medesimo ha volte dal russo in francese, relative ad una corrispondenza fra il Granduca di Russia e Zaccaria Ghizolfi nel 1487 88; il quale, oppresso da sventura dopo la perdita delle colonie tauriche, domandava ospitalità a quel principe. Una frase che si riscontra in altra di quelle lettere, e per cui Zaccaria verrebbe chiamato *ebreo*, mentre si sa essere egli stato genovese e cristiano, suppone naturalmente un errore nella copia russa; e qui tra il prof. Bruun e l'autore si fanno domande e risposte sul modo più probabile della correzione di quel passo.

Forse una semplice trasposizione o modificazione di sillabe muterebbe il nome russo *jeureienim* in *jeneuicnim*, come a dire *geno-*

vese; forse anche, secondo sospetta il Bruun, una tale parola potrebbe significare *Juerianim*, cioè Zaccaria si chiamerebbe *d'Iberia o di Georgia* perciò che la signoria della penisola di Taman, o più propriamente di Matrega, già da lui posseduta, sarebbe stata in qualche modo dipendente dai sovrani della Georgia. Il cav. Desimoni dà quindi particolare contezza di Simone Ghizolfi, avolo di questo Zaccaria, e nel quale l'anzidetto dominio pervenne come dote di sua moglie che pare fosse di nazione circassa; e di esso Simone ricerca i genitori ed i fratelli, i quali abitavano in Genova nella *via del Campo.* Anzi uno di costoro fu procuratore di Simone per patteggiare la ricognizione del medesimo come vassallo della Repubblica pel suo nuovo feudo. Tocca le molestie che ebbero i di lui successori, e il sussidio e la difesa che Genova prestò a Matrega non meno che al vicino castello di Anapa; cerca col Bruun se i dominatori di questo fossero o no Circassi; tali ei li crede appoggiato anche alle desinenze dei loro nomi. Sulla interrogazione del dotto professore, spiega l'apparente contraddizione notata finora dagli scrittori nel personaggio tartaro che a nome del Kan di Sarai firmò in Solcati, nel 1380, un trattato con Genova; notando come due siano le pergamene che riguardano siffatta convenzione. Nella prima delle quali, che è del 28 novembre dell'anno testè citato, nè altro contiene che un proggetto di esso trattato, interviene realmente *Jancasso* o meglio *Jarcassio Segno* (probabilmente *Cerces-Beg*) cui ricordano il Sacy ed il Semino; mentre la seconda, che ha la data mongolla corrispondente al 22 febbraio 1381 e che contiene la conclusione dei patti, è scritta in capo di Elia Bey (ricordato dall'Oderico) il quale corroborò l'istrumento della sua approvazione.

Facendosi poscia ad esaminare le questioni di topografia taurica il cav. Desimoni ammette di avere fraintesa, rispetto alla posizione di *Tedoro* del quale discorse in altra scrittura, l'opinione del Bruun non avendo allora avuto sott'occhi il testo di una costui Memoria sovra tale argomento; ma ora si accosta al medesimo riconoscendo il *Tedoro* medievale nella odierna *Inkermann.* Ha caro che due dotti, come l'Heyd e il Bruun, sieno venuti d'accordo con lui trovando nel moderno *Aleschi* il castello d'*Ilice* posseduto già dalla famiglia genovese dei Senarega alle foci del Dnieper, e dagli storici

nostrani e stranieri prima d'ora cercato invano. Accetta dal Bruun la ricognizione dell'antico *Bovo* nell'attuale porto di *Ociakoff*; ma per ragioni paleografiche e di fatto non si mostra poi egualmente inchinato ad accettare la correzione propostagli dallo stesso Professore nella lettura di quel nome. Così pure di parecchie ulteriori osservazioni topografiche proposte ancora dal Bruun altre ammette ed altre no; e d'alcune eziandio non si perita a proferire giudizio.

La discussione sulla Tauride offre quindi opportunità al Desimoni di porgere notizia di alcune fra le pubblicazioni cui diede opera la benemerita *Società di Storia d'antichità di Odessa*, in quanto esse hanno tratto alle nostre memorie. Accenna ai documenti taurici veneti e liguri del secolo XIV; loda i lavori dell'Jurgevicz circa le iscrizioni tauro-liguri e lo Statuto di Gazzeria del 1449, e soggiunge come le comunicazioni dei chiari scrittori russi, intrecciandosi per tal modo alle nostre, giungano a chiarire la storia di quelle regioni. Al quale proposito egli cita più esempi di nomi, di luoghi e di costumi, i quali appena s'incontrano accennati nei *Cartolarii della Masseria di Caffa*.

Qui l'autore avverte che dallo esame della corrispondenza del Bruun passerà a quella dell'Heyd, ma prima si ristà alcun poco a discutere con entrambi circa quell'*Juancus* signore Dobruscia nel 1387, onde si hanno alcuni documenti; poi a ricercare se sia Caffa o Caifa la città donde i Genovesi partirono nel 1289 per soccorrere Tripoli di Siria, e finalmente a levar via ogni confusione tra *Copa* sul Cuban e *Copario* entro Costantinopoli: confusione però la quale nel seno della nostra Società era stata già tolta coll'aiuto di documenti, innanzi che si avesse conoscenza della lettera diretta dall'Heyd al Bruun sovra tale argomento.

XXI. Sezione di Belle Arti (*tornata del 20 maggio*).

Il cav. Alizeri continuando a leggere *Della pittura in Liguria nel secolo XV*, ricorda un Raimondo da Mondovì il quale verso il 1449 operò nelle case dei Di Negro, e Gasparino dall'Acqua pittore insieme e tarconiere e battiloro. Discorre di Ughetto da Pisa, che

si ha ragione di credere valente in più magisteri, ed alla cui bottega accorse con parecchi discepoli Pietro da Como, il quale in certo atto professa avere appreso da Ughetto ad intagliare di fogliami e trafori. Fornisce notizie di Domenico da Firenze, od altrimenti di Vernio, che in una tavola pei Conventuali di Castelletto ritrasse il Santo da Padova, soggetto, trattato pure pel luogo medesimo da Antonio Bugo di Napoli. Ragiona poi con ampiezza dei fratelli Boniforti e Donato da Pavia, de' quali già nel decorso anno accademico produssero documenti i socii comm. Varni e march. Staglieno; e dice come intorno alla metà del quattrocento più altri lombardi convenissero in Genova, la quale era allora sottoposta al dominio di Filippo Maria Visconti.

Di Donato si sa che eseguì un quadro della Maddalena pel Duomo di S. Lorenzo, ed un altro del Crocifisso serbasi di lui tuttora in Savona. Una terza icone gli aveva poi commessa Francesco dei Villani giureconsulto; ma Donato, prevenuto da morte, non potè compierla, sicchè venne ultimata da un Giorgio suo concittadino. Di Boniforte si lodano in più atti l'onestà del carattere e il raro disinteresse, tuttochè augustiato da continue strettezze, e si nota ch'egli ne diede solenni prove sia nella pestilenza del 1438, e sia nei tumulti che indi a non molto furono per l' epoca de' Fieschi suscitati in città.

XXII. Assemblea Generale (*tornata del 21 maggio*).

Oltre al disbrigo di alcune pratiche amministrative, sono in questa seduta proposti ed approvati parecchi nuovi socii effettivi (1). Sopra relazione fatta dal cav. Alizeri a nome della Commissione incaricata di esaminare le proposte di Socii Corrispondenti per gli anni accademici 1869-70 e 1870-71, sono quindi eletti di siffatto numero i signori prof. comm. Nicomede Bianchi direttore generale degli Archivi in Torino, il sac. Luigi Biraghi dottore dell'Ambrosiana

(1) I soci effettivi approvati sono: Boccardo sac. prof. G. B. Direttore della R. Scuola Tecnica centrale in Genova — Calegari cav. G. B. negoziante — Cappellini avv. Francesco — Valle Domenico, statuario.

in Milano, il cav. Salvatore Bonghi direttore del R. Archivio di Stato in Lucca, il prof. Filippo Brunn di Odessa, il prof. Guglielmo Heyd di Stoccarda, il Sig. Alessandro Pinchart segretario dei R. Archivi del Belgio in Bruxelles e l'avv. Vincenzo Promis residente in Torino.

(Continua).

CRONOLOGIA DEI LAVORI PUBBLICI
NELLA CITTÀ E NEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
E
IL RETTILINEO ALLA VIA ASSAROTTI

A quelli che nei precedenti volumi del nostro giornale hanno veduto la storia delle Chiese già distrutte nella città di Genova, ora che si rinnovano gli attacchi contro le Chiese di San Sebastiano e di San Giuseppe insieme colla distruzione di molte case più o meno belle e necessarie al popolo, e col principale scopo dell'apertura di un cosidetto **Rettilineo** — oggi cominciamo a rammentare le epoche di altre demolizioni e costruzioni facendo intanto imparzialmente osservare ai fautori ed agli avversarii del progettato **Rettilineo** come non sia la prima volta che si tratta della ripida e stretta salita di Santa Caterina, e che per l'abbellimento e comodo della città s'intraprendono in Genova di siffatti lavori. Tutte le città che non sono state fabbricate di pianta e sopra un disegno prestabilito, sono andate soggette a molte variazioni. La nostra ne subì una di ben grande importanza colla costruzione di *Strada Nuova* nel 1551 che dalla magnificenza de' suoi palazzi fu denominata a principio *Strada Aurea*; quella di *Scurreria e Campetto* nel centro stesso della città nell'anno 1587, quella di *Strada Balbi* nel 1606; la *Strada Giulia* nel 1644; quella dello *Spirito Santo* e la *piazza dell'Acquaverde* nel 1754, *Strada Nuovissima* nel 1779 e finalmente quella decretata nel 1826 che dalla piazza delle *Fontane Morose* mise capo alla Chiesa di S. Domenico surrogata dal Teatro Carlo Felice.

Eppure tutte le strade e piazze suddette che senza contrasto, erano nel 1826 quanto vi avea nella viabilità di più bello e magnifico in Genova, situate tutte a un di presso nella stessa linea da ponente a levante, erano, per così dire, strangolate dalla suddetta salita di Santa Caterina e dalle pericolose risvolte ad angolo retto di *Croce del Diavolo;* nè vi era altra comunicazione, per le carrozze, tra la parte occidentale della città coll' orientale, che il suddetto angusto passaggio. Eppure era in quest'ultima parte che trovavasi la sede del Governo, quella del Senato e dei Tribunali, l'Arcivescovato e la Metropolitana e la pubblica passeggiata dell'Acquasola.

Ma qui, per ora, facciam punto, riservando le principali nostre osservazioni dopo la Cronologia dei lavori pubblici. *(Continua).*

Proprietà Letteraria — Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 19 Agosto 1871. Anno III, N. 37.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

CRONOLOGIA DEI LAVORI PUBBLICI

NELLA CITTÀ E NEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

IN OCCASIONE DI UN RETTILINEO CHE NON È RETTILINEO ALLA VIA ASSAROTTI

PERCHÈ DIVISO IN PIU' LIVELLETTE

(Cont., V. la pagina 104).

Anni di C.

936. Dopo la terza devastazione di Genova, sono ampliate le mura della città con quel giro che cominciando dalla Chiesa di San Pier di Banchi s'inoltrava verso S. Matteo, ascendeva a San Lorenzo e stendendosi da S. Ambrogio verso Sarzano, si riuniva all'antico Castello. Dall'altra parte passando per Canneto (strada così detta perchè le canne crescevano sotto le mura) andava a ricongiungersi alle antiche (1).

1100. Viene fatta la facciata alla Chiesa di S. Lorenzo, e già vi era la strada di Sottoripa al mare.

1113. Fabbricato un castello a Portovenere.

(1) Per brevità ed a scanso di noia, non citerò che raramente il nome degli autori ed il titolo delle opere dalle quali io ricavo queste notizie, avvertendo però che talvolta gli autori non concordano nelle date; e così avverrà che si ripeta la stessa notizia sotto un anno diverso. Se gli studiosi mi invieranno qualche rettificazione, io ne farò cenno. L. G.

Anni di C.

1130\. Genova fu divisa in 7 quartieri che dicevansi *Borgo*, *Sosilia*, *Porta*, *S. Lorenzo*, *Macagnana*, *Piazzalunga*, e *Palazzolo*, ai quali fu aggiunto nel 1134 un ottavo chiamato *Portanuova*.

I Genovesi fabbricano la torre di S. Remo per difendersi dai Saraceni.

1134\. In quest'anno si ha la prima memoria del Molo Vecchio.

1145\. Fabbricato il castello di Sestri di Levante.

1146\. Già vi era la Matricola dei Notari.

1150\. Un certo Buono Martino fonda in Genova un ospedale per gli infermi della *malattia di S. Lazzaro* (scabbia o lebbra). Di qui il nome che ritenne poi l'Ospedale di S. Lazzaro per la cui fondazione i Consoli avevano concesso il terreno ove esisteva il ponte *Clericolio*.

1154\. Federico I imperatore rovina dalle fondamenta la città di Tortona e nulladimeno i Genovesi non vogliono pagargli tributo come altre città, anzi a persuazione di Guglielmo Spinola estendono il giro delle mura, ed essendovi gran sospetto di guerra, in otto giorni fecero tanto lavoro che a farlo a bell'agio si sarebbe richiesto un anno, ed in cinquanta giorni ne fabbricarono 500 palmi. E fu questa la terza muraglia della città. Queste nuove mura cominciavano dalla porta di Vacca e circondando la Chiesa di Santa Sabina, andavano a S. Francesco di Castelletto, a Santa Caterina V. e M., a S. Andrea, e terminavano alla piazza di Sarzano. Il circuito era di 5520 piedi che valgono circa 5 miglia.

1158\. Abitazione dell'Arcivescovo vicino a Castello. Vedi sotto l'anno 1395.

1159\. È terminato il nuovo giro delle mura.

1160\. Memorie dei ponti di Bisagno e di Polcevera. In un articolo intitolato *Cornigliano* si darà la storia del suo Ponte e frattanto eccone una notizia antica fedelmente trascritta:

Nell'Archivio di S. Giorgio si custodisce un fascicolo col titolo seguente:

MCCCLXXXIIIJ. Die xv octubris

Manualle Massarie pontis Corniliani in Massaria Dagnani Maruffi et Samuellis Gentilis etc.

Ivi si ha la nota di tutte le spese occorse per la fabbrica di detto ponte, che fu costrutto tutto di legno; e che si chiamava ora *pons Corniliani* ed ora *pons Pulcifere*. Vi trovo anche nominato a fol. x un Enrico Farapo *ospitarerio pontis pulciffere.*

Tra le carte volanti unite di detto Manuale trovo inoltre la seguente nota di contratto coi *maestri d'ascia* che si erano assunti l'obbligo della costruzione di detto ponte:

Die XXVIIII septembris *(1384)* se concordaverunt *(i Massari)* cum bartholomeo de colareto de labore pontis pulcefere ut infra.

Primo promissit dictus magister bartholomeus et dagnanus de zenestrecto *(l'altro maestro d'ascia)* de facere laborem pontis predicti pro iornatis CIIII de solidis VIII in die . . . . L. 41 12 —

Seguono le perizie di stima delle opere come segue:

Giornate 48 di 6 uomini che lavoreranno per piantare i cavalletti su cui dovrà essere basato il ponte a sol. 6	»	14	8	—
Canapi ed altro a ciò necessarii	»	10	—	—
Giornate 60 a sol. 5 p. deviazione d'acqua	»	15	—	—
Bordonali 4 larghi palmi 2 e grossi palmi 1; per lire 6 e sol. 5 ciascuno	»	25	—	—
Catene 2 di legno di castagno di *goe* 8, larghe palmi, *onde tenere in freno* i detti cavaletti, a lire 4 l'una	»	8	—	—
Sei tavole di legno per il ponte	»	28	16	—
Altri legni pei cavalletti	»	3	4	—
Idem	»	22	—	—
Altre 16 catene da porre sul ponte	»	60	—	—
Altre 4 tavole di legno per unire il ponte dall'ultimo cavalletto alla sponda del prato	»	4	—	—
Altri legni	»	24	—	—
Ringhiere	»	6	—	—
Chiavagioni	»	48	15	—
Totale	L.	310	15	—

Anni di C.

1162. Fatto dai Consoli uno scalo per comodo dei bastimenti a Pre, tra la Chiesa del S. Sepolcro ed il fossato di Bocca di Bo.

1167. I Consoli genovesi fabbricarono fra il torrente del Rupinaro e l'Entella il Castello che chiamossi *Clavarum*, *Clavari*, *Chiavari* e che, detto *Chiaveri* in una erronea lezione di Dante mal si chiosa *Chiave di Ri*, il quale è una villuzza su al monte, e perciò la chiave sarebbe maggiore della casa non che della porta.

1168. Fatto il Mandraccio o Darsena accanto alla Chiesa di S. Marco, piccolo seno che serviva di porto alle antiche galere.

1173. I Genovesi mossi dalle domestiche sollevazioni e incitati dai popoli vicini innalzano a loro difesa il castello di Villafranca.

1180. Fu fatto decreto dai Consoli che non si facessero *vôlte* sopra le strade maestre. Così l'Accinelli dal Roccatagliata che probabilmente intendea dire *cavalcavia*.

1181. La notte del 25 dicembre si accese un violentissimo fuoco nel quartiere di Palazzolo, che consumò quasi tutte le case vicine.

1186. Vi erano a Genova tre mercati, cioè quello di S. Giorgio, l'altro del grano di S. Pietro di Porta *(Banchi)* e il mercato vecchio in Sosiglia.

1191. L'imperatore Enrico IV passando da Genova per andare in Germania concede ai Genovesi di fabbricare il castello di Monaco e a Pontedecimo firma un decreto in favore dei Savonesi.

1192. Il popolo Savonese compra dal marchese Ottone il castel di Quiliano con parte del castel di Albisola, e di quest'ultimo altra parte compera da un certo Ogerio. Delfino marchese del Bosco gli dà in dono il Castello della Stella.

1196. Cominciansi a fabbricare in Genova e nei sobborghi le torri, ma il Podestà vedendo che alcune s'innalzavano oltre misura, le fa abbassare e ridurre alla misura di 80 piedi.

1198. Il Savonese popolo apre la via delle Langhe, getta un molo che dall'imo piede dello scoglio a S. Giorgio è fatto inoltrare in alto quanto è la lunghezza di 425 metri.

Il Comune di Genova compra dai marchesi Alberto, Guglielmo

Anni di C.

e Raineri, il borgo e castello di Gavi con tutte le pertinenze del marchesato per lire 40,000 di Genova.

1199. Il popolo della Val d'Arocia, o Arroscia, si dà spontaneamente al Comune di Genova.

1200. Il Comune di Genova acquista a titolo di donazione da Guglielmo ed Enrico conti di Ventimiglia la metà del Contado.

1204. Le valli di Arocia e di Oneglia si levano dall' obbedienza di Genova, ma questa colle armi li ritorna alla sua servitù condannando quei popoli in certe somme di denaro, ed obbligandoli di soprappiù a demolire ogni loro castello.

1206. È fatto l'acquedotto della fontana Marosa o Amorosa, ristorato nel 1407. Anche il prof. Federico Alizeri scrive Fonte maroso, e trattando dell' architetto Giovanni De Cabio dice che nel 1558 « promette costui di comporre per ornamento della Via Nuova i tre archi della Fontana marosa, anzi di scolpirli in buone pietre di Finale, nella forma che anch'oggi si può vedere, dirò anche lodare ».

Nella pagina 571 della interrotta operà di Giuseppe Banchero col titolo di *Genova e le Due Riviere* si leggono le iscrizioni latine relative alla fabbrica ed al ristoro di tale Fontana che esisteva sulla piazza dell'attuale R. Posta delle lettere.

Queste non furono esattamente copiate e una di esse che ora si trova nell'angolo della nuovissima *Via Interiano*, che dalla piazza *Fontane Amorose* mette al *Portello* dice:

TRASCRITTA NEGLI ATTI DAI P.P. DEL COMUNE
IL 30 MAGGIO 1672
RINNOVATA PER DELIBERAZIONE
DELLA GIUNTA MUNICIPALE IL 21 GENNAIO 1865.

Ma in altro lavoro pubblicherò tutte le iscrizioni già esistenti, e quelle che ora si leggono nei luoghi pubblici di Genova e delle due Riviere.

1210. Otto dei marchesi del Bosco e suoi nipoti donarono, per befizii ricevuti, alla Repubblica Genovese una parte di Ovada, donazione rinnovata nel 1217 e nel 1224.

Anni di C.

1213. In quest'anno vengono sotto la dominazione della Repubblica, Ovada, Tagliolo e Rossiglione.

Dalla piazza di Mercato Vecchio sino a quella di Banchi fu grande incendio per cui bruciarono meglio di cinquanta case e tre grosse navi nel porto.

Il marchese Ottone del Carretto dona il Cairo colle sue pertinenze al Comune di Genova e dopo tal donazione il Comune ne infeuda il donatore il quale giura ad esso fedeltà.

1214. La città di Albenga si mette sotto i Genovesi.

1215. È munito il castello di Monaco ch'era stato donato ai Genovesi dall'imperatore Enrico.

1216. Nizza si dà ai Genovesi i quali distruggono tosto la fortezza fabbricatavi dagli Aragonesi.

1215. Dato principio all'Arsenale antico e Darsena terminata nel 1283.

1217. Genova è scossa da un terremoto.

1218. Il popolo di Capriata si pone spontaneamente sotto la Signoria di Genova.

1222. Genova è pressochè disfatta da una forte scossa di terremoto, secondo alcuni, ma nella storia scritta dal Serra si legge che il danno non fu grande.

Il conte Guglielmo consente di dare alla Repubblica la città di Ventimiglia con farsene feudatario.

1224. Il Comune di Genova compra Pereto (o *Pareto?*) da Uscico e compagni per lire 3000 e si conviene con Ottone marchese del Bosco di pagargli ogni anno lire 60 per le ragioni che Egli avea cesse sopra Capriata.

1228. Diano, Porto Maurizio, Castellaro, Taggia e Dolcedo vengono in dominio dei Genovesi.

1229. Il Comune di Genova compra da Corrado di Montalto diverse parti di Montalto per lire 1659. Nell'anno medesimo quei di Levanto per convenienza si sottopongono alla Repubblica.

1230. Memoria delle prigioni nella Torre di Sant'Andrea ove erano i condannati all'ultimo supplizio ed ove in quest'anno fu chiuso il Re saracino condotto dalla soggiogata Minorica. Altre carceri erano eziandio nelle torri di Porta di Vacca.

Anni di C.

1233. Anselmo II della Lengueglia per convenzione si sottopone al Comune di Genova divenendo feudatario del medesimo — Dai paesani della Valle di Arocia è fabbricata la Pieve di Teico.

1237. Le forche al Capo di Faro e nel 1509 al Castellaccio.

1239. Per ordine del Podestà sono distrutte le case e torri di quei nobili ribelli che sotto la condotta di Guglielmo Spinola aveano messo a tumulto la città di Genova.

1242. I Ghibellini che rendevano omaggio a Federico II imperatore nemico del Papa Innocenzo IV distruggono ed incendiano Cogoleto ed Arenzano. Nello spazio di tre giorni s' armano in Genova 70 galee. Il naviglio genovese di 80 galee mette in fuga l'armata imperiale e quella di Pisa.

Forse è questa l'epoca in cui il Comune di Genova prese lo stemma che nel Palazzo di S. Giorgio vedevamo al di sopra della porta d' ingresso della sala ed ufficio dei Protettori, un un gruppo di marmo rappresentante un Grifone (simbolo della Repubblica di Genova), il quale preme un' Aquila, (stemma dell' imperator Federico) ed una Lupa, la quale era lo stemma dei Pisani. La seguente iscrizione è allusiva alle guerre dei Genovesi contro i Pisani:

Griphus ut has angit sic hostes Janua frangit.

Ma ora invano si cerca ivi dai forastieri un tal gruppo.

1250. Deputati per la fabbrica di un lazzaretto, perfezionato nel 1467, terminato nel 1512.

1253. I Savonesi ribellansi a Genova e perciò sono diroccate le mura della loro città.

1259. Il Comune di Genova compra Badalucco, Bajardo e la metà di Savona per lire 2300 da Oberto Conte di Ventimiglia.

1262. In questo anno già costruivasi in Genova il *palazzo di San Giorgio*, che si appellava *Palazzo del Comune al mare* e poi *Palazzo delle Dogane*. Nel 1451 la proprietà del locale fu ceduta all'Amministrazione di S. Giorgio, e d'allora in poi, lasciato l' appellativo *del mare* e quello *delle Dogane*, venne chiamato *di San Giorgio* e nel 1535 ristorato per intiero. Ma fu quasi ridotto all'attuale stato colla grandissima Sala nel 1571. Sulla campana dell'orologio verso il mare si legge 1667.

(Continua).

Ingenuamente confesso che io non mi era avveduto delle seguenti

CONTRADDIZIONI NELLA BIOGRAFIA
DI
MONS. TULLIO DEL CARRETTO

Carissimo D. Luigi,

Mi sorprese assai, che la vostra penna, così fertile in note agli articoli che vi sono comunicati, non abbia voluto scriverne una nella Biografia di Mons. Tullio Carretto pubblicata nel N. 36. Collo Spotorno alla mano (Storia letter. vol. 3. pag. 174) potevate indicare che puossi dir *genovese di origine e sol di nascita piemontese o piuttosto monferrino*. Ed infatti l'Ughelli vol. 4 lo dice de' marchesi di Savona e così l'autore della Biografia. Una seconda nota poteva scriversi sul vero nome del padre. Al teologo Antonio Bosio poteasi alla linea 7 chiedere ove appoggiasse l'asserzione *Galeotto Del Carretto suo padre:* sarà, nè io lo contesto, ma egli, l'autore, dice che il De Bono lo chiama figlio di Giorgio, e ne lo corregge a pag. 95; l'Oldoino lo dice *Tullius Carrettus ex March. Finarij Georgij filius;* lo Spotorno dice lo stesso, e dalle sue parole pare che il medesimo dica il P. Rossotti in *Pedemontii Scriptorum Syllabo*: perchè così di pianta cambiare un nome? vi avrà certamente le sue buone ragioni, ma era conveniente addurne qualcuna, e la penna di D. Grillo doveva richiederla. Una terza: il biografo mette l'elezione al Vescovato al 13 giugno, l'Ughelli al 13 luglio: chi ha dato nel segno?

Perdonate queste mie osservazioni, e credetemi

Tutto Vostro A. R.

(Domani si pubblicherà un numero straordinario).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 20 Agosto 1871. (*Straordinario*). Anno III, N. 38.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

AI BENEVOLI ABBUONATI
che ci hanno pagato.

Dal mese di Gennaio 1869 in poi a noi furono inviate molte più o meno belle poesie manoscritte con preghiera d'inserirle, ma fummo sempre fedeli al nostro Programma che dice: **Non si ammettono articoli di polemica religiosa nè poesie inedite di autori viventi.**

E perchè taluni credono che i loro versi inediti in *omaggio del Santo Padre Pio IX* siansi da noi rifiutati anco per ragione dell'argomento, oggi vogliam nuovamente provare come le lodi al Papa ed a qualsivoglia altra virtuosa persona ci dilettino a segno tale che i Signori Associati possono far conto di avere avuto questo *straordinario* foglietto fra le giunte sopra le sole 832 pagine che pei 52 sabati di ciascun anno abbiamo promesso nelle condizioni dell'abbuonamento.

Pubblichiamo adunque con piacere la seguente Elegia del signor Conte Giuseppe Rossi da Faenza, nome caro ai più illustri letterati italiani, il quale n'ebbe dal S. Padre ringraziamenti con le più lusinghiere parole per mezzo di Mons. Segretario dei Brevi ai Principi.

È un estratto dall'Album del Genio Cattolico di Reggio (Emilia) e noi ne aggiungiamo la inedita versione.

AD PIUM IX. PONT. MAX.

INEUNTE ANNO VIGESIMO SEXTO SUI PONTIFICATUS

ELEGIA

Natus in Aemilia, quà Sinnus fertilis undis
Felsineum vitreis aluit Oppìdulum,
Te, Pie magne, puer colui, dum laeta fovebat
Urbs, veluti patrem, proxima te gremio:
Illic iam visi te paucis ante diebus,
Quam caput ornaret sacrà Tiara tuum,
Ac te Roma, Deum veluti, veneratus et Orbis
Certatim festis plausibus exciperet;
Te visi, manibusque dedi devota libenter
Oscula, et audivi te mihi grata loqui:
Illa manent animo semper mihi verba reposta,
Illaque vel regum praefero muneribus.
Deinde, tibi gratus, tibi pectore deditus omni,
Te persaepe meis versibus inserui,
Tentavique tuas ad sidera tollere laudes,
Et decus et saecli dicere te columen;
Asseris expertem vel prima ab origine labis,
Quae fuit aetheriae Virgo parens sobolis;
Vel Vaticanum, turbatur dum undique mundo,
Tu potis es magnum cogere Concilium.
Sed nunc ipse tuis hanc laudem laudibus addam,
Cultus debetur quod tibi praecipuus
Iosephi, in rerum qui nos servare ruina,
Et nobis valeat reddere laetitiam;
Ut cymbam nigris iactatam fluctibus olim
Sublevat, et nautas exhilarat Zephyrus.

Denique plaudo tibi, cui, quod non contigit ulli
Pontifici, excepto, quod prior hoc spatium
Praeteriit, quinque et viginti contigit annos
Conficere, ex quo tu maximus in solio
Considis Petri fulgens, ut sidus amicum,
Nimirum tutam quod docet ire viam,
Et stans, ut rupes ventis quae immota resistit,
Irati rabiem nec timet Oceani.

Faventiae XVI. Kal. Julias MDCCCLXXI.

JOSEPHI ROSSII *Comitis.*

A PIO IX P. M.

CHE INCOMINCIA L'ANNO XXVI DEL SUO GLORIOSO PONTIFICATO

Versione del Rev. Sig. **Alessandro Piegadi** *Canonico di S. Marco di Venezia.*

Nato in Emilia, 've il fecondo Senio
Colle sue limpid' acque irriga il suolo
Del Felsineo castel, mentre in suo grembo
Te, qual padre, accogliea Imola lieta,
Te colà vidi pochi soli pria,
Che t' ornasse il Triregno il capo augusto,
E Roma e tutto con festivi applausi
Te onorasse, qual Dio, l' orbe devoto:
Te vidi, e baci reverenti impressi
Su la sacra tua destra, e grati accenti
Dal tuo labbro ascoltai, che sculti in petto
Mi stanno ancor, e ch' io ben più estimo
D' ogni dono regal. Scorsero intanto
Gli anni, ed io di puro affetto acceso
Il cor grato ver Te, ne' carmi miei

Te cantai spesso, e le tue laudi al cielo
Erger tentai, e te nomai il vero
E presidio e splendor del secol nostro;
O tu dichiari d' ogni labe pura
Chi madre fu del divin Figlio; o, mentre
Tutto il mondo è sconvolto, il gran Concilio
Tu nell' augusto Vatican raccolga.
Se non che alle tue laudi un' altra arrogo,
Ed è tuo merto, se distinto culto
A Giuseppe si presta, il qual in tanti
Ruinosi destin può darci aita,
E alleviarci ne' presenti affanni;
Come Zefiro fa, che navicella
Pria sbattuta da tumidi marosi,
Erge, e i smorti nocchier allegra e incora.
A Te infine sia plauso, a cui la sorte
(A null' altro Pontefice propizia,
Che al solo Pietro) di compir concesse
L'anno vigesmo sopra il quinto, assiso
Nel gran soglio di Pier, dove rifulgi
Qual astro amico, che la via sicura
A salute ci addita; e fermo stai,
Come a' venti resiste immota rupe,
Che non teme i furor del mare irato.

BIBLIOGRAFIA

Rime e Prose *alla cara memoria di* Angela Gazzino *dal consorte dolentissimo raccolte. — Un Volume di* 158 *pagine in*-16, *pubblicato addì* 31 *Maggio* 1871 *in Genova, Tipografia dei Sordo-Muti.*

Ricercando le librerie degli amici, le biblioteche e gli archivii per rinvergar cose da portar luce sulla storia degli scrittori, degli

uomini illustri o famosi, dei benefattori, ecc., che nacquero nel Genovesato, io trovo in gran numero le raccolte in grossi ed eleganti volumi di prose e di poesie stampate in *occasione dell' innalzamento al trono*, *della solenne incoronazione*, *delle faustissime nozze*, *della promozione*, ecc. E quando vedo il protagonista di cosifatti Serti o Applausi essere un qualche più o meno vizioso personaggio, penso che gli autori dei componimenti siano stati mossi, se non dall' interesse, dalla forza delle sociali convenienze.

Rare però sono le collezioni di prose e di versi per la morte di private persone. La più nota in Genova è quella ivi pubblicata nel 1786 in 104 pagine col titolo Alla Memoria di Paolo Girolamo Pallavicini patrizio Genovese l' Accademia Ligustica degli Industriosi e 22 ne sono gli autori. La più bella edizione che io abbia veduto in questo genere si è quella (senza data dell'anno) eseguita in 144 pagine in-8 a Torino intitolata Memoriæ Henrichettæ Tapparella Prosperi Balbi uxoris monumentum. Che se per la perdita di questa signora Enrichetta Tapparelli dei Conti di Lagnasco avvenuta nell' aprile del 1792 fecero gemere i torchi solamente 15 poeti, quantunque essa fosse dilettissima consorte di S. E. il celeberrimo e potentissimo Conte Prospero Balbo; e se non più di 13 furono gli autori dei Versi funebri alla memoria di Marco D'Altemps duca di Gallese (Pisa 1850) quali e quante non dovevano essere le virtù della signora Angela Gazzino celebrata da non meno di 55 chiarissimi letterati coi più belli fiori che ornar possano la tomba di una donna?

L'amore del vedovo consorte di lei degnissimo volle innalzarle con le lodi degli amici di lui stesso e delle buone lettere in cui è valentissimo maestro, un monumento più durevole che i marmi

« Per far forse pietà venir negli occhi
« Di tal che nascerà dopo mille anni ».

Ma se le parole degli egregi coltivatori della poesia possono alcuna cosa più che non le lagrime dello sposo per consecrar il nome della sua Angela fra i nobili intelletti, perchè il cav. Giuseppe Gazzino volle che l'edizione delle *Rime e Prose* in discorso non superasse il

numero di cento esemplari? Frattanto avviene che per causa di una cosiffatta scarsità, imperdonabile dagli studiosi, lo scrivente è del gran numero uno fra coloro ai quali non riuscì di far acquisto del prezioso libro *fuor di commercio!* L'ottenni adunque per grazioso imprestito dal più fortunato amico Antonio Pitto, socio di varie accademie il quale eziandio mi accorda il chiestogli favore di ricavar dalla prefata raccolta i seguenti suoi versi:

Al Chiarissimo Professore

GIUSEPPE GAZZINO

nella perdita di ANGELA sua consorte

I.

Dunque, o dolce metà dell'alma mia,
Gentil Giuseppe, è spento
Il bel lume quaggiù che de' suoi rai
Allegrar ti solea? Nè più l' accento
Di Angela tua, così soave, udrai?
Ed io di cento e cento
Cantori egregi al coro
Che accompagna il tuo duol con dotti versi,
Mi deggio unir? con loro
Cercar se è dato alleviarlo? Ah pria
Consenti in grazia almeno
Che da questi occhi miei di pianto io versi
Due larghi rivi; e sièno
Quel povero, ma candido tributo
Che primo a un gran dolor vien conceduto!

II.

Benchè a ridir di quell'anima bella
I rari aurei costumi

Invan si adoprerebbe il labbro mio.
Le parea proprio trasparir dai lumi
L' interno affetto immacolato e pio;
Qual fiamma che consumi
Ogni senso del core,
Se in tutto a gran virtù non sia conforme,
Ardeale in petto amore
Che carità di Dio meglio si appella,
Affabile, cortese,
Pazïente, benigna e moltiforme
Che alcun mai non offese;
Che in un solo voler due cori strinse
E in lor l' imago de' Celesti pinse.

III.

Quale il nome di lei, d' angiolo ancora
Tal quasi era la mente
Che talor si levava a vol sublime
Gli eterni veri in meditar sovente,
Avida di poggiare all' ardue cime
Ove uman fasto è niente,
Sua delizia costante
Trovando in quelle venerate carte
Onde il Divino Amante
Usa un parlar che l' anima innamora;
E la pia che ognor bebbe
A così elette fonti a parte a parte
In maggior pregio crebbe;
Quindi ogni suo pensiero, ogni desio
Cristiana sposa riferiva a Dio.

IV.

Non di vane comparse e di pompose
Vesti, o di scene e danze

Vaghezza la prendea, non che diletto ;
A ogni altro ascosa infra solinghe stanze,
Fuor che di te suo sposo al dolce aspetto;
Ignara delle pubbliche esultanze,
Del novellar nimica
Che è pur tanto alle femmine gradito ;
Ma degli uffici amica
Che richieggon le sue mani operose,
La domestica cura
In mente volge e il tenero marito ;
Ogni ben ne procura
E una sua soavissima parola
Negli eventi sinistri lo consola.

V.

Non degli uomini pur, ma de' beati
Spirti del Paradiso
Spettacol degno oh ! qual di sè porgea
Mentre col guardo alla sant' ara fiso
Nel tempio le sì lunghe ore assistea
Con attonito viso
A' misteri divini,
Senza batter palpebra, immota, assorta,
Al par de' Serafini
Del trono dell' Eterno appiè prostrati.
Se non fosse una lagrima furtiva
Che spesso irrora quella guancia smorta,
Già la diresti della vita priva ;
Ma solo per dolcezza ella vien meno
Quando l' Ostia d' amor le scende in seno.

VI.

Verso l' incomparabile, divina
Delle vergini vergine Maria

Che nell' amarci tutte madri avanza,
Un amor così fervido nutria
E in lei tanto ponea la sua speranza,
Che sovente s' udìa
O cara mamma, replicar, *sì v' amo ;*
E in pegno del mio dir verace e schietto
Tutti infiammar di sì bel foco io bramo,
Degli uomini e degli angioli, o reina !
Bello il mirarla poi
Curva la fronte e in reverente aspetto
Sfogar gli affetti suoi
E di baci stampar quei sassi istessi
Ancor dall' orme virginali impressi !

VII.

Un' anima sì pura e al Ciel diletta,
Di te degna consorte
Dovea l' esiglio abbandonar terreno ;
E un dolce sonno, anzichè man di morte,
Dei gaudj eterni trasferirla in seno.
Sostieni or tu da forte
L' acerba dipartita
Non come quei, che non han fede, fanno.
Alla seconda vita
Giunta ella in patria, dove un dì ti aspetta
Prega de' Santi il Santo
Che ti dia forza nel doglioso affanno ;
E ti dice : rimànti alfin dal pianto ;
Or più che dianzi tua son per affetto
Perchè solo in Ciel regna amor perfetto.

Non saprei dire se un tale saggio piacerà al lettore, ma a me giova sperare che la nota umiltà e modestia del signor Pitto perdonare vorrà alla franchezza con cui dichiaro che se a taluni la surriferita canzone può sembrare inferiore [pel merito ad alcune

altre della raccolta, essa però non dovrebbesi annoverare fra le migliori composizioni di lui, autore dei bellissimi versi col titolo *Religione e Patria* (1 vol. di pagg. 233, Genova Tip. della Gioventù, 1869). Che se io non temessi di far cosa discara agli altri lodatori dell'Angela Gazzino, presto ristamperei tutte le *Rime e Prose alla cara memoria* sua per farne dono ai miei Associati, e così meglio saper se essi concordano nel non autorevole mio giudizio e nello stesso tempo far generosa vendetta contro il Professor Gazzino col render facile agli studiosi ed ai numerosi amici la lettura del suo libro, anche mediante un estratto da questo Giornale.

Troppo tardi m'accorgo della mia prolissità e perciò conchiudo colle parole della I Dispensa (luglio 1871), delle *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti* che si pubblicano in Palermo:

« Fu gentile ed affettuoso il pensiero del chiarissimo professor « Giuseppe Gazzino di ornare la recente urna della sua virtuosissima « Consorte con questa graziosissima e dolcissima ghirlanda, intes- « suta di vari e vaghi fiori poetici di tutta Italia. Cinquantacinque, « oltre al Gazzino medesimo, sono gli Autori de' componimenti « pubblicati, compresevi le lettere consolatorie; il Tommasèo, il Giu- « liani, il Bernardi, il Montanari, lo Zambrini, il Fanfani ecc. fi- « gurano tra'Continentali; il De Spuches, il Vigo, il Longo, il Lizio- « Bruno, il Piola ecc. tra' Siciliani.

« È proficuo sempre, in tempi corrotti, il ricordare le virtù « d'animo e di cuore dei trapassati; chè non è sofista che non « pieghi sconfitto le ali dinanzi al simulacro della morte, su cui « splende perpetua la face della verità ».

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione, vedi le pagg. 333-336, 13 maggio 1871).

A richiesta del P. Priore de' Servi di Maria Santissima scrissi le epigrafi poetiche che si sottoposero alle pitture disposte pel chiostro

intorno al cortile rappresentanti le gesta di S. Filippo Benizi. N' ebbi in compenso altrettante bottiglie di quel liquore, cui tanto encomia Orazio, che tanto pregiò Anacreonte, che ispirava il Padre Ennio, di cui cantò Tibullo lib. I, eleg. 2, plaudendo il mio genio.

Ille liquor docuit voces inflectere cantu
Movit et ad certos nescia membra modos
Bacchus et agricolae magno confecta labore
Pectora tristitiae dissoluenda dedit
Bacchus et adflictis requiem mortalibus adfert
Crura licet dura compede pulsa sonent
Non tibi sunt tristes curae, nec luctus, Osiri,
Sed corus et cantus, etc.

(Dà l'autore a Bacco il nome di Osiride: Ausonio scrisse: *Osirim Ægyptus vocat).*

Non dimenticando lo spirito della mia vocazione accudii al servizio dello Spedale militare francese, cui fui dato Cappellano l'anno 1808 dalla pietà e liberalità dell' immortale Pio VII.

Prestandomi alla sollecitazione di varii eruditi, ne esaminai i lavori e decidendo, benchè immeritevole, della preferenza, non ne offesi alcuno. Gli uomini di senno non conoscono, non danno ascolto alle voci della bassa invidia che va loro latrando dintorno. L'Atlante, dice Algarotti (t. VII) che sostiene il cielo non ode dalle sue cime il fremito delle onde che gli rompono a' piedi, e rotte sono rimbalzate nel mare.

Io recavami tratto tratto altrove onorato da chi non ben conosceami. Tanto può la prevenzione! e chiamato a Spello, antica città non lontana da Foligno, sedetti giudice di quelle scuole di belle lettere in mezzo a quel magistrato a fianco del dotto capitano Michelangelo Michelangeli cui le virtù filantropiche rendeano caro ai suoi e l' erudizione anche agli estranei, che sogliono rendere meglio giustizia agli autori dei propri loro compatrioti. Egli amava i componimenti laconici: eccone uno a saggio per una sposa precoce nel parto:

Immatura paris, cursu te luna fefellit:
Quæ nona est aliis hæc tibi sexta fuit.

Non contento di esser Virgilio sapeva anche essere Mecenate e regalava largamente i traduttori anche di uno de' suoi distici soltanto.

Circolavano manoscritte alcune mie composizioni: eleggendo il male minore diedi alle stampe (1809) un tomo di prose, un altro di poesie ed un terzo ne riprodussi di accademie: era ridotto a tale che non potea più dettare cosa che non si pubblicasse. Volle il degnissimo P. Maestro Tardì Agostiniano, Revisor Vescovile, così esprimersi nell' approvazione:

Vidit eloquentissimum opus.

Qual confusione per me che

..... *Veniam pro laude peto laudatus abunde!*

Mi opposi invano, e mi opposi davvero; ma che? mi rispose che queste non erano mie incumbenze e che a me non istava di determinare la qualità di un giudizio che a lui solo apparteneva di pronunziare ed esprimere. Dedicai il primo tomo al Marchese Barugi Giuseppe, ornamento e decoro di Fuligno, il secondo ai signori Paolini de' Conti Capponi di Amatrice nell'Abruzzo, il terzo a mio fratello il Priore Antonio! Mi guardai bene in queste dediche dall' esagerare il merito de' miei Mecenati, giusta l' uso delle lettere nuncupatorie. Non poteva io certo temere del pericolo in cui trovossi Marullo, e prima di lui Aristobolo. Avea Marullo presentato ad Attila un poema latino in cui lo faceva discendere dagli Dei e trattava lui medesimo quasi Dio. Dappoichè l' Unno il seppe dagli interpreti, ordinò che il poema e l'autore fossero gettati nel fuoco, e perdonò a stento all' autore (Callimacus in vita Attilæ). Si paragoni, dice Pignotti, *Storia della Toscana*, libro 2, in nota, il buon senso di questo barbaro con quello d'Alessandro che voleva esser tenuto quasi un Dio, e si vedrà chi la vinca. Sì, ripiglio io, ma tanto povero di buon senso non dimostrossi il Macedone conquistatore, quando gettò nell' Idaspe l' istoria di Aristobolo che gli faceva fare delle maravigliose azioni che non avea fatte, e gli disse che gli facea grazia se non vi faceva gettare lui stesso. (Luciano presso Racine il padre). Non poteva io, ripeto, incorrere in simili

pericoli nelle mie dediche ai miei Mecenati, ma ne avrei perduta la grazia irremissibilmente.

Poco ho io fatto o nulla a Fuligno, ma pure può sembrar qualche cosa, avuto riguardo alla mia debolezza di salute che mi permetteva appena di vivere miseramente. I miei scolari che rispondevano quai figli al paterno mio amore mi diedero molti attestati del loro tenero interessamento. Uno ne produco esibitomi dall' egregio chierico Giuseppe Bellini, componimento che vuol qui luogo onde appaia che non ho posto in non cale gli uffizi de' miei buoni amici.

DISCIPULORUM PRECATIO PRO PRÆCEPTORE SUO D. JOHANNE GAVOTTI C. R. B.

Jesu magister optime
Qui nos magistris obsequi,
Eosque amare praecipis
Ne vota nostra respuas.
Qui te jubente nos regit,
Tuasque leges edocet
Doctus magister, et pius,
Prisca a salute decidit.
Ut flos gravatus imbribus
Caput fenellum dejicit,
Sic ille totus languidus
Cedit malorum ponderi.
Pallore vultus concidit
Et lingua adhesit faucibus,
Artus calor jam deserit,
Gressu et labante deficit.
Quas ore puro fundimus
Quotquot magistro subditos,
Ejusque amantes conspicis
Preces benignus audias.
Illi salutem pristinam
Reddas, videre sospitem
Fac, nos suis qui vocibus
Regna ad beata dirigit.
Tunc templa Rex cælestium
Nostris sonabunt vocibus,
Tibique grates debitas
Jugi canemus cantico.

℣ Qui a Deo venisti Magister Joannis.
℟ Serva eruditorem insipientium, Magistrum infantium. 20. Ad Rom. 2.

Oremus.

Deus qui Discipulorum tuorum Magister effectus, omnibus discipulis Magistros suos colendi præceptum tribuisti, vota, quæ pro salute Magistri nostri supplices nuncupamus clementer exaudi, eumque incolumem nobiscum tibi grates tribue referre lætantem. Qui vivis et regnas, etc.

Perdona, lettor gentile, io ho riportato anche l'orazione non ascoltando che i sensi della mia stima per l'autore di questa sacra prece. Egli è il dottissimo signor D. Pietro Nicoli, ex-gesuita, priore di Santa Maria *infra portas* di Fuligno. Di lui pure è il seguente distico presentatomi dal nominato Bellini che passava alla Filosofia:

Ad Logicam pergo, vos Musae et Apollo, valete,
Pluris habende mihi, utque Magister, ave.

Correva l'anno 1810. I Francesi si erano impadroniti del governo. Io ebbi molto a soffrire..... Ricusai le loro esibizioni e non volli accettare il carico di redattore dei pubblici fogli, desiderando invece ardentemente di ripatriare. Si erano sbanditi i Vescovi, scacciati i Religiosi, disperse le spose di Gesù Cristo, dissipate le pietre del Santuario non solo ne' trivii, ma gettate pur anche oltre mare. (Possiedo una lettera patetica del sullodato Prior Sodi fulignate, in cui narra come si facesse mal governo de' buoni ecclesiastici in esilio). Si raddoppiavano le imposizioni, il Demanio girava furente in traccia di rapina, non lasciando asilo alcuno regolare, che non frugasse coll'avido artiglio, si eseguiva una rigorosissima coscrizione; si sbalzavano in Francia con profonda al pari e crudele politica i fanciulli delle più distinte famiglie, strappati quasi dal seno delle madri e delle nutrici. Si esigeva un giuramento proscritto dal Supremo Gerarca. Tutto era desolazione, disordine, spavento. Il mio cuore era stretto dalla compassione e mareggiava in un lago d'affanni. Io non facea che piangere; d'altra parte e come pubblico professore, e come cappellano militare, e come confessore, poteva io forse lusingarmi di non esser posto alla dolorosa alternativa, o d'un esilio, o d'un giuramento? L'esilio non mi sarebbe stato grave per la buona causa; ma perchè non servirmi dell'avviso del Maestro Divino? (*Math.* 10.) Il giuramento mi avrebbe esposto ai rimproveri di quel giudice che invisibile del pari che incorrotto pronunzia ad ogni reo malgrado ch'ei n'abbia la sua sentenza, e l'eseguisce cogli interni terrori, sole vere inesorabili domestiche furie ultrici perpetue delle colpe non espiate: di più il giuramento mi avrebbe tirata addosso la detestazione de' fedeli cui vidi con raccapriccio sgom-

brar le chiese al solo mostrarsi dei ministri marcati dal carattere della bestia. Rimarcai allora cosa incredibile: persone gravi ed esemplari e riputate perfette correvano a sottoscrivere la formola del vietato sacramento, ed altre comunemente riputate profane alquanto e scorrette esecravanlo apertamente spregiando le promesse e le minaccie, e correano pronte e tripudianti a lungo, a duro esilio.

Ecco il giudizio uman come spess' erra.
(ARIOSTO, *Furioso, canto 1.*)

Che doveva io fare? Mi fu necessaria la fuga, la scelsi e ne fui lodato; ottenni con mezzi clandestini e sicuri il mio passaporto, partii con Martini su menzionato ai 10 luglio 1810, e con notturno, segreto, affrettato viaggio mi drizzai alla patria per la Toscana.

Giunto in Firenze non volsi un guardo alla famosa Venere Medicea, non alle sue gallerie, nè a' suoi musei: non mi curai di tanti altri eterni monumenti di quell'Atene novella onde spiccò la scintilla che ridestò l'incendio del gusto e del genio, e nelle arti, e nelle scienze, e nelle lettere in tutta l'Europa, ma mi recai impaziente alla chiesa di Santa Croce ove vidi i sepolcri di molti grandi, ed il dirò con Foscolo (*Sepolcri*):

E l'arca di Colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai celesti, e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo la via del firmamento,

e quella di Macchiavello, e di Menzini, e d'Alfieri; e mi parea di essere negli Elisii e d'interrogare quelle ombre, e di sentire le risposte di quegli spiriti primeggianti, che tuttavia mi ragionavano in mente, finchè valicate le montagne che s'interpongono fra Sarzana e Genova scorsi senza discendere dal cavallo quest' ultima città e mi resi alla paterna magione ai 21 luglio 1810. I Celti teneano tutto assediato: mi fu interdetto di recarmi a Savona a baciare il piede

del grande Settimo Pio, ed io in me mi ristrinsi e nell' ermo dei miei colli, nullo altro trovando conforto che nella mia prima e perenne cura la poesia, oltre la scuola che cominciai e proseguii interrottamente latina e francese. Non m' appagai di leggere, volli comporre. Mi ricordai del rimprovero del Romano oratore e filosofo: si vergogni chi in guisa si seppelli nelle lettere che nulla possa quinci trar fuori alla luce ed al cospetto del pubblico (*Cic. pro Arch.*) Scriviamo, dissi a me stesso, più pensatamente che per lo passato, e risvegliamo, se non altro, la critica; prima però cercai ed ottenni il dolcissimo sorriso della soddisfatta amicizia.

Stava Don G. B. Spotorno nel 1812 scrivendo la sua utilissima opera della *Epigrafia*, quando volle onorarmi della commissione di procurargli notizie su i riti del matrimonio degli antichi Romani. M'adoprai a servirlo, e, a procacciarmi libri opportuni, mi recai presso un avvocato (conobbi presto esser tale *nomine tenus*) che allora trovavasi in questa patria. Partecipatogli il mio desiderio, m'accorsi ch' ei non conosceva neppure i nomi delle varie maniere, onde faceansi nell' antica Roma i matrimonii per *confarreationem*, *per coemptionem, per usum;* chiesi ad ogni modo un qualche erudito spositore del *Gius* per vedere se per caso mi venisse fatto di trovar cosa in proposito. Veda, egli allora, esservi fra quei libri e tragga giù lo Statuto di Genova.

. . . . . *Risum teneatis amici?* (Hor. Poet.)

Io lo rattenni a stento. Accortomi che io avea sbagliato il portone deviai il discorso e lo feci cadere sul concime e le patate, e mi fu giuocoforza attenermi alla mia piccola biblioteca, onde cavai un trattatello da soddisfare all' erudita amicizia, che sebbene pochissimo siasene giovata, volle pur farne menzione siccome della prossima edizione dei *Sogni* (Epigraf. t. I, pag 63) non ancora perfezionati, di cui aveagli comunicata l' idea: ma si sa che nel Prof. Giambattista Spotorno la dottrina va del pari colla modestia.

(*Continua*).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 22 Agosto 1871. (*Straordinario*). Anno III, N. 39.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Un associato ci scrive:

IL RETTILINEO CHE NON È RETTILINEO ALLA VIA ASSAROTTI
PERCHÈ DIVISO IN PIU' LIVELLETTE
GIOVERA' AI COMUNISTI DI GENOVA

Tutto il giornalismo della nostra città, cominciando dalla *Gazzetta di Genova* sino alla *Maga*, loda la proposta presentata dai signori fratelli Bonino per la esecuzione del protendimento di Via Assarotti.

La *Voce Pubblica* d' oggi (22 agosto) loda anch' essa il progetto dei Bonino rappresentanti della *Società Genovese Assuntrice*, ma rimprovera ai Consiglieri Municipali l' aver trattato l' affare alla sordina senza che il pubblico ne sapesse nulla, essendochè una spesa di parecchi milioni di lire non si dovrebbe negoziare che col mezzo di pubblici appalti.

Per verità quando io veggo certa gente far progetti lodati da certa altra gente mi ricordo degli *Eroi* dei seguenti versi:

> Divorerian, se loro fosse dato,
> Un cane, un lupo, un asino attempato.

E l' asino è il *Popolo Sovrano* il quale paga ed è ogni giorno scorticato da quei Consiglieri Municipali che s' impegnano in gravi spese le quali non sono necessarie, ma sono di lusso, se pur talvolta non sono dannose ai contribuenti!?!?

La Società costruttrice ha per iscopo principale il fare quattrini e come quella che è composta di uomini ricchi, cerca di guadagnare sul povero e risparmiare il ricco. Così i proprietarii guadagnano sulle espropriazioni e i poveri perdono col pagar più caro il fitto di casa.

Ma la Società Costruttrice Genovese la quale col distruggere senza

necessità le chiese di S. Sebastiano e di S. Giuseppe appaga l'odio satanico di alcuni sedicenti cattolici, rende anche un gran servizio ai fautori dell' *Internazionale* in Genova. Il popolino così la ragiona: Se i signori che hanno studiato e che ricevono alla loro conversazione anche dei Preti, non incontrano difficoltà nel privar d'alloggio le monache e nell' atterrarne le abitazioni insieme con le Chiese — perchè non potremo noi mandar via dai palazzi questi signori che tengono tante camere a disposizione di una più o meno legittima loro donna? La carezza del fitto costringe ad una sola camera una intiera famiglia di proletari.

Non si dica che la città diventerebbe più bella, perchè ecco quanto già misero alle stampe i più competenti giudici :

Illustrissimi Signori Sindaco e Consiglieri del Municipio di Genova,

« I varii progetti di massima d' ingrandimento ed abbellimento della nostra città che si vanno svolgendo nelle sedute del Municipio e che sono mano mano posti in esecuzione riscuotono il plauso universale e la pubblica opinione appoggia potentemente la coraggiosa impresa dei Civici Amministratori. E il Corpo Accademico dei Professori delle Belle Arti non può non levare la voce per fare eco alla generale approvazione e per porsi benanco a capo di essa, siccome per la specialità del suo magistero le si compete. Ed è appunto per questa sua singolare posizione che sente altresì l' obbligo di adoperarsi, ove occorra, a fine d' impedire quanto possa nuocere alla conservazione di quei monumenti ed opere d'Arte che concorrono a rendere degna del titolo di superba la Metropoli della Liguria.

« Egli è perciò che il Corpo Accademico, rappresentato dai sottoscritti, si reca a dovere di esporre all'Amministrazione Municipale come, nel progetto di prolungamento di via Assarotti fino alla piazza Carlo Felice, seguitando il rettilineo, vengano ad essere offesi due edifizii di una importanza non indifferente per le arti e pel decoro pubblico, quali sono il palazzo Spinola a capo di via S. Giuseppe, mole imponente di regolare architettura, ricco d' insigni opere di arte sia nell' esterno che nell' interno, per cui dagli intelligenti e nazionali ed esteri è considerato come un buon saggio dell' architettura del secolo XVI. L' altro monumento, la chiesa di san Sebastiano, se non si raccomanda per l' esteriore eleganza architettonica, è nondimeno interessantissima per gli stupendi affreschi del Piola, del Carlone e di Lorenzo Deferrari, i quali sono per avventura delle migliori opere che questi valentissimi affrescanti lasciarono in pubblico.

« E però i cultori di Belle Arti non possono essere indifferenti

alla minacciata distruzione di quei capolavori che sono l' orgoglio della scuola Genovese. Ond' è che il Corpo Accademico, mentre tributa le dovute lodi al Consiglio Municipale per la solerzia con cui si adopera a provvedere ai bisogni della crescente popolazione ed alle esigenze della odierna civiltà, fa istanza al medesimo perchè, nell' esecuzione dei pubblici lavori, voglia trovar modo di conciliare l' utile comune con la conservazione di ciò che può interessare al-l' arte ed alla Storia, ad imitazione di tante altre città d' Italia e d'oltremonti, che ne diedero così splendidi esempi. E più specialmente insta perchè pel prolungamento di via Assarotti sia studiato il modo di conservare i due suddescritti monumenti, quand' anche per ciò ottenere fosse d' uopo ricorrere a qualche ingegnoso ripiego che sarebbe sempre compensato dal lustro che dalla esistenza di essi la Città ritrae.

« Nella fiducia che la presente istanza sia presa in considerazione hanno l' onore di sottoscriversi

« Genova, li 26 del mese di Febbraio 1864.

« I PROFESSORI

« Santo Varni — Raff. Granara — G. Batta Novaro — G. Tubino — F. Alizeri — Ignazio Gardella — Edoardo Chiossone — Stefano Grillo — Giuseppe Benetti — Domenico Cambiaso — Giuseppe Isola *Pittore* — Santo Panario *Pittore* — G. B. Cevasco — M. Ramognino — F. Gandolfi — A. Leonardi — C. Dentone — C. Rubatto — Fr. Ravano — Giacomo Varese — Giuseppe Frascheri — Giuseppe Gaggini — P. Vincenzo Marchese de' Predicatori — Girolamo Schiattino *Pittore* — Federico Guidobono ».

A che servono le parole degli artisti coscienziosi quando all' interesse dei Signori esse non convengono? I Consiglieri municipali si prestano all'utile dei ricchi proprietarii (dicono i Comunisti) e noi vediamo infatti la Piazza delle Bandiere esser riuscita vantaggiosa al Barone Podestà ed al Conte Danovaro, il quale può ben chiamarsi fortunatissimo anche per le spese che il Municipio tuttora fa dalla Piazza della Chiesa dei Carmine sino all'Albergo dei Poveri. Eppure i Signori Proprietarii delle Case di Genova sono crudelissimi coi poveri, e se non si paga puntualmente la pigione siamo buttati sulla strada peggio che non i cani, e di alloggi pei poveri se ne fanno pochissimi. E noi abitanti di *Piccapietra* e nelle adiacenze delle *Fucine* ove troveremo un altro ricovero egualmente sano?

Pei ricchi si vogliono far diritte anche le strade per comodo delle loro carrozze ove nello inverno stanno riparati dal vento e nella

estate dal sole! E questi ricchi bisogna ammazzarli tutti e così restar più comodi noi! Bisogna incendiar le case loro e non importa che vi siano delle classiche pitture, come quelle in S. Sebastiano. Così saremo veramente eguali, giacchè *l'uguaglianza* ci fu promessa dalla *Gazzetta di Genova*, la quale ora col cosidetto rettilineo spera di farsi assai bene indennizzare per una casa che anco in Via Carlo Felice ha saputo fabbricare *verbis et mendaciis*.

Questa ufficiale *Gazzetta* e il Municipio han lodato i libri che insegnano l'uomo essere figlio della scimmia, ma meglio che non certi sedicenti *Conservatori* nel Municipio ier l'altro così ragionava il Folletto, *giornale infernale.....*

« Ci sembrerebbe assai ragionevole che in pratiche artistiche i soli competenti a giudicarne fossero gli artisti, ai quali appunto deve essere commesso di formare la pubblica opinione per mezzo di raziocinii fondati sull'estetica e sulla convenienza. Agli strozzini, ai medici e agli avvocati dovrebbero affidarsi i giudizii sul termometro dell'usura, sui contagi, e sulle questioni civili e criminali, malgrado tutte le sentenze che possono avere sputate certi consiglieri *di debito d'onore* e simili.

« Ci si parli di debito di convenienza, ma non di convenienza particolare, ma pubblica convenienza e decoro della Città, a cui certamente non corrisponde il ridicolo prolungamento che non si può e non si deve fare.

« In diritto il prolungamento della salita Assarotti è respinto, cade quindi la necessità di un rettilineo che non si coordina con alcuno degli edifizi a cui fa capo, e se ancora è d'uopo che il Municipio presenti all'approvazione del superiore consiglio dei lavori pubblici, una decente sistemazione fra gli Archi dell'Acquasola ed il Teatro Carlo Felice, lasciando intatto come si trova il monumentale palazzo Spinola, non fa bisogno di essere aquile per comprendere che le odiose espropriazioni delle zone laterali non possono essere mantenute perchè il tracciato in linea retta vuol essere abbandonato. Riguardo poi al famoso *Carrozzone bancario* ci pare che sia tempo di finirla con questi assassinii della popolazione, avendo già anche troppi padroni che ci succhiano il sangue e che appena appena sono a stento tollerati ».

O voi, signori Sindaco e Consiglieri, che ora abitate nei palazzi, siate almeno prudenti nella votazione del giorno 23 corrente!

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 26 Agosto 1871. Anno III, N. 40.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

CRONOLOGIA DEI LAVORI PUBBLICI

NELLA CITTÀ E NEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

IN OCCASIONE DI UN RETTILINEO CHE NON È RETTILINEO ALLA VIA ASSAROTTI

PERCHÈ DIVISO IN PIU' LIVELLETTE

(Cont. V. le pagine 105-111).

Anni di C.

1269. Si fabbricano le carceri della Malapaga.

1276. Mura fatte al Borgo del Molo, e continuato. E il vescovo Agostino Giustiniani dice: « In quest'anno appresso il molo che si continua con la chiesa di S. Marco fu cominciato un ricettacolo ossia una stazione secura per li vascelli marittimi che i Genovesi nominavano *Darsena* ».

1277. I Genovesi comprano il castello di Varazze.

1278. L'Acquedotto per opera di Oberto Spinola ed Oberto D'Oria viene prolungato e nel 1355 ne fu compiuto il tratto che corre dal fossato dei *Pozzetti* fino a quello di *Trenzasco*.

— Pioggia dirotta dal fare del giorno 8 ottobre sino a mezzodì. Tutti i torrenti e rigagnoli che passano sotto le vie della città si alzarono e ruppero le strade. Sulla piazza delle Fontane Amorose era una porta che fu fracassata e parte di muro distrutta.

Nella via del Campo l'acqua si alzò dieci palmi. Le porte di Vacca crollarono, si scopersero i fondamenti della muraglia e le due torri minacciarono rovina.

Anni di C.

Avvertasi che il Caffaro, stampato dal Muratori, non fa menzione di questo, ma leggesi nei manoscritti migliori e negli *Annali* del Giustiniani.

1281. Principio del Molo Vecchio unito all'antico.

1283. È fabbricata la Darsena e il Molo Vecchio secondo il disegno di Marino Boccanegra.

1289. È fabbricata la torre vicino alla Chiesa di S. Lorenzo e sovra essa posta quella gran Campana che serviva per le chiamate dei popolo e per le pubbliche feste. Nel 1539 la torre fu accresciuta di altezza e la campana accresciuta di mole fu detta *Campanone*. Ma nel venerdì 16 marzo 1860 il sedicente *liberale* marchese Stefano Lodovico Pallavicini, essendo sindaco, ordinava che il campanone suonasse a festa per l'annessione delle Romagne e della Toscana al Piemonte, e il campanone si ruppe.

1290. Per comando dei Capitani del Popolo si dà principio al Palazzo Pubblico da S. Matteo, ristorato nel 1591, ampliato nel 1641. Ma di questo Palazzo Ducale parleremo più innanzi.

1290. La gran catena che chiudeva la bocca di Porto-Pisano rovinato dai Genovesi comandati da Corrado Doria, figlio di Oberto e nipote di Lamba, è portata (1) a Genova per trofeo ed ivi sospesa in più pezzi ai muri di varii edifizii, cioè alla facciata del Palazzo di San Giorgio, alla porta di Sant'Andrea ed alla Nuova, chiamata in seguito Porta di Vacca, o, meglio, dei Vaccà, alle chiese di Santa Maria di Castello, di S. Torpete, del SS. Salvatore, di S. Donato, di S. Ambrogio, di Nostra Signora delle Vigne, di Santa Maria Maddalena, di S. Giovanni di Prè, e a due case, l' una posta in Vico Dritto, l' altra nella vicina piazza di Ponticello. Vi si mirarono sino al 1860; nel qual anno, compiutasi, per popolare, unanime suffragio,

(1) Il fatto di aver rotta la catena *(di Porto-Pisano)* fu attribuito all'industria di Noceto Chiarli ferraio. Avendo questi ottenuto a favore della sua arte considerabile privilegio, hanno perciò i fabbri ferrai obbligo d'assistere ad una Messa anniversaria, che si celebra nella chiesa di S. Sisto *(in Genova)* il primo giorno non impedito, dopo la festa di esso Santo. — Così nella *Liguria Sacra*, MS. dell' Accinelli.

l'unione della Toscana alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II, il Municipio di Genova deliberava, che essi venissero restituiti a Pisa. Laonde, il 18 aprile tolti ai sopraddetti edifizii, una Deputazione, composta del sindaco marchese Stefano Lodovico Pallavicino, e dei Consiglieri comunali marchese Giorgio D'Oria, cavaliere avvocato Cesare Cabella, avvocato Stefano Castagnola, avvocato Andrea Bozzo, Carlo Figoli ed Enrico Scerno, recavali a quella illustre città, dove il giorno 22 dello stesso mese erano ricevuti dal Gonfaloniere avvocato Francesco Ruschi, e solennemente collocati nel suo celebratissimo Campo Santo con questa iscrizione dettata dal Professore G. Fantoni:

QUESTI RESTI DELLE CATENE
ONDE L'ANTICO PORTO PISANO CHIUDEVASI
INFAUSTI MONUMENTI DI VITTORIE LUTTUOSE ALL'ITALIA
QUANDO LE FORZE DELLE DUE POTENTI REPUBBLICHE
SI CONSUMAVANO A SCAMBIEVOLE DISTRUZIONE
LA GENEROSA GENOVA
NELL'ANNO MDCCCLX PRIMO DELL'ITALICA INDIPENDENZA
SPONTANEA A PISA RESTITUIVA
A SEGNO PERENNE DI FRATERNO AFFETTO
DI CONCORDIA E DI UNIONE ORMAI INDISSOLUBILE.

A queste parole che leggonsi nell' utilissimo lavoro: *La Chiesa di S. Matteo in Genova descritta ed illustrata da Jacopo D'Oria* (Genova, Tip. de' Sordo-Muti, 1860) si potrebbero fare molte osservazioni che non riuscirebbero ben accette al sig. Francesco Viani il quale nella seduta del 23 maggio 1848 avea fatto la proposta al Corpo Decurionale per la restituzione a Pisa delle sumentovate catene, proposta e istanza rinnovata nel Consiglio Municipale dall'Avv. Emanuele Ageno nella tornata 31 marzo 1860, favoreggiata dagli altri Consiglieri Castagnola, Bixio, Boccardo, Bozzo, Monticelli ecc. quantunque il Consigliere Vincenzo Ricci più saviamente avvertisse che se si volesse cancellare ogni vestigio delle antiche guerre fra gli Italiani sarebbe convenuto non solo togliere di mezzo le catene di Porto Pisano, ma distrurre tanti altri monumenti che ricordano le glorie patrie, e ciò sarebbe un vandalismo.

Il mio caro amico Doria non volle parlare di *vandalismo* perchè si ricordava di essere stato nel giorno 5 febbraio 1855 elletto dal Consiglio Municipale a Vice Bibliotecario nella Civica Beriana e non avea dimenticato la destituzione che per amor della verità ebbe a soffrire nella stessa Biblioteca l'abate Raggio.

Ma io liberamente scrivo che se la deliberazione dei sovranominati nemici delle memorie archeologiche fruttò dei buoni pranzi alla Deputazione, anche il piroscafo *Governolo* che li condusse a Livorno costò parecchie migliaia di lire ai contribuenti ai quali non davan molestia alcuna le antiche catene di Porto Pisano. (*Continua*).

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Anno Accademico 1870-71

XIV della fondazione della Società

(Cont., V. le pagine 95-104).

XXIII. Sezione di Archeologia (*tornata del 3 giugno*).

Il socio cav. Desimoni legge la seconda parte delle sue *Nuove notizie commerciali e marittime*. Dove toccato della colonia di Pera e della collezione dei documenti liguri-bisantini cui dà opera il canonico Sanguineti, rammemora gli stabilimenti genovesi di Scio, Metellino e Focea, nonchè gli altri delle coste di Tracia e d'Acaia. Attraversando quindi coll'Heyd quelle dell'Asia minore, dà contezza di una iscrizione genovese testè scoperta da un nostro concittadino presso l' antica Efeso; ricorda i documenti per la Cilicia raccolti dal Langlois, quelli di Cipro e dell'Africa settentrionale adunati dal Mas Latrie; ma dice che la Società Ligure potrà aggiungere alle pubblicazioni di quest' ultimo alcuni atti non prima conosciuti, e segnala fra essi due diplomi tunisini dei secoli XV e XVI, rispetto a cui il dottissimo Amari fu liberale del suo aiuto alla Società medesima. Nè riuscirà discaro l' apprendere la prossima comparsa negli *Atti* di due serie di documenti, valevoli a chiarire l' influenza che ebbero i nostri nello sviluppo della navigazione presso de' Portoghesi,

nonchè le molte ed importanti relazioni commerciali di Genova colle Fiandre e col Belgio.

XXIV. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 10 *giugno*).

Il Preside cav. Alizeri continua ad esporre le vicende della pittura in Liguria nel secolo XV, annoverando parecchi artisti non prima conosciuti, od almeno poco noti, quali sono Luchino da Milano, Tommaso da Bissone e Francesco Roselle da Murcia. Del primo serbasi tuttora negli Archivi di Stato una mediocre tela esprimente San Giorgio; dell' ultimo si ha documento donde risulta che aveva in Genova bottega e discepoli.

Ma largo campo aveano pure aperto agli artisti le colonie del Mar Nero. Il perchè veniano in Caffa condotti a salario Antonello da Fabiano e Marco Albanese (1447 48); e per Caffa medesima lavoravano Antonio da Bologna e Gasparino dell'Acqua scudaio. Del bolognese vi han pur dipinti nel Palazzo del Comune in Savona, eseguiti assieme a Giacomo Masone d'Alessandria.

Però il miglior maestro di quanti furono in Genova dopo Donato pavese, egli è Giovanni da Montorfano, nella cui vita, per quello che si ragguarda alla Liguria, ponno distinguersi due periodi; dacchè nel primo fu in Genova di passaggio, e nel secondo vi pose stanza. E benchè nulla più ci rimanga delle opere di lui, pur si conosce ch' egli abbondò assai di commissioni, tra le quali van noverati due quadri per la chiesa di san Benigno a Capo di Faro e la tavola di una cappella in san Siro. Oltre a ciò il Montorfano era eziandio valente maestro d' intaglio, come si chiarisce per un giudizio che diedero più orafi e dipintori di una croce lavorata da lui. E tra questi ultimi è Cosimo di Bernardo Re, del quale si ha notizia per mezzo d' alcuni rogiti che parlano di varii quadri da lui eseguiti, e fra gli altri di una santa Caterina pel Comune di Rossiglione.

Nè meno della metropoli veniasi arricchendo allora di pregevoli opere la vicina Savona, dove aveano fermata dimora Pietro di Embruno da Mondovì, Antonio Zerbi di Spigno e Pietro Pericone di Sardegna.

XXV. Sezione di Archeologia *(tornata del 17 giugno).*

Il Preside canonico Grassi legge una sua memoria, con la quale comunica tre documenti desunti da un prezioso codice membranaceo, che è la prosecuzione del *Registro Arcivescovile.* Il primo di questi documenti è un livello del vescovo Giovanni II, per certi beni del monastero di san Fruttuoso e della Chiesa di Genova, posti nel luogo di Portofino ed in quelle circostanze; il secondo è del 1037, e riguarda la vendita d' alcuni terreni enfiteutici della Mensa nella località di Molassana; il terzo è una bolla di Papa Innocenzo II, il quale conferma a' monaci di Fruttuaria il possesso del monastero di S. Benigno a Capo di Faro.

Il cav. Desimoni leggendo la terza parte delle sue *Notizie*, tratta in ispecie dei cartografi, dei navigatori e degli astronomi. Porge perciò nuove indicazioni attinenti a prete Giovanni rettore di S Marco, e ad alcune carte dei Maggiolo, due delle quali gli vennero vedute in Parigi ed in Londra. Tratta di un portolano esistente in Monaco di Baviera, che reca la data del 1426 ed il nome dell'autore G. B. Beccario di Genova, e ne cita un altro di Carlo da Corte, che è serbato in Milano dal ch. Morbio il quale ne dà contezza nelle sue *Opere*.

Parlando dei navigatori, accenna alla discussione del P. Bertelli e del d'Avezac, se Cristoforo Colombo abbia scoperta la declinazione magnetica, o solamente la variazione della medesima. Ricorda le bussole genovesi penetrate a Mozambico innanzi che vi giungesse Vasco di Gama; dice di Giovanni Zerbi che inventò le aguglie dei timoni, e del celebre G. B. Baliani che insegnò alle galee genovesi un facile sistema di remigare adottato poscia da quelle di più altri Stati.

Ma discorrendo più ampiamente delle cose astronomiche, il cav. Desimoni si rifà ai secoli XIII e XIV, per toccare di Simone monaco, di Giovanni da Genova e di Andalò Di Negro. Nel secolo XV abbiamo il cosmografo genovese della già Palatina di Firenze; nel XVI l'anonimo della Laurenziana, ed il Chiavari, presso il socio cav. Casaretto, il Monaco della Cervara: i quali tutti si occuparono

di descriver viaggi o dall' arte di verificare le date. Frattanto Paolo Interiano studiava il problema delle longitudini, e diversi metodi proponeano più tardi, allo scopo medesimo, Benedetto Scotto e G. B. Mandillo.

Ma il metodo più preciso, cioè quello delle eclissi dei satelliti di Giove, fu scoperto da Galileo, bensì due Liguri, Vincenzo Renieri e Gian Domenico Cassini, lo recarono a compimento. Nota poi il Desimoni che anello fra costoro fu il già lodato Baliani, il quale comunicò all'Accademia di Francia le osservazioni dell'*Odierna;* nè tace la discussione di costui col Galilei, siccome quella che ci rivela avere il fisico genovese precorso di quattordici anni al Torricelli nel riconoscere il principio su cui è fondata l' invenzione del barometro, finalmente addita come fossero in relazione col Sommo Toscano e di lui rivali od amici, il Baliani medesimo, Orazio Grassi, Fortunio Liceti, Daniele e Tiberio Spinola e Gian Vincenzo Imperiale.

L'avv. Desimoni espone quindi i meriti del Cassini e di Giacomo Filippo Maraldi, i quali in Francia tennero per lunga età lo scettro nelle discipline astronomiche; ricorda i loro celebri *gnomoni*, seguiti da quello di Brera del genovese Francesco Reggio, mercè cui fu determinata la longitudine di Milano, e conclude accennando alla cooperazione che al Maraldi prestarono i nostri Paris Maria Salvago ed abate Barabino, in fatto d' osservazioni meteorologiche ed astronomiche.

XXVI. Sezione di Storia (*tornata del 1º luglio*).

Il Preside comm. Merli continuando a leggere sulle Zecche del D' Oria, espone come queste al principio dell'anno 1666 si trovassero in pieno esercizio, ma come il titolo delle monete vi andasse in pari tempo rapidamente scadendo. Angustiata dai dubbi la Principessa Violante ricorreva al parere di più teologi, ed uniformandosi quindi alle loro proposte, ordinava che si cessasse dallo improntare in dette monete le armi d'altri Principi, nè fossevi inganno quanto all'intrinseco. Ma l'ordine essendo stato trasgredito, la Principessa bandiva dalla Zecca di Torriglia il concessionario Gian Francesco Moretti.

Collegandosi poi il seguito del lavoro del Preside colle relazioni politiche e commerciali felicemente annodate l'anno 1665 in Costantinopoli da Gio. Agostino Durazzo fra la Sublime Porta e la Repubblica di Genova, egli osserva come da queste relazioni e da privilegi che ne furono conseguenza, traessero profitto grandissimo i fabbricatori di monetini nelle zecche doriesche, inviandone appunto una quantità sterminata in Levante. Al quale smercio la Repubblica non sapendo opporre altro più valido e più efficace provvedimento, si appigliava al partito generosissimo di far coniare essa medesima una moneta d'ottima lega, inviandone gran copia in Oriente a mezzo dello stesso Durazzo, il quale si disponeva a recarvisi per una seconda e splendidissima missione. Le monete per tale scopo coniate, e che doveano far fede della grandezza e lealtà di Genova, si dissero *giorgi*, e composero una serie di quattro pezzi tutti di lega buonissima. Non però gli affittuarii delle zecche private si rimasero dai loro disonesti guadagni; anzi con arditissimo disegno proposero d'inviare i loro *luigini* in Levante con gli stessi vascelli della Repubblica. Di che avvertiti per tempo i Collegi, ne proibivano per pubblica grida l'imbarco.

Salpava il Durazzo per Costantinopoli addì 23 giugno 1666; e le lettere da lui dirette alla Repubblica attestavano come la spedizione dei *luigini* avesse pur continuato ad effettuarsi. A troncar le fila di queste frodi, il Governo impartiva ordini severissimi al Magistrato delle monete ed agli inquisitori di Stato; e i documenti provano quanta solerzia adoperassero costoro così a scoprire i falsarii come quei che tenevan mano all'illecito traffico.

XXVII. Sezione di Belle Arti (*tornata dell'* 8 *luglio*).

Il preside cav. Alizeri proseguendo a narrare le vicende della pittura di Liguria nel quattrocento, dice di Bartolomeo D'Amico di Castellazzo in Monferrato, che dipinse due tavole per Bendinelli Sacchi e per Nicolò di Credenza. Una terza ne eseguì nel 1480 pel luogo di Calvi nell'isola di Corsica; ed è singolarissimo il rogito che tratta dell'opera, giacchè, in luogo delle condizioni artistiche, vi si trova allegato uno schizzo della medesima. Di che si rileva essere

il D'Amico più antiquato nello stile di quanto il comportasse l'età. Bartolomeo dipinse quindi un'altra tavola per la cappella della Croce, che l'arte della seta aveva in sant'Agostino; e ne lavorò gli intagli un Antonio Delpino, cui per siffatto magistero vuol darsi lode grandissima.

Conterranei al D'Amico furono poi Galeotto Nebbia e Giangiorgio Pellati, consoli dell'arte nel 1485; e dell'ultimo de' quali si apprende che lavorò un'ancona di San Pietro per la Chiesa di Cremeno in Polcevera.

Ragiona in seguito di Cristoforo De Motti, da Milano, il quale nel 1468 legavasi a Lorenzo De Marini per le storie di una cappella di san Lorenzo in Duomo; e tocca di Agostino figlio di lui, che eseguì poco appresso una tavola di sant' Ampegli per l' arte dei ferrai e carrozzai.

Facendosi poscia a dire degli artisti che corsero la provincia, ricorda che Nizza vanta più di un pittore insigne, e cita due tavole di stile tedesco, provenienti da quella terra ed oggi serbate dal socio G. B. Villa, di cui una ha questa soscrizione *Christ, Martinus pinx.* 1490. L'altra è di un Guidi di Ranzo, forse quel che fece Giorgio che nel secolo XV dipinse la loggia di san Bernardo di Ponti e la parrocchiale di Pernassio.

Nel 1472 Pietro Berta di Pieve del Tecco istoriò il Capitolo della Chiesa di Triora e fu anch'egli seguace di quello stile alemanno, onde noi abbiamo in Genova un preziosissimo documento nell'affresco dell'Annunciata di Giusto che è ne' chiostri di santa Maria di Castello.

XXVIII. Assemblea Generale (*tornata del 9 luglio*).

Dopo l'accettazione di varii nuovi socii effettivi e la proposta di alcuni altri, sono presentati all'Assemblea molti doni di importantissime opere, il maggior numero delle quali è stato inviato alla Società dai più cospicui Istituti scientifici degli Stati Uniti d'America e dal Governo del Massachusetts.

Sopra la relazione fatta dal socio prof. Gallardi, a nome della Commissione per ciò creata si delibera la pubblicazione negli *Atti*

di una *Lettera* del cav. Alizeri sulla pittrice Tommasina de' Fieschi; e per ultimo si distribuisce un nuovo fascicolo degli *Atti* medesimi, che è il primo del volume VII (parte prima), e contiene la prosecuzione del *Codice Diplomatico* delle colonie tauro-liguri, ordinato ed illustrato dal Socio P. Vigna. Questo fascicolo abbraccia l'esposizione storica e i documenti di un quinquennio (1460-64).

XXIX. Sezione di Archeologia (*tornata del* 15).

Il socio march. Staglieno legge una sua memoria indirizzata al cav. Desimoni, in cui dà notizia di due documenti da lui scoperti, e riguardanti Agostino da Noli e Visconti Maggiolo cartografi. Il primo è una domanda del 7 novembre 1438 avanzata dal Noli alla Signoria per ottenere l'esenzione delle pubbliche gravezze; ed in quest'atto il richiedente affermasi unico in Genova nel magistero di delineare carte marittime. Alla domanda fa seguito il decreto d'annuenza per un decennio; a condizione però che il beneficato debba istruire nell'arte un suo fratello. Soggiunge il march. Staglieno che il nome di Agostino da Noli, nonchè la data del 1438, fanno ripensare a quell'Antonio che verso il 1440 scoperse le isole di Capoverde; e inducono il sospetto della esistenza di un qualche legame di parentela fra costoro.

Il documento del Maggiolo reca la data del 3 marzo 1523, ed è pure una domanda; perchè, lagnandosi egli delle difficoltà incontrate per l'addietro nello esigere l'annuo stipendio di lire 100 assegnatogli dalla Signoria con decreti già noti, chiede sia riparato a siffatto sconcio, oppure gli si conceda facoltà di emigrare. Di più supplica per essere fatto esente da ogni balzello relativo alle cose alimentarie. La domanda è poi seguita dal decreto con cui si provvede in parte alla richiesta. Rilevasi inoltre dal documento stesso come il Maggiolo, genovese d'origine, godesse per privilegio della cittadinanza di Napoli, e quivi avesse pur tolta moglie che il fece padre di numerosa figliuolanza; che Visconte aveva un fratello Antonio, di già però deceduto nel 1523, ed i cui figli erano appunto rimasti a carico di esso Visconte. La quale circostanza come ci conduce ad accrescere del nome di detto Antonio la genealogia dei

Maggiolo inserita nel IV volume degli *Atti*, così fa che egli scenda a disputarsi coi nipoti la paternità di quel Visconte giuniore del quale all'Ambrosiana in Milano si custodisce una carta, che ha la data del 1587.

Dopo di ciò il marchese Staglieno entra in alcune considerazioni attinenti a quella fra le varie famiglie Maggiolo, donde discesero i nostri cartografi; e, per analogia d'argomento, conclude la sua lettera porgendo alcune particolareggiate nozioni di una carta delineata da Jacopo Scotto nel 1593, oggi serbata nella comunitativa di Bologna, e già ricordata negli *Atti*.

Il cav. Alizeri piglia opportunità da questa lettura, per notare come abbia anch'egli scoperti nel pubblico Archivio più documenti i quali concernono al Visconte seniore, e troveranno acconcio luogo negli *Atti*. Accenna in particolare alcuni rogiti, riguardanti case e terreni cui il Maggiolo possedeva in quel di Rapallo e nelle vicinanze di Genova; e, che più monta, ad una società da lui contratta nel 1534 con Lorenzo Lomellino Sorba, per la pubblicazione di un Mappamondo disegnato da esso Visconte.

Il Preside canonico Grassi comincia a leggere alcune sue *Osservazioni su varii punti di storia genovese*. Dove prendendo a trattare della fondazione e della estensione di Genova, avvisa come, rispetto alla medesima, sieno da distinguere più periodi; e dimostra nel periodo antico ligure, in cui v'ebbero tribù non viventi a notabili ceppi d'abitazioni, il nome di Genova abbracciò una ampiezza di territorio assai maggiore di quella che comprese in epoche meno remote. Chiarita quindi la insussistenza delle varie tradizioni che si riferiscono alla fondazione della città medesima, dice nessun individuo averla fondata, ma un popolo ligure che abitava le retroposte montagne e colline vivendo principalmente di agricoltura. Conciossiachè negli antichissimi tempi, innanzi che le pioggie di tanti secoli sterrassero i monti, il ligure territorio era certo nelle alture meno sterile e brullo.

Il secondo periodo è quello del medio evo, in cui Genova si fè centro governativo di uno Stato, benchè dalle carte de' secoli X, XI e XII risulti ancora che la città era tuttavia disposta a ceppi di case e ad isolate abitazioni, intersecate da campi, vigne e somiglianti.

Lo autore combatte siccome erronea la credenza di molti, che il punto di Genova primamente abitato sia da riconoscere in quel rialto che poscia venne appellato *Castello*; e colla scorta di un diploma del 952, il quale ha per oggetto una certa vigna sita *iuxta muros et ostium beatissimi Syri*, e confinante con altra di Ido Visconte *usque in Castello* nonchè colla strada *quae pergit in Castelleto*, osserva non poter qui essere il caso della regione superiormente appellata, bensì di un fortilizio posto fra il Castelletto e la chiesa di N. Donna delle Vigne. Ora fra questi due limiti estremi il canonico Grassi ritiene che si trovassero le più antiche abitazioni sorte nel mentovato secondo periodo, e costituenti, come allora si disse, *il Borgo di Genova*. Posteriormente però la cresciuta popolazione si distese in tratto più vasto di territorio, il cui centro più marittimo prese il nome di *città*, tuttavia durando applicato a gran parte della medesima verso ponente l'anzidetta denominazione di *Borgo*. Stimatosi quindi più difendibile il rialto dell'attuale *Castello*, colà pure si fabbricarono case e di qui la formola *civitas burgus et castrum*.

XXX. Sezione di Storia (*tornata del* 22 *luglio*).

Il Preside comm. Merli, narrato il ritorno in patria dell'ambasciatore Durazzo, e detto come della sua importante missione stendesse quindi un circostanziato rapporto, dà lettura del rapporto medesimo, cui egli giudica « importantissimo come lezione di fina condotta diplomatica, sposizione minuta di costumi e d' usanze, raccolta di notizie spettanti alle cose commerciali ». E perciocchè niuno meglio del Durazzo potea conoscere allora ogni particolarità concernente il traffico delle monete, così egli stesso (poichè i *giorgi* avevano fatta cattiva prova) ebbe incarico dalla Repubblica di esporre il suo parere circa i nuovi provvedimenti che pur faceano mestieri così per servire i negozianti di moneta acconcia al traffico levantino come per combattere la spendita de' *luigini*, cui le zecche private non si ristavano dal coniare. Su ciò il Durazzo riferiva quindi in settembre con altra memoria, il cui testo, che è pur letto dal Preside, chiarisce quanto la Repubblica fosse rigorosa nell' osservanza del giusto e dell' onesto. Le deliberazioni poi del Governo furono

queste: si battesse una moneta della bontà di 8, denominata *giorgio* a somiglianza di quella battuta l'anno precedente; recasse l'effigie di S. Giorgio da una parte, e dall'altra uno scudo attraversato dalla parola LIBERTAS, coll' aggiunta del numero VIII per denotare la intrinseca bontà ed escludere qualsiasi scrupolo di avania. Che il monetino, spendendosi in Genova, si ragguagliasse al prezzo dello scuto; in Levante si portasse accompagnato da un certificato della Zecca, nè vi si spendesse prima che i Consoli della Repubblica ne avessero fatto il saggio, per evitare il pericolo delle sostituzioni che lungo il viaggio sarebbonsi potute effettuare.

A questo punto il preside sospende la lettura del suo lavoro, rimandandone la prosecuzione alle tornate del venturo anno accademico, e ricordati in un breve discorso i lavori che fornirono materia a quelle dell'anno volgente, dichiara così concluse le adunanze della sua Sezione.

XXXI. Sezione di Archeologia (*tornata del* 29 *luglio*).

Il preside cav. Alizeri ripigliando a trattare di Giusto d'Alemagna, congettura che questo artista non si trattenesse lungo tempo fra noi, incontrandosene anche i vestigi in altre contrade d'Italia. Bensì rimase dopo di lui Corrado Alemanno, che nel 1477 ritrasse alla Misericordia di Taggia il mistero dell'Annunziata. Altre tavole gli si assegnano per quel contado, che però non gli si vogliono ascrivere così di leggieri; ma caratteri del suo stile sono le teste bionde, le carnagioni pallide traenti al giallo e le molteplici leggende o bindelli. Per ciò appunto sembra all'Alizeri che sieno da rintracciare i pennelli di Corrado in quella parte che rimane intatta degli affreschi ne' chiostri di Castello, dove Giusto dipinse l'Annunciazione.

Frequentarono pure l'estrema parte della Riviera occidentale alcuni subalpini, e fra essi un Tommaso de' Busacci da Busca, di cui serba una tavola il Villa, mentre le memorie di Albenga cel mostrano a dipingere in quella chiesa maggiore nel 1474. Nè vi fu solo; ma ebbe compagno il fratello Matteo, insieme col quale soscrisse alle pitture di una cappella la data del 1483.

Lasciarono eziandio notevoli traccie del loro ingegno in quelle terre prete Giovanni Canavesio da Pinerolo ed un Francino suo com-

paesano; ed una tavola della Madonna in Pornassio chiarisce quanto il Canavesio aderisse ai precetti de' maestri tedeschi.

In altre contrade ligustiche dominò invece la scuola lombarda, e ne è prova una pala di Manfredino da Castelnuovo-Scrivia, gran parte della quale passò dalla chiesa di Gavi nell'Accademia Ligustica. Dello stesso artista rimangono poi vestigia a Novi e ad Arquata.

Qui il Preside riassunte con rapidi tocchi le cose precipue discorse nel fatto della pittura in Liguria pei secoli XIV e XV, ricordato del pari lo esame da lui istituito rispetto alle statue Civitali che sorgono in Duomo, ed abbracciati così tutti gli argomenti svolti nella Sezione Artistica lungo il decorso del volgente anno accademico, dichiara chiuso il periodo della tornata della medesima per la imminenza delle consuete ferie d' autunno.

XXXII. Sezione di Archeologia (*tornata del 3 agosto*).

Il cav. Desimoni presenta sette istrumenti astronomici e marittimi, tutti di data non posteriore al secolo XVI, e posseduti dai socii signori G. B. Villa, march. Lazzaro Negrotto, avv. Filippi, e dott. Savignone. Sono essi una sfera celeste in metallo dorato appartenuta o dedicata al pontefice Sisto V, avente le costellazioni figurate con arte squisita e le stelle distinte dalla prima alla sesta grandezza; due astrolabii o planisferi in ottone, l'uno latino l'altro arabo, del quale perciò favorì traduzione il ch. senatore prof. Amari, sopra due fotografie diligentemente eseguite dal socio avv. P. Costantino Remondini; e finalmente quattro scatoline di varia materia e di graziosa fattura, contenenti l'orologio equinoziale, la bussola e somiglianti. Del che tutto però il cavaliere Desimoni si riserba a stendere un particolareggiato rapporto.

Il preside canonico Grassi continua a leggere le *Osservazioni* sopra enunciate; e notato come le chiese di San Siro, Santa Sabina, san Pietro poi detto di Banchi, santa Maria delle Vigne, san Lorenzo, sant' Ambrogio, san Marcellino sieno anch'esse testimoni incontestabili del primitivo sito di Genova cristiana, ricerca la postura dell'Episcopio. Certo questo fu in origine presso la più vetusta cattedrale: san Siro. Ma il tempo in cui la cattedralità venne da questa chiesa trasferita nell'altra di san Lorenzo, è probabilmente più antico che

non si stimi. Conciossiachè tale traslazione risale per avventura, quanto al fatto, alla seconda metà del secolo IX; benchè san Siro proseguisse ad essere cattedrale di diritto, nè tale prerogativa le venisse interamente cessando innanzi che il vescovo Giovanni II traslocasse da questa all'altra il corpo di san Siro medesimo e costituisse il sacro luogo in monastero di Benedettini (1006). E quanto alla traslocazione del detto corpo la quale si vede comunemente fissata al 985 od al più tardi al 994, il Grassi rileva per documenti che dee posticiparsi invece al 999. Però Giovanni II avea già nel 987 la sua casa (*Domus*) di san Lorenzo, come lo attesta un diploma; e forse quella casa risale a' tempi del vescovo Sabbattino, che trasferì in san Lorenzo le reliquie di san Romolo, ed alle prescrizioni del Concilio Pavese (a. 876, cui esso Vescovo si era trovato presente.

Che se documenti del secolo XII fanno parola di un Palazzo del Vescovo posto sul rialto di Castello, e ricordano quindi il *Palatium novum Archiepiscopi apud sanctum Laurentium;* chiarisce però l'autore come quel di Castello, sia da aversi in conto di residenza estiva, e fors'anche debbasi riguardare come la sede degli ufficii costituiti sopra l'amministrazione dei beni della Mensa. Nè il palazzo di san Lorenzo, perchè detto *nuovo*, esclude il *vecchio;* giacchè dell'uno e dell'altro, che tolsero precisamente a distinguersi per questi appellativi, ricorrono non rare le memorie. Oltre di che vi hanno atti i quali accennano al *pontile* esistenti appunto fra quei due edificii.

Lo stesso Preside con accomodato ragionamento conclude quindi le tornate della sezione.

XXXIII. Assemblea Generale (*tornata del* 6 *agosto*).

Dopo l'ammissione di nuovi socii effettivi e la proposta di varii altri, il segretario presenta alcuni omaggi stati fatti alla Società, e legge quindi il suo rapporto sui lavori ai quali attese l'Istituto nel corso del XIV anno accademico. La chiusura è dichiarata con opportune e generose parole del Vice-Presidente comm. Giuseppe Morro.

Il Segretario Generale — L. T. Belgrano.

SOLENNE PREMIAZIONE ED ESPOSIZIONE DI LAVORI

NELL'ASILO SCUOLA INFANTILE DI OVADA

Il giorno 9 del corrente agosto i bimbi dell'asilo scuola infantile di Ovada, sorto appena da un anno, davano pubblico saggio della loro intellettuale coltura.

Numeroso concorso di cittadini d'ogni classe erano presenti a questa nuova festa che aprivasi con un forbito discorso del signor Bozzano Bartolomeo, ove trattenevasi sui molti benefizii della infantile educazione che avrebbe dato al paese probi figli del popolo, ben istrutti, ed amanti del lavoro, ai quali, mercè il nazionale riscatto, non rimaneva più interdetta, come in altri tempi, la strada di essere utili al paese, ed all'Italia loro madre.

Venne indi il turno dei bimbi, che bene ammaestrati dalle Figlie della Misericordia con commendevole pazienza, sorsero a recitare talune cose in prosa ed in versi, rispondendo anche a varie interrogazioni loro fatte, non senza dare pure saggio di calcolo mentale.

La Società filarmonica del paese volle anche concorrere a fare maggiormente lieto il trattenimento, accompagnando a piena orchestra i due cori cantati dalle alunne della maestra comunale signora Luigia Torrielli Garitta, espressamente musicati dal bravo maestro Pietro Minetto direttore.

Chiudevasi infine questo primo pubblico esperimento colla distribuzione dei premi non solo ai bimbi dell'Asilo, ma anche alle allieve sunnominate della signora Garitta, che meritamente gode la stima pubblica per l'attività con cui si presta all'istruzione delle sue alunne, non che per la sollecita cura che prende per abilitarle ai lavori donneschi che volle fossero in questa circostanza pubblicamente esposti nella sala dello stesso Asilo.

Merita pure lode il Municipio d'Ovada che patrocinò caldamente l'erezione nel paese dell'Asilo infantile, come non devono essere dimenticati coloro che furono e sono larghi di soccorso verso quest'Asilo e specialmente il suo degno presidente sig. Bozzano Bartolomeo che tanto si affatica per far considerare nella sua patria un così utile e commendevole Istituto.

Così l'*Osserv. di Alessandria*, e noi aggiungiamo che l'egregio sig. Bozzano dovrebbe mettere alle stampe il sovraccennato suo discorso e non farlo desiderare quanto le memorie sul *Grillano d'Ovada*.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 2 Settembre 1871. Anno III, N. 41.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

CRONOLOGIA DEI LAVORI PUBBLICI

NELLA CITTÀ E NEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

IN OCCASIONE DI UN RETTILINEO CHE NON È RETTILINEO ALLA VIA ASSAROTTI

PERCHÈ DIVISO IN PIU' LIVELLETTE

(Cont. V. le pagine 133-136).

Anni di C.

1300. Il porto di Genova è accresciuto di 115 cubiti ed è prolungato il Molo, come anche lo fu negli anni 1474, 1492, 1551 e 1552.

1313. Per la morte dell' imperatore Enrico VII nacquero in Genova nuove liti e nuove gare, ed i Doria e gli Spinola fecero tra loro una guerra che durò 20 giorni fra la quale arsero più di 300 case.

— Due Lanterne, una al Molo Vecchio, l'altra al Capo di Faro.

1314. È fabbricato un sito da vendervi i legumi chiamato *Reba*, parola che in lingua moresca vale *repositorio di biade*.

1315. Vi è già memoria della piccola Loggia di Banchi.

1316. Savona lascia i Guelfi e si sottomette ai Ghibellini i quali la attorniano di mura.

1318. Memoria della Torre di Capo di Faro e di Sottoripa.

1320. Il popolo di Genova mosso a furore smantella molte case dei nobili.

Principiata la cinta delle mura di Carignano, e fortificate

Anni di C. quelle di Santo Stefano, Sant'Agnese sino a S. Tommaso, e continuate al 1323 e 1346.

1334. Salagro De Negri e Simon Navone collettori de' pubblici introiti di S. Giorgio, rubati i danari, abbruciano tutti i libri pubblici.

1339. In quest' anno dal popolo fu acclamato Simone Boccanegra a Doge con autorità principesca e a vita e poi dai tumultuosi sono bruciati sulla piazza del Duomo tutti i libri pubblici che si custodivano nel Palazzetto. È fissata l' Indizione Genovese.

1341. Giorgio marchese Del Carretto contro la fede pubblica è ritenuto prigioniero nelle carceri della Malapaga e posto in una gabbia di legno per aver ardito di assediar Ventimiglia. Se ne libera con dare ai Genovesi la terra del Finale, di Varigotti, del Cavo ed altre.

1346. Incominciò in quest' anno la *Casa di S. Giorgio* per l' imprestito preso dalla Repubblica.

1355. È ampliato l'Acquedotto.

1364. Avendo i Marchesi del Finale offeso la Repubblica contro la Confederazione, sono chiamati dal Doge Gabriele Adorno, e non avendo obbedito, vien contro loro mandato Francesco Embriaco con molta gente, il quale impadronitosi di Finale, fabbrica presso al mare Castel Franco. Il Comune fa nuove leggi e sono eletti Protettori del popolo i SS. Simone e Giuda, e della Chiesa di Genova S. Lorenzo.

1384. La Repubblica compra da Violante figlia di Brancaleone Doria il castello dell' Erma per lire 6000.

1386. Papa Urbano VI per riscattarsi Corneto dato in pegno ai Genovesi per le spese fatte nell' armata, dà loro la Pietra, la terra di Toirano, alcune ville del vescovado di Albenga, quella di Bergeggi, la rôcca del vescovado di Noli, Spotorno colla sua fortezza ed alcune altre ville di nome oscuro nel vescovado di Savona. La Repubblica compra il marchesato di Clavesana da Giovanni dei Saluzzi, e da Carlo Fiesco acquista le terre di Varisio per 25,000 ducati e da Giorgio de' Grimaldi il castello della Stella per 24,000 ducati.

1389. La Repubblica compra la Pieve del Teico con altri luoghi

Anni di C.

della valle di Aroccia, Varesso, Stella e Novi che a quei dì era una città floridissima.

1394. Nel terzo giorno di settembre, narra il Giustiniani, fu fatta un' opera molto detestanda ed abbominevole, conciossiachè fosse messo a fuoco ed a fiamme quel bello e magnifico palazzo archiepiscopale ch' era in la contrada di S. Silvestro ed assegnarono la causa dell' incendio perchè molti guelfi si riducevano in quel palazzo all' arcivescovo della città, Giacobo di Fiesco per consigliare le cose loro. E sotto l' anno 1351 lo stesso Annalista dice che Papa Innocenzo IV in Genova « fu alloggiato nel palazzo archiepiscopale, il quale per questi tempi era dove al presente è il monastero del *Corpus Domini*, ossia delle donne di Pisa. Ed era a quei tempi la più onorevole stanza della città ». E per l' anno 1403 soggiunge che Pileo De Marini « fece ancora riparare con grande spesa il palazzo archiepiscopale appresso la Chiesa di S. Silvestro che era stato bruciato gli anni precedenti e insino a questo giorno si legge nel monastero di S. Silvestro, oggi denominato il monastero delle donne di Pisa, negli edificii interiori scolpito in pietra il nome di Pileo De Marini Arcivescovo ecc. »

Alle surriferite notizie pubblicate nel 1537 giova aggiungere la più recente delle due iscrizioni che sulla piazzetta si leggono a fianco della chiesa:

QVI SPIANATE LE TORRI DEL CASTELLO
SORGEVA IL PALAZZO ARCHIEPISCOPALE
ARSO DALLA FAZIONE GHIBELLINA NEL MCCCLXXXXIV
X ANNI DOPO RIFATTO A SPESE
DEL VENERANDO PRELATO PILEO DE MARINI
POI CONVERTITO NEL MCCCCXLIX IN MONASTERO
CHE DAL TITOLO DELLA CHIESA CONTIGVA
E DALLA PATRIA DI VNA DELLE FONDATRICI
FV DETTO DI S. SILVESTRO DI PISA

——

LA PIETRA SOVRAPPOSTA
MONVMENTO ALLA PIA LIBERALITÀ
DELL' ARCIVESCOVO GENOVESE
VOLLERO I PP DEL COMVNE
CESSATO IL CONSORZIO MONASTICO
CHE SI TRAMVTASSE NELLA PARTE ESTERIORE DELL' EDIFICIO
ASSEGNATO AD VSI CIVILI L' ANNO MDCCCLXV.

Anni di C.

1402. Il governatore francese Bucicaldo amplia e munisce la torre o fortezza di Castelletto per sedare i tumulti che da più anni infestano la città. Fu rovinata poi nel 1436.

1404. Fabbricato il castello di Gavi.

1405. Il Governo fa spianare dalle fondamenta il castello di Pornassio perchè i Signori di quello ricusavano di mantenervi a loro spese il presidio.

1407. Sarzana con molte castella di quel territorio si sottragge al dominio di Gabriele Visconte e si mette sotto quello di Genova, e tentata dai Fiorentini è difesa da Cassano Spinola.

1411. I Genovesi s' impadroniscono di Porto Venere.

1413. Gli abitanti di Gavi si sottraggono alla signoria di Ludovico Cane e si sottomettono a quella della Repubblica di Genova.

1415. Insorge nuova guerra fra i cittadini di Genova per cui sono nel tumulto abbruciati non pochi palazzi.

1416-17 Sfondata e perfezionata la Darsena.

1423. Il giureconsulto Bartolomeo Bosco fonda l' ospedale di Pammatone.

1428. Gran siccità in tutta l' Italia, non essendo caduto una sola goccia d' acqua da giugno fino a dicembre. In Genova le Fontane Amorose, lo Storbio e il Pozzare si asciugarono così fattamente che i Padri del Comune ne presero saviamente occasione di farli nettare dal loto.

1437. Fatta dall' argentiere Teramo di Daniele genovese la cassa in cui si portano processionalmente le ceneri di S. Giambattista.

1438. I Genovesi ricomprano Voltaggio che per mezzo del Duca Filippo era passato in altre mani.

1440. In quest' anno memorabile per la scoperta delle Isole di Capo-

Anni di C.

verde fatta dal Genovese Antonio Noli, il Senato per la insolenza dei Savonesi toglie a questi le armi, distrugge le mura di Savona e priva i Savonesi di tutti i benefizii e convenzioni fatte per l' addietro.

1443. Prolungato il Ponte della Mercanzia principiato sino dal 1404.

1445. Perfezionati i Ponti.

1447. Rifabbricato il Ponte di Santa Zita in Bisagno.

1452. Federico III viaggiando per l' Italia è onorevolmente accolto in Genova ove istituisce l' ordine militare di S. Giorgio assegnandogli per insegna una croce liscia di color rosso da portarsi dai Cavalieri.

1455. Bruciata la pubblica Loggia, rifabbricata nel 1570.

1467. Per cura di Paolo Giustiniani è fondato il Lazzaretto per gli appestati.

1481. Il Comune di Genova sottopone all' ufficio di S. Giorgio Sarzana ed i luoghi di Sarzanello, di Castelnuovo, di Ortonuovo e di quelle terre che sono oltre la Magra.

1494. I Genovesi fabbricano il forte che è presso Porto Venere.

1500. Fondato l'Ospedaletto ossia Ospedale degli Incurabili.

(Continua).

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione, vedi le pagine 122-128).

Datomi di proposito a verseggiare io non amava lo strepito ed il rumore di risuonanti vocaboli, nè le ripiene

> Sol di vana armonia ciancie canore
>
> (*Metastasio,* Poet. *Or.*)

Sapea che

> Là corre il mondo u' l' util misto al dolce
> U' il ver condito anche i più schivi alletta.
>
> *(Solari,* Poet. *Or.)*

Volea d' altra parte che il mio stile avesse del piccante, abborriva il pedestre, il pedantesco, senza essere in opposizione cogli archimandriti dell' italo canto: tentai dunque un genere pressochè nuovo di comporre che fosse ben mio e scrissi i *Sogni*

Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco.
(*Petr.*, p. I).

Ecciterà (diceva io presso a poco nella prefazione de' *Sogni*) ecciterà forse questa intitolazione al ghigno amaro del disprezzo chi più si compiaccia pronunziar la sentenza che esaminare la causa. Perchè produrre deliri in tanta copia di reali cognizioni? Prevenni il lettore che temeva anzi non mi si opponesse il titolo stesso del mio lavoro. Come! tu fai argomento di sogno ciò che vi ha di più vero ed importante nel deposito dell' umano sapere? Lasciando la gravissima anzi divina autorità delle scritture, al Sogno mi riportai di Scipione descritto da Tullio pieno delle più alte cognizioni d'astronomia, storia, politica, teologia pagana, morale, sogno cui la sanzione de' secoli assicura l' immortalità, ed avuto anche riguardo all' imponenza ed all' ordine di quest' estasi platonica molto meglio che ad un filosofo, concludea ad un poeta convenirsi che sull' ali della fervida fantasia libero svolazzi lo scrivere

Somnia quae veras aequant imitamine formas.
(Ovid, Met. 2.)

Ma l'autorità non giovi: atteniamoci, aggiungeva, alla convenienza ed al buon senso. Non potrà la verità, a cagion d'esempio, darmisi a vedere personificata e lagnarsi dei torti che a lei si fanno autorizzandomi a sclamare esser io quasi ridotto a non vederla che in sogno? Così la storia, la virtù, e simili. Altri sogni furono da me così più rigorosamente chiamati, la felicità, la gloria, i progetti, l' amicizia, sfuggendo io a tutto potere la monotonia, madre della noia, il maggior male forse che sia uscito dal vasel di Pandora (Algar. t. VII) e traendo alla morale pur sempre per mezzo dell' armonia e dell' erudita novità a formare col cuore e collo spirito

il gusto de' giovani per cui scrissi principalmente, ed aggiunsi le note che furon poi trovate soverchie di troppo dai dotti, ma che certo non lo erano per i lettori cui intendea specialmente di giovare come le tante volte e da me protestossi e dall' editore.

Ad ottenere il permesso della stampa convenne mandare il manoscritto a Parigi. O che si sospettasse di qualche inganno sotto il mistero del titolo, o qualunque ne fosse la ragione, *I sogni* indugiavano a ritornare. Trovavasi allora fortunatamente a Parigi il celeberrimo estemporaneo Gianni: informato egli de' miei versi dal ch. P. Celestino Massucco, adoprossi efficacemente all'uopo, ed io a lui ne debbo la spedizione.

Nel 1813, pubblicati appena *I sogni* in Genova per i tipi di Giacinto Bonaudo, mi scrisse un professor rispettabile, il signor Gian Antonio Ramognino della Missione, mio concittadino e pregiatissimo amico che tanto erasi adoprato per procurarne l' edizione, 21 maggio detto anno: il credereste? il signor Amarca (libraio e mercadante di libri in Savona) è già franco di spese; quel giovedì che ricevette da Genova le stampe, e ve ne mandò una parte, ne ha qui esitate trentatrè copie: non si sa in seguito, so soltanto che lega sempre *Sogni*, e non ne ha bene spesso da vendere, e quando ne manderà a Torino ecc.?

Protesto io qui la mia sincera riconoscenza a chi onorommi tosto anche con poetici componimenti come il M. R. signore D. G. B. Marchelli erudito professor di Rettorica a Nizza di Monferrato e mio amico e compatriota, come son grato al ch. fu signor Lamberti, il quale estese l' articolo che nel milanese *Poligrafo* riguarda i miei *Sogni* (Firmato B. 1813, 31 ottobre, anno 3, num. XLIV). Nella censura stessa egli mi obbligò a ringraziarlo con mia risposta che può vedersi nel *Poligrafo* stesso (anno IV, num. 1, Domenica 2 genn., pag. 3, 4, 5, 6). Fu dopo questo che il dottissimo signor Marchese Serra, Priore dell' Università Imperiale di Genova, in data del 9 febbraio 1814 al degnissimo P. Carlevari allora Superiore ora Visitatore nel Collegio de' Barnabiti di Finale, sapendo che ivi era un Gavotti professor d' eloquenza (mio fratello D. Giuseppe ora Superiore del Collegio stesso) in questi termini si espresse:

UNIVERSITÉ IMPÉRIALE

—

« Le Recteur de l'Académie de Gênes prie M. le Principal
« du Collège Ghilieri de lui faire connaître si M. Gavotti Pro-
« fesseur de cet établissement est l'aucteur du recueil de vers
« qui a paru dernièrement et dont le journal poligraphique a
« cité quelques vers avec de justes éloges. Il a l'honneur de
« le saluer. SERRA ».

Tralascio di parlar più oltre del buon incontro che ebbero detti miei versi, giacchè non mi sono dimenticato che scrivo di me stesso; ma non posso ancora frenare il riso qualunque volta mi sovvengo di quel leguleio che avendo osservato ne' miei *Sogni* questa frase p. e. *si costipa la notte*, dicea goffamente sogghignando: attenti che ormai sentiremo gli sternuti e la tosse della notte. Poverino! Non sapea che il linguaggio delle cantafavole, nè avea mai letto nella Poetica del Menzini quel verso che sembra fatto per esso:

E per lui buia notte si costipa.

Un altro pedantuzzo di quelli che tripudiano, quasi della scoperta di qualche isola incognita, quando venga lor fatto di trovare in un lavoro letterario una virgola che lor sembri fuor di luogo, ovvero un vocabolo che non sia maneggiato secondo l'uso triviale, mi rimproverò di aver qualche volta usato *fronte* in genere maschile, e, soffiatosi il naso, citò con gravità il Dizionario italiano, latino e francese dell'Ab. Antonini in cui si trova al vocabolo *fronte* questa osservazione: si usa sempre nel genere femminino. Io sorrisi, e mandai il saccentello al notissimo vocabolario di Torino il quale in simile luogo nota che il Caro nell'*Eneide* fa *fronte* maschile. Avrei potuto addurre infinite autorità di esatti ed eleganti moderni, ma che prò? non basta scacciare le mosche col fazzoletto senza impugnare la spada? E chi potrebbe con onore adirarsi con chi è ignorante a segno da asserire che Virgilio carteggiò con Chiabrera con imperdonabile anacronismo, e che Davidde cantò i suoi divini salmi in idioma italiano? Vi sembra incredibile? Udite. Si parlava di versi.

Fuvvi chi disse trovarsi nei salmi così sublimi squarci di poesia che chi potesse sentirli nell' originale e gustarne la pronunzia e l'armonia confesserebbe che Alceo, Pindaro, Saffo, Anacreonte, i più celebri profani cantori non sono che corvi rimpetto al cigno. Interruppe il discorso il mio dottore, opponendo con recondita erudizione che i salmi gli sembravano in prosa. Ecchè, io allora, credete voi forse che i salmi latini della Volgata sieno originali? Ah, sì, ripigliò rapidamente, io prendeva abbaglio, e si pose saporitamente a cantare mentre avrebbe dovuto piangere:

Pietà, pietà, Signore,
Se grande è il fallo mio,
So che non è minore,
Buon Dio, la tua pietà.

Come! questi versi li credete voi del reale Ebreo Salmista? Ignorate che sono di Saverio Mattei avv. napoletano? Non sapete che David fiorì verso l'anno del mondo 2949, 1055 avanti Gesù Cristo? (Bossuet, Disc. sur l'*Histoire Univ.*) e che allora la lingua greca non era ancor ben formata, e che la latina sua figlia era solo un barbaro gergo, e l' italiana sua nipote, quale or si parla, era fra i possibili? Prendete il mio consiglio: non volete dire spropositi? tacete sempre.

Tacere! Chi frena il cacoeto di scrivere? *Scribimus indocti doctique;* o almeno di parlare? Deh perchè non si medita prima, e bene non si prepara la materia? Ma l' uomo si fida, e specialmente chi ha preso confidenza col pubblico anche per lo felice sperimento de' suoi talenti. Riporto a questo luogo ciò che mi accadde viaggiando gli anni addietro pel regno di Napoli. Erami fissato per qualche settimana nella città dell' Aquila in casa dell' amabile signor Marchese Dragonetti. Mi recai un giorno agli esercizi che si davano al popolo da soggetto assunto poscia a rispettabile dignità nella chiesa. Ritornato a casa mi trovo la sera con lui in numerosa conversazione. Mi domanda il P. Predicatore se io era stato quel giorno agli esercizii, e qual cosa mi avea più colpito. La vostra franchezza, risposi; ed egli sicuro di sè stesso: spiegatevi; a tempo

più opportuno, soggiunsi. Egli: no, adesso. In presenza di tutti questi signori? Si, in presenza di tutti. Vinto dall' importunità, e vedendo che egli mi ci costringeva: dove, dissi, avete voi letto che Santa Caterina da Genova fosse un' intatta colomba? Santa ella fu sibbene e superiore ai nostri encomii, ma fu maritata a Giuliano Adorno da cui malmenata, e rifinita dalla mestizia e dalla noia, deviò alquanto dalla via del retto a cui richiamolla il superno amore, cui tutta quindi si diede più che mai rimasta vedova, e nella quale vittoriosamente perseverò sino alla morte. — Non ci voleva che un Genovese per sorprendermi in questo sbaglio — come non ci volea che un . . . . . per ispacciar francamente ciò che non conosce. — Ebbene, a farvi vedere quanto io riposi sulla vostra parola, vado senza frapporre indugio a correggere il mio scritto. — Il miglior mezzo di provare la superiorità dei proprii lumi e del proprio spirito è di convenire de' propri difetti. La modestia non potrà mai ispirarsi ad un ignorante ostinato. Per altro, sì andate a cancellar l' errore acciò ripetendolo non troviate un altro Genovese per lo meno che vel faccia con vostro scorno rimarcare.

Che dirò di colui che si vantò per le stampe di aver fatto conoscere per lo primo all' Italia i *Sepolcri d' Ervei* già buona pezza prima stampati da altro traduttore in Piacenza? Che di colui che.... Ma chi potrebbe tener dietro agli errori degli uomini?

. . . . Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
(*Zenob., Metast.* t. 5).

Raddoppiatosi il mio coraggio per l' accoglienza fatta a' miei *Sogni*, mi accinsi a scriverne de' nuovi sicchè ne risultasse quasi un corso completo. Procurai d' investirmi dello spirito dei principali poemi epici delle colte antiche e moderne nazioni e li ridussi in altrettanti *Sogni*, aggiungendo argomenti quanto per me si è potuto interessanti (n' ebbi il giudizio ed il favorevole suffragio d' uomini sommi che li videro manoscritti), e ristringendo al puro necessario le note degli antichi, preparai così di tutti quasi una piccola enci-

clopedia che al giorno d' oggi 1 dicembre 1825 sta ancora aspettando la luce (1).

Mi portai nel 1814 di febbraio in Genova per conferire d' interessi librarii coll' ora fu Giambattista Bonaudo che per sua gentilezza avea messo a mia disposizione la sua casa qualunque volta io mi

(1) Ma fu con molti errori di stampa e col ritratto dell'Autore pubblicata a Lugano nel 1830 presso Francesco Veladini in 3 vol. in-16. A vece dell'Indice della prima edizione che conteneva 24 Sogni, qui trascrivonsi le Tavole della edizione di Lugano che non si trova in nessuna delle quattro Biblioteche di Genova.

Volume I. *Prefazione — 1. Il Sogno — 2. La Natura — 3. La Società — 4. L'Idolatria — 5. La Caccia — 6. La Buccolica — 7. La Georgica — 8. L'Architettura — 9. La Pittura — 10. La Scultura — 11. La Guerra — 12. La Geografia — 13. Il Commercio — 14. La Moda — 15. La Poesia — 16. La Commedia — 17. La Tragedia — 18. L'Elegia — 19. La Satira — 20. L' Ode — 21. Il Ditirambo — 22. La Musica — 23. La Filosofia — 24. Urania — 25. Le Meteore — 26. L'Eloquenza — 27. La Medicina — 28. La Critica. — Note.*

Volume II. — *1. L'Estro — 2. La Fama — 3. La Verità — 4. La Storia — 5. La Mitologia — 6. L'Iliade — 7. L'Odissea — 8. L'Eneide — 9. La Tebaide — 10. La Farsalia — 11. Fingal — 12. L'Affrica — 13. L'Italia liberata da' Goti — 14, Orlando Furioso — 15. La Lusiade — 16. Goffredo — 17. L'Amedeide — 18. Il Telemaco — 19. Il Paradiso perduto — 20. L'Enriade — 21. Le Metamorfosi — 22. Le Eroine — 23. Tomiri — 24. Cleopatra — 25. Giovanna Gray — 26. Maria Stuarda — 27. Baswille — 28. L'Italia — 29. Giano — 30. La Patria — Note.*

Volume III. — *1. I Capricci — 2. La Vita — 3. Le Passioni — 4. La Curiosità — 5. I Progetti — 6. L' Amore — 7. La Gelosia — 8. L' Amicizia — 9. L'Egoismo — 10. L'Invidia — 11. La Calunnia — 12. L'Adulazione — 13 La Pietà — 14. La Riconoscenza — 15. La Vendetta — 16 La Pace — 17. La Virtù — 18. La Beneficenza — 19. La Bellezza — 20. Le Ricchezze — 21. La Nobiltà — 22. La Felicità — 23. La Malinconia — 24. Il Tempo — 25. La Morte — 26. Il Cimitero — 27. Le Tenebre — 28. L' Eternità — 29. Visione — Note.*

Nota di Luigi Grillo.

fossi fermato in Genova, come il compitissimo signor Clemente Amarca in Savona la sua. Volai a riverire il chiarissimo P. Solari nella casa di S. Ambrogio, la prima ed ahi! l'ultima volta. Si diede egli tosto a praticar meco quelle parti, che io solamente, potendolo, avrei dovuto con lui usare. Mi ringraziò d'avergli data l'incumbenza di assistere alla stampa de' *Sogni*. Il signor Bonaudo ne l'avea pregato a mio nome senza prevenirmi. Quale dovea essere l'estemporaneo mio complimento? (*compleo et mentior*). Non avrei osato, risposi subito, di affidare una sì gretta e noiosa incumbenza ad un uomo di tanto merito, se non avessi saputo che in lui ad una somma dottrina andava unita una somma bontà. Fattosi trarre dal corridore nella stanza, sopra di un seggiolone a ruote (era cadente e componeva e dava alla luce le sue sudate versioni!) mi diede ad ammirare in lui l'aggregato di quelle doti, che sì rado tutte assieme s'incontrano negli uomini di lettere: vastità di cognizioni, vivacità di fantasia, posatezza di giudizio e modestia impareggiabile. Mi parlò de' suoi lavori, m' interrogò del mio giudizio, e non ebbe che lodi, e quella fra le altre tante di serbare, fra i ceppi che si era imposti, di recare i versi de' classici latini in altrettanti italiani, tale disinvoltura e franchezza che men libero non era e men nervoso del grande Alfieri ne' suoi liberissimi carmi: era anch' io, disse, tentato da un' idea sì lusinghiera, ma non osava abbandonarmi alla di lei seduzione. Dai suoi lavori passammo ai miei: udì la lettura di più squarci de' miei *Sogni* inediti e mi fece animo e mi sollecitò a produrli. Si parlò dell' infezione cui andò soggetta la lingua italiana, specialmente pei gallicismi: mi chiese onde aveva io tratto il vocabolo: *ramingare*, ed acquietossi al nome di Foscolo. Mi fece osservare non aversi ad usare *adduggere* per *abbruciare*, ma sibbene per *far uggia* (ombra) citando il libro dell' ortografia, che aveva spesso fra le mani: io mi feci ardito d' insistere sul primo significato citando Metastasio, Cassola e più altri del secolo decimosesto, fra' quali Ruscelli nel vocabolario che tien dietro al Rimario scrive: *aduggere*, voce toscana ed antica, tuttavia usata più volte dal Petrarca e da Dante, onde si è rinnovata e fatta securamente nostra, vale *bruciare, consumare, seccare, offendere e distruggere*. Quell' uomo sommo si è tosto ricreduto, ed io mi ricordai di quella

bella sentenza: quando un uomo dice: io mi sono ingannato, è come dicesse: or son più saggio di quello fossi poc' anzi. Si diede un'altra scorsa alle versioni, e quanto ad Orazio, si parlò del nuovo ordine che colla sola trasposizione dei versi senza farvi alcun altro cambiamento fu introdotto nella poetica da Antonio Riccoboni, da Daniele Heinsio, dall' avvocato Petrini, e mi ricordo che egli gradì le cognizioni che io gli comunicai d' una lezione varia dalle altre in quei versi:

. . . . Ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit.
Aut humana parum cavit natura,

la quale lezione era questa:

. . . . . Quas haud incuria fudit
Ast humana ec.

a significare essere perdonabili le macchie impresse non dalla trascuranza ma dalla umana infermità. Ne restò il Solari così pago che se ne sarebbe giovato, dissemi, se il suo Orazio non avesse già veduta la luce. Baciò me che con trasporto baciai la sua destra e mi accommiatai. Chi mi avrebbe detto che io avrei dovuto ben presto scriverne l' elogio (morì il 12 ottobre 1814) supplendo ancora a ciò che mancava nel sommario delle favole delle *Metamorfosi Ovidiane* da lui premesso alla traduzione verso per verso che egli ne aveva fatto, e che pubblicossi dal Bonaudo poco dopo la sua morte. (Lo *Spettator Milanese* ne fece menzione).

Sul principio del 1815 mi recai in Savona per la letteraria istituzione dei figli del signor Luigi Multedo, patrizio genovese e savonese, il cui spirito illuminato sa giudicare delle cose giusta lor natura, non giusta l' immaginazione del volgo d' ogni classe, il cui fine gusto ama le più nobili Muse che a lui dettarono le arie al dramma, ancora inedito, d' Isacco che io scrissi in sua casa, la cui umiltà sfuggendo dal suono delle proprie lodi il fa più degno di conseguirle, il di cui cuore è di tal tempra, che rivalizzando con quello della gentilissima sua consorte (signora Onorina nata Gavotti) la vista di

un' infelice gli tien luogo delle più eloquenti insistenze e delle più importune querele. Stetti presso di lui dieci mesi conversando a bell' agio con uomini eruditi, fra' quali è degno di special menzione il coltissimo P. Agostino Cortese, e scherzando opportunamente anch' io colla mia lira. Riporto qui a saggio un distico che scrissi per parto della nobil donna Lilla Gavotti nata Spinola, dandomene l' idea il prelodato signor Multedo:

Tertia miraris Lillae quod prodit ab alvo
Filia? Nonne Venus tres peperit Charites?

La terza figlia al giorno
Diè Lilla, e fia stupor?
Delle tre Grazie il novero
Compiè la Dea d'Amor.

Versi graditi oltre il merito. Altra dama per altra dama mi fece far versi, vapori di timiami che sparsi a dei quadri di ricca cornice, ma ad essa inferiori fanno risovvenire del Frigio favolista che tenea la mano aperta e distesa aspettando favori da una statua. Scosso dai grandi avvenimenti che poser fine alla più terribile delle rivoluzioni, composi ivi pure la Visione, non il più vile forse dei miei lavori che a detto generoso patrizio dedicava, vide la luce in Genova pei torchi di Bonaudo sullo spirare del 1815.

Non tralascerò qui ad istruzione de' giovani di riferire una mia avventura in Savona. Eravi crocchio di persone colte che sedeano sul ponte, che sovrasta al Letimbro: io passando non dimenticai i dovuti segni d'urbanità quando mi sentii invitato a farmi del bel numer'uno. Parlavamo, disse uno di questi, del merito di un romanzo modernamente stampato a Genova da un uomo di legge. Se l'avete scorso diteci qual giudizio ne portiate. Sembrami, risposi, al disotto del mediocre, specialmente quanto allo stile, che nelle opere amene è di tanta conseguenza, e che ivi è troppo vieto, pesante, affettato. Per altro, fuvvi chi interruppe, è stato molto e da molti pregiato ed ammirato. — Non so se la numerosa turba plaudente sia valido argomento di lode. — Ma Gavotti ne conosce egli l'au-

tore? — Non è lo spettabile signore N. N. — È mio cognato. — E ciò che monta quando si tratta di merito letterario? — Per altro mi parrebbe . . . — Signori, ascoltino un istante e decidano. Passo sopra agli altri inconvenienti e non ne reco che un solo... Un amante giunge finalmente a superare tutti gli ostacoli che gl' impedivano di parlare coll'amata da lui divisa per lungo spazio. La vede, si appressa, e, siete voi dunque la mia fiamma, fassi tosto in consimili sensi a ragionare con lei, siete voi? ma che? non doveva io dal cielo che più puro sorride, dal sole che vinto da voi in bellezza si cuopre con una nube la fronte a nascondere il suo rossore, dall' aria che più balsamica vi accarezza le chiome, dalle canzoni più armoniche degli augelli che cantano le vostre lodi, dall' erbe che verdi, dai fiori che dipinti nascon spontanei sotto le vostre piante, e fanno a gara per lambirle, o per esserne tocchi, non doveva io riconoscervi? Quale discorso per un improvviso e tanto sospirato abboccamento. Qual lirico febbril vaniloquio? È egli così che parla la più ardente delle passioni? Non vi fu pur uno che meco non convenisse. La verità riesce talvolta amara, ma sempre poi riscuote il plauso anche di chi non la vorrebbe. Quante altre volte il toccai con mano. Un altro esempio.

Ripatriato appena ritrovai che una società di amatori del teatro avendo pregato un emerito professor di Rettorica ad aggiungere alquanti versi ad un dramma che lor parea troppo breve, egli che abbondava in gentilezza, il fece e n'ebbe lode, finchè venutomi fra le mani la giunta trovai che in sostanza avea dato il cervello a rimpedulare:

Iniqua del regnar sete esecranda
Quai mostri all'atti, e che sul trono
Speravi di trovar?

Qual convenienza? La sete che allatta! Il secondo verso poi quanto soffre nella misura! Eppure il poeta non era senza pregi distinti. Ma vi è forse uomo che non sacrifichi alla natia debolezza?

Quanto fu grande il mio dolore quando ritornato in patria più non vidi D. Michele Perrando mio zio materno! Qual uomo! Quanto

amabile! Quanto esatto ne' suoi doveri, e specialmente nella liberalità a pro degli indigenti! Nelle diverse ed innumerabili combinazioni fisiche, politiche, morali, fra le quali ondeggia l'umana generazione v' ha delle persone (dice Palmieri, *Elogio di Francesco Carrega*, Genova 1813) il carattere delle quali non è così pronunciato e deciso che non dia spesso luogo a giudizi differenti e spesso contraddittorii. Non sempre la calunnia, il favore, il più delle volte l' ignoranza, e l' irriflessione sono la causa primaria di questi giudizi. Questo è manifesto quanto alle qualità dello spirito; ma quanto al cuore, dove da lui emanino non sentimenti solo, ma segni effettivi e reali di beneficenza è forza che tutti convengano all'unissono nell'encomio della virtù.

(Continua).

L'abbuonamento si paga anticipatamente.

Chi non ha ancora pagato l' intenda presto per discrezione, e non imiti l' inqualificabile procedere del sacerdote, cavaliere, avvocato e professore GIOVANNI MARIA MOLFINO nativo di Rapallo, abitante in Genova, via S. Giuseppe, n. 40.

Costui non ha ancora voluto pagare nè l'associazione al Giornale per gli anni 1869-1870, nè i 3000 fogli estratti che ha ordinato della sua cosidetta *Cronologia della Scienza;* nè restituirci i libri nel 1869 a lui imprestati a fine di meglio illuminare un cosiffatto ex-Professore del Seminario Arcivescovile, e del R. Collegio di Marina, ecc. ecc. ecc. e attualmente insegnante nel R. Istituto Tecnico di Genova.

Oh sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 9 Settembre 1871. Anno III, N. 42.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

L' inclito Ordine monastico fondato dal gran Patriarca S. Benedetto in sugli esordi del VI secolo (nel 529) collo svolgere del tempo erasi grandemente dilatato nella Cattolica Chiesa. Ma, società di uomini, non andò immune da ciò che è proprio dell' umana condizione, cioè scadere a poco a poco dalla perfezione primitiva con tutto che in ogni tempo annoverasse nel proprio seno anime tutte di Dio e del gran Padre S. Benedetto degnissimi figli, di modo che in più d' un cenobio si venne coll' andar degli anni a desiderare la antica osservanza.

Tale in sul declinare del secolo XI fu quello di Molismo, Diocesi di Langres, benchè a governarlo vi presiedesse in qualità d' abate quel gran luminare che era S. Roberto. Ora costui veggendo appunto lo scadimento del suo Ordine, e desiderando colla originaria osservanza, il lustro e la santità primitiva, tanto si adoperò che nel 1098 coadiuvato da venti compagni di un medesimo pensiere con lui, potè fondare in Cistello o Cistercio presso Dijon nella Diocesi di Châlons un nuovo monastero giusta le sue brame donde poi presero il nome di CistercienSI i monaci che ivi abitarono, e che usciti di qui a nuovi monasteri dierono opera, altrove propagandosi. A S. Roberto in Cistercio successe l' abate S. Alberico non meno chiaro per san-

tità, sotto il cui governo i Cistercienși a seguito di una visione che credesi aver egli avuta di Maria SS. nel 1103 deliberarono di indossare la tonaca bianca invece di quella di color suboscuro che come benedittini aveano usata sino a quell' epoca. San Alberico moriva nel 1113 anno memorabile per i Cisterciensi, per l'acquisto che fecero del giovinetto divenuto poi il gran luminare dell'Ordine e della Chiesa il Dottore S. Bernardo di Chiaravalle. Ad Alberico successe l'abate S. Stefano, inglese, malgrado che dicano altri già fosse abate dal 1109, e per lo zelo di lui propagaronsi assai i Cisterciensi. Di Francia passarono in Liguria, e nel 1120 l'abate B. Pietro da Fermeté fondava la prima ligure Abbazia in Tiglieto tra Sassello ed Ovada, abbazia visitata poi nel 1133 dal medesimo San Bernardo (1). Probabilmente fu in su questo medesimo esordire del XII secolo che la Riforma di Cistello si appigliò eziandio alle Vergini, e fece che come vi erano le Benedittine vi fossero le Cisterciensi per cura specialmente, dice il moderno Davino, di S. Bernardo. Queste Cisterciensi in Liguria cotanto si diffusero, *che nella sola città di Genova,* dice il Semeria, *si fondarono tanti conventi che in veruna altra io non saprei trovare ugual moltitudine*, soperchiando di lunga mano i cenobii maschili. Il detto S. Stefano fu certo contento allo scorgere che uno dei suoi avea fatto penetrare in Liguria l' Ordine suo, ma non si ristette per questo, e benchè logoro dagli anni e ricco di meriti per dodici fondazioni da lui fatte, nel 1131 dice il Manrique *decimum tertium filium procreat* colla fondazione dell'Abbadia di Sant'Andrea di Sestri, alla quale qualche anno dopo viene unito il cenobio del Zerbino in Genova, nel 1153 quel di Preallo, dopo due anni o quattro, come diversamente si opina, l' altro di Prà, più tardi uno a Vezema, e così via via sino a contare un trenta circa fra Abbazie, Priorati e Monasteri.

(1) Così gli storici, e specialmente Angelo Manrique il quale alla sua opera *Annales Cisterciensium* premette le imagini dei SS. Fondatori, aggiungendo loro una parola cavata dall' epistola di S. Paolo: a S. Benedetto scrive *Plantavi:* ai SS. Roberto e Stefano *Rigavi* e a S. Bernardo *Incrementum dedi.* Malgrado questo vogliamo notato che il Martirologio Romano al 17 aprile facendo menzione di Santo Stefano lo chiama *primo abitator di Cistello.*

Di questi per quanto ci fu possibile cercammo notizie colle quali desideriamo conservare memorie antiche e care senza poter affermare che questi sieno i soli. Di parecchi son tuttavia in piedi le chiese già uffiziate da que' monaci o monache, di non pochi invece nè chiese, nè altro esiste più, ed è molto se se ne conserva qualche memoria. Per le presenti notizie consultammo in primo luogo gli storici dell'Ordine, indi i nostri. Visitammo poi di presenza parecchi luoghi un dì abitati da questi cenobiti, e delle fatte ricerche, e di quanto trovammo pubblichiamo ora il risultato. Con dolore però dobbiamo confessare, che di qualcuno appena fu che trovassimo quasi diremmo, poco più del nome. Una cara speranza nutriamo per altro, ed è, che altri più fortunati di noi col tempo possa completare questo nostro lavoro.

Questo dividiamo in due parti. Nella prima parleremo delle case abitate dagli uomini che professarono la Regola di Cistello. Nella seconda dei monasteri delle monache.

PARTE PRIMA.

I Monasteri de' Cisterciensi in Liguria.

§ I.

ABBADIA DI SANTA MARIA DI TIGLIETO.

A mezzo la valle dell'Orba tra Sassello ed Ovada giace in bella pianura l' antica Abbadia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto chiamata anche *de civitacula* secondo che dice lo Spotorno in una sua dissertazione nel *Nuovo Giornale Ligustico*, ed ora è Parrocchia della Diocesi di Acqui. Qui i Cisterciensi fondarono la loro prima casa in Liguria quando dalla Francia passarono le Alpi e si stabilirono tra noi. Questa venuta e questa fondazione si reputa comunemente fatta dall'abate B. Pietro da Fermeté nel 1120, così Angelo Manrique storico de' Cisterciensi, così lo Schiaffino, il P. Aurelio,

Spotorno ed altri (1). Malgrado però questa asserzione quasi universale, il P. Semeria l'assegna invece al 1131, e in prova nel secondo volume dei *Secoli cristiani* riporta una carta intitolata: *carta fundationis monasterii de Tilieto,* che ha la data del 27 luglio 1131. Noi abbiamo letto e leggendo imparammo che Anselmo Marchese figlio di Ugone Marchese di Ponsone insieme ad Adelasia sua moglie e Guglielmo e Manfredo suoi figli dierono a Tiglieto terre, boschi e monti, dicendo: *donamus et offerimus..... ecclesiae S. Mariae et S. Crucis idest in monasterio in loco Tilleti etc....* senza che in tutto l'atto si trovi nè un cenno di fondazione da farsi o che si facesse allora. Le quali parole indicano a nostro giudizio che la chiesa e il monastero nel 1131 già esistevano, e loro si faceva solo assegnazione di fondi stabili. Nè maggior vigore per affermare la fondazione nel 1131 ci pare abbia la Bolla d'Innocenzo II sotto la data del 25 luglio 1132 dal Semeria ugualmente riportata a puntello di sua asserzione colla quale il Pontefice conferma ed approva le donazioni da Anselmo fatte al monastero che consta, dice la Bolla, essere fondato nella Diocesi d'Acqui, *in Aquensi Episcopatu esse fundatum,* senza dire da quanto tempo, e tanto meno che fosse fondato l'anno antecedente, le quali parole della Bolla, se nulla intendiamo, dicono che il monastero era già bello e finito. Ora che cosa impedisce che il March. Anselmo ricevuto nei suoi poderi il B. Pietro e forse anche chiamatovi, gli permettesse o egli stesso gli facesse erigere in quelle foreste ove erano gli avanzi d'un castello o piccola città *civitacula,* un cenobio nel 1120 coadiuvando il B. Pietro sino al compiersi dello stabilimento? e passati dieci anni dal suo primo principio per assicurare l'esistenza della religiosa fondazione facesse a questa pubblica e solenne donazione di terreni e fondi? Nulla. Così pare a noi, e con noi al P. Perrando nel Dizionario del Casalis. Di modo che e starebbe la data della fondazione al 1120 e al 1131 la solenne confermazione con Bolla della dotazione fattale. Tanto più che

(1) *Historia Cisterciensium*, Lugduni 1649 ove al vol. 1, pag. 123, anno 1120 n. 7 del capo 3.o dice: *supersunt fundationes huius anni Dalone atque* TILETUM: poco dopo al n. 8: *prima extra Gallias domus* TILETUM *erit:* e gli storici nostri a questo si attengono.

se fosse diversamente troveremmo che in Liguria la fondazione di Tiglieto non solo sarebbe contemporanea a quella di Sant'Andrea di Sestri, ma posteriore a quella delle Vergini Cistercinsi in S. Benedetto, lo che non ci pare cosa troppo probabile, anzi in opposizione alla storia narrataci dal Manrique.

Questa Badia che dal citato storico dell'Ordine (vol. 1, p. 123) si enumera per la decimaquinta dopo la fondazione di Cistello, e prima in Italia, divenne tantosto madre e capo d'altre successive fondazioni si in Italia che fuori. Secondo lui le badie o priorati di Castagnola, di Casanova, e di Stafarda nel Monferrato sono *Filiae Tilleti* (1). Anzi perfino in Francia dice essere stata fondata una Badia dipendente da Tiglieto nella Diocesi di Clermont chiamata il monastero di Bell'Acqua. Nella nostra Liguria vennero da Tiglieto i monasteri di Areneto, di Preallo, di S. Barnaba, di Santo Spirito ed altri come vedremo (2).

In Tiglieto furono uomini sommi per scienza e santità per i quali il Cenobio levossi in grandissima fama. Basterebbe accennare al fondatore B. Pietro che fu poi Arcivescovo di Tarantasia, e al grande Dottore S. Bernardo, il quale qui ebbe dimora intorno al 1133, e da questo Cenobio scrisse ai Genovesi quella celebre lettera nella quale ed encomia la loro pietà e loro promette di non dimenticarli mai *in aeternum non obbliviscar tui plebs devota honorabilis gens civitas illustris.* Noteremo per altro oltre questi un Nicolò Abate il quale nel 1187 vertendo forte quistione tra l'Arcivescovo ed il Capitolo Metropolitano da una parte, e il reggente la Chiesa di S. Marziano di Carasco su quel di Chiavari dall'altra (Sem. 2, p. 292 — *Nuovo Giorn. Lig.* 2. p. 16) fu incaricato di esaminare

(1) Il Semeria, *Storia della Chiesa di Torino*, 1840, pag. 460 ha alcuni cenni delle Abbadie di Stafarda e Casanova.

(2) L'infaticabile Cav. Luigi Tomaso Belgrano in una nota a pag. 339 dei suoi *Documenti inediti riguardanti le due Crociate*, Genova per Giuseppe Rossi, 1859, parla di questo monastero e notando le chiese e monasteri da lui dipendenti a questi notati da noi aggiunge que' di Santo Sepolcro in Sampierdarena, S. Bartolomeo dell'Olivella, Santa Maria in val di Xtò, oltre ad altri nel Monferrato ed altrove, cavandoli dal *Chronol Praelat. Pedem.* del Della Casa.

le ragioni delle due parti, e a dare sentenza: un Gandolfo il quale nel 1170 fu incaricato da Alessandro III insieme all'Arcivescovo di Genova Ugone della Volta a sentenziare sulla controversia degli altari sacri a Maria Vergine sorta tra Santa Maria di Castello, e le Chiese di S. Nazaro, e S. Damiano secondo che si legge in un Documento pubblicato dal P. Amedeo Vigna nella *Illustrazione di Santa Maria di Castello* in cui è scritto *nos Ugo* etc. *et Gandulfus abbas civitatule:* un Guglielmo, uomo incaricato più volte di alte e difficili commissioni, tra le quali quella di firmare i patti di pace tra genovesi e pisani nel 1208; il governo della Repubblica il toglieva alla sua solitudine e inviavalo a Lerici ad abboccarsi con Galgano altro abate cisterciense di S. Galgano, o Gorgonio di Pisa come ha il Semeria, per trattare così delicatissimo affare (1): ed è quello stesso crediamo che nel 1213 è inviato da Innocenzo III a persuadere gli albiganesi ad esser soggetti all'Arcivescovo di Genova. Dovendosi nel 1222 comporre alcune controversie sorte tra il governo di Genova e l'Arcivescovo Ottone che dalla città si era allontanato, leggesi nel Giustiniani che il Papa Onorio III delegò per cotesto, insieme al Vescovo di Parma, l'Abate del Tiglieto. Grandi servigi prestò alla Chiesa e allo Stato Tiglieto e da questi si ebbe in ricambio molti e grandi privilegi, concessioni, donazioni e prerogative, date e confermate con diplomi pontificii ed imperiali.

Oltre alla Bolla d' Innocenzo II sopraccitata all'Abate Opizzone e riportata dal Semeria, si conoscono i diplomi imperiali di Enrico VI nel 1187, di Ottone IV nel 1210, e di Enrico VII nel 1311 che conferma al Cenobio le antiche prerogative tutte quante.

L' osservanza monastica, i privilegi autorevoli, la dottrina e santità di chi abitava in questa celebre Abbadia pare dovessero preservare l' Abbadia medesima da ogni corruzione, e difenderla dall'annientamento ma non fu così. Il silenzio serbato dalla storia per lunghi anni non ci porge modo di spiegarne la decadenza, ma egli è certo che decadde. Eugenio IV, ne dice il cav. Belgrano,

(1) La sentenza emanata da questi arbitri li 26 aprile 1209 trovasi nella Biblioteca della nostra Università. V. Olivieri, *Carte e Cronache Ms.* Genova, 1855, pagina 232.

soppresse il monastero erigendolo in Commenda, e pel primo l'ebbe il nostro Giorgio Card. Fieschi già Arcivescovo di Genova, in cui nome prendevane possesso li 2 ottobre 1442 suo fratello Matteo. Nel 1447 al dir dello Spotorno lo aveva un cotal Giovanni Bisaccia sacerdote genovese.

Il Giustiniani prima del 1528 scriveva *Tiglieto fu per li passati anni in venerazione ed al presente molto mal assettata.* Il Semeria dice collo Spotorno che i Cenobiti prima del secolo XVI dovettero abbandonare cotesta loro Badia, e nel 1583 la governava a nome del Papa un cotal Bianchetti che in quell' anno stesso sottostette in uno alla Badia a gravissimi danni, ed ecco come.

Ci racconta Filippo Casoni, e dopo lui il Semeria, che il luogo fu assalito e manomesso dai soldati del Duca di Mantova il quale portava le armi contro la Comunità del Sassello per quistione di confini. Era la notte del 12 luglio 1583, i soldati ruppero la porta della Chiesa facendo bottino. L'Abate Commendatario Bianchetti protestò ed intimò loro la scomunica, ma invano. L'antica Badia parve mutata in fortilizio e sostenne un assedio: « Il Duca, (son « parole del Casoni) occupò la Badia del Faggiolo (1), e si pose a « fabbricarvi un fortino...... il senato vi mandò alcune squadre di « gente pagata sotto il Montale, uno de' Colonnelli stipendiati dalla « Repubblica, il quale espugnato il Forte colla morte di alquanti « soldati monferrini, assediò la Badia, e dopo tre giorni obbligò il « presidio a rendersi salve le vite ». Così altra volta ebbe a sottostare al furore delle armi, cioè quendo l'occuparono gli austriaci nel febbraio 1747, e nel marzo ne furono cacciati dai genovesi.

Nel 1600 il Commendatore era il Card. Domenico Pinelli che morì nel 1611. Sotto questo Cardinale non conosciamo essere successi a Tiglieto avvenimenti notevoli. Dopo di lui intorno al 1634 credette esserne enfiteuta il March. Muzio Pinelli, ma il Papa Innocenzo X annullò il preteso diritto del Pinelli, e conferì l'abbazia in

(1) Faggiolo — non so perchè questo nome (Casoni Annali - ediz. 1708 e 1800, vol. IV. p. 138) che troppo dista dalla parola *Tiglieto* per crederlo errore di amanuense.

Commenda al Card. Lorenzo Raggi. Questi prese possesso nel 1647 e la tenne sino alla fine di sua vita che fu nel 1687. Però quasi subito, cioè con Breve Apostolico del 24 gennaio 1648, ottenne che fosse ceduta in enfiteusi perpetua (1) al March. Gio. Batta suo fratello con prerogativa a lui e a suoi figli e nipoti della presentazione del beneficiato, il quale col titolo di Vicario reggesse questa cura. Di questa cura parrocchiale non si conosce l'origine, ma è tradizione colà che cominciasse colla fondazione dell'abbazia, cioè che l'abate avesse giurisdizione parrocchiale sopra i famigli addetti al servizio del monastero e alla coltura dei campi. Cessati i monaci il Vescovo d'Acqui sul cui territorio stava la Badia, giudicò la parrocchia di sua dipendenza, e il vescovo Fr. Felice Crova nel 1634 secondando le istanze del preteso enfiteuta Muzio Pinelli ne aveva emesso il relativo decreto, concedendo a costui larghi privilegi, ma annullata la pretensione del Pinelli, il Gio. Batta Raggi chiese più tardi ed ottenne che a lui ed a' suoi venisse conferito il diritto di presentare il titolare beneficiato.

Non appena questa famiglia patrizia ne ebbe il possesso, che scorgendo il miserabile stato in che trovavasi la chiesa dopo tanti secoli di esistenza la volle ristorare per intero, non ricostrurre come da qualcuno si ripete. Ne abbiamo memoria nella seguente epigrafe che vedesi nell' interno della chiesa sopra la porta principale ove leggiamo eziandio che Gian Antonio figlio al Gio. Batta l' arricchì poi coll'altar maggiore in marmo e con la marmorea statua di N. S. Assunta che ci sta sopra, alla quale si volle intitolare la chiesa anzichè conservarle l' antico titolo di Santa Maria e Santa Croce e di San Bernardo

(1) Enfiteusi riscattata poi verso il 1691.

QVISQVIS AMAT ANTIQVITATIS EXVVIAS HAS VIDEAT
QVOD NON PERIERINT DEBETVR RAGGIE GENTI
QVE AVRO SVO A FERREA ÆVI VORACITATE VINDICAVIT
VETVSTISSIMA HEC ABBATIA S MARIE DE TYLIETTO OCTINGENTIS AB HINC ANNIS SACRA
DIVOQVE BERNARDO OLIM DICATA
STATIM AC AB INNOCENTIO X PONTIFICE MAXIMO
PVRPVRA ÆQVE AC MERITIS EMINENTISSIMVS D. D. LAVRENTIVS RAGGIVS IMPETRAVIT
EJVSQVE GERMANVS FRATER EXC. JOẼS BAPTISTA EJVSQVE POSTERI
APOSTOLICO DIPLOMATE DATO APVD S. M. MAJOREM DIE XXIV IANVARY 1648 IN ENPHITEVSIM OBTINVERE
ITA REFLORVIT VT ANNORVM RVBIGINEM LIBERALITATIS SPLENDOR ABOLEVERIT
SACRAS HASCE ÆDES REFECIT SENATOR AMPLISSIMVS
RATVS QVESTVOSISSIMVM FENVS
IMMINVERE ÆRARIVM VT ERGA DEIPARAM AVGERETVR POPVLORVM CVLTVS
TANTI PATRIS NON FORTVNARVM MODO SED VIRTVTVM HÆRES ILL D JOẼS ANTONIVS
VT EGREGIO OPERI SVPREMAM MANVM IMPONERET ADDIDIT SVAM
ARTEM OMNEM EXCVSSIT VT ARAM PRINCIPEM ORNARET (1)
DICERES VIRGINEM CVI SIMVLACRVM EREXIT
NON TAM IN CŒLVM ASCENDERE QVAM E CŒLO DESCENDERE
NE PVTES TAMEN NEGLEXISSE MORTALES DVM ADEO STVDVIT SVPEROS
ÆRE SVO GEMINAM MOLEM POSVIT
ALTERAM QVA FLVMINIS PROTERVIAM, ALTERAM QVA FERRI CONTVMACIAM EDOMARET
PONTEM SCILICET, QVO POPVLI VTERENTVR AD COMMODVM
OFFICINAM IN QVA SVDARENT AD LVCRVM
TOT BENEFICYS CVMVLATI ORBÆ INQVILINI OPTIME DE SE MERITIS HOC GRATI
OBSEQVENTISQVE ANIMI MONVMENTVM
STATVERE.
ANNO MDCLXXIV

(Continua).

(1) Nella predella dell'altar maggiore si leggono scolpite queste parole:

Humillimus Jo. Antonius Raggius — Virgini - Matri —
anno MDCLXXXXII . die XXVII . septembris

Noi a non dir baie lasceremo di investigare come questa data si accordi colla

Nozioni sul Magistrato di Misericordia in Genova, *estratte dal parere legale sul voto della Deputazione Provinciale di Genova per la trasformazione del Magistrato di Misericordia in Congregazione di Carità*. Genova, Tip. Ferrando MDCCCLVII.

I primordi di questa celebre Instituzione che tanto onora il Popolo Genovese ed unica in Italia, risalgono al principio del secolo XV. Il Governo della Repubblica Democratica con deliberazione del 2 gennaio 1404 volendo frenare l'abuso di stornare a proprio vantaggio i lasciti pii stabiliva doversi religiosamente osservare qualsiasi pia volontà dell'uomo, *piæ hominum voluntates*, e comminava pene ai contravventori. Nelle costituzioni politiche promulgate l'anno 1413 al capo « *Quod Dux et Consilium possint eligere Officium Misericordiæ* » trovasi sancito, che annualmente pochi giorni prima del Santo Natale si dovessero sciegliere alcuni probi uomini chiamati *Officiales Misericordiæ*, i quali fossero incaricati di ricercare e distribuire limosine alle famiglie indigenti. Ma la formale creazione del Magistrato di Misericordia ebbe luogo l'anno 1419. L'arcivescovo Pileo de Marini rappresentando al Governo che per molte cause da alcun tempo i poveri di Cristo erano defraudati dei loro averi; che per trascuranza degli esecutori e fedecommessari non si adempivano i legati *in piis causis seu pro anima*, veniva con legge 23 febbraio suddetto anno costituita una magistratura denominata *Officium Misericordiæ*, composta dell'Arcivescovo presidente e di quattro cittadini con facoltà di ricercare tutti i legati fatti in qualunque modo a favore di povere e miserabili persone, curarne i beni appartenenti ai detti legati, agire contro gli infedeli amministratori,

data della grande iscrizione qui sopra riferita. Dobbiamo ugualmente far cenno di un'altra difficoltà che ci presenta questa epigrafe con quanto ci narrano gli storici: la lapide — posta nel 1674 — dice la Abbazia di Tiglietto sacra da ottocento anni — il che vale eretta nell' 874. Or come si accorda questa data col 1120 della fondazione? Sarebbe mica che la Chiesa fosse più antica del Cenobio? anteriore di 246 anni alla venuta de' Cisterciensi?

procedendo *summarie simpliciter et de plano*, domandare all'esecuzione le loro sentenze contro le quali *non valeat appellari*. Al fine poi di meglio impedire, che il patrimonio delle cause pie fosse in qualche modo defraudato, interveniva decreto del Governo del 29 dicembre 1495 col quale si ordinava a tutti i notari di manifestare all'*Officio di Misericordia* tutti gli atti di ultima volontà riguardanti pii lasciti, decreto che veniva rinnovato da altro dell'8 maggio 1767. Questa instituzione di Patria Carità sorta dal genio dei nostri governanti eletti a suffragio universale si mantenne incolume pel giro di quattro secoli e mezzo circa, colla sola eccezione, che stante la rivoluzione dell'anno 1797, la Repubblica ritornata a Governo di Popolo, dovette smettere la giurisdizione contenziosa e con decreto del Governo Provvisorio in data 30 giugno detto anno 1797 assumere l'appellazione di *Comitato Municipale di pubbliche beneficenze*. Ripristinata nell'anno 1805 a corpo proprio, riprese poi nell'anno 1814 il nome di *Magistrato di Misericordia*.

In oggi la Deputazione Provinciale di Genova invitata dal Ministero ad esaminare quali fra le Opere della Provincia si debbano ricostituire a tenore della legge 20 novembre 1859, eleggeva una Commissione per riferire. Questa Commissione con due rapporti emetteva il voto che il Magistrato di Misericordia a termine dell'articolo 35 della sopra citata legge deve essere trasformato in Congregazione di Carità, e ricostituito con nuova elezione da farsi dal Municipio, e furono referenti i signori avvocato Andrea Bozzo nome chiaro nel Foro genovese, marchese Carlo Dongo, ed avv. Nicolò Federici. A seguito di questo voto il Magistrato di Misericordia con deliberazione del 4 marzo 1862 incaricava gli avvocati Emanuele Ageno, Cesare Cabella, Vincenzo Miglietti, e Fabio Accame di scrivere il loro parere legale intorno alla sollevata quistione. Questo lavoro è preceduto da alcune nozioni sull'origine del Magistrato di Misericordia, alle quali tien dietro un esatto ragguaglio del suo stato economico. Risulta dal medesimo che l'attuale annuo reddito dei suoi beni e appartenenti alle 587 Fondazioni che amministra ascende secondo le indicazioni nel Bilancio a lire 190,392, 03, delle quali 33,291, 34 sono destinate a sussidiare i poveri in genere di Genova col seguente sistema. 1° Lire 9000 sono distribuite ai poveri per mezzo

dei parroci nella ricorrenza delle feste del Santo Natale. 2° lire 5000 sono distribuite pure dai parroci fra i poveri nel decorso dell'anno e queste sono rappresentate da 2000 biglietti ciascuno di lire 2 50, i quali vengono consegnati ai parroci, e la cassa dell'Ufficio li estingue al portatore. 3° Lire 1000 sono distribuite dagli Amministratori mediante biglietti così detti da infermi di lire 5 cadauno pagabili ai poveri consegnatari dalla Cassa dell' Ufficio. 4° Lire 7000 sono ripartite fra i cinque Amministratori in ragione di lire 1400 per ognuno, e da essi distribuite ai poveri. 5° Lire 3500 da oltre cinque anni vengono erogate nel vestire i bimbi degli asili Infantili della Città. 6° Lire 300 sono erogate in 15 cartelle della Provvidenza per cura di poveri infermi a domicilio. 7° L. 7491 34 finalmente sono erogate ai poveri durante l'anno, deliberate collegialmente a determinate persone. Il restante viene ripartito come segue. Lire 3589 37 si debbono erogare in elemosine a poveri aventi speciali qualità, o di determinate località e parrocchie. L. 6611, 64 dotazioni di povere figlie di Genova. L. 5714, 98 in dotazioni di zitelle aventi determinate qualità. L. 6856, 51 in legati a favore di poveri fuori di Genova od aventi qualità diverse. L. 30,379 58 sono per adempimento di cappellanie libere e vincolate, in celebrazione di messe, o in altri determinati servizi religiosi e di pietà. Lire 49,746, 09 nel pagamento di tanti particolari legati in vitto od in dote a favore dei discendenti od attinenti dei fondatori col concorso per una gran parte dei co-amministratori estranei al magistrato. Lire 9004, 82 in annui rimpieghi, in mutui, od altrimenti fino alla somma stata ordinata. La residua rendita di L. 45,197 70 serve per spese di amministrazione, di manutenzione dei beni, e pesi per i medesimi, per dare sussidii ordinari e straordinari a pii Instituti, Ricovero di Mendicità, Asili Infantili, Opera degli Artigianelli, del Buon Pastore, e delle Povere Giovani. Tutto quanto sopra prova che il Magistrato di Misericordia è una Patria Instituzione stata creata per *ricercare ed investigare tutti e singoli i legati lasciati alle povere e miserabili persone, con giurisdizione per agire contro gli infedeli esecutori dei medesimi*, e che come Amministrazione generale rimase surrogato nella gestione di tutte le particolari fondazioni, i membri delle quali più non esistessero o fossero stati

rimossi, e per volontà di pii testatori stata chiamata a ripartire un patrimonio destinato a sollievo in parte dei poveri in genere, in parte di certe determinate famiglie, in parte di discendenti od attinenti dei medesimi, come pure in dotazione di zitelle (1), in usi ecclesiastici e religiosi tanto da sè sola che in compagnia di altri amministratori chiamati negli ultimi atti di ultime volontà dei pii benefattori. Chi desiderasse poi avere più complete cognizioni sul Magistrato di Misericordia, non ha che leggere la memoria che ne scrisse l'avvocato Domenico Sbertoli membro del medesimo, pubblicata per la prima volta dal conte Petitti nell' Opera *Saggio del Buon Governo*, e ripetuta da Giuseppe Banchero nell'Opera *Genova e le sue Riviere* (2). Gli egregi Consultori passano quindi a risolvere le seguenti due quistioni: 1.ª Se sia applicabile al Magistrato di Misericordia l'articolo 35 della legge 20 novembre 1859; 2.ª Se non essendo applicabile l'articolo 35 possa il Governo mutare in altro la costituzione di questo Magistrato. Al parere tengono dietro XXX Allegati.

Dai medesimi si rileva che la rendita di lire 33,291 34 appartiene a fondazioni per limosine a poveri in genere; che quella di lire 3589 31 serve per limosine a poveri con indicazioni particolari; di lire 6611 64 per doti a zitelle in genere; di lire 5714 88 per doti con indicazioni particolari; di lire 6885 51 per poveri di diversi luoghi e qualità; di lire 5379 33 per cappellanie libere; di lire 6775 26 per cappellanie ed obblighi di messe con indicazioni particolari; di lire 4636 84 per messe manuali; di lire 13,588, 15 per obblighi diversi; di lire 23,435 33 per distribuzione fra discen-

(1) Il tipografo compose questo articolo del chiar. signor Sbertoli prima che la Direzione lo avesse letto! Noi adunque ora lo pubblichiamo per non sprecar la composizione, e frattanto preghiamo l'Autore a volersi degnare di risponderci: se sia vero che il Magistrato di Misericordia attualmente accordi, contro la volontà dei testatori, la *dote* a certe zitelle che vogliono diventare *buone madri* senza contrarre matrimonio davanti alla Santa Chiesa? I fondatori delle doti in discorso probabilmente aborrivano dal concubinato metodico.

(2) Comincia nella pag. 247 e finisce colla 248 del sovra citato volume del cav. Banchero.

denti dai fondatori; di lire 20,671 48 per doti a figlie discendenti dai fondatori; di lire 5639 28 per sussidii in vitto ed in dote, da assegnarsi dai Co-amministratori estranei al Magistrato; e di lire 9004 82 per moltiplici. Fra detti Allegati sono compresi diversi Regii Biglietti di nomina di alcuni membri del Magistrato a cominciare da quello del 3 maggio 1816 nelle persone del Conte Pietro Antonio Da Passano e dell'avvocato Domenico Sbertoli. Da questo dotto lavoro si viene in chiaro come il Magistrato di Misericordia non abbia mai mancato alla sua missione(???). Infatti troviamo che nella prima invasione del Cholera-morbus nell'anno 1835 furono elargite lire 66,000. Che nell' incarimento del pane negli anni 1853 e 1854 contribuì a sollievo per lire 19,500. Che in occasione dell'apertura della strada ferrata l'anno 1853 spese lire 12,840 70 in distribuzione di pane per giorni quindici. Che nella seconda invasione del Cholera-morbus nell'anno 1854 concorse per lire 19,500. Che l'anno 1848 quando si preparava la guerra dell' indipendenza italiana, il Magistrato di Misericordia pel primo concepiva il disegno di soccorrere le famiglie dei combattenti con deliberazioni 30 gennaio e 4 marzo 1848, per cui erogò la somma di lire 31,575, 07. Il nobile concetto non dimenticava negli anni 1859 e 1860 per la stessa causa offrendo lire 10,114. E finalmente lo stesso praticò per le famiglie dei mille valorosi di Marsala, che nell'anno 1860 conquistarono un regno all' Italia sotto lo scettro Costituzionale di Vittorio Emanuele II nostro re (1).

Noi ci dichiariamo di conforme giudizio in ordine alle conclusioni contenute nel presente parere legale considerato in relazione colla legge 20 novembre 1859. Un nostro sentimento paleseremo poi. Senza pretendere restituire al Magistrato di Misericordia la primitiva

(1) Corre voce che in quei giorni in parecchie famiglie si eccitassero i giovanotti ad arrolarsi sotto le bandiere della rivoluzione contro il Papa nella fiducia di ottenere dal Magistrato di Misericordia un qualche sussidio, perchè anche in questa Amministrazione furono intrusi gli *uomini nuovi*. É bensì vero che ne è presidente l'Arcivescovo *pro tempore*, ma al cardinal Tadini rapito ai vivi addì 22 novembre 1847 subentrava nel giorno 23 gennaio 1853 in questo ufficio Monsignor Andrea Charvaz del quale i nostri Associati già conoscono l'indole. Ne

giurisdizione contenziosa non più conciliabile colla condizione dei tempi, sebbene tuttavia continuino ad avere esistenza legale Tribu-

riferiamo però testualmente quest'altro documento ad illustrazione della famosa *Notizia Biografica* scritta dal canonico Jorioz.

Versoix (presso Ginevra) *16 Juin 1871.*

« Monsieur LE DIRECTEUR ,

Je vous remercie de l'envoi que vous avez bien voulu me faire. J'ai été fort surpris du tapage qui se fait à Gênes , autour de la Mémoire de Mons. André Charvaz. C'était un Saint Prélat et un homme sincèrement dévoué à l'Eglise. Tel a été du moins le but de toute sa vie; mais il est permis de se démander s'il ne s'est point trompé sur les moyens qu'il a cru devoir prendre pour défendre la plus sainte des causes. Il partait de ce principe qu'on prend plus de mouches avec du miel qu'avec du vinaigre ; mais quand il s'agit des hommes politiques, de députés et de ministres, il faut savoir être ferme et doux Je ne dirais pas que la faiblesse mais la douceur faisait le fond de sa nature et de son tempérament. Il ne faisait la guerre qu'avec des armes polies ; il n'a pas connu la mitrailleuse, c'était un marin d'eau douce Plusieurs fois, il eut sauvé la situation, s'il avait été plus ferme et plus décidé. Mons. Rendu a toujours regretté de ce qu'une fois, il avait en main la démission du ministère Cavour et il n'eut pas le courage de l'accepter. C'est tout au plus s'il n'excusait pas Mons. Vachetta, l'Econome Général , qui était un excommunié, et il était près de condamner le digne Archevêque de Turin, Mons. Fransoni, qui est mort en exil pour la cause de la Sainte Eglise. D'ailleurs la Cour de Turin savait menager l'Evêque Charvaz afin d'avoir à son service un Evêque complaisant qui voulut bien bénir ses mariages. C'est ce qui a eu lieu pour celui de Napoléon avec la pieuse Princesse Clotilde que nous avons dans notre voisinage. Aussi avec cette manière de faire, il s'est sauvé lui même mais il n'a pas sauvé l'Eglise en Piémont. Monseigneur Rendu n'a jamais connu ces faiblesses, ni ces accommodements. Telle est ma façon de voir sur Mons. de Gênes qui n'était courageux que lorsqu'il s'agissait de donner sa démission parce qu'elle n'engageait que lui.

Quant au Chanoine Jorioz, je dois vous avouer que je suis tout à fait de votre avis. Pourquoi n'a-t-il pas prononcé une seule fois le nom de Mons. Rendu dans sa biographie? C'est tout à fait inexplicable et j'en ai été froissé. Il a en-

nali eccezionali (1), sembra che sarebbe di pubblica utilità d'investirlo con attribuzioni meramente amministrative dell' autorità di sorvegliare l' esecuzione dei pii legati di ogni genere e quale delegato della legge mediante il ministero del gratuito Patrocinio convenire nanti i Tribunali gli infedeli gestori dei medesimi; così pure che la Commissione creata con Decreto Reale 30 maggio 1849 per provvedere sulle Amministrazioni aventi interesse in rendite procedenti dalla Banca di San Giorgio, dovesse surrogare per Amministratori delle diverse Fondazioni in luogo dei mancanti chiamati uno o più membri del medesimo, come eziandio occorrendo nominarli d'uffizio per sopraintendere al fedele corso della gestione delle medesime fondazioni, abbandonando lo svariato sistema di fare nomine di questo genere in persone estranee a quelle contemplate negli atti di ultima volontà. In tal modo non si avrebbe continuamente a lamentare pii legati non eseguiti, rendite appartenenti alle Fondazioni suddette erogate in uso diverso da quello ordinato e talvolta convertite in proprio vantaggio di una o più persone.

PASQUALE ANTONIO SBERTOLI.

voyé sa *Notice* à une dame de notre pays qui est ma paroissienne; c'est de cette manière que je l'ai connue; mais il ne m'a pas fait à moi ce même honneur. Je le lui pardonne très-volontiers et il comprendra facilement pourquoi.

Ayez la bonté de m'envoyer quelques numéros de votre article du samedi 10 Juin; je tiens à l'adresser à quelques personnes qui y prendront un grand intérêt en Savoie et à Genève.

Si vous avez la bonté de m'envoyer aussi le *Due parole* et toutes les pièces relatives à la discussion entre les *partigiani* et les *avversarii* vous me ferez un vrai plaisir. Je vous dédommagerai de tous vos frais par la Poste.

Recevez, Monsieur le Directeur, l'assurance de mes sentiments respectueux et dévoués.

FRANCESCO GUILLERMIN
Curato di Versoix — Ginevra.

(1) Colla legge 25 maggio 1852, sullo Stato degli Uffiziali, venne creato il Consiglio di Disciplina che a porte chiuse e inappellabilmente può assassinar l'onoratezza e la carriera di qualsivoglia più degno uffiziale dell'esercito.

(*Note di Luigi Grillo.*)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 16 Settembre 1871. Anno III, N. 43.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Cont. V. le pagine 165-173).

Le parole *sacras hasce ædes refecit senator amplissimus* fecero credere e scrivere, come leggiamo nel Casalis, che il March. Gio. Batta Raggi avesse ricostrutta per intero questa chiesa. Noi la visitammo minutamente e non la pensiamo così.

L'antica facciata in pietre e mattoni che sta ancora in piedi e si prolunga anche tanto da far testa eziandio a una delle navi secondarie; le antiche laterali finestre costrutte a guisa di feritoie le quali tuttora, benchè otturate, si scorgono lungo il muro della nave di mezzo; le arcate che oggidì si veggono ancora benchè chiuse dall'una e dall'altra parte del presbiterio e meglio anche si scorgono nella sacristia le quali accennano essere anteriori alla costruzione del presbiterio medesimo e far seguito a quelle che lungo la chiesa ne dividon le navi, ci dicono che le parti principali sono quelle stesse che vi fabbricarono i Cisterciensi. Che vi può aver fatto il Raggi? La chiesa fu indubitatamente capovolta portandone l'altar maggiore all'estremità occidentale, mentre prima, secondo lo stile antico, era sulla estremità orientale e ne son traccia innegabile la facciata rimasta ora a tergo del coro e le dette arcate entro le quali vennero

formate la sacristia e le cappelle in testa alle navi secondarie. Il Raggi può esser quegli che così la invertì; egli può aver rifatto i tetti, scialbati i muri, costrutti gli altari, fatto il campanile, se si vuole, il quale non mostra certo antichità e direi che si accusa del XVII secolo per questi due versi che tiene scolpiti in un marmo affisso alla sua base:

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum
Defunctos ploro, nimbum fugo, festaque honoro

ma non ha certo ricostrutta per intero la chiesa, o, come si dice, *ex novo*.

Nel paese è vaga tradizione che in uno degli ultimi secoli dopo l' acquisto dei Raggi un esecrando delitto venisse in questa chiesa commesso: l' uccisione del Parroco mentre sacrificava all' altare! e per cancellare tanto obbrobriosa memoria si prendesse l' espediente di invertire la chiesa: e questo è ripetuto nel Dizionario del Casalis. Studiammo indagare il vero, e dall'ottimo Vicario D. Carlo Bottero, Parroco attuale, intendemmo che sta veramente la tradizione, ma che non ha fondata apparenza di verità. Non un documento che lo comprovi, non una memoria scritta ove che sia, nè tampoco nei registri parrocchiali dove almeno era a notarsi la morte del Parroco: e il solo fatto della inversione della Chiesa oltrechè appare strano rimedio, è facilmente spiegato dal grande restauro fatto da Gio. Batta Raggi.

Questi, avuto Tiglieto in enfiteusi ridusse a signorile abitazione la parte orientale del cenobio, forse la sola che rimanesse in piedi in allora dopo tante avventure: pur dal lato d'oriente stabilendole l'accesso con scala a doppia ascesa e a' piedi una bella spianata, e quello che in antico dovea essere chiostro, secondo che mostrano ancora oggidì alcune traccie, divenne in allora corte rustica, così tutto voltava faccia, e come avrebbe ancora potuto senza incomodo durare l'antica postura della Chiesa? Il Raggi dovea farla risorgere dalle sue rovine, e in facendola risorgere ecco troppo giusta ragione di metterla in armonia col rimanente e trasportarne quindi l' ingresso a quel lato che risponde alla facciata del palazzo. Così venne

fatto. E così i Raggi rendendosi più comodo l' accesso alla Chiesa, aveano prospetto sulla pubblica piazza, che divenìa pure piazza della chiesa, e nei dì festivi poteano godere di vedersi accalcati sotto gli occhi quelli abitanti che son tutti loro coloni e dipendenti: essi che da que' medesimi abitanti venìano riconosciuti e tenuti più che padroni, padri e benefattori avendo non solo ristorato di proprio la chiesa, ma ricostrutto il ponte sul torrente dell' Orba e l' officina ferriera. Ciò si legge nella lunga epigrafe surriferita, monumento di gratitudine eretto alla benefica famiglia dai villici dell'Orba, i quali bisogna dire che imparassero questa virtù dai loro benefattori medesimi. O quanto meno, questi non lasciarono di porgerne loro esempio mettendo in più d' un luogo memorie di riconoscenza a Papa Innocenzo X e al lor Card. Lorenzo; di guisa che di marmi e di lapidi non difetta questo luogo. Dal celebre Bernini fecero scolpire il busto marmoreo del Papa benefattore loro e lo murarono in apposita nicchia nella maggior sala del palazzo. In sacristia poi due ovali di marmo ti dànno di nuovo da un lato il ritratto d' Innocenzo cui sopra sta scritto: DEDIT, e dall' altro quello del Cardinale colla scritta: ACCEPIT. Di questo Cardinale Lorenzo poi più magnifica memoria era ed è ancora in parte nel coro, dappoichè in una nicchia posta al centro della parete e di fronte a tutta la chiesa era la sua effigie in busto marmoreo e sotto, come vi è ancor tuttavia, la seguente epigrafe:

LAVRENTIO RAGGIO
QVEM GENVA HABVIT EX PATRITIIS FILIVM
ROMA INTER PRINCIPES CARDINALEM
MODERATOREM SVPREMVM EMILIA
ET QVOD MAJVS RARO EXEMPLO PER DECENNIVM
MVNDVS PRO DELICIIS
DEVS CVM IVSTIS CONSORTEM
M . D . C . L . XXXVII

Nella nicchia ora è una tela rappresentante S. Ignazio Lojola. In una visita pastorale non si trovò conveniente quella, a così dire, apoteosi, che risultava dal luogo ove il ritratto si trovava, e fu

ordinato si rimovesse quel busto. Si tolse perciò e traslocossi in una sala del palazzo (1).

Altre epigrafi leggonsi qua e là si onorifiche che sepolcrali, dalle antiche relative al senatore Gian Antonio alle recenti di Gio. Antonio Raggi ministro di Carlo Alberto, e Violantina Raggi moglie al Marchese Paris Salvago, sino ad annoverarne oltre una ventina. Tra queste comprendiamo anche tre di antica data che vogliousi qui riportare appunto per la loro antichità. La prima è

+ *Sepulchrum* . EGREGII . *et* . ILLVST*ris* . D*omi*NI
D*omi*NI . YSNARDI . MAR HIO*n*IS
MALESPINE . *et* . HEREDVM
SVOR*vm* . *Qui* . OBIT . M . CCC . XXX
I . DIE XXVII (2) M*en*SIS . DECE*m*BR
IS . IN . FESTO . *San*C*t*OR*un* . INNOC
ENTVM ÷

e ai due lati porta due scudi con entro per stemma un leone rampante. Questa epigrafe è presso, non entro, un mausoleo che le sta d'accanto vicino alla porta della chiesa in sulla piazza che sta innanzi a questa.

La seconda che si trova nella corte interna posta sul portone

(1) Nella Storia Ligure è celebre questo Card. Lorenzo nipote del Card. Ottaviano. Eletto il Lorenzo da Innocenzo X, Cardinale nel 1647 in età di 32 anni, coprì diverse importantissime cariche e prestò grandi servigi alla Chiesa e alla Patria. Morì nel 1687, e il Papa Innocenzo XI scriveva un breve di condoglianza al nipote Gio-Antonio Raggio, il quale facealo incidere in marmo e apporre in una sala del suo palazzo in Genova Via del Campo: così onoravano gli antichi le lettere del Papa. Al presente questo Breve scolpito in marmo, tolto dal palazzo Raggi vedesi nelle scale del municipio nostro sotto il N. 25; alla iscrizione anderebbe unito il di lui Ritratto marmoreo cui la *Guida* dell'Alizeri dice essere bell'opera del Solaro, e lo indica come esistente nel suddetto palazzo.

(2) Questa data 27 dicembre, festa dei SS. Innocenti, che si celebra al 28 decembre, altri la vuole errore dello scalpellino, altri una prova che nel secolo XIV questa festa celebravasi li 27.

di essa corte e con due stemmi in tutto simili all' antecedente, dice:

✠ M . CCC . XXX . VI . SEPVLC
RVM . D*omi*NOR*um* . DE . ZABRER
IIS ⁝

Lo Spotorno nel *Nuovo Giornale Ligustico* (1838) la vuole relativa alla famiglia dei Chiabrera.

La terza finalmente, forse la più osservabile perchè più ricca di scultura, avente un fregio in alto e il simbolico agnello divino allato, non che due stemmi l' uno dall' altro diverso, cioè il leone rampante in uno dei due suddetti, e una fascia a traverso diagonalmente nell' altro, e perchè eziandio ancora nel primitivo suo luogo sicuramente, cioè nella corte interna (l' antico chiostro) tra l'arco grande di una delle finestre dell' attuale Oratorio e i suoi piccoli archetti, dice così:

✠ M . CCC
XXX . VI . SEP
VLCRVM D*omi*NOR*um*
DE . MIRBELLO ⁝

Fra le antiche iscrizioni possiamo anche numerare una scritta annessa a un tabernacoletto di marmo che è in Santa Santorum dal lato dell' epistola, dicente:

HOC OPUS FIERI FECERUNT TOMAS ET THOBIA QUONDAM DAMIANI

e che al carattere mostra essere del XIV secolo. Ben quattro di questi tabernacoletti antichi si trovano a Tiglieto — un secondo sarebbe per contro al già detto in Santa Santorum; altri due, monchi però in più d' un lato, con statuette di santi dell'antico e del nuovo testamento sono in Sacristia. Non son certo somma cosa, ma come avanzi dell' antica badia sono preziosi.

E, giacchè siamo a discorrere di marmi che arricchiscono la badia, toccheremo de' due busti che adornano la scala del palazzo, il

piccolo basso rilievo rappresentante Maria Vergine Annunziata dall'angelo, posto con altri marmetti sul portone che mette alla corte ed opera, si dice, di uno de' scultori Schiaffino, diremo della porta della chiesa in forma gotica listata di nero, forse la porta antica del cenobio, diremo del mausoleo a colonnini ed arco a sesto acuto che è in sulla piazza presso la chiesa e presso la già detta iscrizione di Malaspina che ha tutta l' aria però di essere qui stato d'altronde traslocato, e di diverse membra ricomposto, ma però al certo appartenente all' Abbadia. Diremo della bellissima cornice che adorna la porta dell' atrio dell' Oratorio di S. Bernardo intagliata a rami, vasi e putti molto somiglievoli a quelle che così belle vediamo in Genova nelle vicinanze di S. Matteo cui fa corona un fregio in cui è S. Giambattista nel Deserto con ai lati lo stemma dei Raggi, e sotto la scritta

Joannes Antonius Raggius
oemphiteuta MDCXCVIIII

e del medesimo oratorio diremo, porzione come si suppone dell'antico refettorio, il quale rimanendo ancora nelle sue primitive forme a tre navi sostenute da robuste colonne di pietra colle finestre a colonnini ed archetti insieme all' antica facciata della chiesa ad occidente, unici avanzi di tanta antichità, ti richiama in contemplandolo la memoria di que' vetusti secoli.

Finalmente a dare uno schizzo dello stato odierno dell' abbadia diremo conchiudendo che il fabbricato è un gran quadrato. Nella parte anteriore ad oriente il palazzo marchionale di semplice architettura il quale sotto del suo tetto copre l' oratorio, la casa canonicale e la comunale: di contro una lunga tettoia per i foraggi, a sinistra a mezzodì un braccio ove han ricetto e coloni, e le scuole della Misericordia, scuole Comunali e la vendita del sale; a destra a settentrione la chiesa col suo modesto e non antico campanile, nel centro una corte abbastanza grande. Tutto intorno nella pianura alberatura e campi, epperciò quiete e silenzio; che le duecento abitazioni dei mille parrocchiani stanno a rispettosa distanza contemplando in tanta solitudine un fabbricato che da solo scusa gli uffizi di un' intera borgata. *(Continua)*.

RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI

Sulla Biografia di Mons. TULLIO DEL CARRETTO.

Pregiatissimo Signore ed Amico Cav. D. Grillo Luigi

Albugnano, li 12 settembre 1871, presso Castelnuovo d'Asti.

Vi prego di non fare le meraviglie se ho tardato sinora a rispondere all'articolo stampato nel vostro stimatissimo *Giornale degli Studiosi*, 19 agosto 1871. Il motivo si fu, che trovandomi negli ozi autunnali in Millesimo e percorendo i monti ed i colli per rivisitare li storici Castelli e Santuari circonvicini ed alcuni della Riviera occidentale, oltre l'essermi pervenuto tardi, non ho avuto il tempo di occuparmene: ritornato in Torino vi stetti solamente due giorni per disbrigarmi di molte faccende, ora recatomi in queste amene colline dell'Astigiano e del Monferrato per rinfrancarmi in sanità, e per occuparmi nella pubblicazione di Memorie sopra la vetusta Badia di Vezzolano, ove furono prevosti ed Abati diversi Liguri; Lascaris, Fieschi, Doria, Carisio e Galliani per discolpare voi d' inoculatezza e me di contraddizione prendo la penna.

Non so comprendere come l'anonimo nascosto dietro le iniziali A. R. abbia potuto trovare una contraddizione, ed ancora più che l'abbiate voi confermata, cioè che mi sia posto in contraddizione col P. Spotorno, il quale dice M. Tullio Del Carretto *genovese d'origine e sol di nascita Piemontese o piuttosto Monferrino*, e non ho forse io confermato quanto disse quel pregiato scrittore, dichiarandolo dei Marchesi di Savona, non l' ho detto Genovese (o meglio Ligure)? Anzi l' ho fatto vieppiù Ligure dicendolo dei conti o signori dell'Altare, paese che fu sottoposto a Genova? Millesimo, Cengio, Roccavignale non sono essi del circondario genovese?

Circa la supposta seconda contraddizione, prima di tutto dirò, che la Biografia di M. Tullio, essendo venuta alla luce subito dopo quella che feci del suo gran Zio, il celebre Galeotto Del Carretto,

autore della prima tragedia italiana, e della cronaca di Monferrato, ove avea citata la fonte sicura della genealogica discendenza, non mi venne in mente di accennarla, come avrei fatto meglio, ripubblicando quella del Ven. Tullio nipote.

Ora poi per appagare il giusto desiderío dell'anonimo dirò, che il Colombo Brichieri da Finale, compose sopra documenti e stampò la genealogia (*Fabulæ Carrettenses*) di quei Aleramidi Marchesi di Savona, che dal piccolo Castello del Carretto denominandosi, s'allargarono e divisero in tre spaziosi rami detti Terzieri, del Carretto, di Novello, (ora Gorzegno) e di Finale, i quali poi si suddivisero in molti altri rami. Il detto Brichieri, nella *Tabula VI genealogica, seu continuatio Marchionum de Carretto Tertierii de Millesimo* che ha per stipite Giorgio M. di Savona e conte di Millesimo e termina in Sua Altezza Maria Enrichetta Del Carretto contessa di Millesimo, di Roccavignale ecc. Vedova con prole del duca d'Arescot ed Arembergh, fiorente nel 1687, mette tra li figli di Galeotto II il Tullio nostro, il quale Galeotto prese il nome del suo gran Zio Galeotto I sopracitato, e dal quale ereditò pure in particolare il Castello di Roccavignale. Il Giorgio fu fratello di Galeotto II e perciò Zio e non padre del Tullio. Io non saprei se sia stato il Soprani il primo a fare lo sbaglio, copiato dal P. Oldoini, e quindi dallo Spotorno e da molti altri, come pur troppo suole accadere. Quindi pure correggersi deve *l'ex Marchioribus Finarii*, poichè quantunque i Del Carretto Marchesi di Savona avessero anche il Marchesato di Finale, tuttavia dopo la seguita divisione tra loro, doveano a scanso d'errore chiamarsi Marchesi di Savona (da diversi secoli però solamente di nome, perchè ceduta)

Circa la terza contraddizione dirò che ho messa l'elezione al vescovado ai 13 di giugno prendendola dalle *Memorie istoriche di Casale* (manoscritto di cui possiedo copia) del Canonico Gioseffantonio Morano, autore del *Catalogo degli illustri scrittori di Casale ecc.*, (stampato), siccome, colui che essendo cerimoniere del Vescovo Casalese poteva aver vedute le note, che di M. Tullio si conservavano nell' Episcopio e nell' archivio. Evasiano poichè è sana critica il seguire piottosto li scrittori di fatti e paesi speciali e locali a preferenza di coloro che scrissero storie generali, e lontani dai luoghi;

quest'autore lo dice creato ai 13 di giugno da Clemente VIII ad elezione del duca Vincenzo I Gonzaga.

Così voglio sperare d'aver soddisfatto in tutto l'anonimo A. R. facendo scomparire le sue supposte contraddizioni ed avere pure difesa la *vostra penna così fertile in note agli articoli, che vi sono comunicati*, e potrete quindi *confessare ingenuamente che se non vi eravate avveduto delle contraddizioni*, si è perchè non esistevano.

Ricapitolando quindi: 1.º dicendo io M. Tullio dei Marchesi di Savona ecc. lo dico *Genovese d'origine* ecc. poichè tutti sanno che *Savona* è la seconda città della Liguria e ciò in accordo collo Spotorno, che lo disse però meno esattamente dei marchesi di Finale, seguendo altri scrittori; 2.º provo che è figlio di Galeotto II e nipote di Giorgio.

A proposito di ciò faccio osservare all'Anonimo che il P. D. Andrea Rossotto nella sua opera: *Syllabus Scriptorum Pedemontii* non parla dal padre.

3. Che ho seguìto l'autore che è creduto più preciso nella data, e di più farò osservare che trattandosi della nomina di un Vescovo vi sono l'elezione, la preconizzazione, la consacrazione ed il possesso, e potrebbe anche stare la data 13 luglio dell'Ughelli.

Mi rincresce d'aver dovuto ad un breve articolo d' osservazioni rispondere un poco prolissamente, ma non ho potuto fare in altra maniera.

Coll'occasione di questa risposta, che spero pubblicherete in un prossimo numero, mi prendo la libertà d'aggiungervi, come Appendice alla Biografia, alcune note sul Ven. Tullio, che per brevità avea prima *ommesse;* e ciò, se così credete.

Tra li documenti ed atti della Causa per la canonizzazione di M. Del Carretto, come neppure dalle tavole Carrettesi, ed in altre note che feci nel copioso archivio del Conte di Millesimo, non ho potuto sinora ricavare il nome ed il casato della madre del nostro Tullio, non parlo delle ricerche fatte nei libri parrocchiali di Millesimo, che salgono solamente al fine del 1500 ed in quelli di Casale, che hanno approssimativamente la stessa epoca, solamente dirò per induzione alquanto vaga, che la posso credere della famiglia nobile dei Natta

di Casale estinta non sono molti anni in Torino, e forse di nome Luigia, colla quale casata vi era certamente prossima parentela, come pure con quella dei Radicati, ma non posso affermare nulla; trovandomi lontano da casa non posso consultare i relativi alberi, e le carte.

Galeotto II suo padre figlio di Gio. Vincenzo era stato investito del feudo di Roccavignale ritenendo anche parte di altri feudi, e fu dei mastri delle entrate ducali di Monferrato dal 1573 al 1590, ed il zio Giorgio del feudo delle Mallare.

Ho ricavato pure dalla Storia (prolissa) di Casale del canonico De Gioanni, che morto il vescovo Settimio Borsario da Mantova ai 27 aprile 1594, venne inaugurato (forse avrà voluto dire consacrato) Tullio Del Carretto ai 13 luglio. L'anno dopo il medesimo M. Tullio ai 12 di novembre consacrò la chiesa di S. Paolo Decollato in Casale dei Barnabiti. Con decreto dei 24 gennaio 1602 eresse in parrocchia S. Giorgio della Cittadella di Casale ad istanza del Serenissimo Duca Vincenzo che l'avea dotata.

Andò quindi ad incontrare alcune centinaia (così s'esprime) di Luterani della Valle di Susa, recentemente convertiti al cattolicismo, che si portavano a venerare la Madonna sul monte di Crea e fece a tutti distribuire limosine e vivande.

Eresse la parrocchia di Rabeto, ossia del Corno presso Casale, e ne consacrò la Chiesa, dedicandola a S. Giovanni Battista.

Fece dono alla sua Cattedrale d'un capo delle Compagne di Sant'Orsola, che ottenne da Colonia.

Introdusse in città le Orsoline.

Nel 1604 ai 21 di giugno incominciò la quarta Sinodo promulgando varii decreti.

Ebbe lite col Capitolo della Cattedrale e colla Collegiata circa il conferire i Benefizi.

Ottenne dal Duca Vincenzo I un ampio sito per murare la chiesa ed il monastero delle claustrali di Santa Chiara, e nel 1608 ai 18 aprile vi piantò la croce, ne collocò la pietra fondamentale ai 18 di giugno, e posteriormente benedì, ovvero consacrò la chiesa.

Avuta facoltà dal Papa, diede un osso di S. Evasio al popolo di Pertengo sul Bergamasco.

Fu deputato con Carlo Bascapè vescovo di Novara a promovere la canonizzazione del Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo.

Volle celebrare la prima messa nella Chiesa della Concezione dei Filippini ai 2 di febbraio 1613.

Godette buona salute sino al fine d' agosto 1614, ma cominciò ad avere languidezze in settembre, quindi nell'ottobre si aggravò il male ed in due giorni lo portò alla tomba: dopo avere ricevuti dal Capitolo i Santi Sacramenti, caduto in agonia alle ore 24 del 13, spirò placidamente l'anima fra gli amplessi del Crocifisso in età di anni 75, mesi 8 e giorni 3.

Io poi qui mettendo fine, dichiaro che nella narrazione delle guarigioni e delle grazie ricevute, che ricavai dai processi originali mi assoggetto in tutto ai venerati decreti relativi di Papa Urbano VIII.

E sono, pregiatissimo Cav. D. Luigi Grillo,

Devotissimo Servo ed Amico
C. T. Antonio Bosio.

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione , vedi le pagine 153-164).

Il 20 marzo 1816 ebbi notizia da D. G. Battista Salimei, officiale di Sacra Penitenzieria, del Breve Pontificio di mia secolarizzazione consumata poi in Acqui ai 27 luglio 1818. Io ho sempre amato teneramente la Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, cui tanto debbo, e cui giusta mia possa ho procurato di servire in Loreto ed in Fuligno, essendomi a lei reso di nuovo puntualmente dopo la prima dispersione a prova del mio attaccamento; e da gran tempo mi sarei ad essa riunito: l' unico motivo per lo quale cercai ed

ottenni di vegetare fuori di lei si fu la mobilità della mia fibra che non mi consente di vivere altrove che in patria se non voglio forzare e troncare il debil filo cui s' attien la mia vita. Mi hanno ripetute volte e con caldi onorevoli inviti sollecitato a rientrare in Congregazione i Superiori de' Barnabiti, lasciandomi libera la scelta del domicilio ed esibendomi fra le altre la cattedra d' eloquenza del Reale Collegio di Napoli, come più città le più nobili scuole; ma quanto ai lodati Barnabiti che senza alcun dubbio avrebbero la preferenza, qual dono farei io mai se loro non recassi che un cadavere ambulante? La Nostalgia mi predomina e mi toglie l'arbitrio di me stesso: s'appaghino del cuore.

La mia irritabilità estrema ad ogni urto d'aria straniera non volle che accettassi l' incarico del panegirico del Sacro Cuore di Gesù da farsi in Ispigno: mandai in compenso un poemetto analogo in ottava rima che fu pubblicato in Savona da Felice Rossi, 1816, nel qual anno dedicai al mio buon amico D. Marco De Bernardi, che passava dall'arcipretura di Pareto alla prepositura d'Orsara, gli applausi poetici che videro il giorno in Acqui per Carlo Oddicini.

La state del 1817 si portò in questa mia patria una schiera rispettabile di Missionarii. Ebbi ad ammirare di questi lo zelo, di quelli l'eloquenza, ma vidi ancora il pericolo dell'estemporaneo ragionare quando da uno di essi sentii fra le conseguenze del peccato d'origine, che senza quello la luna non si sarebbe ecclissata, e simili granciporri. Tant' è l'uomo è sempre uomo. Ma che vo' io qui rammentando? La verità. Gli elogii e le satire che a lei non s'appoggiano scuoprono uno scrittore o vile o atrabiliare; ma la verità non è sempre . . . Intendo: finalmente io non nomino alcuno.

Volli sul tramonto del 1817 far prova delle mie forze e mi recai a Rivalta non lungi dalla città d'Acqui. Aveami colà invitato l'egualmente dotto e cortese e zelante D. Romualdo Davico, prevosto di quella parrocchiale, a predicare per la novena delle feste natalizie. Ma passata ivi appena la prima notte in buona salute, caddi in un abbattimento di forze che tratto tratto mi tenne a letto senza per altro che io abbia mai interrotto la predicazione. Fu allora che io terminai e feci presentare un poemetto in istanze intitolato *il Vescovo* (Alessandria, dalla tipografia di Luigi Capriolo) a S. E. Re-

verendissima Monsignor Carlo Giuseppe Sappa pel giorno di suo solenne ingresso alla sede vescovile d'Acqui, e n'ebbi obbligante lettera di ringraziamento dei 31 dicembre 1817 col dono delle poesie scelte del celebre cavaliere di lui Padre di cui si può dire

Le negligenze sue sono artifici

giacchè in lui l'arte dissimulata

Quanto si mostra men tanto è più bella.
(Tasso, *Ger. Liber.*, lib. 16.)

L'eloquentissimo allora signor Canonico Cordeviola, ora Vescovo d'Albenga, gradì una copia di detto mio poemetto, e me ne avanzò tali ringraziamenti che mi fecero arrossire con pregiatissima sua da Genova 1818, 28 gennaio.

Quanto mi è duro il ricordare la disgrazia che colpimmi l'anno stesso ai 15 aprile nella perdita che feci del mio fratello primogenito Antonio, priore della Parrocchial Chiesa della SS. Trinità in Patria! La natura gli aveva dato la chiave de' cuori. Il suo ingegno lo distingueva fra mille ma nol rendea vano,

Ei conosceva ben che il merto è nulla,
Se per esso l' orgoglio il cor ci frulla.
(*Sassello*, c. IV.)

Ei s' applicava al bene de' suoi. Stolta è la gloria non accompagnata dall' utile, dicea Pallade a Giove, secondo i mitologi. Il gusto che egli avea della vera gloria gli fece conoscere il prezzo della beneficenza: ripetea con La Fontaine, *Fables choisies*, lib. 5:

Un tiens vaut, ce dit-on, mieux que deux tu l'auras,
L'un est sur l'autre ne l'est-pas.

La sua sinistra non conosceva le largizioni della sua destra, e dalla buona porzione del suo gregge, cui pascea con ispontanea facondia,

onorato, era ben lontano dal pazzo orgoglio di chi a guisa del giumento carico d' idoli, suo crede l'omaggio che si rende alla carica che esercita. Padre della plebe a lui commessa non era corteggiato dalla vile e fallace adulazione, ma dal vecchio tapino che in lui trovava il sostegno de' cadenti suoi giorni, dall' ignoranza bisognosa di lumi, dal dubbioso che chiedea consiglio, dal dissidente che desiderava la pace, dall'oppresso che riclamava difesa, dall'orfanello che ne traeva ristoro alla madre che bagnava di pianto il vedovile suo letto, che tutti alzando le palme imploravan benedizioni dal padre universale della famiglia degli uomini sulla sua fedele immagine. Quale rimprovero all' avaro opulento che crudo non meno a sè che ad altrui ama privarsi delle dolcezze d' una buona azione! Iddio chiamollo ne' suoi santi riposi anticipatamente dal campo de' suoi sudori. Io non mentisco. Lodo la virtù non soggetta ad invanire. Le anime sensibili che lo conobbero non me ne faranno un delitto. Non più: *Finis vitae ejus nobis luctuosus, amicis tristis, extraneis etiam ignotisque non sine cura fuit.* (Tacit. *Vita Jul. Agric.*, cap. 43).

Mio fratello non era più; ma l' insetto divoratore non osava ancora impadronirsi della sua preda, quando io ricevetti (16 aprile) da sua Ecc. Rev.ma il vescovo d' Acqui lettere patenti d' economo della vacante Parrocchia, cui il prefato Monsignore s' adoprò ben presto a provvedere di pastore, ed ai 9 giugno detto anno 1818 mi scrisse in questi termini: « Domani avrà luogo il concorso di codesta Parrocchia di cui la Signoria V. è attuale Economo: bramerei che Ella facesse parte dei concorrenti ». — Mi prestai ai desiderii del Superiore con fidanza veramente inconsiderata, dacchè il tenore del passato mio vivere accordandosi col mio genio, non mi aveva quasi permesso di darmi allo studio della Morale Teologia. Partii a notte inoltrata, giunsi in Acqui il mattino. I concorrenti scriveano già, dettando il Vescovo, pure fui ammesso in conclave. Scrissi anch' io. I casi non erano difficili: li sciolsi giusta mia possa dietro specialmente il lume naturale ed il buon senso. Mi recai a baciare l'anello pastorale di Sua Ecc. Rev.ma in cui ammirai in un sol nodo il merito e la modestia, giacchè chiunque ha la sorte di conoscerlo è forza che confessi che il suo contegno non impone tanto il rispetto, che non inspiri la confidenza. Abbracciai il degnissimo se-

gretario di Monsignore, D. Paolo, ora canonico Brezzi, che mi fece dono di sua amicizia e mi resi in Patria all' esercizio dell' economato della nominata Parrocchia. Non avevo io pur anco rimosso il piede da Acqui che quello spirito il quale in sostanza è preferibile all' adulazione mi aveva attaccato colà siccome poi presto a Genova ed a Torino. Raddoppiandosi i colpi dopochè fui ritornato in patria, io oggetto meramente passivo della prevenzione, provai per una parte l' azione del popolo sconsigliato che mi voleva ad ogni costo suo pastore, cosichè alcuni dell' un sesso e dell' altro scontarono in ceppi i loro ciechi trasporti, intorno a cui, come nel resto dietro formale processo fui trovato incolpevole, come anche da dichiarazione dell' adunanza consolare del 28 giugno 1818, e sperimentai per l' altra la reazione di pochi fra' quali di taluno meco congiunto coi più sacri vincoli di cui sinceramente ripetei con Tito (Metast., *atto 1, scena* 8)

Se il mosse
Leggerezza nol curo,
Se follia lo compiango,
Se ragion gli son grato, e se in Lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

No, di me niuno potè dire ciò che di sè stesso scrive Chiabrera: egli vendicossi. Adirandomi solo avrei creduto di degradarmi. Io non conosco questa bassa passione.... L' ho fatta sempre tacere; anzi in tempo di quella procella io m' addormentai sul pericolo, perchè di nulla conscio a me stesso.

Hic murus æheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
(Oraz. Epist. 1.)

Scrivea pur bene Cicerone ad Attico (*lib.* 12, *ep.* 14)

Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo.

Scampai dal turbine sprezzandolo, mercè il conforto superiore e la poesia che così invocai :

Mio sol conforto — nel lamentabile
Destin che il porto — fra l'onde instabile
A me presenti — e i gonfii venti — imbrigli
Me fra crudi perigli — usi assalir,
Diva Armonia — per cui d' invidia
Maggior, la ria — deludo insidia,
M'affranca: a volo — esco dal suolo — impuro
Mitologico oscuro — in nuovo ardir.

(*Acqui, per l'Oddicini 1818.*)

Conchiudo questo noioso paragrafo col protestarmi assai più obbligato ai miei contrarii che a chi voleami mio malgrado Priore.

Intendami chi può che m' intend' io.

(PETRARCA).

Fattosi in Acqui lo scrutinio delle risposte de' quesiti, non fui riprovato. Parlo di cose facili a verificarsi: fui anzi approvato per una delle molte Parrocchie, allora vacanti, a mia scelta; ma quella della Patria non doveva esser mia anche perchè la plebe imparasse a non presumere di disporre di ciò che non deve stare in suo arbitrio. Fu presa intanto anche per mia indennità la saggia precauzione di tenermi per allora lontano da casa, e per questa misura io soggiacqui ad un breve ostracismo in Monferrato, finchè mi fu libero rimpatriare come feci in settembre, passato già con mia soddisfazione l' ufficio d' economo nella persona dell' egregio P. Antonio Acinelli, di che fui dal superiore ecclesiastico graziosamente prevenuto.

Sciolto da ogni impaccio mi recai tosto al collo la mia lira, ed i torchi di Milano onorarono i miei *Pensieri Poetici*, canti per le nozze Gaioli 1818.

(*Continua*).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 23 Settembre 1871. Anno III, N. 44.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Cont. V. le pagine 165-173).

§ II. Badia di Santa Maria e Sant'Andrea di Sestri-Ponente.

Fra i cenobi dei Cisterciensi nella nostra Liguria tiene altissimo posto la Badia di Santa Maria e Sant'Andrea di Sestri Ponente. Essa a comune sentire degli scrittori vien tosto presso quella di Tiglieto e di molte case di Cisterciensi è madre e capo. Alcuni anzi vorrebbero e sostengono che questa a quella entri anche innanzi per antichità. Chiesa e Badia a rigore di termine e' bisogna dire sussiste, ma oh quanto tramutata da quello per cui fu eretta sette secoli or sono! Allora casa di orazione e preghiera, in luogo ameno sì, ma solingo e deserto, abitato da silenziosi romiti, invitava alla meditazione delle cose celesti. Oggi nobile e sontuosa proprietà del commerciante cav. Ludovico Peirano è luogo di sollazzo e passatempo. Situata tra Cornigliano e Sestri, sopra un picciolo rialzo dalla strada regia facile ne è l'accesso. Noi ci fummo e vedemmo quel luogo ove alloggiò eziandio un Papa! Fatti pochi passi di salita, e giunti sullo spianato della Badia, ebbimo tantosto di fronte la chiesa. Essa mostra di aver subito un recente restauro nel suo esterno.

Ai due lati della porta d' ingresso della chiesa fanno bella mostra di sè entro a due come antichi sepolcri ad arco sorretti da colonnini binati, imitazione e composizione di antichi avanzi, due epigrafi, con istemmi, bene scolpite e conservate ottimamente (seppur non furono rifatte (1)) appartenenti alla famiglia Ghisolfi, le quali non sono moltissimi anni furono vedute incastonate ai due lati del finestrone; e sono le seguenti:

✠ MCCCV . *Sepulchrum* . HEREDVM
QVONDAM D*omi*NI IACOBI DE
GVISVLFIS: (2)

✠ MCCCV . *Sepulchrum* . HEREDVM
QVONDAM D*omi*NI PANCRACII
DE GVISVLFIS:

Più in alto alla sinistra del riguardante presso il finestrone a rosa che dà luce alla chiesa vedesi quest'altra epigrafe monca dal tempo.

✠ *Sepulchrum* HE*re*DV*m* Q*uon*DA*m* D*omi*NORV*m*....
et D*omi*NI . BABILANI . D*e* PICAMILIIS.....
CVNDIT*um* . MCCC . LIII . DIE XX .....
. . . . GTA . SV ....

e al lato destro un marmo collo stemma dei Casanova, dei quali il Ganduccio negli alberi genealogici (MS. all'Urbana) dice esservi memoria del 1188, avente al disotto le prime lettere del millesimo

(1) Si dice *se pur non furono rifatte*, perchè oltre essere in uno stato di interezza da parer impossibile che contino sei secoli e mezzo è a notare che lo stemma è in ciascuna un solo, collocato nel bel mezzo della lastra marmorea sopra la iscrizione, mentre quando erano presso il finestrone lo stemma era duplicato in ciascuna, e, secondo la più comune usanza di quei tempi antichi, stavano a fianchi dello scritto; così ricaviamo dal *fac simile* dal signor Ludovico Bensa consegnato alla Società Ligure di Storia Patria.

(2) Questo Giacomo Guisolfi per ben tre volte fu uno degli otto nobili che dal 1196 sino al 1249 assistevano il Podestà di Genova nel governo. Lo fu nel 1221, nel 1224, e nel 1232. — Un altro Guisolfi degli otto nobili che fu in carica nel 1232 fu qui sepolto nel 1280.

che segnava, cioè M . CCL . . . . . e finalmente sulla cornice del frontispizio s' innalzano alcune gugliette sormontate da statuine, il tutto di marmo. Il monastero che era costrutto a squadra, volto a mezzodì e levante, fu già, come si disse, mutato in nobile abitazione, e nel 1867 verso tramontana, e propriamente dietro la Chiesa vi si aggiunse un terzo braccio avendo in questo modo tramutate le case coloniche che ivi erano. Penetrammo nella Chiesa, la quale trovammo piccola assai con segni evidenti di moderne mutazioni; tanto più che non vi scorgemmo quel portico indicato dallo Schiaffino, ove egli dice che vi si trovavano due epigrafi relativa una ad Innocenzo IV (la quale ora è sulla piazza incontro alla chiesa) e l'altra a S. Pio V che non trovammo affatto: in pari modo invano cercammo quell'altra che era nel chiostro e indicava le sacre reliquie qui conservate, non che una quarta in versi rimati del secolo XII, la quale si riferiva ad una nobile dama per nome Anna lodata per singolare virtù cui ne' termini seguenti riportano gli autori:

OCTOBRIS POSTQVAM LVX SEPTIMA DECIMA FVLXIT
MILLE FERE, ET CENTVM BIS QVADRAGINTA PERACTIS
ANNIS A CHRISTO TVMVLO REQUIESCIT IN ISTO
MENTE PIA CVNCTIS INNOXIA NOBILIS ANNA
QVÆ POTVIT DICI TANQVAM SINE LABE SVSANNA
PRETERIIT SED NON OBIIT. DEVS ILLE DEORVM
HANC RAPVIT SIMVL ET STATVIT SVPER ASTRA POLORVM

Così altre assai che rammentavano antichi nomi, Faciolo e Conrado de Mari, Marino de Marini del 1271 (1), Lanfranco Boiemo, Marino Ogerio e Dario De-Marini, Giacomo Gatilusio, Giovanni Boverio, Andrea Doria, Giacomo Musso di Orto, l'abate Tebaldo e via, delle quali ci conservarono memoria il Pasqua, il Paganetti ed altri. Poche camparono dallo sperpero e sono oltre le già dette le tre seguenti non meno preziose, di recente incastrate nel muro interno presso la porta

(1) Giscardi — *Origine delle Chiese* — così Belgrano, *Crociate*, pag. 175.

+ SEP*u*LCRV*m* . IONATE . CRISPINI . PA
TRIS . QONDAN . MARIE . VXORIS . OLIM
PETRI . VENTI .

+ IONATHA . CRISPINVS . VIR . NOBILIS . HIC
REQVIESCIT . CORPORE . MENTE . POLO
QVIA . NONINDEVIA . CESSIT : (1).

Doppia epigrafe in un marmo solo spettante a quel Gionata Crispino che nel 1154 fu console de' Placiti in Genova (2).

M : CCC : XV : S*epulcrum* : D*omi*NI
B*e*N*e*DICTI : PA*n*ZANI :
ET : HEREDVM :

+ ANNO . D*omi*NI . M . CCLXXXI
M*en*SIS SEPTE*m*BRIS FACTV*m*
FVIT HOC SEPVLCHRVM
D*omi*NOR*um* OTTOBO*n*I . ET PICAMILII
D*e* PICAMILIIS ET EOR*um* HEREDV*m*

E questa quarta senza data ma pur in caratteri antichi

S*epulchrum* . D*omi*NI . GVI . . . . . ETO
NI : D*e* : CARVLIS : ET
HEREDVM . EI*us*

(1) Giulio Pasqua (MS. alla Civica-Berio) lesse l' ultima riga *quia non indignia gessit,* ma in realtà ci è *nonindevia cessit* tutto unito, che D. Marcello Remondini raccoglitore a nostri giorni di queste epigrafi opina doversi leggere *quia non in devia cessit* spiegando *Gionata Crispino nobile personaggio col corpo riposa qui coll'anima in cielo perchè non fuorviò.*

(2) Vedi Serie Cronologica del Comune di Genova illustrata da Agostino Olivieri, Genova, tipografia di Tommaso Ferrando MDCCCLXI, pagina 129 - o Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. 1.

la quale forse risponde a quella malamente letta che sotto la data del 1252 si legge nella raccolta del Pasqua in questi termini

SEPULCRUM GUILENSONI
DE CAMPELIIS

Parlato abbastanza del luogo, la rinomanza di questa Badia ci impone di accennarne la storia. La più antica memoria di sua esistenza sale al VII secolo. I Benedittini avevano stanza su quella piccola altura presso il mare che si chiamava *Isola di Sant'Andrea* ed ora *Castello di Sestri* di cui si veggono tuttora i muri sdrusciti, la quale è ad un trarre di pietra dall'abitazione attuale, e divisane appena dalla regia strada apertavi dal governo francese sugli esordi del presente secolo e rifatta sotto il dominio del Re di Sardegna. Ivi in piccolo romitorio durarono i Benedittini della primitiva regola sino al principio del secolo XII, imperocchè nella vita del B. Giovanni Orio mantovano leggesi che egli fu ivi nel 1110 in qualità d'abate (MS. *memorie di chiese*): e il Giscardi assevera aver egli stesso veduto un atto del 1124 in Notajo Aicardi il quale riguardava i Benedittini di Sant'Andrea di Sestri, e un cotal Pietro benedittino era pur quivi abate nel 1128; ma verso questa epoca la comunità di questo cenobio dovea essere sullo sfasciarsi, perchè venuto di Francia nel 1131 S. Stefano abate di Cistello dal 1113, o dal 1109, e propagatore della riforma cisterciense lo acquistò, lo ristorò e vi pose i suoi frati che da circa dieci anni avevano stanza a Tiglieto sopra Sassello (vedi l'art. preced.), e fondava così il decimo terzo monastero due anni prima di morire; il qual monastero dovea riuscire poi un'altra casa madre di Cisterciensi. Infatti a Sant'Andrea furon soggetti i conventi e monasteri di Sant'Alberto in Sestri, e di S. Benedetto in Genova, e di S. Pietro di Prà. Più tardi e ben due volte qui venne il S. Abate di Chiaravalle e forse la prima volta giusta il P. Roberto Rusca nel 1129 (1) e quivi dimorò alquanto tempo, la seconda volta intorno al 1154 nel qual anno innalzò una

(1) Roberto Rusca, origine dell'ordine Cisterciense. Non possiamo ammettere l'asserzione del P. Aurelio che vorrebbe fosse venuto a Sestri nel 1117, citando il

chiesa nuova poco lungi da quella che esisteva nella citata isola di Sant'Andrea, e proprio sul vicino ripiano ove è il fabbricato ora esistente.

In questo tempo e qui levò nome Fr. Giovanni nativo del Cervo, riviera di Ponente, dotto teologo di cui ragiona il P. Spotorno nel primo vol., pag 284 della sua *Storia Letteraria della Liguria*, e probabilmente anche famoso poeta di quell' epoca nell' idioma genovese, celebri vi si resero i due frati architetti del molo di Genova Fr. Oliverio tra il 1257 e 1260, e Fr. Filippo verso il 1270 (Vedi Belgrano, *Crociate*, pag. 336): sopra questi però il genovese Giovanni della famiglia dei Serra (Vedi Giscardi, art. S. Stefano (1)) che ivi abitò lunghi anni in qualità di Abate, traslocato poi a reggere il monastero di S. Stefano in Genova, ove verso il 1166 finì la sua mortale carriera meritando successivamente (Semeria Secoli I. 77) d'essere insignito del titolo di beato. In non minore santità fiorì quivi ugualmente l' altro genovese Sant' Alberto in condizione di

Giustiniani ed il Foglietta: ma il Foglietta dice che nel 1117 S. Bernardo fu chiesto per Arcivescovo di Genova e non parla di Sestri, il Giustiniani poi di questo anno 1117 non ha una linea di storia.

(1) Sembra ingenerare oscurità l'asserzione assoluta del Manriquez, e dello Spotorno che i Cisterciensi entrassero a Sant'Andrea di Sestri nel 1131; con l'altra che qui fossevi Abate sin dal 1110 il Cisterciense Fr. Giovanni: ma essa è facilmente chiarita con osservare che questo Cisterciense fu poi mandato a reggere la Badia di S. Stefano a Genova, ove erano i Benedittini della prima regola. Da questo si evince che non trovandosi in troppa osservanza i benedittini, venivano dati a reggere a benedittini riformati, come erano i Cisterciensi, cosichè è a dire che Fr. Giovanni cisterciense venisse al cenobio di Sant'Andrea quando vi erano ancora i benedittini non riformati e prima che il cenobio passasse ai Cisterciensi. E qui notiamo ugualmente che il Semeria invece di cisterciense dice camaldolese il nostro Fr. Giovanni, la quale asserzione si trova in qualche altro scrittore, ma è fortemente da altri combattuta, tanto più che l'ordine camaldolese era allora sull'esordire. Dice poi a pagina 77 del vol. I, che a Sestri già erano i Cisterciensi nel 1110, contraddicendo così non solo agli storici, ma a quanto stava per asserire egli stesso e asserì a pag. 474 dicendo che i Cisterciensi entrarono a Sant'Andrea nel 1131.

fratello laico mortovi nel 1239, e da Alessandro IV dichiarato Santo, come diremo.

La dimora poi che qui fece il Pontefice Innocenzo IV diede all'Abbadia una rinomanza imperitura. Trovavasi Innocenzo in sul finire di giugno del 1244 assediato in Sutri dal perfido Imperatore Federico II; ed egli mandò a chiedere a Genova sua patria e ad Opizzone Fieschi suo fratello venissero a liberarlo. Il giorno di San Pietro i Genovesi levaronlo di Civitavecchia ove erasi portato nascostamente la notte innanzi e dopo fiera tempesta il 7 luglio sbarcaronlo in Genova; ma estenuato e consunto dai disagi e dal mare Ei cadde infermo, e si fe' portare, dice lo Spotorno, al monastero Cisterciense di Sant'Andrea di Sestri: in esso lottò per tre mesi con una gravissima malattia, ma la vinse e si riebbe. Il 5 ottobre partissi continuando il suo viaggio verso la Francia per tenere in Lione il Concilio intimatovi per condannare lo spergiuro Imperatore. In memoria di questa pontificia dimora fu scolpita, bisogna dire assai tardi come si evince dai caratteri cinquecentisti, la seguente epigrafe, che prima era nel vestibolo della chiesa e che noi vedemmo troppo male allogata in un piedistallo di contro alla porta della chiesa, con evidente pericolo d'esser rotta o trasferita.

INNOCENTIVS IV PONT. MAX.
INDICTO LVGDVNENSI CONCILIO
CVM GENVÆ ÆGROTASSET
LOCVM HVNC PRO CVRANDA VALETVDINE
ELEGIT
ANNO DOMINI M . CC . XXXXIIII

I Cisterciensi qui ebbero stanza non interrotta sino al 1470, benchè avessero dovuto sottostare a qualche peripezia, siccome nel 1411 per cagione di peste nella città, nel quale anno dovettero cedere il loro locale al Governo che v' impiantò la Corte e la Ragione, e peggio nel 1394 che per le civili fazioni lo ebbero dai soldati manomesso e saccheggiato. Ma nel 1478 maggior pregiudizio ebbe a patire il cenobio essendo stato dato in commenda, lo che fece dire all'Acci-

nelli che i Cisterciensi in detto anno cessarono. Era morto l'Abate Bartolomeo Quaquara nel detto 1478, e Sisto IV della famiglia Rovere con Bolla dell'8 aprile, detto anno, assegnò questa Badia in Commenda a suo nipote Cardinale Raffaele Sansone Riario, il quale ne prese possesso per mezzo di Melchior Zoco in atti del Cancel. arcivescovile Andrea del Cario li 9 d'ottobre, e di commendatore in commendatore arrivò al 1569 nel qual anno andò soggetta ad altro mutamento.

Non abbiamo la data precisa, a meno che non ammettiamo l'asserto dell'Accinelli, del quando qui cessassero i Cisterciensi. Questo però avvenne per certo nel tempo che l'Abbadia stette in commenda. Nel 1569 il S. Pontefice Pio V volendo migliorare la sorte del P. Inquisitore in Genova, affine di più efficacemente proteggere contro le eresie la fede dei Genovesi e troncare le vertenze della Repubblica col P. Inquisitore pel mantenimento degli incarcerati da questo tribunale, volse lo sguardo a questa commenda che reputavasi del reddito di L. 5000, ed assegnolla con bolla del 19 dicembre 1569 in proprietà al detto Inquisitore che dal 1256, in cui fu in Genova istituito questo tribunale, avea sede in San Domenico. Prese di essa possesso Fr. Stefano Calvigio da Finaro, Inquisitore di tutta la Liguria il quale ponendovi amore ne rifabbricò la chiesa e la volle intitolata a Santa Barbara, titolo dal popolo non ritenuto, e su quella facciata per gratitudine fece scolpire una lapide che invano cercammo, conservataci però dalla Storia (MS. del Somasco P. Gio. Stefano Remondini) la quale diceva:

PIVS V. PONT. MAX.
AD SERVANDAM IN VNIVERSA LIGVRIA CATHO
LICÆ FIDEI PVRITATEM
LOCVM HVNC SACRÆ
INQUISITIONI GENVEN.
CONCESSIT ANNO SAL. M . D . LXVIIII

Sussistevano ancora sullo scoglio presso il mare, chiamato l'isola di Sant'Andrea, i ruderi della primitiva chiesa dei Benedittini, ma

nel 1623 talmente minacciavano rovina, che più non era possibile conservare la culla della primitiva fondazione: l' inquisitore Fr. Eliseo Masini, dice Spotorno, ad ovviare mali maggiori li fece atterrare. I PP. Inquisitori dell'ordine di S. Domenico solo dalla Rivoluzione del 1797 furono cacciati da questo amenissimo luogo, e come un Fr. Stefano aveane preso il possesso, un altro Fr. Stefano del casato degli Anselmi doveva chiudere il novero de' Padri Inquisitori quivi dimoranti.

Cacciati i PP. nel 1797 (1) poco dopo acquistava la Badia un Giuseppe Noli per Ln. 126,000. Questi caduto in povertà dovette venderla al duca Pietro Vivaldi Pasqua, e il Pasqua alla sua volta non lasciando punto i figli in quel prospero stato in cui egli era nato dovette abbandonarla ai pubblici incanti e nel 1866 fu acquistata per lire duecentomila dal cav. Ludovico Peirano.

Dopo tante mutazioni e tanto sperpero di memorie antiche nessuno ci chiederà conto dell'epigrafe romana che qui era, e si conservava secondo che dice il canonico Angelo Sanguineti nella sua Illustrazione delle Iscrizioni Romane in Liguria (Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. III, pag. 134) applicata alla pila dell'acqua benedetta. Epigrafe che così leggiamo nelle carte manoscritte del Pock (V. Miscel. Ageno vol. I. alla Biblioteca Civico-Berio) cioè con una variante dal Ganducio, e colla parola HEVRETEI dal Sanguineti censurata.

D. M.

L . FAENIVS . ZOSIMVS . F . SIBI . ET

FENIÆ . HEVRETEI . ET SVIS POSTERISQVE

EORVM

(1) La Rivoluzione del 1797 tolse ai PP. Predicatori oltre alla presente Badia, la chiesa e Convento di S. Domenico in Genova, e i conventini di S. Vito o Ilarione, e di Santa Chiara o Chiaretta al Cavo, ambi sulla collina di S. Francesco d'Albaro.

Al primo piano della torre vicino alla Chiesa si legge la seguente iscrizione composta dal signor Avv. Antonio Giulio Barrili.

QUOD CISTERCIENSES TENUERE
SEPTIES SAECULARIBUS MONUMENTIS CELEBRATUM
CLARISQUE PIETATIS EXEMPLARIBUS
MONASTERIUM SANCTI ANDREÆ DE SEXTO
COMMENDAM DEINCEPS ET PATRUM INQUISITORUM
DIRIS LABORIBUS LEVAMEN
POSTREMO IN PRIVATOS REDDITUM
LUDOVICUS PEIRANUS
NOVISSIME EMPTUM
ET ARCHITECTO JOSEPHO ROVELLIO RITE JUVANTE
VALDE EXORNATUM, VIRIDARIIS SYLVISQUE ADDITUM
SIBI ET SUIS
AD OTIUM TEMPORIS OBLECTANDUM
PERFECIT
ANNO MDCCCLXVII.

§ III. — Badia di Santa Maria del Zerbino.

A Sant'Andrea di Sestri tien presso per antichità la Badia del Zerbino che è ora entro la città, ma allora era al di fuori a tramontana di Genova dove i Cisterciensi entrarono nel 1136. « Santa « Maria del Zerbino, dice il Semeria, luogo antichissimo e venera- « tissimo, fu assegnata per concessione di Siro primo arcivescovo di « Genova a monaci dell'ordine Cisterciense nell'anno 1136 quali vi « durarono per più secoli con ottima riputazione e frequenza. » Da questa Abbadia dipendevano il Priorato di S. Giorgio di Montagna negra in Antiochia di Soria: il Priorato di San Bigio di Nicosia in Cipro, e il monastero di Santa Maria in Val di Cristo a Rapallo. Dalle citate parole del Semeria si deduce che prima della venuta dei monaci già la chiesa esisteva; « ma come, continua egli, venne « la moda di dare le badie in commenda, con fomentare l' ingor- « digia dei secolari, e finire di distruggere la disciplina ecclesiastica « anche Santa Maria del Zerbino andò soggetta all'abuso ». Quando

ciò avvenisse è inutile il cercare. Vi era tuttavia questa religiosa famiglia nel 1307 quando furono tassate da Urbano VI presso che tutte le chiese della Diocesi nostra per sopperire alle straordinarie strettezze nelle quali egli trovavasi per debiti contratti colla Repubblica. Imperocchè nel catalogo delle chiese tassate redatto dal Notaro Antonio Foglietta e da tutti gli storici nostri riportato, va unito eziandio un altro di monasteri e chiese *exempti et non exempti* cioè esenti in parte, tra quali molti monasteri di Cisterciensi, come quello di Santo Spirito, di Sant'Agata, di Sant'Andrea suddetto, di S. Pietro di Prà, di S. Pietro di Vezema, di Santa Maria di Preallo, di S. Pietro di Coronata, di S. Nicolò de Hircis, i quali qui nominiamo per non ripeterlo negli articoli seguenti: tra questi esenti in parte, leggiamo eziandio *Monasterium de Zerbino*. Vi era ugualmente nel 1375 perchè l'abbate del Zerbino interviene alla Sinodo provinciale tenuta dall'arcivescovo Andrea della Torre, o Torriano (1), ai tempi però nei quali mons. Agostino Giustiniani descriveva la Liguria nostra, cioè prima del 1535, dovea essa trovarsi in pessime acque dappoichè egli parlando di questo cenobio dice « a Morteto « sono quarantuna casa di cittadini con l' Abbadia di nostra donna « del Gerbino, dell' ordine Cisterciense molto male in punto »: e lo stesso conferma lo Schiaffino il quale dice che questa Abbadia *andò a male*. Sino al secolo XVII ci manca ogni notizia, ma nel principio suo cioè nel 1617, morto il Commendatore e Card. Domenico Pinello, leggiamo nel Giscardi, che fu ceduta ai Chierici regolari ministri degli infermi o Crociferi li 13 agosto, con riserva però del titolo Abbaziale, e i detti chierici l'ebbero e l'apersero per casa de' loro novizi. Dalle parole del P. Aurelio pare che i Cisterciensi vi mancassero da lungo tempo: « 1594, egli scrive, Camillus de « Lellis Genuæ fundat Cœnobium S. Crucis, et anno 1617 aliud « S. M. Zerbini quondam Abbatia Cisterciensium ». Fiorente allora questa nuova Congregazione di carità, si pose tosto all'opera di erigervi una casa grandiosa, e tramutare in bella chiesa la chiesuola o cappella come la chiama il Giscardi, degli antichi cenobiti intitolandola alla Santa Croce, per cui da non pochi, tuttora il luogo, come

(1) Vedi alla Biblioteca Civica-Berio il MS. sulla chiesa di S. M. del Zerbino.

la via che vi conduce è chiamata la *Crocetta del Zerbino*. Questa Chiesa ora è distrutta. Non ci fu possibile trovarne disegni o averne notizie particolarizzate, ma da quel poco che si può ricavare dal Ratti sappiamo che era ricca di belli affreschi di Valerio Castello non interamente ultimati perchè l'autore fu sorpreso dalla morte nell'ottobre del 1659, non che ricca di reputate tele d'altri autori. Per legge della Repubblica con permesso pontificio nel 1773, dice l'Accinelli (nuova ediz., t. III pag. 76) era stata dichiarata una delle quattro chiese nelle quali si godea l' immunità da' criminali. I PP. Crociferi uffiziavano divotamente questa loro chiesa con tanto utile dei molti cittadini che a poco a poco aveano popolata quella ubertosa parte della città, quando sopravvenne il terribile mese di maggio del 1797 che ne li cacciò. Non sappiamo bene se questa cacciata fu immediata per decreto Democratico, lo che non trovammo, o fu più lenta in forza delle tristi vicende di quell' infausta stagione; ma da un decreto del 6 luglio 1801 emanato dalla Commissione straordinaria del Governo Ligure (*Commissione* 1801, vol. 2, pag. 4, n. 11) a favore di Pastorelli fu Marco e Bartolomeo, si conosce apertissimamente che i PP. Crociferi in quell'anno più non possedevano questa casa.

Dobbiamo parimente confessare di non conoscere il motivo della totale demolizione della chiesa, la cui area dopo il 1810 tramutossi in piazza a comodo del monastero conservato, e mutato internamente in abitazioni. Di tante chiese soppresse in quell' epoca malaugurata, crediamo che sia l'unica stata uguagliata al suolo senza utilizzarne l' area. Ma più tardi le fondamenta della distrutta chiesa furono ben usufruttuate dai fratelli Arnaldi sacerdoti i quali nel 1855 vi innalzarono un sontuoso fabbricato unendolo al sussistente conservato convento dei Crociferi e vi apersero un Collegio-Convitto da esso loro diretto.

Colà nessuna cosa si trova che dia segno dell'avervi per anni e secoli abitato persone intente a cantare le lodi di Dio. Appena qual traccia di antichità nella piazza a tergo un' antica grand' urna mortuaria romana a tre scompartimenti striati, con tavoletta nel mezzo e l' iscrizione

D . M
C . VRBINIO
VICTORI

Quest' urna vi fu posta da tempo ben remoto, come si scorge dal tutto insieme, ma assai negletta è in pericolo di sfasciarsi. Di essa fa cenno il Ratti nella sua *Istruzione* o Guida di Genova, e la sua epigrafe è riportata dal Ganducio, ed ultimamente fu illustrata dal Canonico Angelo Sanguineti negli Atti della Società Ligure di Storia Patria al vol. 3, pag. 17, richiamandola alla sua vera lezione; la quale urna il P. Schiaffino dice che a suoi tempi era in casa degli eredi di Tommaso Negrone, il Ganducio assevera che trovasi a Santa Maria del Zerbino, e là è ed era veramente: malgrado questo nel *Nuovo Giornale Ligustico* del 1837-38 lo Spotorno dice: *non so dove cercarla*, e nel *Casalis* intorno al 1840 calca la mano dicendo: *si crede o spezzata o smarrita.* A fare che non ne vada perduta ogni memoria quando per qualunque evento la si venisse a perdere veramente fu chi ne trasse un disegno nel 1867 il quale consegnato dall' autore alla Società Ligure di Storia Patria, questa conserva ne' propri archivi. *(Continua)*

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione , vedi le pagine 191-196).

Non ho parlato finora della mia strettissima aderenza col magnifico Bonaventura Zunini, Archiatro nello spedal di Pammatone di Genova. La morte immatura della di lui sposa, per cui io ebbi una particolare, sincera, non mai interrotta stima, Marina nata Damele, accaduta i 3 luglio 1819, me ne presenta opportuna occasione. Egli l' aveva preceduta di sei anni. Loda, dice il Savio, dopo l' ultima partita. I Greci ed i Latini non diceano: *plaudite,* che terminato il dramma. La ferrea mano di morte squarcia la larva ingannevole e scuopre l' uomo. Il vapor dell' incenso ondeggia per un istante intorno al funebre lenzuolo e si dilegua. Il virtuoso è solo superstite

a sè stesso; dall' orlo della sua tomba insulta la morte, e la fama delle sue doti preclare è quella

Che trae l' uom dal sepolcro e in vita il serba.

(PETR., *Trionfo della Fama*)

Religioso, armonico, dotto, benefico, modesto, ecco il carattere del mio amico, delle cui poesie dedicai un saggio alla prelodata di lui consorte, di cui piansi la perdita e celebrai le rare prerogative nel-l'*Elegia nuncupatoria*, Genova, pel Bonaudo 1819.

Fortunati ambo si quid mea carmina possunt!
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

(VIRG. Æneid. 9.)

Letti i versi dedicatorii, il signor Domenico Biorci acquese, pregiatissimo e caro mio amico, mi diresse il seguente sonetto inedito

È dolce il pianto più ch' altri non creda.

(PETR.)

Come dal palco di notturna scena
  Se acerba storia in dubbio evento pende,
  La mente tutta di terror ripiena
  Tacito in Lei lo spettatore intende.
Del virtuoso eroe quando comprende
  Che in crudo fato la lieta, serena
  Sorte cangiossi, di pietà s' accende
  Per l' infelice, e il pianto piú non frena:
Tal io, Gavotti, del tuo nobil pletro
  Al flebil suon, da infausto colpo e fero
  Vidi il bel nodo d'amicizia infranto.
Piansi al tuo pianto... tenero mi fero
  Il cuor le Muse... Ah potess' io col pianto
  Da Stige l'ombra richiamarti indietro.

Era lo Zunini compagno de' poetici miei studii: meco al pas-

seggio, meco in casa, mi distinse con lusinghiere proposte poetiche cui io risposi colla cetra e col cuore. Ne reco qui uno soltanto, nè la modestia me lo impedisce: chi troppo loda niente loda.

BONAVENTURA ZUNINI A GIO. LOR. FED. GAVOTTI.

La cetra d'oro, onde superbo vai,
Per quest'erme contrade in ogni speco
Ha risvegliata una sì nobil eco,
Che a tempi andati non fu intesa mai.
Sulle prime stordito io l'ascoltai.
E lietamente ne godetti teco;
Poi svegliommisi in cuore il pensier cieco
D'essere anch'io poeta, e m' ingannai
È ver che dalla rustica zampogna
Qualche stridulo suon produssi anch'io
Che (ahi!.. forse indarno) a farsi nome agogna;
Ma tosto sento d' Ippocrene il Dio
All'orecchio m'intuona, e mi rampogna:
Lo devi di Gavotti all'estro, al brio.

RISPOSTA MIA.

E tu chi sei che ripetendo vai
Il mio nome, o Signor, per ogni speco
Tal che il ridica innamorata l'eco
Dal suon, cui pari non udì giammai?
In estasi rapito io l'ascoltai,
E conobbi il tuo genio e venni teco,
E ti volea seguir, ma inerte e cieco
Nel mio folle proposto io m' ingannai.
Mi cadde a piè la stridula zampogna,
E gridai palpitando: or chi son io,
Che agogni a ciò cui Febo indarno agogna?
Dunque o scherza con te di Cirra il Dio,
O non ti parla al cor, nè ti rampogna,
Che devi a me della tua Musa il brio.

Ne portai un altro nel saggio stampato un esemplare di cui in mancanza di Lei cui era intitolato presentai a S. Ecc. la signora Ginevra Lomellini con tai versi:

Quest'esemplar t'è sacro, al mio consiglio,
Ginevra, arridi, e a lui rivolgi il ciglio:
Già d'una Donna il nome in fronte avea
Fa ch'or possa vantar quel d'una Dea.

La prima edizione dei ***Sogni*** fu decorata dal seguente sonetto dallo Zunini non da altro inspirato che dall'amicizia:

È sogno questo stil franco, elevato,
Che l'alme incanta, penetra e ragiona?
È sogno questo stil ch'alto risuona
Cotanto e giunge a contrastar col fato?
Se così sogni, e qual sarai svegliato
Gentil Gavotti? al tuo dormir corona
Fanno le Dee di Pindo e d'Elicona
E Minerva e le Grazie hai dunque a lato?
So che il sognar d'irregolari idee
Soltanto è produttor che all'alme imprime
Immagini travolte, egre ed informi.....
Ah! se nato a toccar le vette Ascree
Io fossi, vorrei sol colle mie rime
Poterti pareggiare allor che dormi.

(Continua).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1871. Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 30 Settembre 1871. Anno III, N. 45.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Cont. V. le pagine 198-209).

§ IV. — Abbadia di Sant'Andrea di Borzone (1).

Degnissima d'esser visitata è l'antica Badia di Sant'Andrea di Borzone fondata pei Cisterciensi ed ora con cura d'anime annessa alla Mensa Arcivescovile di Genova.

Da Borzonasca, grossa borgata al nord di Chiavari salendo per una buona mezz'ora verso levante in mezzo a folti castagneti, ti si para innanzi una magnifica torre tutta di pietre quadre quasi sino al sommo, per cui anche solo tu resti, oso dire, incantato, e non rimpiangi no il disagio sofferto per visitarla.

Questo romito luogo il nostro Arcivescovo Ugone della Volta in sul finir della sua vita concedeva, giusta l'Ughelli, ai Cisterciensi

(1) Il Semeria ed altri autori, tra i Monasteri de' Cisterciensi, al 1200 notano quello di S. Tommaso in Genova, ma siccome qui erano non come in monastero proprio, ma presso a quello delle monache, delle quali avevano la direzione, e uffiziavano la chiesa, ne parleremo nella seconda parte ove descriveremo i Monasteri delle Cisterciensi.

nel 1184 dietro loro richiesta (Semeria, *Secoli Cristiani della Liguria*, vol. 1, pagg. 66 e 475). Dall'Abbadia della Casa di Dio in Francia venne l'abate Lantemo con quattro monaci a stabilirvisi, e l'Ughelli, senza dirci il Notaro, riporta l'atto di cessione; così riusciva in Liguria un nuovo cenobio di Cisterciensi soggetto a detta Casa di Dio cui dierono titolo di Sant'Andrea Apostolo. Erano sessant'anni che vi abitavano questi cenobiti quando nel 1244 l'abate Gherardo da Cogorno che da sedici anni reggeva la Comunità, innalzò al sinistro fianco della chiesa quella torre quadrata che è cosa mirabile e sorprendente; essa è costrutta per ben due terzi in pietre vive e riquadre tutte a bozze o bugne ottimamente lavorate a martello; è larga sette metri per lato, alta 25 e più, a misurar quel che ora rimiri. Sul solido di quelle pietre bugnate si innalza un castello di cotto ad archetti con finestre a colonnine e cornici di marmo. Peccato che la vetustà abbia obbligato i terrazzani a demolire la piramide che facea punta e corona all'edifizio! Con questa in capo la torre dovea riuscire qualche cosa d'imponente. Di questa costruzione abbiamo memoria nella lapide seguente incastrata sul fianco esterno della torre che è volto a tramontana:

+ MCC . XLIIII
ABBAS . GE
RARDVS . DE
CVCVRNO . NA
TVS . FECIT
FIERI . HAS . E
CCLESIAm . ET
TVRREM ·:·

Dal lato di mezzogiorno sono tre secolari cipressi, che colla loro mole pare vogliano far contrasto alla torre. E torre poi e cipressi pigliano quasi in mezzo la chiesa. Questa non è gran cosa a dir vero, anzi pare che sopraffatta da que' giganti che stanle a tergo ed a fronte essa quasi si stringa, s'impicciolisca, si accasci e deprima. L'unica sua nave in cui è, vien misurata da quattordici metri per dieci, ed altri nove misuran la lunghezza del Presbitero

in cui termina, ha cinque altari dedicati a Sant' Andrea Apostolo, ed è il maggiore — al Crocifisso — a Sant' Anna — alla Concezione — al Rosario. Tutte le sue ricchezze nell' interno si riducono ad una antichissima tavola a dieci scompartimenti nel principale dei quali è l' effigie dell' Apostolo in cui è la chiesa intitolata, l'altare del Rosario con statua della Madonna l' uno e l'altra in marmo, le balaustrate pur di marmo all'altar maggiore e un antico tabernacolo di lavagna all' ara massima con questa scritta:

† M513 CHRISTOPHORVS . RAVASCHIERIVS . ABAS . HOC . FECIT . FIERI

All' esterno per altro le dà grazia un doppio ordine di archetti in cotto a sesto acuto con svelte lesene che tutta la gira intorno di fronte e ne' fianchi. In questi mostra essa di essere di antica struttura, sul dinanzi non tanto perchè rifatti ad imitazione degli antichi. Però anticamente era anche da meno, e notavalo un cronista il cui MS. conservasi in quell' archivio, e che l'attuale vice-abate D. Luigi Devoto da oltre 40 anni preposto a reggere questa cura, ci permise esaminare a nostro bell' agio. Questo cronista dopo aver detto del campanile: *Quae quidem turris ex magnis lapidibus, iisque fabri malleo politis ac pene levigatis magnificentissime extructa est* — venendo alla chiesa, continua: « *In condenda vero ecclesia zelus domus Dei, suique decoris procurandi solicitudo tam procul abfuit, ut magis latronibus speluncam quam divinae altissimaeque maiestati habitaculum monachi illi paravisse videantur* ». — E anche senza questa testimonianza il direbbero alcune finestre state aperte e poi richiuse con danno dell' esterna decorazione e l' alzamento fatto nel 1834 e 1835 come si ha dalla seguente epigrafe in marmo che stalle sulla porta:

REPARATA ET AUCTA
ANNIS 1834 ET 1835
ET
PAVIMENTO DECORATA MARMOREO
ANNO 1843

Inutilmente cercammo di sapere quando fu decimata la torre,

inutilmente quando aperte e chiuse le finestre suddette, inutilmente quando fosse fatto quel grazioso fasciamento ad archetti il quale però oseremmo dire esser contemporaneo alla prima costruzione. Un restauro pare dovesse aver luogo sullo scorcio del secolo passato, poichè nelle leggi del Corpo Legislativo d'allora al N. 146 abbiamo un decreto in data del 4 maggio 1799 che dice: « viste le petizioni « della Comune di Borzone, Giurisdizione dell' Entella cantone di « Borzonasca, il Consiglio prende la seguente deliberazione: La mu- « nicipalità di Borzone è autorizzata ad alienare quella porzione di « beni fondi spettanti alla chiesa parrocchiale di questa Comune..... « per impiegare il prodotto da tale vendita nel necessario ristoro « dell'anzidetta chiesa parrocchiale » — ma avvenne questo restauro? Pare di no, almeno non lo sappiamo, nè sul luogo vi ha tradizione alcuna che l' attesti. Parimenti ci è ignoto quando l'abbazia cominciasse ad aver cura d' anime. Ma vedendo che essa ha giurisdizione plebaniale e un dì l' avea assai larga estendendosi a tutta la valle di Sturla (1) non è improbabile cosa se si dirà che essa incominciasse ad averla fin dall' esordire di sua esistenza. I registri parrocchiali datano solo dal 1665.

Trovammo però due cataloghi, quello degli abati e quello dei commendatori. Da questi cataloghi si apprende che al Lantemo primo abate nel 1184, successe Enrico nel 1186, poi altri undici fino al 1529 tra' quali ben nove della famiglia Ravaschiero; e appunto era Ravaschiero Alessandro l' ultimo abate entratovi nel detto 1529 e partitone coi monaci nel 1535, come si trova scritto in un dei cataloghi, o nel 1536 come è nell' altro. Da quest'epoca questo cenobio fu dato in commenda da Paolo III al Card. Girolamo Doria che ne ebbe il possesso nel 1538, ed allora cominciossi ad introdurvi il vice-abate, come dura tuttavia, per uffiziar la chiesa ed as-

(1) Erano eziandio soggette all' Abbazia di Borzone le chiese di S. Eufimiano di Graveglia, ora Parrocchia, Santa Maria del Monte di Sarzana e Santa Maria del Taro sulla quale vi fu lungo litigio tra i Monaci e il Vescovo di Piacenza ultimato nel 1200 colla vittoria dei Monaci, e questo a motivo del possesso di detta chiesa, nella quale in un alle altre due abitava un Cisterciense col titolo di Priore.

sistere alla popolazione di circa 400 anime che è in que' dintorni. Al Doria tenne dietro il card. Michele Ghislieri che fu poi S. Pio V, e successivamente altri sino al nostro 1803 quando fu nella persona del Card. Giuseppe Spina Arcivescovo di Genova assegnata in perpetuo agli Arcivescovi di Genova *pro tempore*. Il Cardinale Spina la rinunziò rinunciando alla sede di Genova, ma le portò sempre amore, e nel finale suo testamento del 1828 ebbe memoria di Borzone. Egli legò ai poverelli di questa cura non poche limosine, ed alla chiesa quasi tutte le belle suppellettili sacre del domestico suo oratorio le quali tuttavia vi si conservano.

(Continua).

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione , vedi le pagine 209-212).

Scrivemmo lo Zunini ed io un poema serio-giocoso in ottava rima, *Il Sassello*, chiamando a parte del lavoro, tuttora sol manoscritto, il di sopra menzionato D. Giuseppe mio fratello in luogo di un altro erudito amico Reverendo Girolamo Badano, che rapito da morte, non lasciò che un canto cui abbandonammo a' suoi eredi. Alla famiglia rispettabile Zunini cui ora con tanta gloria di paterno affetto presiede il gentile e dotto Don Antonio, che coi suoi nipoti Gio. Batta, Antonio, Teresa e Luigi mi continua la sua cara amicizia, fui e sono sempre attaccatissimo, e potrebbe, oso scriverlo, qui dire Tullio (*Archia*) *Hoc non solum ingenii et litterarum verum etiam naturae atque virtutis fuit ut domus quae ejus adolescentiae prima fuit, eadem esset familiarissima senectuti.* Per la approvazione delle rime Zunini essendo io stesso in Genova mi portai dai Revisori. È da riferirsi ciò che mi accadde con uno di essi.

Stava il signor Bonaudo, mio ospite, per pubblicare le *Lezioni di Cosmografia e Statistica* del signor Gràberg, e non aspettava che il *Vidit* che non gli si voleva accordare atteso un articolo sui Pianeti, in cui chiedeasi, se questi fossero abitati, e se da creature ragionevoli, propendendo nella risposta per l'affermativa. A liberare il tipografo dal danno che gliene sarebbe tornato dovendo lacerare tante pagine già impresse, io feci riflettere al signor Censore che la domanda non poteva involgere inconveniente, come non l' adduceano le obbiezioni stesse all' esistenza di Dio e che solo dovea badarsi alla risposta. La miglior prova di chiaro intelletto e d' indole onesta ed ingenua è il convenire della ragione dovunque si riconosca: il degno ecclesiastico non ne volea che il trionfo: io restai incaricato di modificare la risposta soltanto, e Bonaudo fu pago.

Non faccio parola delle moltissime occasioni che mi si presentarono di favellare dal pergamo, ma non tralascio di accennare la predicazione quaresimale dell' anno 1819 nell' antica Parrocchiale di S. Gio. Batta di questa mia patria. Le mie orazioni erano estemporanee come all' ordinario, eppure ebbi quel concorso e favore che unicamente si converrebbe ai classici oratori. Tanto può nella moltitudine la parzialità dell' affetto!

L' incredulità non mi ha mai attaccato: nei tempi infami del di lei trionfo ho sempre sostenuti i miei cattolici principii anche con profitto altrui come con un greco scismatico, e con taluno di quei scioli che nulla avendo mai veduto con gli occhi dell' intelletto bestemmiano ciò che ignorano. Quante sciocche sofisterie sulla libertà dell' uomo! Dio ha preveduto infallibilmente ciò che io ho da fare, dunque non posso fare se non ciò che Dio ha preveduto, dunque non son libero — forsennati! Quel che Dio ha preveduto infallibilmente accadrà, non perchè Dio l' ha preveduto, ma perchè non può non sapere quello che voi farete ed in quella maniera che liberamente il farete: questa sua prescienza qual necessità induce nelle vostre azioni? — Ma se io cangiassi l' azione che Dio ha preveduto potrei io render fallace la sua previsione? — Quale bestemmia! — calmate i vostri divoti scrupoli. — La vostra libertà d' elezione è sempre indifferente agli opposti; cambiate pure le vostre risoluzioni, Dio ha predetto questo cangiamento, così voi restate

libero, egli resta infallibile. Tutti i tempi in Dio sono un solo, in lui non v' è successione di età, non conosce nè prima, nè poi, così che la sua non si dovrebbe a rigor di termini chiamar previsione ma visione, sedendo lui sul trono dell' eternità che è di tutti i tempi la collezione simultanea e perfetta. È dunque ben difficile intendere come da noi possa prendersi per qualche causa del male che già vede commesso, e che ha origine da voi come da principio intrinseco. Vedo dalle mie finestre un uomo che si precipita in una voragine, son io dunque che ve lo getto. Bella logica! Ah! che convinto dall' intimo senso della propria libertà niun reo costituito giudice di sè stesso, in suo cuore si assolve. — Ebbene, Dio, e voi mel concedete, sapeva infallibilmente che io doveva abusare della mia libertà; perchè dunque lasciarmela? — perchè il richiedea la perfezione della vostra natura. Udite Dante, canto IV, *Paradiso*:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fece creando ed a la sua bontade
Più conformato e quel ch' ei più apprezza
Fa della volontà la libertade
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Quindi dice Sant' Agostino esser migliore l' uomo che è buono per volontà che quello lo è per necessità. (*QQ. Q.* 10.) E poi la ragione del merito il richiedea. Qual merito da un'azione forzata? Se l'uomo non è libero a che non si chiude da Dio il paradiso e l' inferno, perchè v' hanno in società premii e pene e giudici, e galere e privilegi, e prerogative e patiboli, e carnefici? Qual è quel bene o quel male che si fa non potendo non farsi? E poi qual omaggio a Dio da un cuore che non ha la libera elezione de' suoi affetti? Ristringiamo:

Qual gloria mai da volontà che tale
Sol abbia il nome e geme in lacci stretta?
Ahi! che grata all' Eterno unqua non sale
Voce o sospir che schiavo spirto emetta;
Ma dal trono immortal su liber ale
Libera fiamma alla tua sfera aspetta

Colui che in equità librando il merto
Dà l'empio ai ceppi, e il pio sublima al serto.
Che se l'uom dee portar del fango il peso
Argomento di premio a lui s'appresta
Nè tanto fia da estrania forza offeso
Che senza il voto suo se l'abbia infesta
Avrà da Dio tal raggio in mente acceso
Che iniqua ad evitar sorte funesta
Tutto ritrovi in sè; che l'acqua e il fuoco
In pugno avrà, nè del destin fia giuoco.

Così io già cantai nel poemetto *Il Cuor di Gesù,* (Savona, 1815) proseguendo colle parole dell'eterno senno:

L'uomo cadrà volgendo in proprio danno
Il libero voler che fin l'innalzi
Sul creato visibile: allo scanno
Nostro immortal fia che il pensiero incalzi
Sicchè colpa, terror, fatica, affanno
Nella nativa polvere lo sbalzi;
Pure avverrà che misero e proscritto
S'avanzi a benedire il suo delitto,

E come no se la grazia soprabbondò al delitto, avendo Dio amato meglio dal male trarre il bene che permettere non esistesse alcun male, se così siam divenuti fratelli di G. C. consanguinei della divinità, a parte dei più reconditi misteri, sedendo questa nostra carne nell'empireo alla destra del Padre dove la collocò il Verbo che assumendo la nostra natura per redimerci autorizzò la Chiesa a chiamar beata la colpa?

Perdona, o lettore, questa digressione in un articolo che si getta in mezzo tuttodì dai nostri filosofastri e intorno a che (dicea Bartoli gesuita fin da circa due secoli, *Ricreazione del Savio*) perfino alle femmine vogliono e filosofare e contendere. Io la finisco con Sant'Agostino (*contra advers. legis et proph. etc.* lib. 1., cap. 14). *Quibus autem videtur sic hominem fieri debuisse ut peccare nollet*

non eis displiceat sic esse factum, ut non peccare posset, si nollet. Numquid enim si melior esset qui non posset peccare, ideo non bene factus est qui posset et non peccare? An vero usque adeo desipiendum est ut homo videat melius aliquid fieri debuisse hoc Deum vidisse non putet? aut putet vidisse et credat facere noluisse? aut voluisse quidem sed minime potuisse? Avertat hoc Deus a cordibus piorum.

Se l' incredulità non mi ha mai attaccato, non sono però mai stato schiavo della superstizione; ma non lasciò di sorprendermi ciò che mi avvenne mentre che io stava per recarmi alle missioni della Stella nel 1819. La vigilia di detta gita a me dormente dopo essere stato il mio cervello teatro di vaghi fantasmi a vicenda e rapidamente incalzantisi, distruggentisi, rinascenti fra le stravaganze di figure grottesche ed irregolari si aprì stabile, ordinata scena come di chi veglia e medita in mezzo alle tombe nella muta solitudine:

Stanca la notte omai battendo il volo
Sull'orbe distendea l'umido lembo:
Era sereno in parte, in parte il polo
Brontolando cuopria lurido nembo,
Ed in accento lugubre di duolo
Stridea l'upupa alla foresta in grembo
Quando voce s'udì di mezzo al campo
De' tuoni al rugghio, al balenar del lampo:

(*Sassello*, canto 4.)

Avanzàti e vedi, dicea questa voce ferale, vedi qual fato ti aspetti: rabbrividii, sentii rizzarmisi in fronte le crina, quando succedette un vento turbinoso, un tremar di suolo, un dondolar di croci, uno spalancarsi di avelli, e strida s' intesero ed omei e lamenti inarticolati, e poi profondo silenzio sinchè mi trovai solo in un recinto di cipressi in mezzo a' quali attraverso la fosforica nebbiosa luce vidi che sorgeva una bara vuota da cui pendeva un negro lenzuolo. Poco appresso il mio sopraggiungere si slanciarono crosciando fuori degli aperti sarcofaghi gli scheletri biancheggianti informati già dai miei amici che non son più (e perchè ancora non li raggiunsi?)

ed intrecciarono una funebre danza togliendomi in mezzo, misurando i lor passi in cadenza una tetra inarmonica melodia sposata ad una lunga monotona cantilena. Tacque repente il suon della tibia, e lo squillo de' bronzi riurtati e l' incondita voce, arrestossi il vortice della danza, e si aprì quando vidi avanzarsi squallida, livida, irsuta, macera, convulsa, succinta in lacera veste donna che risovvenir mi fece della Cumea sacerdotessa: ella a me drizzossi, e colla sua fredda destra la mia tremante mano stringendo, e strascinando me ritroso al letto di morte, ascendi, disse con acuto strido, ascendi e riposa; mi diede si dicendo un urto villano e sparì. Io mi riscossi soprappreso da gelido ribrezzo, ed in forse di mia esistenza mi svegliai salutando la sospirata luce che introduceasi nella mia stanza e schernendo i ludibrii del sogno con filosofica franchezza; ma pure ancor mal fermo sull' immaginato pericolo, ed agitato alquanto dalle reliquie dei pregiudizi che bevuti col latte, quasi mai non si depongono intieramente dall' uomo della ragione Incamminavami alla chiesa quando incontratomi la donna di servizio che abita in mia casa tuttora, si fece a narrarmi come la notte scorsa ella era stata travagliata da uno spaventevole sogno. Ansioso io cercai tosto di saperlo, ricusando essa restia di narrarlo irritava la mia curiosità, e m' ingeriva il sospetto non fosse per avventura analogo al mio. Vinta al fine dalla mia insistenza importuna, dissemi che il sogno per verità mi riguardava; ma che null' altro poteva aggiungere se non che le mie cugine desolate piangevano a me d' intorno come se fossi estinto. Confesso ingenuamente la mia debolezza, mi sentii scorrere per l' ossa un freddo raccapriccio, ed uscito mi portai a passeggiare nel piano delle veglie *(Lvaï)* a distrarmi dalle idee funestissime, che mi tenevano assediato; ma che? Fatti pochi passi mi abbattei in un mio amico il cavalier Marciandi gabellotto in Sassello de' sali e tabacchi, che con la sua di lui ben degna consorte andava a diporto a godere della ricreante frescura del mattino al rezzo degli antichi castagni: « Abate Gavotti, mi disse egli, prendete il mio consiglio, non andate alle missioni della Stella. — E perchè? — Non andate ripeto. — Spiegatevi di grazia. — Lasciatemi tacere, ma non andate. — Voi mi avete tolto in iscambio: io non sono un fanciullo, nè mi muovo che dietro le voci della ra-

gione ». Io diceva così, facendo il disinvolto, ma pure temendo non dovesse parlarmi coerentemente al mio sogno ed a quello della donna di casa Ebbene, che sarà mai? — Amico, voi siete minacciato da fatale disgrazia. — Davvero? — Davvero. Vi ho veduto in sogno in mezzo ad una gran folla di persone: predicavano ecclesiastici graduati e celebri, fra quali alcuno che dovea decorarsi colla mitra. (Il Can. Cordeviola ora vescovo d'Albenga.) Voi sorgeste dopo la predica, vi avanzaste alquanto, ma fatti pochi passi cadeste boccone urtando colla fronte nelle pietre spettacolo degno di compassione e di lagrime . . . Oh! allora sì che non potei più far argine al gelido torrente che stava per rovinarmi sul cuore. Pure dissimulai, passai ad altri propositi, e partii per la Stella lo stesso giorno. Non avea che da chiamarmi contento della mia risoluzione. Bene accolto dall'amabile arciprete di S. Martino, Pertini, assistei in abiti ecclesiastici all'apostolica funzione, ammirai il Cordeviola e me ne ritornai con due mie cugine. Era poco lontano dalla patria quando derideva meco stesso gli spauracchi del sogno mio, della fantesca, del cavaliere Ah! fu allora che inciampando caddi colla fronte avanti sulle selci, e caddi così gravemente che insanguinato nella fronte e nelle mani, e nelle vesti quasi fuor di me fui tratto ad una casa vicina fra le lagrime e gli ohimè delle mie cugine e degli astanti. Quante combinazioni! L'uomo di senno veda, esamini, decida se quello che a me contemporaneamente mostrossi, alla servente, al cavaliere, fu sogno o visione. Di questo solo io assicuro il discreto mio lettore che non mentisco.

Giacchè siamo tornati ai sogni conviene che io manifesti cosa che può riuscire a mia giusta difesa contro taluno che trova i miei ***Sogni*** impressi soverchiamente regolari nella condotta. È da sapersi che le mie idee in sogno sogliono essere connesse e con natural serie dedotte le une dalle altre così che formino un tutto. Eccone un saggio. Mi pareva arretrandomi negli anni della mia fanciullezzza, di passeggiar solo e pensoso lungo un'ampia strada che metteva ad un bivio, in mezzo a cui sorgeva un piedestallo sopra cui vidi di non ordinaria altezza

Starsi una croce col divin suo peso.

(Monti, *Basvill.* c. 1.)

Avanzatomi a quella volta ascoltai una voce di rimprovero che mi pareva uscisse dalla immagine veneranda: come non dubitasti di offendermi nelle persone de' tuoi genitori? . . . Io tremante, convinto, confuso faccio prova di sciogliere la lingua a chieder mercè, ma non mi vien dato; corro allora verso la croce e traendo profondi sospiri mi prostro, e stretti due pugni di polvere ad aperte mani gli spargo all' aria a significare la mia contrizione ed il mio nulla: traballa allora la croce quasi minacci di cadere, e schiudendosi le ferite del crocefisso piove sopra di me copiose pioggie di sangue divino: io mi rizzo, mi slancio ad afferrare, a sostenere la croce, ed ahi! che acerbo rimprovero! Osi tu ancora di calpestare il mio sangue? Quel sangue è mio, ripiglio tosto con enfasi e mi sveglio. Lo proposi per tema a miei scolari di Fuligno.

Nell'autunno del 1819 prese possesso di questa parrocchiale della SS. Trinità il meritissimo D. Giacomo Ricci di Toledo, mandamento di Ponzone, ed io feci l'ufficio di cancelliere nella solennità dell'atto. circostanza non oziosa attese le sopra indicate mie vicende in proposito della stessa parrocchia. Si lessero in tavola alcune poesie analoghe, fra le quali il seguente mio sonetto:

Hunc elegit Dominus. (1. Reg. c. 16.)

L'orme stampando che seguogli il Nume
Vate, che ha le sue cifre in fronte impresse
Va la magione ad onorar di Jesse,
E la riveste di sovrano lume:
Quinci al Popol diletto un Re si assume:
Vede i figli d' Isai: voi non elesse
L' Eterno, indi ripete: Egli è che tesse
I serti, e l'uom disporne invan presume:
Alfin l'ultimo figlio ecco s'adduce
L' accoglie il vate, e d' Israello al gregge
Fuor del pensiero uman loda per Duce
Te Sappa, o Ricci, in Sassellense elegge
Pastore, il prisco esempio in te riluce . . .
O santa! o giusta! o non scrutabil legge!

L' Eccellenza Rev.ma di Monsignor Carlo Giuseppe Sappa portossi a Sassello, 1820, per la visita pastorale, segnalando il suo zelo e la sua pietà anche fra noi; ma quali furono i frutti della visita? Il buon pastore ebbe senza dubbio ottimo fine: tentò di mettere nelle cose un sistema; ma la materia del suo zelo non era suscettibile della riforma ch'egli stimò opportuna. Il paese è diviso d'opinione e di genio, ed ahi! pur troppo il prevedo:

Les flambeaux de la haine entre nous allumés
Jamais des mains du temps ne seront consumés.

(VOLT. *Mah.* act. I, sc. 4.)

Porterò per utile momentanea distrazione pochi versi da me scritti per un fanciullo che temendo per la sua troppo tenera età di essere escluso dal sacramento della Confermazione, così parlava al prelato:

Giacchè Iddio t'addusse a noi
Mi concedi, o buon pastor,
Che prostrato a piedi tuoi
T'apra i sensi del mio cor:
Vedi tutto a te d' intorno
Tripudiare, giubilar;
E vorrai che in sì bel giorno
Resti io solo a sospirar?
Oggi a tanti la tua mano
Dà lo spirto del Signor;
Non soffrir ch'io chiegga invano
Questo mistico favor.

Non dimenticherò mai un discorso singolare che in un tempo ed in un paese che io non debbo individuare, in consimile circostanza ho sentito da un oratore celebratissimo, or si vedrà se a ragione. Monta in bigoncia: comincia dall' encomio delle visite pastorali dicendo che giovano ai vivi ed ai morti, esemplifica e prova questa duplice idea e poi così fassi passaggio alla proposizione: parleremo dunque dei costumi degli antichi cristiani ed incomincio.... Qual

coerenza? e per essere il giorno di Sant'Agostino vi chiamerete Fratel Giunipero. I primi Cristiani diceano nelle loro famiglie divotamente il Rosario: io che stava sedendo rimpetto fra due ecclesiastici non istupidi, non mi tengo e ripiglio sì che sentano: nè i primi, nè i secondi, nè i terzi. Egli prosiegue. I primi cristiani, oh con quale esemplar compunzione faceano la *Via Crucis!* io riprendo: nè i primi, nè i secondi, nè i terzi. Egli progredisce: quando i primi Cristiani sentivano suonar l'orologio alzavano la mente a Dio: io torno a dire: nè i primi, nè i secondi, nè.... mi alzo di slancio e mi ritiro per non far troppo conoscere quanto io fossi stomacato e dell'esordio che stava sì bene in rettorica ed in logica, e delle prove che si accordavano sì perfettamente colla storia Si possono sentire più solenni spropositi?

Dopo essere qui state le pubbliche scuole per molti anni chiuse, la municipale amministrazione le ristabilì. E come lasciar la gioventù, speme della patria, tanto tempo senza precettori, cioè senza i domestici magistrati che la tengono in dovere e la guidano al retto ed al vero? (SENEC. 4, *Benef.* c. 11.) Io ne fui costituito direttore ed a me fu affidata la cattedra d' eloquenza. Si parlava di esami per la patente e fu allora che io in un momento di poetico delirio scrissi il seguente sonetto immaginandomi di parlare agli esaminatori:

Da Ambrogio a Marco e da Giovanni a Pietro
Ottenner grazia i miei sudati inchiostri,
E d'uopo or fia che ritornando indietro
A voi la forza del mio genio io mostri?
È ver della mia Musa il vario metro
È pago di cercar gli orecchi vostri;
Ma chi di voi giudicherà quel pletro
Che s'attenta a varcar d' Italia i chiostri?
V' intendo: alla virtù superbia è scoglio;
Ma questa è spesso almen degna di scusa
Se vien colla ragione ed il consiglio;
S'addice a una bell' alma un bell' orgoglio:
Un vil timore un cor piú vile accusa:
È giusto il vanto, se del merto è figlio.

Sono audace di troppo a portar questi versi. Ma mi vaglia il chiedere scusa di una colpa, che non è senza lo perchè. E poi, lo ridico, è un delirio poetico e nulla più.

Prima di proseguire la sposizione storica dello stabilimento delle pubbliche scuole darò un cenno della patria erudizione poetica in cui trovai già fondati i miei concittadini, impiegata però, diciamolo pure, empiamente: parlo delle pasquinate: non la Religione, non la Carità, non il pudore, non la verità fu risparmiata a mio tempo da qualche genio maledico ne' troppo (tra noi) celebri libelli famosi: fui malmenato io stesso. Non me ne dolsi; anzi a mostrare di quanto io fossi superiore a simili tenebrosi improperii riporterò un sonetto in cui si mordeva la mia supposta fretta nel celebrare, per la quale si disse essermi stato minacciato il castigo dall' ecclesiastico superiore:

Miracolo, miracolo, Signori:
  Don Giovanni Gavotti Barnabita,
  Che la Messa dicea così spedita,
  Che la Messa parea de' cacciatori,
Or simulando non provati ardori
  La dice sì prolissa e sì compita,
  Che seco il Borro a gareggiare invita:
  Miracolo, miracolo, Signori.
Ne volete la causa? Io la dirò,
  Teme degli *esercizi* e spese e scorno,
  Come S.   fra i denti borbottò.....
Un frippone, o Gavotti, in te discerno;
  Cangiavi il purgatorio in paradiso,
  Come hai cuor di cangiarlo ora in inferno?

Indifferente, quanto a me non potei però esserlo per l'altrui detrimento; quindi io dissi: L'autore di simili infami scritture dovrebbe essere ormai o stanco o pentito di que' colpi che non ricadono che sopra chi li scaglia presso le persone onorate; proviamoci a prendere il suo luogo, e vediamo se egli voglia finalmente tacere dopo una giusta confessione. Così dunque io scrissi, non pubblicando ma confidando i versi all'amicizia:

M'ascoltate, io son Pasquino
Dettrattor, lingua di fogna,
Che al poeta Sassellino
Basto solo a far vergogna.
Fui creduto un immortale
Battagliar di punta e taglio;
Eppur son quell'animale,
Che distinguesi dal raglio.

Sono entrato ora in me stesso,
E deposto il folle errore.
Deh perdon mi sia concesso
Che lo merta il mio rossore.
Dell'ingiusto osceno stile
Degno sol di remo e laccio
Mi disdico e chieggo umile
Penitenza e piango e taccio.

Ritorniamo alle scuole. La fisica mia costituzione, che altrove non mi permette di vivere, mi permette di applicarmi nel mio suolo natio; sebbene da trent'anni a questa parte non abbia avuto quasi un mese intero di perfetta salute. *Patria est ubicumque est bene*, è divenuto proverbio: a me Sassello dunque lo è doppiamente. Non badai perciò alla ristrettezza di questo orizzonte, non alla somma miserabilissima dello stipendio, avido unicamente di giovare a molti de' miei, niun mezzo mi è sembrato a ciò più conducente, *nulla major visa vel est quam si traderem civibus meis viam optimarum artium* (Cic. 1. *de divin.*). Altronde per chi ama la gloria, qual più nobile impiego dovunque siasi? (Id. *de Senect.*) Si diede dunque principio alla pubblica istituzione ai 4 giugno 1821. Benchè senza il tuono della formalità e del sussiego pedantesco, pure la marcia della scuola andava in regola con soddisfazione de' maestri e profitto de' giovani. Limitandomi a' miei allievi ho avuto la consolazione di non vederne pressochè alcuno che non abbia fatto buona riuscita e fra gli ecclesiastici secolari e regolari ed in varie utili civili professioni: eppure sembrava a qualche anima strisciante al suolo, che molta fatica fosse con quasi nulla, di troppo ricompensata. Seguii nell' insegnare il mio solito stile promovendo l'imitazione dei classici, ma facendo sì quanto era in me che i giovani non prendessero la via degli orti d' Epicuro in iscambio di quella del Parnaso.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 7 Ottobre 1871. Anno III, N. 46.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Cont. V. le pagine 213-217).

§ V. — Romitorio di Sant'Alberto a Sestri.

Nei fasti della ligure Chiesa è celebre e caro il nome del genovese Sant'Alberto, laico converso de' Cisterciensi di Sant'Andrea di Sestri. Sin dal 1615 per ordine dell'Arcivescovo Orazio Card. Spinola se ne fa l' uffizio da tutta la Diocesi il giorno 8 luglio, cavandolo dal *Comune Confessorum*, e il Martirologio Genovese ne ha questo elogio: *Genuae depositio sancti Alberti monachi cisterciensis, qui sanctitate, et miraculorum gloria conspicuus, vitam eremiticam degens, in senectute bona quievit, cuius corpus in ecclesia ipsius nomine Deo dicata extra eamdem urbem conditum, magna populi frequentia veneratur.*

La ristrettezza del nostro compito non ci permette di profondamente indagare l'epoca precisa nella quale fiorì, non che descriverne le geste, lo che non poterono compiere, dice il Semeria, nè tampoco i Bollandisti, benchè a lungo ne scrivesse fra gli altri Nicolò Dolera. Il Manriquez e dietro lui il Semeria dicono che Sant'Alberto fiorisse al principio del XII secolo; e perciò il Semeria può ben dire che fosse stato canonizzato da Alessandro III. Ma lo Schiaffino, il P. Aurelio, Giscardi ed altri lo dicono morto alli 8 luglio del 1239, e perciò canonizzato da un altro Pontefice ossia Innocenzo IV quando

fu a Sestri, o sia Alessandro IV avendo successivamente l'un presso l'altro seduto in Vaticano (1).

Quello che fa all'uopo nostro si è che questo buon laico alle austerezze monastiche aggiugnea l'amore alla vita eremitica, e per questo amore egli adocchiata una piccola grotta tutta al caso per i suoi desiderii in sulla vetta quasi d' una montagna, che difende Sestri dai venti aquilonari dal lato di Molledo ed entro i costui parrocchiali confini, là, col beneplacito de' suoi superiori, si ritirava sovente, non solo, ma ottenne stabilirvisi permanentemente, e fatto decrepito, *in senectute bona*, dice il citato Martirologio, in questo luogo finì la santa sua vita.

Per ciò che riguarda la Chiesa eretta in onor suo *là*, dice il Giscardi, *ove si era ritirato in solitudine il detto S. Alberto* e che ancora conserva in riposo i sacri avanzi del suo corpo tranne alcuni pochi stati in appresso trasportati alla Chiesa Parrocchiale di N. S. Assunta di Sestri, non si saprebbe indicare bene l'anno in cui venne fondata. Il Giscardi dice che questa Chiesa fu eretta con monastero di monaci Cisterciensi dopo la morte del Santo, ch'egli vuole, come dicemmo, essere avvenuta nel 1239. Così che questa Chiesa daterebbe, secondo questo scrittore, dal XII o XIII secolo, e secondo lui uffiziata dai Cisterciensi avrebbe anche avuto cura d'anime. Che che sia, essa è un monumento della fiducia che gli abitanti di que' dintorni riposero e ripongono nella protezione di questo servo di Dio tanto da essi amato nel tempo di vita sua. Fiducia e divozione che per corso di tanti secoli anzichè scemare andò sempre

(1) Il Manriquez, vol. 1, pag. 225, ha un breve elogio di questo nostro Santo, ove fra l' altro scrisse: « *Sed celebrem effecit (sextianam familiam) conversus* « *Lamberto viro nomen, de quo inter alia ardentem intrasse clibanum, neque* « *laesum ab igne* ».

In questi giorni ci vennero favoriti il 1.º e 2.º volume dell' opera del P. Marc'Antonio Carretto, *Santorale del sacro ordine Cisterciense* - Torino MDCCV per Gio. Batta Fontana, ove si cita sovente l'opera del P. Angelo Manrique; ma egli invece ha sempre Manriquez, e lo dice nobile e dotto spagnuolo fatto poi vescovo di Baeza: l' edizione di Lione del 1649 della quale ci siamo valsi, mette il cognome Manrique.

crescendo e dilatandosi di modo che a S. Alberto di Sestri accorrono tuttavia nel giorno della sua festa, che colà si celebra giusta il Calendario li 8 luglio e nella Domenica successiva, affollatissimi i Sestrini ed altri popoli, e in più luoghi della Liguria si vennero ergendo altari e cappelle su monti al S. Eremita. La chiesa che probabilmente è quella stessa che fu eretta in principio, malgrado diversi restauri, è abbastanza capace a contenere gli accorrenti essendo ad una nave di quindici metri lunga, per tredici di larghezza oltre il presbitero che si prolunga a quattro metri. Nella sacristia si mostra tuttora il luogo per dove S. Alberto entrava nella sua grotta.

De' Cisterciensi in questo luogo altra memoria non ci venne fatto di avere di quella che li associa alla sua erezione. Bisogna dire che riuscendo forse grave a questi padri l'abitare in tanto romitaggio, l' abbandonassero ben di corto.

Il Paganetti nella sua storia ecclesiastica ne dice che l'Arcivescovo amministratore di Genova Pietro De Giorgi « nel 1435 a'22 « d' ottobre in atti di Bartolomeo Folieta notaio toglie la chiesa di « Sant'Oberto dalla Parrocchiale de' SS. Nazario e Celso di Multedo « di Pegli e la assoggetta a S. Gio. Battista Parrocchiale di Sestri, « con obbligo di rifarla come que' popoli aveano promesso » ed il Giscardi e lo Schiaffino asseriscono la medesima cosa. Ma venne tempo e ben presto che dalla amministrazione de' massari si emancipò. A' terrazzani di Sant'Alberto, o Sant' Oberto, come si ama meglio dire dal popolo, sapea male quella dipendenza e non ci trovavano essi il loro conto: si adoperarono, e nel 1476 venne loro ottenuto di esser donni di sè, mediante un decreto come ne dice il P. Schiaffino, del Vicario Generale dell'Arcivescovo Card. Paolo Campofregoso. Da quell'epoca adunque e sempre in fino a noi fu ed è unita alla Chiesa Parrocchiale di S. Gio. Batta, nè valsero a staccarnela i desiderii di chi avrebbe voluto, al costituirsi nel 1623 della nuova Parrocchia di Santa Maria a mare detta l'*Assunta*, che essa venisse inchiusa entro i confini della nuova Parrocchia, nè le insorte questioni che nel 1629 vennero decise a favore dell' antica posseditrice, mercè le cure del Parroco Gaspare Zabbarelli o Carabello che sia, il quale tenne forte contro le industrie del suo antecessore passato a reggere la cura novella.

Come chiesa indipendente fu tenuta e si mantenne per un secolo e mezzo quando nel 1633, o fossero i PP. Camaldolesi che s' invaghissero di quella solitudine, o i Sestrini che amassero avere fra loro questi Padri, il fatto è che il 25 settembre detto anno ne vennero questi in possesso. Un cotal P. Valeriano Filangieri da Napoli aveva chiesa e cenobio col consenso dell'Arcivescovo Domenico Demarini e del Senato di Genova, in atti del Notaro Giacomo Conio. Ciò per altro non era a norma dell' istituto Camaldolese, quindi il manco di approvazione per parte del capitolo generale, il perchè i nuovi religiosi dovettero partire, e il giorno 5 del novembre 1635 il tutto rimettevano a mani del capitano di Sestri, Girolamo Lercari. Da questa rinunzia pare che Sant' Oberto fosse in qualche modo allora proprietà del Comune.

Da quell' anno in poi essa fu, come è tuttavia, uffiziata da un sacerdote col titolo di Custode. Attualmente questa antica chiesa è pulita e linda, in ispecie dopo un leggiero restauro fattovi ultimamente nel 1860. Si sostiene a forza di elargizioni e della generosità de' Sestrini di S. Gio. Battista che la chiamano una delle loro chiese succursali. È adorna di cinque altari: e all' altar di Santa Caterina da Genova si veggono due graziosi quadretti di stile fiammingo; siccome all' altar maggiore fanno tuttavia bella mostra quattro scomparti avanzo d' una pala fiamminga di più grande dimensione ora sconnessa, i quali scomparti rappresentano santi diversi.

(*Continua*)

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione, vedi le pagine 217-228).

Io mi sono sempre perciò gelosamente guardato non solo dal porre in mano a' medesimi l'incasto Casti, lo sfrontato Ariosto ed altri siffatti,

ma perfino di nominarli. Quel dare nei collegi a leggere l'Ariosto mutilato invita a cercarlo intero. So di non ingannarmi. È così sdrucciolevole la via della giovinezza, che Averroe stesso, fetido Maomettano fu udito sclamare: « Dio volesse che fossi nato vecchio ». I poeti erotici, dice S. Girolamo in cap. 5, Amos: *etiam coelum infamare conantur, et mercedem stupri inter sydera collocare.* Scrivendo io stesso ho tremato sempre sul pericolo di assomigliarmi a coloro che si sono fatti scandalosi perpetui. Uno di questi, dice il P. Bartoli (*Uomo di lettere,* p. 2) basta a tôrre alla metà de' demonii la fatica di tentare, poichè un mal libro vale per cento demonii. Qui dorme Boemet (*Job.*) *in secreto calami in locis humentibus,* nè ha mestieri di affaticare perchè si cada dove l' istesso suolo lubrico e sdrucciolante inganna il piè e gli toglie il sostegno. Ahi! gridava Lattanzio *De ira Dei,* c. 10: *Quanto melius tacere quam in usus tam miserabiles, tam inanes habere linguam!* Gittate, o giovani onorati, simili veleni, e dite con Crate Tebano: *ite: perdo vos ne perder a vobis.* Interrogato degli esemplari del buono stile in prosa, che poteva io rispondere? Io venero il Boccaccio e quei di sua schiera, ma in sostanza, tranne il fondo della lingua, conviene egli forse periodare in quella foggia? Udiamo Lorenzo Pignotti dei posteriori seguaci del Certaldese: chi pertinacemente vorrà scrivere la lingua di tre secoli indietro senza piegarla alla maniera della lingua parlata a suoi tempi non incontrerà l' approvazione del pubblico e comparirà ricercato ed affettato. (*Primo Saggio dell' origine della lingua Italiana.*) Le Omelie di Monsignor Turchi, le Notti Romane, parecchie orazioni sacre, non sarebbero forse da preferirsi ai rancidi e vuoti novellisti? Sia detto con vostra pace, gridava Petronio arbitro e declamatore del suo tempo, voi primi avete distrutto ogni eloquenza. Imperocchè a forza di vuoti e frivoli suoni sfoggiando delle ridicolezze avete fatto che il corpo dell'orazione si snervasse e cadesse. (*Instit. di Rettorica* tratte da Blair da Franc. Soave C. R. S.) Abbiam noi da coltivare la letteratura francese, e da imparar da loro qualche cosa in fatto di stile? Dice Cesarotti ciò che a lui ne pare nella filosofia delle lingue. Ansaldo Cebà così scrive al Chiabrera, Roma 1611:

Tu ben nobili voci al ciel sospigni
Tra la via Greca e il bel cammin Francese,
E dolce scendi all'amorose imprese
E fiero poggi in fra gli orror sanguigni.

Io dico: i giovani italiani si fondino sui nostri e poi dietro buona scorta bevano alle migliori sorgenti da qualunque paese scaturiscano; ma attemprino lo stile alla materia, se è possibile; perchè scrive il Card. de Bernis (*Poesies, etc.*) « Les jeunes poètes sur-tout don- « nent rarement aux objets différens le ton de couleur et le dégré « d'expression qui leur conviennent: ils confondent tous les genres « de style, et peignent une danse de Vateau avec le pinceau fier des « Le Brun et des Poussins ». Si studii seriamente la natura e si adopri molt'arte a far sì che non appaia l'arte stessa. Dicea Tiziano ch' e' durava grandissima fatica nel ricoprire l' istessa fatica. (ALGAROTTI *al signor* BRAZOLO.) Io diceva a' miei figliuoli: non passi giorno senza linea; bisogna aver la febbre dello studio, ecc. essere importuni colle belle facoltà.

Les arts sont comme Eglé dont le coeur n'est rendu
Qu'à l'amant le plus tendre et le plus assidu.
(Federico il grande Re di Prussia.)

Questo sentimento fu così espresso dal mio amico caro e rispettabile Avv. Bernardino Pesce d' Olba, del Mandamento mio stesso di Sassello:

ANACREONTICA INEDITA.

Egle, lo so per prova,
E ne vo muto e tristo:
Ogni sublime acquisto
Premio è d'egual sudor.
Egle, pur io d'un guardo,
D'un riso lusinghiero
Facil trofeo l' impero
Sperai del tuo bel cor;

Ma nell'avversa sorte
L'alma gran cose impara
Le più bell'arti, o cara,
Sieguon quel tuo vigor.
Solo nei lor misteri
Cinta d'allor s'avanza
L' indomita costanza
D'un tenero amator.

Io non mi curava di ottenere lunghi, ma diligentati componimenti. I quattro versi di Brebeuf sull' invenzione della scrittura lo hanno fatto celebre per sempre; eccoli:

C'est de lui que nous vient cette art ingenieux
De peindre la parole et de parler aux yeux,
Et par des traits divers, de figures tracées,
Donner de la couleur et du corps aux pensées.

Parla di Cadmo che credesi vissuto a tempi di Mosè.

Si sa che Santolio, autore degli inni parigini, tutti gli avrebbe dati per i quattro versi di S. Tommaso intorno a Gesù Cristo.

Se nascens dedit socium,
Convescens in edulium,
Se moriens in pretium,
Se regnans dat in prœmium.

Dava i componimenti degli uni da correggere agli altri per esercitarli alla critica, e li avvezzava ad ascoltarne la voce con moderazione egualmente che la lode altrui giustamente applicata, due cose del pari difficili; come la critica che si fa de' nostri lavori offende l'amor proprio, così la lode che si comparte ai nostri contemporanei ci umilia. Si fa alcuno conoscere più degno di noi e ci obbliga persino a convenirne nel nostro intimo giudizio? È divenuto nostro nemico. Non si può amare ed odiare ad un tempo, ma si può odiare e stimare. Qual piacere di mortificarlo se avvenga che a caso inciampando si metta al nostro livello! Continuai il sistema delle sentenze da ridurre in distici e fui parco nelle regole, liberale negli esempii: « Les bons écrivains ont mieux fait que de transcrire « des règles, ils ont donné des exemples. Étudions l'art dans les « ouvrages non dans quelques decisions mal assurées sur les quelles « on dispute. Quels précepts en effet sont préferables à l'étude des « grands modèles? » (D'Alembert, *Mélanges*, t. 3.) La poetica di Orazio era il nostro gran codice. Del resto mi riporto a ciò che del metodo d' insegnare ho scritto di sopra. Durarono le scuole comunali

sino al 26 agosto 1822, nel qual anno parendomi pesanti i nuovi doveri e le formalità che si prescriveano, desideroso altronde di badare con maggior libertà a' graditi miei studi, diedi la formale mia dimissione, imitato in ciò anche dall'altro maestro di latinità.

Trovi qui luogo uno de' miei più famigliari trastulli, quello della caccia de' grilli cantatori atti a conciliare il sonno pomeridiano e notturno. Fissarono essi le mie osservazioni, ben lontane però dalla follia di Nigidio, e de' Maghi, che per essere quest' insetto retrogrado, ne fecero talvolta l'oggetto delle loro superstiziose indagini. (Plin. L. 29. c. 6.) Il grillo negro, specie di locusta, abita di preferenza ne' prati in pendìo, rado nel piano a non essere soffocato nella romita abitazione che si scava nell'erboso suolo in tempo di soverchia pioggia. Sono questi buchi disposti irregolarmente con tortuoso fondo insinuantisi nella terra. Ivi dimorano o soli, o maschio e femmina e non più, tranne la piccola famiglia a suo tempo. La sua forma è quella d'una fava matura sgusciata, onde in Sassello ha il nome. La femmina ha il corpo più voluminoso, la testa più picciola. Trovo in Aristotele, giusta la versione di Teodoro Gaza: *locustæ eodem coeunt modo quo cætera insecta, scilicet minore superveniente majus, sunt enim in eo genere mares minores quam foeminæ.* (*Hist. Anim.* Lib. 5, c. 28.) Leggo pure in Plinio lo stesso in poco diverse parole: (*Nat. Hist.* Lib. 11. c. 29.) Eppure se vi ha affinità fra le locuste e gli altri grilli, e questi in conseguenza di cui ragiono, non so come ciò accada. Tenendomi a questi ultimi, io ho côlto la natura sul fatto ed ho veduto la femmina sovrastare, ed applicarsi *ultimo caudæ reflexo tardoque digressu:* nè può in altra guisa accadere terminando il maschio in due specie d' antenne, o code quinci e quindi, e la femmina in tre con quella di mezzo più considerabile e più lunga a meglio tenersi ferma nella funzion misteriosa della fecondazione che verrebbe impedita se la femmina soggiacesse. Questi animali sono così salaci, per quanto di natura egoisti e crudeli onde non potransi indurre giammai due grilli adulti ad entrare spontaneamente in tana aliena, ed abitare insieme, e qualora vengonvi forzati si mordono e si straziano spietatamente, sono, dissi, tanto salaci che degradati dalla lunga servitù a distrarne forse la noia, giungono ad accoppiarsi senza distinzione di sesso di-

menticandosi allora per poco della loro ferocia naturale. Le femmine dei grilli portano, come le locuste i tre mesi di maggio, giugno, luglio, e depongono poi le uova nei penetrali della buca che passando coperti dalla terra allo stato di vermi, crescono, sviluppano, escono in pochi giorni grilli perfetti privi però di ali, meno due picciole insegne sotto il brevissimo corsaletto del tergo. Che accade allora della madre? Ella come il genitore vien meno, anzi divien preda o d'un verme che la spezza o delle formiche che ne vanno a far pasto. Si dividono poi i nuovi grilli, e si procacciano liberi asili continuando a pascersi dell' erba più minuta, di acini o bacche, o di checchè di commestibile venga lor fatto di ritrovare. Giunto il verno, se non vi ha neve od il clima il comporti, benchè intorpidiscano, pure nelle ore del giorno rallegrati dal sole, si svestono dal letargo e vengono a goderne alla porta dell' eremitaggio. Ma quando cade in copia la neve e tiene il suolo costantemente coperto per ben quattro mesi? I grilli allora, credo di poter dire col chiar. B. Mojon, *Leggi Fisiologiche* n. 193; restano assiderati, la loro circolazione e respirazione si rallentano, e finiscono per divenire quasi insensibili..... il loro colore anche animale si perde..... tace la fame, si sospende la digestione; ma allorchè il tepido favonio sgombra la bianca sopravveste de' prati e risveglia l'assopita natura per fecondarla, l'animale letargico è risvegliato, riprende in brevissimo tempo la sua respirazione, la sua circolazione ed il suo calor naturale. Spuntan l'erbette, corre il grillo a pascerle: crescon l'erbette, cresce egli pure, come perirà al loro perire, e fatto perfetto depone nell'ingresso della buca la nera sopravveste con grande industria e fatica a svilupparne specialmente le inferiori antenne uscendo in sua bellezza a guisa della cicala, con questa sola differenza che l'esterna spoglia della cicala resta intera, pellucida, dura attaccata al calce degli alberi, e la spoglia del grillo giace avviluppata, informe, negletta. Ecco il grillo in sua giovinezza, ma è delicato ancora ed il suo colore è giallognolo-rossiccio finchè a grado a grado si dipinga senza molto indugiare di quel lucido bruno che lo distingue. Egli allora si pasce, canta, attende a riprodursi, lieto percorre il breve stadio della sua vita legata alla vita de' vegetabili, onde fa ordinariamente suo cibo. Io son vago del suo canto che mi trasporta

quasi fuori delle domestiche pareti in grembo ad amenissimo prato. Ma d'onde ha origine quel canto o a dir meglio quel suono che manda il grillo? Varie sono le opinioni, ed avvi chi pensa abbia quest'insetto sotto le ali organi consimili a quelli visibilissimi, onde la cicala manda l'ingrato suo strido, che pur sì armonico parve ai Greci fra quali Anacreonte giunse a chiamar la cicala emula delle Muse e delizia di Febo. Mi fa stupire ciò che delle locuste leggo nel latino storico della natura: *vox eorum profisci ab occipitio videtur, eo loco in commisura scapularum habere quasi dentes existimatur eosque inter se terendo stridorem edere.* (Plin. *Nat. Hist.* L. XI. c. 29.) Mi sembra un delirio. Ho fatto le più esatte inspezioni con anatomico coltello, e nulla ho ravvisato nell'indicato luogo che atto esser possa a tramandare o suono o strido. Il solo organo sonoro del grillo sono, fuor d' ogni dubbio, le ali che nel maschio variegate e dipinte a piccoli rilievi con vago lavoro, consistenti sono e cartilaginose, sicchè fra di loro urtandosi con alterne vibrazioni eccitano nell' aria tali scosse onde ne risulta quel suono che il volgo chiama canto del grillo, facoltà negate alle ali della femmina che flosce, sono deboli, cadenti e pinte a linee verticali. L'occhio dell' osservatore potrà convincersi agevolmente di quanto asserisco. Vedrà che all' agitarsi dell' ali del maschio si forma come un crepito armonico, solo però tutte le volte che la destra s' incontra e s' urta coll' ala sinistra, il che se non accada, inutile e muto è lo sforzo e l'agitazione. Tronca un'ala, silenzio: pungila, raucedine: taglia leggermente l'estremità posteriore d'ambidue, suono tenue; spruzzale d' umore, suono sordo ed appena sensibile. Vuoi farne preda? ecco come io, traducendo un epigramma del Roberti, ne ho descritta la caccia:

Quando di carme tenue fa risuonare il grillo
  Un prato, che rivestono la malva ed il serpillo
Colà con piè sospeso ti porta e attento spia
  E prono onde per l'aere quel suono a te s'invia
Ogni fessura osserva che nel terren s' incupi
  In cui sua stampa il grillo roco-stridente occupi
Al suol ti piega e versa quivi scorrente umore
  E con irsuta paglia chiama il romito fuore.

Quei provocato tosto lascia la cieca sede
  E per la folta erbetta salti spiccar si vede.
Tosto il fugace stringi, entro il piegato lembo
  L'appiatta, o fa che picciola gabbia l'accolga in grembo.
Qui di lattuche tenere lo pasci che il giardino
  Ognor produce in copia nel fondo a te vicino
Ed egli i sonni amici delle silenti notti
  Farà che da vigilie non vengano interrotti.

Ma dove mi perdo? Forse vi è chi caritatevole mi compatisce, quasi che io tratti d' inezie puerili. Ah? può egli esservi in natura e nominatamente fra gli enti animati cosa che sia indifferente o vile agli occhi del filosofo (1)? Ma ti sei tu dimenticato di scrivere la tua vita? — Se questa digressione potesse concorrere all' incremento delle umane cognizioni non sarebbe forse preferibile alla vita d' un uomo, l' ultimo forse della società?

Scrissi nel 1823 poesie per nozze, sacerdoti novelli, e simili prodotte dalle stamperie di Genova, di Torino, d'Alessandria ecc. e fui il 22 maggio incaricato da rispettabile personaggio ecclesiastico di scrivere una latina sposizione d' argomento rilevante che non dispiacque.

Per le nozze di mia cugina Cecilia Perrando con G. B. Garbarini io composi alcuni sonetti che si stamparono in Genova con una anacreontica del mio discepolo Gio. Zunino di Luigi, che diede pure al patrio teatro una tragedia che ha per titolo: *Crispo*. Altri pure cantarono per i lodati imenei, ma non posso lasciar perire un epigramma diretto a chi avea fatta una scioltata che non ubbidiva pure al buon senso:

Sic sapis atque sonum digito, sic nescis et aure?
  Jncrepat atque lyra doctus Apollo ferit.
Haec Musae, haec Charites referunt memoranda poetae
  Ne doleant soleis terga notata, sile.

(1) Gli studii poi di qualunque genere di cose naturali sono lodevoli, perchè hanno fondamento solido e reale e possono giugnere a insignorirsi della verità: e la verità è bella ed utile qualunque sia. — MONTI, *Dialogo IV*, vol. 1.

Quest' epigramma mi fu attribuito. — Continuai nel 1824 a comporre per commissione più cose, fra le quali mi giova ricordare una elegia che piangendo scrissi e scrivendola ripetea col Petrarca:

Con diletto l'affanno disacerbo,

al mio singolare amico Domenico Biorci, giovane dotato di raro ingegno poetico e di amabili qualità, decoro di Acqui sua patria e delizia del dotto suo genitore e de' suoi (1). Detto capitolo in morte della di lui madre uscì a luce in Alessandria dai tipi di Salvator Rossi.

Fui quest' anno eletto per due panegirici di grande impegno, uno a Chiavari, l' altro a Recco, ma la mia salute non volle.

Ai 21 maggio, detto anno, ebbi lettera del ch. G. B. Spotorno sopralodato che mi onora di sua amicizia e corrispondenza, in cui m' incaricava a nome dell' egregio signor Francesco Cortese di Savona di scrivere, come tosto feci, l' elogio del celebre poeta estemporaneo fulignate Sante Ferroni da porre in fronte ai suoi improvvisi che videro la luce l' anno dopo in Genova pel De Grossi, benchè con poco d'esattezza quanto all'ortografia, e di fedele corrispondenza fra i tipi ed il MS. Fui dal medesimo altresì in data 1.° luglio posto nel novero di quei Liguri scrittori degli *Elogi dei Liguri illustri* (2), e scrissi quello dell' immortale Scopritore del Nuovo Mondo (3), e

(1) Guido Biorci nel 1818 pubblicò in Tortona le *Antichità e Prerogative di Acqui = Staziella, sua istoria profana-ecclesiastica*, Vol. 2 in-4 dei quali nel 1820 diede alla luce un' *Appendice*. Il degno figlio di lui Domenico autore del poema *La Pace di Adrianopoli* e dell' opuscolo *I miei trent' anni* nel 1867 mi scrivea di aver presso di sè molte aggiunte e correzioni per la sovraccennata opera sulle *Antichità e Prerogative d'Acqui Staziella*. Perchè non le avete ancora pubblicate, o illustre amico mio, cavalier Biorci?

(2) Furono riprodotti anche nella edizione compilata da L. Grillo nel 1846.

(3) Lo Spotorno nella propria autobiografia dice: « Scrissi per essa raccolta « (*Elogi di Liguri illustri*) elogi n. 12 e feci le annotazioni all'elogio del Co- « lombo scritto dal ch. ab. Gavotti mio amico ».

(Note di L. Grillo.)

quindi quello del nobile pittore Pellegrino Piola. Così, con quello del Solari, mi trovo aver dettato quattro elogi d' uomini distinti per varii titoli, tre de' quali del Genovesato.

Aveva sul principio del corrente 1825 voce che la Parrocchiale di San G. B. Suburbana avesse ad unirsi con quella della SS. Trinità nel centro dell' agglomerato di Sassello: a questa voce ne sottentrò un' altra che assicurava avere l' augustissimo nostro sovrano Carlo Felice deciso che la progettata riunione non era di pubblica convenienza. Io amante, come i miei maggiori, della mia Parrocchia della SS. Trinità non sono però nemico di quella di San G. B. antichissimo monumento della sassellese pietà. Scrissi dunque il seguente sonetto storico, senza altra passione che quella della patria gloria e della pace:

Parea fra l'ombra inaridir quel fonte,
Che la Fe' qui nascente a noi dischiuse,
Che spinse il sacro umor di là dal monte,
E alla valléa soggetta lo diffuse.
Ahi! l'annoso Pastor con guancie smonte
Parea lasciàr le pecore deluse,
Quando il gregge e il pastor spianò la fronte
Brillò più vivo il rio, l'ombra si chiuse.
Sia gloria al Precursor, viva l'augusto
Carlo sempre Felice onde più lieto
Il tuo splende, o Sassel, tempio vetusto.
Parlò col Prence il Divo in suo segreto,
E il Prence di pietà, di senno onusto
Ha scritto in adamante il gran decreto.

Ebbi quest'anno una ben dolce sorpresa. L' egregio poeta estemporaneo Michele Clapier, torinese, mi recò lettera obbligantissima del ch. P. Celestino Massucco delle Scuole Pie (11 giugno 1825, Savona) in cui raccomandavami detto improvvisatore, aggiungendo: « potessi io accompagnarlo! Ma settantanove anni e non pochi guasti « nella del tutto cadente miserabilissima età non gli permettono più « altre cose che inutili desiderii... (ommetto alcune sue espressioni

« che non bene mi si addice ripetere). L' onori de' suoi comandi per « quel poco tempo che gli resta da vivere, e ne raccomandi lo spirito « che è omai per partire, al misericordiosissimo Signore ». Qual uomo! chi mi sa dire se più religioso o più erudito? Il Clapier abitò meco per tre giorni, e la sua compagnia mi fu dilettevole ed utile per molti aneddoti dei moderni letterati da lui conosciuti ne' suoi continui viaggi di molti anni. Scrisse in mia stanza e lasciommi alcune memorie del Ferroni che all' uopo potrebbero essere opportunissime per un elogio più dettagliato di quello io ne feci per mancanza di ulteriori cognizioni. Tenne la Domenica 12 giugno Accademia nella sala della Canonica del Prevosto della SS. Trinità, e meritò di essere molto applaudito. Rechiamone per saggio un Sonetto sulla morte d'Agamennone colle rime date dal gentilissimo e colto mio amico D. Michele Perrando, dal signor Gaudioso chirurgo di condotta in questa patria:

Tinto di sangue teucro omai la stecca
  Depone Atride e il militar fagotto:
  L'amata Clitennestra onora e lecca
  E se la stringe al sen come un ballotto.
Di tali amplessi ella però già secca
  Attira al letto il povero merlotto,
  Ove di teste l'empia razza becca
  Un funebre preparagli strambotto.
Posa la salma dalla guerra stanca
  E sbuca fuori l' infernale stizza
  Che spietata l'assal, lo fere e scianca.
Sorger voleva Atride: ah di già vizza
  Era sua possa, uscì dall'apert'anca
  L'alma fremente nell' impari lizza.

Conservi a lungo la Provvidenza questo distinto poeta alla sua patria che illustra ed alla sua famiglia che sostiene, e ce lo riconduca, se a lei piace.

Abbenchè la mia patria sia segregata quasi dalla grande società per le sue strade montuose e difficili, pure vi giunge talvolta qualche

persona degna di rispetto e di onorevole menzione fra la state specialmente e l'autunno, tempo in cui l'aria vi si respira purissima e sana. Qui ho avuto ed ho talora il bene di godere della compagnia del signor Giuseppe conte Littardi da Porto Maurizio, personaggio di sì raro merito che l'adulazione non potrebbe a lui attaccarsi senza divenire verità. Nei nostri quotidiani passeggi io profitto della sua erudita ed amena ingenuità. L'amicizia è rara come la virtù, è la porzione di poche anime privilegiate. Questo elogio gli si conviene come alle sorelle Prato di Albisola Marina. Nella nubile signora Luigia, spirito vivace, pronto, modesto; nella signora Susanna vedova Badano, anima accorta, maniere nobili, cuor generoso. Le lettere di queste due signore mi richiamano alla memoria ciò che ho già udito dire in proposito di Madama de Sevigné che come la naturalezza e la facilità sono le prime doti dello stile epistolare, e queste più facilmente si combinano nel bel sesso, così una bella raccolta di lettere missive si potrebbe aspettare da una donna colta e bennata. Che non avrei a dire in commendazione del degno zio delle lodate signore, D. Andrea Picconi? Che del rispettabile professore della regia Genovese Università D. Bertora, dell'erudito signor Raggi (1), professor d'eloquenza in Noli, dell'amabile Arciprete di S. Martino della Stella, del Prevosto di Celle, del Canonico Biale, del signor Lodovico Viazzi, del signor Gratarola di Ponzone, del..... Ma a che tessere un lungo catalogo di persone che si appagheranno, spero, che ne porti nel cuore indelebilmente scolpito il nome per mano della stima sincera e troppo ben meritata?

Mi ricrea qui pure e mi conforta nell'autunnale stagione la presenza di alcuni miei concittadini altrove stabiliti, dell'emerito professore filosofo signor Ramognini della Missione di Savona, del già lodato P. Placido Marchelli, professor di Rettorica in Nizza di Monferrato, del gentilissimo P. Visca Agostiniano, del zelante ed erudito D. Garbarini Giovanni, dell'eloquente signor Avvocato Luigi Zunini, di tanti già miei scolari che si distinguono nelle scienze, delle mie

(1) Agli scritti di questo chierico Giambattista Francesco Raggio indicati nella pag. 7 del presente volume si aggiungano le seguenti necrologie stampate nella *Gazzetta di Genova*: Conte Stefano Pessagno, 27 maggio 1835, Ettore Figari, 13 febbraio 1841. (Nota di L. Grillo.)

cugine Gavotti e specialmente del tenero, leale, disinteressato loro fratello D. Giovanni Beneficiato nella Metropolitana di Genova con i di cui degni genitori traggo da omai quindici anni felicemente i miei giorni. *Grande mortalis aevi spatium* (Tacito, *Vit. Agric.*).

Ebbi quest'anno 1825 notizia dell'aggregazione che di me fecero alla celebre loro società d'incoraggiamento per le scienze e le arti i signori di Chiavari unitamente al per ogni titolo reverendissimo Mons. Lambruschini Arcivescovo di Genova di cui già ammirai le doti nella comune Congregazione de' CC. RR. di S. Paolo, ed altri distinti personaggi d'Italia. Così mi scrisse il mio caro amico signor avvocato Domenico Della Cella Giudice già di questo mandamento, ora Assessore al R. Tribunale di Prefettura di Chiavari. Prescindendo da' suoi lumi in ogni genere di erudizione e nella scienza legale, in cui brilla, basti dire, quanto al cuore, che la sua felicità è attaccata a quella degli altri. Egli è amato e merita d' esserlo. Si può prendere l'apparenza del merito pel merito stesso, ma una popolazione non prevenuta fa elogi non sospetti. Ho a lui dedicata una mia recente operetta (15 Giugno) Non ho potuto lodarlo abbastanza. Sarò un' eccezione alla regola, chè basta sentire per essere eloquente. Il mio stile non agguaglia le sue doti, ma egli non ne abbisogna. Il nome di Mecenate è divenuto comune ai protettori delle lettere e delle scienze; (scrive Pignotti, *Storia di Toscana*, lib. 2. c. 1). Ma assai volte è male applicato. Mecenate poteva proteggere perchè sapeva apprezzare. Egli era dotato di quel gusto e di quel delicato tatto che senza le vere bellezze delle lettere, senza siffatta qualità non si possono proteggere utilmente, giacchè le mediocri o cattive produzioni premiate, mentre il vero merito è trascurato, scoraggiscono più della totale e fredda indifferenza, onde questo nome è spesso profanato; ma non lo è quando si tratta del mio amico. Lascio all'adulazione il gusto spregevole di tessere false lodi, come alla satira il pericoloso piacere di dir male.

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 14 Ottobre 1871. Anno III, N. 47.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

L'ATTUALE GOLFO DELLA SPEZIA IN LIGURIA
NON È MAI STATO
L'ANTICO **PORTUS LUNÆ** IN ETRURIA

per il Sacerdote PAOLO BOLLO da Moneglia

in risposta

all'On. Avv. GIUSEPPE ANTONIO DONDERO da Certenoli in Fontanabuona

« Non è nuova l'arte di comporre libri da
« libri senza darsi punto la briga di per sè
« chiarire le cose ».

EM. CELESIA, *Porti e vie strate dell'antica Liguria.* (Genova, Tipografia Sociale, 1863, pag. 58.)

Sommario. — CAPO I. Come l'avv. Dondero attribuisca errori ai geografi Strabone e Plinio, e ad altri che non sono che suoi e di coloro che cita per provare l'assurda sua tesi. — CAPO II. Premesse dello scrivente a scanso sempre di equivoci. — CAPO III. Strabone nel descrivere la Liguria non vi ha ritrovato nessun porto; passato in Etruria vi ritrova *Luna* col suo magnifico porto. — CAPO IV. Plinio dal Varo alla Magra non incontrò che i porti di Monaco, di Vado e quello di Portofino; — Varca la Magra, entra in Etruria, e tosto incontra *Luna* col suo nobile porto. — CAPO V. Silio Italico decanta egli pure, oltre le miniere di marmo anche la magnificenza e capacità del gran porto di Luni. — CAPO VI. Come Strabone, Plinio, Silio Italico, ed Ennio con Persio non furono mai gamberi. — CAPO VII. Descrizione e ubi-

quità del porto di Luni. — **Capo** VIII. Come T. Livio abbia dovuto parlare più volte del porto di Luni in Etruria e della strada tenuta dal Console Tito Sempronio per aprirsi il libero passaggio dalla Vara alla Magra fino al porto di Luni. — **Capo** IX. La Via Aurelia partita da Luni transitava lungo la Vara dietro i monti della Spezia salendo poi da Boron fino in *Alpe pennino*. — **Capo** X. Ragioni per le quali si è creduto dover trattenersi alquanto più sulla Via Aurelia. — **Capo** XI. Luni e Spezia nulla avevano di comune. — **Capo** XII. Come siasi confuso il porto di Luni collo stesso suo Golfo. — **Capo** XIII. Si ritorna al Dondero per giustificare di nuovo Strabone da altre imputazioni, facendogli qualificare *emporium* il porto di Genova mentre non esisteva ancora. — Genova descritta dal poeta Giovanni Prati. — **Capo** XIV. Origine e causa di tanti granchi, errori ed equivoci. — **Capo** XV. Motivi e ragioni che diedero luogo al presente tenuissimo lavoro.

CAPO I.

I signori Associati al *Giornale degli Studiosi* che in ogni sabbato si pubblica in Genova, dedicato alla Società Ligure di Storia Patria, fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo, avranno letto in data 13 marzo 1871, a facc. 305-332, un articolo od opuscolo che piacque all'on. Avv. Giuseppe Antonio Dondero intitolare: *L'antico* Portus Lunæ *era l'attuale Golfo della Spezia in Liguria*, e che per tanto dimostrare *urbi et orbi* tosto esordiva nel seguente modo:

« Ottimamente il Rev. Paolo Bollo da Moneglia incominciava il « suo lavoro intitolato: *Spezia, Luni o Luna*, così ricordo di avervi « già detto succedere ben di sovente che se una persona di qualche « autorità prende un granchio, un altro lo ripete, un terzo lo amplifica, e finisce poi per passare in giudicato ripetuto ed applaudito « da tutti ».

È propriamente così: ed io fin d'ora mi dichiaro obbligatissimo all'on. Avv. Dondero, perchè di questa verità mi volle somministrare una prova irrefragabile e luminosissima da capo a fondo col citato suo articolo od opuscolo, in cui ebbe la poco invidiabile fortuna di poter raccogliere a piene mani ed affastellare quanti granchi, equivoci ed errori furono già presi, detti e spacciati in proposito dell'antico *Portus Lunae*, da cento e cento altri non meno di Lui pregevolissimi scrittori sì Liguri che stranieri.

Lo dichiaro e confesso sinceramente: il solo titolo del lodato articolo od opuscolo mi ha fatto tanto rabbrividire, che esclamai coll'Alighieri:

Miserere di me, gridai a Lui...
Ed egli a me come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Noi sem venuti al luogo ov' t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto.

Infatti nel riandare l' intiero articolo od opuscolo licenziato alle stampe dal Dondero, ho potuto ritrovare e convincermi che per provare che l'antico *portus Lunae* era l' attuale golfo della Spezia in Liguria, colla più squisita semplicità patriarcale, e quasi senza neppure avvedersene, fa spropositare e bestemmiare a modo suo, Strabone, Plinio, Silio Italico, T. Livio, Ennio con Persio, Marziale, Lucano, Rutilio e perfino il buon Virgilio con quanti mai furono insigni scrittori greci e latini che hanno parlato e scritto in prosa ed in verso dell'antica famosa Luna e del suo magnifico porto, sito sulla sinistra sponda della storica Magra nel Golfo Lunense e Mare Etrusco o Tirreno.

Il più sorprendente ancora si è che il Dondero per sanzionare e confermare l'assurda sua tesi ricorre all'autorità di altri, che sebbene rinomati scrittori, pure in questa malaugurata controversia, è ormai da più secoli che spropositarono e continuano a spropositare al pari di lui. Non esclusi fra questi alcuni Cavalieri, Dottori e perfino insigni Accademici, con tutti i commentatori di Strabone, di Plinio, di Silio Italico, di Ennio ecc. per non averli forse mai letti o compresi a dovere.

I quali scrittori sono tutti di quella risma, che come assai a proposito osserva il Cav. Emanuele Celesia, non si sono mai data la briga di per sè chiarire le cose, accontentandosi solo di comporre libri da libri.

Ed io aggiungo essere certo che i libri non bastano sempre, e segnatamente in geografia antica o moderna, politica o giuridica. Richiedendosi in questa scienza, oltre i libri, una discreta nozione delle diverse e svariate località, con un tantino di discernimento e

con un bricciolino almeno di criterio; giacchè per difetto di cognizione dei luoghi o di criterio, non si potrà mai essere nè buon logico nè buon critico.

CAPO II.

Or ciò premesso di volo, e onde dimostrare all' evidenza che l' antico *portus Lunae* in Etruria non è mai stato l' attuale Golfo della Spezia in Liguria, ritengo essere indispensabile, a scanso di anacronismi o di altri equivoci, e acciò non abbiansi sempre a confondere epoche e tempi di data certa con altri tempi ed epoche incerte e favolose, ritengo, dissi, doversi avvertire prima ed anzi tutto:

1.° Che il Geografo Strabone era contemporaneo di Cesare Augusto, come erano pure dello stesso secolo Plinio, T. Livio, Silio Italico, con altri distinti e rinomatissimi scrittori.

2. Che in detta epoca Cesare Augusto aveva divisa l' Italia in undici regioni o provincie; e che fra queste provincie la nostra Liguria era la nona, la quale dal *Varo* si estendeva fino alla *Magra*, dove confinava coll' Etruria, ch'era la settima regione o provincia.

3. Che finalmente i due sommi geografi Strabone e Plinio nella loro descrizione e misurazione di queste due celebri ed importanti provincie, Liguria ed Etruria, si sono sempre tenuti rigorosamente alla divisione fattane dal lodato primo imperatore romano Cesare Augusto.

Ragion per cui Strabone e Plinio, e in virtù sempre dell'*unicuique suum*, ci hanno indicato e descritto le cose quali trovarono esistere ed appartenere distintamente sia alla Liguria, sia all'Etruria.

Ritenute queste prime nozioni elementari, ora riesce assai facile dimostrare che il principe dei geografi, Strabone, è il primo a resistere contro tutti gli assurdi e strafalcioni del Dondero. Perchè Strabone fu il primo ad escludere e a dimostrarci che il *portus Lunae* in Etruria non fu mai il nostro Golfo della Spezia in Liguria.

Infatti, e come risulta dai libri IV e V della sua Geografia, Strabone prima ci ha descritto la nostra Liguria dal *Varo* all'*Etruria*, e poscia l' Etruria stessa.

Ed è appunto nel libro IV che Strabone descrivendo la Liguria,

ci dice chiaro e tondo che il litorale ligustico a partire da Monaco fino all' Etruria, era una continua spiaggia senz' interruzione e senza porti, tranne qualche stazione da approdar navi e gettar áncore.

È sempre a scanso di equivoci che trascrivo le stesse parole di Strabone, e che suonano lo stesso presso tutti i suoi traduttori: — *Hoc litus universum a Monoeci portu ad Etruriam usque, continuatum est, et portubus caret; exceptis quibusdam stationibus ad jacendas ancoras minus ineptis.* STRAB., lib. IV.

Di questi ridossi od ancoraggi dei quali parla Strabone ne ha molti il Golfo della Spezia, come sanno tutte le persone di mare; ma ciò non pertanto neppure al giorno d'oggi nessuno ardisce ancora qualificarlo vero *Porto,* mancandogli tuttavia alcune di quelle proprietà che sono essenzialissime per poterlo dichiarare tale invece di *Golfo.*

CAPO III.

Strabone dopo di aver descritta la nostra Liguria, dove non ritrovò porto di sorta, meno qualche ancoraggio, finalmente entra in Etruria, e tosto comincia a misurare l' Etruria litorana, che in tutta la sua maggiore estensione da Luni fino ad Ostia porta a due mila cinquecento stadii *Caeterum Etruriæ longitudinem maximam a Luna usque Ostiam per litus stadia millibus duobus et quinquaginta.* Quindi e dopo aver accennate le diverse distanze da Luni a Pisa, da questa a Volterra, e da Popolonia a Cossa, si ferma a Luni o Luna e scrive: « Fra queste città, Luna è città e porto. I Greci poi chiamano e la città e il porto *Selene*, ossia della Luna. Di certo che la città non è molto grande, ma grandissimo e bellissimo ne è il porto — *Horum, Luna quidem civitas et portus est Greci autem et portum et urbem Selenes appellant* (idest *Lunæ*). *Urbs non magna, sed portus maximus atque pulcherrimus.* STRAB., lib. V.

Secondo Strabone, e come ognun vede, il porto di Luni, era talmente unito e identificato colla città, che porto e città sembravano la stessa cosa — *Urbs et Portus.*

CAPO IV.

Dopo Strabone anche Plinio il Seniore resiste virilmente contro tutti gli assurdi del Dondero.

Plinio dottissimo naturalista e geografo insigne dello stesso secolo di Augusto e di Strabone, che cessava di vivere l'anno 79 dell'êra nostra volgare, divorato dalle fiamme del Vesuvio. Ebbene, Plinio stesso ci ha pure descritta e misurata la nostra Liguria dal Varo alla Magra, e non ha potuto ritrovare in questa altri porti che quelli di Monaco, di Vado e di Portofino.

Pertanto udiamo anche Plinio: « *Ab amni Varo Nicea oppidum:*
« *Portus Monoeci, Ligustica ora, oppida in ora proxima dicemus:*
« *Portus Vadum Sabatium: Flumen Porcifera: oppidum Genua:*
« *Fluvius Feritor: Portus Delphini: Tigullia intus: Segesta Tigul-*
« *liorum: Flumen Macra Liguriae finis* ». Plinio, lib. III, cap. 7. (Torino, Tip. Pomba, 1821.

Oltre ciò il diligente ed accuratissimo Geografo romano ha voluto indicarci eziandio la misura della nostra spiaggia litorana, che porta dal Varo alla Magra a duecento undici miglia colle seguenti parole: « *Haec Regio ex descriptione Augusti nona est. Patet ora Liguriae*
« *inter amnes Varum et Macram CCXI m. passuum* ».

Dopo la descrizione e misurazione della Liguria, Plinio varca la Magra come Strabone, entra in Etruria dove tosto incontra *Luna* col suo gran porto veramente nobile, e scrive anch'esso « *Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile.* (Porto e città, ben inteso.) Plin., *lib. III, cap.* 8.

CAPO V.

Anche Silio Italico da parte sua non manca di resistere vittoriosamente al Dondero.

Si; Silio Italico contemporaneo di Plinio e che conosceva l'Etruria non meno di Strabone e di Plinio stesso, non mancò co' suoi versi di magnificare Luni già famosa fino dai tempi di Porsenna per le sue immense miniere di bianchissimo marmo non solo, ma più illustre ancora ed insigne pel suo gran porto, di cui non vi era altro più spazioso, più sicuro e più capace a raccogliere e contenere maggior numero di navi per rivolgerle poi contro la nascente Repubblica Romana. Per lo che ebbe a cantare:

Tum quos niveis *exegit* Luna metallis,
Insignis portu, quo non spatiosior alter,
Immensas cepisse rates et claudere portum.
SILIO ITALICO de Bello punico, lib. VIII.

Non è quindi da stupire se molto prima di Strabone, di Plinio, di Silio Italico e di Persio, il vecchio poeta Ennio rapito dalla bellezza e magnificenza di quel gran porto Etrusco con enfasi poetica sollecitava i suoi concittadini a volerlo visitare di presenza poichè era cosa meritevole di quella grand'opera il solo vederla:

Est operæ pretium, Cives, cognoscere portum
Lunaj.

I quali versi d' Ennio sono riprodotti da Persio — *Sat. VI.*

CAPO VI.

Come ognun vede, Strabone, Plinio, Silio Italico, ed Ennio con Persio non hanno bisogno nè di interpreti, nè di espositori, nè di commenti, nè di commentatori. Nò, coi lodati scrittori tanto chiari ed espliciti per sè stessi l'arte ermeneutica non ci può, nè ci deve entrare per nulla, e segnatamente in questa controversia. Avvegnachè Strabone e Plinio non hanno mai scritto romanzi geografici per pascolare la leggerezza, per non dire la melensaggine di certi scrittori sedicenti antiquari dei giorni nostri.

Forse piacerebbe a Plauto qualificare questa nuova teoria — Geografia Gambaresca: *Nepam imitari.* Nuova teoria e nuova dottrina che come vedemmo per la sua assurdità, è col fatto stesso cordialmente respinta e ripudiata dai due sommi geografi Strabone e Plinio, perchè non furono mai gamberi.

E chi nol sa? La geografia esclude affatto ogni senso metaforico. Conciossiachè quello che appartiene ad un luogo, ad un paese e ad una città non si possa appropriare ad un altro luogo, ad un altro paese e ad un'altra città, senza sconvolgere affatto l'ordine fisico della natura, e senza procurare ai viandanti ed ai naviganti il grave pericolo di perdere e vita e sostanze.

CAPO VII.

Il magnifico e nobilissimo porto dell'antica Luni, come dissi, era situato sulla manca della Magra, e dalla Magra si estendeva fino al di là di Parmignola, racchiudendo nell'ampio suo seno quella vasta e ridente pianura che oggi sta sotto; e al di qua e al di là dell'odierna Sarzana, senza escludere Marinella, ossia quel vastissimo podere che dal Principe Serra-Gerace passò ai Signori Fabbriciotti di Carrara.

Questo gran porto di Luni era oltre tre volte maggiore dell'attuale porto di Genova, che a quei tempi remoti ancora non esisteva; e assai più sicuro di questo, perchè il Capo Corvo piegando alquanto verso levante lo riparava dai venti di ponente e in gran parte da quelli di sud.

Il porto di Luni che si ritrovava tanto internato ed esteso da ogni lato, era il maggiore fra quelli che allora possedevano i Romani. Era più grande e più sicuro che non erano quelli di Pisa, d'Ostia e di Brindisi, ora tutti interrati e colmati dalle continue esportazioni dell'Arno, del Tevere, del Serchio, della Magra, del Lavenza e di altri fiumicini e torrenti che mentre col loro assiduo lavorìo allontanano il mare, formano nuove spiaggie.

Infatti, e, come si apprende dal Compendio di Geografia compilato sulle norme dei Signori Adriano Balbi, Maltebrun, Chauchard, Muntz, e Marmocchi, stampato a Milano, 1861. Quei valenti ed accurati compendiatori giunti a Sarzana scrivono: « Sarzana sulla « Magra, città vescovile con 8,500 abitanti. Nelle sue vicinanze si « vedono le rovine dell'antica città Etrusca e porto di Luni, dalla « quale prende il nome la provincia della Lunigiana ».

È certo che i lodati commendevolissimi scrittori hanno consultato e compreso Strabone e Plinio con T. Livio, come si vedrà fra poco; e come è pure indubitato che da Sarzana, e dalle rovine dell'antica città e porto di Luni neppur Herchel col suo gigantesco telescopio, avrebbe potuto scoprire e vedere il Golfo della Spezia in Liguria, chiuso qual è e sarà sempre in quel gruppo di monti dei nostri Appennini, e che la Magra divide affatto dalle montagne di Luni, la quale dista 12 circa miglia dalla Spezia (*Vedi Fig.* 1 e 2 della Carta Topografica che per maggiore intelligenza dei Lettori

ho fatto ritrarre da quella più esatta e precisa del nostro R. Corpo dello Stato Maggiore Generale eseguita per cura del Governo, e che io unisco al presente lavoro).

CAPO VIII.

Fra i più celebri e gravi scrittori contemporanei di Augusto non crederei vi sia il maggiore di T. Livio, come non credo vi sia altro che più spesso di lui abbia dovuto parlare del porto di Luni. Sia cioè quando egli scrive — *Ad Lunæ portum profectus — Senatus censuit qui mittendum ad Lunæ portum — T. Sempronius aperuit saltum usque ad fluvium Macræ et Lunæ portum.*

Che il porto di Luni fosse situato sulla sinistra della Magra in Etruria, T. Livio lo dimostra perfino a chi è dotato soltanto di un bricciolo di criterio; e segnatamente allorquando ci narra che i Liguri in numero di ventimila si rovesciarono sul territorio della povera Luni, e che letteralmente lo saccheggiarono e lo depredarono, scorazzando tutto il littorale Lunense fino a Pisa, descrivendone egli il fatto colle seguenti parole: — *Ligurum XX milia armatorum Lunensem agrum primum depopulatos Pisanum deinde finem trangressos, omnem oram maris peragrasse* — T. Liv., *Dec. IV, lib. IV.*

Se sventuratamente Luni avesse avuto il suo porto nel Golfo della Spezia in Liguria, queste sarebbero state operazioni commerciali, e tali da poter riuscire poco grate agli infelici cittadini di Luni, giacchè in questa assurda ipotesi, i Liguri non avrebbero nemmeno avuto l'incommodo di valicare la Magra per saccheggiare il porto di Luni, se lo avessero avuto in casa propria, nel Golfo della Spezia! e per tanti secoli!!! Forse alcuno risponderà col Dondero che i nostri bravi Liguri di già avanzati in civiltà, in questo caso avrebbero rispettato i diritti internazionali, come si costuma anche al giorno d'oggi, e tanto più che a quei tempi vetusti era ancora ignota la virtù del petrolio. Ciò soltanto per ridere, mentre io ritorno al serio.

Pertanto, a maggior schiarimento del terzo passo di T. Livio che dice — *Aperuit saltum* ecc. per chi avesse ancora perduto la Bussola, credo anche qui dover avvertire:

1. Che nell'epoca di cui si parla era già da gran tempo che i Romani erano padroni di Luni e del suo porto sulla sinistra della Magra.

2. Che la destra di questo fiume era virilmente contrastata e difesa da due potenti tribù Liguri; cioè da quelle dei Briniati che stanziavano sulla Vara, oggi Diocesi di Brugnato; e dalla seconda ch' era quella degli Apuani, che avevano la loro capitale Apua presso le sorgenti della Magra, ora Pontremoli.

3. Che quella giogaia di orridi monti che si vedono sulla sinistra della Vara, e sulla destra del *Taro* erano l'antica sede dei Liguri orientali.

4. Che i Briniati avevano la loro antichissima strada di comunicazione che dal confluente della Vara in Magra, transitando ora sulla sinistra, ed ora sulla destra della stessa Vara, e salendo sempre fino in *Alpe pennino* e poi discendendo alla marina li conduceva nel cuore della Liguria e lungo le due riviere orientale e occidentale.

5. Che i Romani senza il possesso di questa strada erano condannati a starsi inerti a Luni e di piantone sulla sinistra sponda della Magra.

Ciò ritenuto: l' anno di Roma 567 av. G. C. 179, il console romano T. Sempronio edotto dalla sconfitta che nell'anno precedente era toccata al suo antecessore Marcio Filippo dietro i monti che circondano la Spezia, mentre tentava sforzare e guadagnare il passo e la strada della Vara, quasi chiusa e ristretta fra le angustie di quegli orridi monti, conscio di tutto questo, T. Sempronio muove da Pisa coll'esercito, va direttamente contro gli Apuani, investe Apua, ne disperde gli abitanti, ne devasta le campagne, mette a ferro e a fuoco le loro borgate e castella. Sale il Verde, la Cisa; discende in Val di Taro, risale il Gottaro, il Centocroci, il Ballista (ora Biscia) fino al monte Zatta; e spazzati quei monti ch' erano l'antica sede dei Liguri, T. Sempronio discende dall' alta Vara, e giù lungo le due sponde di questa, nella sua marcia devastatrice sorprende i Briniati alle spalle e li schiaccia aprendosi il passo dalla Vara, e senza neppur vedere il Golfo della Spezia giunge vittorioso fino alla Magra e al porto di Luni. *T. Sempronius a Pisis profectus*

in Apuanos Ligures vastando agros, urendoque vicos et castella eorum, aperuit saltum (il passo della Vara) *usque ad fluvium Macræ et Lunæ portum. Hostes montem, antiquam sedem maiorum ceperunt, et inde superata locorum iniquitate, prælio deiecti sunt* T. Liv., *Lib.* XLI.

Con quanto senno e concisione il sommo storico padovano ci ha descritto le gravi difficoltà superate in quegli alpestri monti dal console T. Sempronio! *Superata locorum iniquitate prælio deiecti sunt.*

CAPO IX.

Fu dopo queste abili mosse strategiche, e dopo queste vittorie del Console T. Sempronio, che i Romani divenuti padroni delle due sponde della Magra e della Vara, hanno potuto finalmente, e a loro bell'agio e talento dare principio e poi continuare la Via Aurelia da Luni fino a *Boron*, *in Alpe pennino, ad Monilia, Solaria, Ricina, Genua, ad Figlinas*, costeggiando sempre, più o meno a seconda delle accidentalità dei seni e dei monti che s' incontrano tanto di sovente lungo le nostre due riviere orientale ed occidentale: conducendola in Provenza, fino ad Arles, chiamata poscia da Ausonio la piccola Roma delle Gallie — *Gallula Roma Areles.*

Pertanto la Via Aurelia partendo da Luni volgeva alquanto al di sopra dell'odierna Sarzana e di Santo Stefano di Magra.

Quivi giunta la Via Aurelia, e varcata la Magra per mezzo di un ponte, del quale esistono tuttavia cospicui avanzi fra S. Stefano ed Albiano, andava piegando a mezzo giorno, e a collegarsi in gran parte con quella antichissima dei nostri Liguri sulla sinistra della Vara; e marciando sempre da questo lato finalmente raggiungeva *Boron*, situato sulla destra della Vara, fra la bocca di Pignore e Borghetto presso Pedivarma, dopo di aveve attraversata anche questa mediante un ponte di cui pure si riconoscono ancora le antiche rovine.

Che l'Aurelia Via transitasse sulla Vara e dietro i monti della Spezia, se non bastasse a confermarlo la tavola Peutingeriana colla costante tradizione popolare in tutte quelle località diffusissima, ce lo assicura Monsignor Agostino Giustiniani nei suoi *Annali della Repubblica di Genova*, ristampati in Genova, Tip. Ferrando 1834.

Mentre (Tom. I. pag. 101) scrive così: « Pignion, villa di sessanta « fuochi, dalla quale piglia la denominazione una chiesa sulla strada « Romea (o *Romana*) » — Alla pag. sucessiva continua il nostro annalista — « E vicino alla Città di Brignate due miglia in circa, « in la strada Romea, e una popolazione, nominata Borghetto ».

Da Boron adunque l'Aurelia saliva sempre fino in *Alpe pennino*, ch' è l'odierno *Vasca* o *Pietra*, dalle cui orride creste i Romani cominciarono a scoprire di nuovo il mare coi sottostanti Golfi di Deiva, di Moneglia, nonchè il gran Golfo Tigullio che, a que' tempi si estendeva dà Capo Manara fino a Portofino *(Portus Delphini)*.

Dal Vasca o Pietra neppure oggigiorno si può vedere il Golfo della Spezia chiuso qual è e circondato da monti e circonvallato dalla Vara e dalla Magra ; e di maniera che da Levanto a Capo-Corvo il Golfo della Spezia sembra una vera penisola.

Dall'Alpe pennino l'Aurelia discendeva a Moneglia, *(ad Monilia)* e rimontando fino a metà quel monte che ora diciamo *Venino*, e correndo sempre sulle traccie di quella più antica de' Liguri. Giunta quasi nel centro della *Valle Grande*, là dove si osserva che il monte *Scarmo Grosso* comincia a formare quasi direi un semipiano, che l'Aurelia abbandonando del tutto l'antica Via dei Liguri, e discendendo alquanto verso il mare ad un tratto rivolta verso ponente, correva difilata a raggiungere l'ultima punta dei monti della Valle Grande, che oggi si chiama con diverse denominazioni *Punta delle Lardare*, *della Madonnetta* e *delle Baffe*.

Sopra di questa punta e affatto perpendicolare al mare per modo che desta eziandio spavento, l'Aurelia declinando dolcemente discendeva alla Tigullia o Tegolata — di cui assai prima della *Tavola di Peutinger* fece cenno l' *Itinerario di Antonino*.

Delle lodate due strade Ligure-Romana esistono ancora delle traccie nella Valle Grande cogli avanzi di ponticelli o tombini. Ma il più sorprendente ancora si è che dopo venti secoli per lo meno, continua ad esistere ancora sulla detta *Punta Lardara* un tronco della strada in discorso di oltre 300 metri di lunghezza , tagliata nel vivo scoglio, pretto arenaria, e molto prima che il tedesco monaco Bertoldo Schvvarz inventasse o ritrovasse l' uso della polvere da cannone.

Questo gran tratto di strada esiste tuttavia a conservare la memoria della potenza romana, ancora impressa in questi nostri durissimi scogli; e forse ancora duratura, direbbe il Venosino, più del bronzo e delle reali piramidi — *Ære perennius — regalique situ.*

La Via Aurelia dopo aver attraversato la Tigullia saliva *ad Solaria* sopra Chiavari, e dopo un continuo saliscendi, dall'odierno prodigiosissimo santuario di Nostra Signora delle Grazie, discendeva negli ameni campi che stanno dietro Rapallo per rimontare Rua sul dorso del Delfino, e mettere a Recco. (*Ricina* della Tavola Peutingeniana).

Da *Ricina* o Recco finalmente l'Aurelia faceva il suo solenne ingresso a Genova, *Genua*, da quella parte della città che ritiene e conserva ancora in giornata il nome di *Porta Romana*.

Che la via Aurelia da Genova proseguisse poi in Riviera ponente, più o meno vicina al mare, ormai è indubitato dopo quanto già ne dissero e pubblicarono tanti valenti e chiarissimi scrittori che furono, sono e saranno sempre onore e decoro di quella cospicua riviera. E, senza accennarne altri (per angustia di tempo e di luogo) dirò soltanto che il cav. Pietro Rocca, colla sua preziosa memoria intitolata: *Giustificazione della Tavola Peutingeriana circa l'andamento della via Litorana che da Genova metteva ai Vadi Sabazi*; e quale si legge nel *Giornale degli Studiosi*, 27 Febbraio 1869, N. 9, pag. 157.

Dirò adunque che il cav. Rocca fra tanti insigni e commendevolissimi scrittori ha il merito singolare di *averlo* potuto dimostrare *matematicamente*, dal momento che con molto acume e penetrazione ci ha fatto conoscere e palpare con mano che ben altra era la strada che da Libarna discendeva a Genova, e assai differente da quella che partendo da Genova, toccando Fegino (*Figlinas*) conduceva ai Vadi Sabazi. Prima del Cav. Rocca nessuno aveva avvertito che il N. XX che si vede nella *T. Peutingeriana*, dinotava la distanza, di venti miglia che si trova fra Libarna e Genova lungo la *via Postumia* come il N. VII che le sta sotto nel seguente modo $\frac{XX}{VII}$ (1)

(1) Vedi la Carta Topografica della *Liguria della Tavola Peutingeriana o Teodosiana* unita al N. 10, 6 marzo 1869, del 1.° Tomo del *Giornale degli Studiosi*. Questa si vende anche separatamente per centesimi 50.

allude alla distanza dell'altra strada littorana da Genova a Fegino o Sestri, come si farebbe anche oggi per distinguere le due ferrovie da Torino a Genova e da Genova a Savona.

La distanza da Genova *ad Figlinas* riesce sempre più certa ogni qual volta si voglia anche riflettere che Genova (*oppidum*) ai tempi di Strabone e di Plinio era ristretta sui colli di Castello e Sarzano. Quindi assai più distante da Sestri Ponente che non oggidì.

CAPO X.

Se forse fui troppo prolisso nel ragionare della Via Aurelia me lo perdonino i miei cortesi leggitori. Invero che per dimostrare che l'Aurelia non ha mai attraversato il Golfo della Spezia, nè i ripidi monti franosi delle Cinque-Terre, sarebbe stato più che sufficiente il solo accennare la stazione di *Boron*, e l'altra dell'Alpe-pennino, la prima delle quali s' incontra lungo la Vara e la seconda sulle cime alpestri di questi nostri Appennini.

Ma mi piacque trattenermi alquanto sull'Aurelia per dimostrare eziandio ai sostenitori e propugnatori dell' assurdissima tesi, che, cioè il Golfo della Spezia sia e fosse l'antico *Portus Lunæ* degli Etruschi.

Per dimostrare, voglio dire, quanto sieno inconseguenti e in piena contraddizione con sè stessi, come risulta dal fatto stesso.

Avvegnacchè tutti questi rinomatissimi propugnatori dovendo poi partire coll'Aurelia Via da Luni e appena giunti sulla manca della Magra, e non ritrovando mezzo onde varcarla per entrare e penetrare non solo nel Golfo della Spezia, ma nè anco nel seno della nostra Liguria litorana, si rimasero sempre lì fermi come gli Israeliti sulle sponde dell' Eritreo e del Giordano — e dopo aver aspettato inutilmente un miracolo, finalmente hanno deliberato a pieni voti di incamminarsi tutti colla Via Aurelia su Val di Magra passando per *Pontremoli*, *Lacisa*, *Monte Bardone*, *Fuor nuovo*, *Val di Taro*, e poi per *Tortona* discendendo fino ai *Vadi Sabazi*.... (*usque ad Sabata* di Strabone!)

Obbligando così stranamente la sapienza romana insegnante che *Bellum indiget celeritate*, a lasciare la via retta per attenersi ad un triangolo!

Per convincersi e persuadersi di questa verità si possono consultare nei loro scritti il Repetti, distinto scrittore toscano, i liguri Spotorno e Celesia, nonchè l'illustre Grecista e Latinista modenese Cavedoni con molti altri che ho il bene di non più ricordarmi, sebbene li abbia incontrati tutti sul Val di Magra per la Via Aurelia.

CAPO XI.

Che l' antica città e porto di Luni nulla avessero di comune col nostro Golfo della Spezia, e che non regga nessun confronto e paragone fra questo e quelli ce lo hanno dimostrato già sufficientemente Strabone, Plinio con T. Livio. Ma continuando a ragionare sempre colla storia alla mano, altrettanto ci confermano pure tutti gli altri scrittori sì Greci che Latini, che più o meno di proposito ebbero a far parola di Luni e delle cose sue.

Laonde siffatti scrittori tutti unanimi ed in un solo coro dicevano e scrivevano: Golfo di Luni, Porto di Luni, Monti di Luni, Miniere di marmo di Luni, Cacio di Luni improntato collo stemma della stessa Luni, Aronta fatidico di Luni, e finalmente la storia col martirologio ci ricordano S. Eutichiano Pontefice e Martire di Luni.

Dagli opposti e ripugnanti meglio si conosce l' assurdo e il paradosso, e fra gli assurdi e i paradossi anche meglio si fa strada la verità, come appunto osserva un poeta:

Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che altri oppresse il ben ch' ei gode.

È infatti per questa stessa ragione che noi pure, i quali, per quanto si dice, siamo ancora di pura razza latina, continuiamo a chiamare le cose col loro nome proprio. Quindi diciamo e scriviamo Porto di Genova — Porto di Napoli — Porto di Marsiglia — Golfo di Lione e Golfo della Spezia. — Quando poi parliamo e scriviamo politicamente o giuridicamente diciamo e scriviamo: Malta e Gibilterra, porti inglesi; ma per non esporsi al ridicolo, non diremo, nè scriveremo mai: Malta porto di Londra — Marsiglia porto di Parigi — Genova porto di Torino — Trieste porto di *Vienna* — Golfo

Lione porto di Marsiglia, e finalmente Golfo della Spezia porto di Sarzana o di Pontremoli!

Laonde è dietro questi principii elementari, che l' onorevole Avv. Dondero, se continuerà la sua *Storia di Fontanabuona* promessaci da più lustri (1), e rimontando a secoli antidiluviani, forse un giorno potrà scrivere — Portofino, Rapallo e Santa Margherita, porti di Fontanabuona. Ma si dovrà sempre astenere dal dire e dallo scrivere — Golfo di Rapallo, porto di Cicagna; Santa Margherita Ligure, porto di Certenoli; Portofino porto di Borzonasca; e Golfo Tigullio, porto di S. Colombano nella Valle di Fontanabuona. Poichè questi non sarebbero che sogni di cervello infermo, — *Velut aegri somnia* — ed un simile lavoro non potrebbe paragonarsi che ad una di quelle maschere da teatro che non han cervello.

No, i nostri maggiori Greci e Latini, ed anche fossero barbari, in Geografia non hanno mai cofuso i Golfi coi porti, nè i nomi degli uni con quelli degli altri; nè si sono mai addossati il grave incarico di trasportare porti, golfi, monti e città in luoghi e paesi stranieri, confondendo Abila con Calpe e Scilla con Cariddi. No, di tanto non erano capaci i nostri maggiori, senza distinguere il vero dal falso, e il serio dal favoloso. Coll' aggiuntivo *ut narratur in fabulis,* o simili, lasciando siffatte trasformazioni e metamorfosi ai nostri modernissimi sedicenti antiquari, nell' atto stesso che intendono e spiegano le cose a rovescio.

CAPO XII.

Alcuni moderni sedicenti antiquari non mancarono di mettere in dubbio perfino l' esistenza non solo del porto, ma della Città stessa di Luni in Etruria. Ragionando costoro come quel medico che sosteneva che il torto era del morto per la gran ragione che non dovea morire.

(1) Nell'anno 1853 coi tipi dello Stabilimento dei Sordo-Muti in Genova videro la luce 112 pagine in-8 col titolo STORIA DI FONTANABUONA DAI SUOI PRINCIPII FINO ALL' INSURREZIONE GENERALE DEL 1800 *dell'avv. G. A. Dondero.* Ma finora giunse all'anno 1366, e perciò i cultori de' buoni studi desiderano la continuazione di questo interessantissimo lavoro. Nota di L. Grillo.

Altri poi confusero il magnifico porto di Luni coll' immenso golfo che lo racchiudeva. Il Golfo di Luni per ben dieci miglia si estendeva da Capo Corvo a Momtignoso, come si vede nella citata Carta topografica (Fig. 3 e 4.) Quindi altro era il golfo ed altro il porto. Mentre il porto, come ho di già dimostrato, stava sulla sinistra della Magra ed era in gran parte riparato dal Corvo stesso — e come appunto scrive Strabone: *Celsis vero montibus, ipse portus circumcluditur, qui* (cioè montes) *prospectum longe pelagi praebeant.* Imperocchè, segue Strabone, imperocchè di colà si vede la Sardegna e quel gran tratto di spiaggia che si ritrova fra l'uno e l'altro monte. — *Nam et Sardiniae* (sic) *et magna litoris utriusque pars cernitur.* STRAB., lib. V.

Questo gran tratto di spiaggia e di mare di cui parla Strabone è quello stesso golfo e spiaggia amenissima, che fino dall'anno 1154 dell'êra nostra l'Ab. Nicolò Tragotense nel suo itinerario, lo denominava già — *le amene arene di Luni*, — coronate ovunque da cospicue borgate in tutta la sua vasta e magnifica estensione di dieci miglia. Così scrivendo: « .... *Inde Luna, apud quam arenae* « *Lunenses. Decem miliarum itinere transeundae sunt hae arenae* « *amenae burgis undique circumdatae: illic latus patet prospectus* ». Propriamente così, come dice Strabone, e come si conserva anche al dì d'oggi la magnifica e maestosa spiaggia di Lavenza, la quale si va sempre più dilatando mercè le assidue esportazioni della Magra.

Questo gran tratto di spiaggia è pure quella stessa descritta con molto senno e criterio dal Vandelli in quel suo opuscolo manoscritto, che si conserva tuttavia nella Marucelliana di Firenze intitolato — *Della vera posizione di Luni e della vasta e reale posizione del suo porto.*

Dopo tutto ciò sarebbe un' aberrazione, un vero delirio voler andar a cercare nel Golfo della Spezia, questo gran tratto di spiaggia dove si continua ad imbarcarvi i marmi della vicina Carrara (Vedi fig. 2 e 5.), mentre ai tempi che scrivevano Strabone, Plinio e T. Livio, alla Spezia non vi erano che scogli che circondavano l'intiero Golfo da Lerici a Portovenere che ancora non esistevano giacchè non se ne ritrova cenno nei lodati scrittori. Infatti il primo a farne menzione fu il geografo Tolomeo di Alessandria che fiorì

ai tempi degli imperatori Adriano e Marco Aurelio nel secondo secolo dell'êra nostra. Ragione che m' induce a credere che tanto il Golfo della Spezia quanto le Cinque-Terre abbiano incominciato ad essere abitate da qualche colonia romana, dopo cioè che i Romani ebbero soggiogata l' intiera Liguria.

E tanto maggiormente sono indotto a crederlo dalla riflessione che Vernazza abbia la sua denominazione dal latino *Vulnetia*, come opina lo Spotorno nelle sue note al Giustiniani, Tom. I. pag. 530. (edizione 1834) cui si potrebbe anche aggiungere *Corniglia* derivata dal nome o cognome di alcuno della famiglia *Cornelia*, come piacque al lodato cav. Spotorno indicarci *Cornegliano* ad altri paesi che hanno desunta la loro denominazione in Liguria dai nomi di diverse famiglie romane.

CAPO XIII.

Onde nessuno possa credere e dopo una si lunga tirata che io mi sia affatto dimenticato l' onor. Dondero, eccomi di nuovo con lui. Pertanto il Dondero a pag. 16, c' insegna, e sono sue parole: — « Certo che se non si fissano bene i tempi e le epoche e le « varie località, i principii e le posizioni delle città e paesi, si « cadrà in errore e si attribuiranno sbagli agli autori che non sono « in sostanza che nostri ». Assai bene, benone, a meraviglia!

Ma tosto, per farci comprendere che intende parlare di sè stesso, e che gli errori non sono che suoi, dopo la sua lezione, se la tira innanzi come nulla fosse, e sempre di assurdo in assurdo, facendo bestemmiare tutti, e sempre in singolare maniera il povero Strabone, e nell'atto stesso che a pag. 10 aveva di già osservato al Don Bollo: « Ma a *queste supposizioni* del Bollo per nulla filosofiche, nè isto« riche, resistono fatti appunto storici di un altro genere: resiste « il porto di Genova chiamato da Strabone Emporio dei Liguri ». Fin qui il Dondero, povero Strabone!

Ma prima di rispondere e giustificare di nuovo Strabone dalle assurde imputazioni del Dondero, il Don Bollo ha l'onore di dichiarargli di non essersi mai qualificato nè filosofo, nè storico, nè critico, nè avvocato, nè antiquario, e che se gli fosse lecito di paragonare le cose piccole alle grandi, e le sacre alle profane, si direbbe

la voce di chi grida nel deserto dell'ignoranza, della superbia e dell'avarizia che furono, sono e saranno sempre il flagello della Società.

Ciò premesso di volo ritorno alle imputazioni assurdissime che anche questa volta il Dondero vorrebbe addossare gratuitamente a Strabone.

Che nell'epoca in cui scriveva, Strabone non abbia ritrovato nessun porto in Liguria si è già veduto fin da principio, come ho pure dimostrato che Plinio poco dopo di Strabone, non ritrovò nella nostra spiaggia ligustica altri porti che quelli di Vado e Portofino: e che anzi Plinio aveva qualificato Genova soltanto *oppidum* e nulla più. Dov'è adunque il porto *emporium* di Genova così appellato da Strabone? no, non è reperibile che nel cervello del Dondero. Quindi, e a ragione, si può affermare anche questa volta di lui

E il poverin che non se n'era accorto
Andava combattendo ed era morto.

Conciossiachè nei tempi che Strabone e Plinio scrivevano la loro Geografia, Genova era sul suo esordire e non aveva porto. Non v'era ancora nè pianta forma, nè Molo Vecchio, nè Molo Nuovo, nè Lanterna.

Genova in quell'epoca si ritrovava chiusa e ristretta sul colle di Castello e di Sarzano. Il suo grand'emporio o piazza commerciale si riduceva alle falde del colle di Castello ove ora sono le Chiese di N. S. delle Grazie e dei SS. Cosma e Damiano dinanzi al Mandraccio, ch'era ancora aperto da tutte le parti agli insulti del mare, come con Plinio e Strabone c' insegnano tutti i nostri storici ed annalisti.

Per altro non v'ha dubbio che se l' insigne poeta Giovanni Prati fosse stato contemporaneo di Strabone e di Plinio non avrebbe potuto ancora esso pure descriverci la superba Genova coi seguenti splendidissimi versi:

Nel mio pensiero, come una stella
Tu ognor spuntavi Genova bella,
Coi tuoi palagi dove tra gli ori
Brillano eterni marmi e colori;
Colle tue cento colline care,
Coi tuoi navigli, col tuo gran mare!

Del flutto azzurro nell'ampio velo
Dalla sua curva cadeva il cielo
Sereno e grande. Col cielo il flutto
In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
Erano incanto di occulte fate.
E vidi altero sui flutti illesi
Batter il remo dai Genovesi,
Del lor vessillo sotto l'impero
Curvarsi i cento dello straniero;
E aprir le braccia l'ampia cittate
Alle arrivanti galee dorate,
Che a lei versavano dalla marina
Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani
Compre col senno sugli oceani.

È pure certo che se Strabone scrivesse a' giorni nostri e dovesse parlare del porto di Genova, lo direbbe il porto dei porti, racchiudendone molti: porto cioè alla Lanterna, porto a S. Lazzaro, porto alla Darsena, porto al Portofranco, porto al Molo, e porti finalmente a tutti i ponti e porte vicine al mare; e tutti *magnae profunditatis* come disse di quello di Luni. Strabone infatti non mancò di chiamare *magna* la città di Ventimiglia, *insigne* Tortona e *massima* Ravenna, città le quali fiorivano a suoi tempi.

CAPO XIV.

Se mi si chiedesse dell'origine e provenienza di tanti errori ed equivoci nei quali caddero da più secoli tanti distinti scrittori, e che l'onor. Avv. Dondero ebbe la poco invidiabile fortuna di raccogliere e di offrirci come un grato mazzolino di olezzanti fiori, oserei rispondere di volo, e per una e sola volta, accennando con rapidità alcuni fatti storici che sono indispensabili a chi si propone soddisfare, per quanto può, ai desiderii altrui.

Quindi, e per non avventurarmi fin da principio in tempi incerti ed epoche favolose circa alla venuta dei nostri Liguri primitivi in Italia, dirò solo che Dionisio contemporaneo di Cesare Augusto, afferma che fino da' suoi tempi dell'arrivo dei Liguri in Italia, e della loro origine più non si aveva notizia: *Hactenus nihil comperti de*

origine eius gentis proditum est. Dionis. cap. 7, presso il Sigonio *De Antiq. juris italici.*

Quanto poi alla loro potenza e all'estensione dei loro possedimenti in Italia ed altrove, abbiamo scrittori di epoche meno *buie* ed incerte, i quali ci assicurano che la dominazione dei Liguri si estendeva al Rodano e al Rubicone al di là degli Appennini, mentre al di qua degli stessi monti confinavano colla Magra. E dal Mare Ligustico si allargavano fino all'Adriatico.

Ma apprendiamo da Trogo Pompeo, o meglio da Giustino abbreviatore di Trogo (lib. 43) che i Liguri per gelosia di confini o per quella ragion di Stato che ragion non sente, ebbero guerre fin da principio coi Focesi di Marsiglia, dai quali furono i Liguri respinti e ricacciati entro le loro Alpi pennine.

Discesi poscia e in più riprese i Galli dalle Alpi occuparono intiera quella vasta campagna che dalla manca del Po si estendeva all'Adriatico e al Rubicone. I Galli edificarono Milano, Brescia e Verona. I Sennoni, valicati gli Appennini, fabbricarono Siena e le diedero il loro nome.

I Boi ch'erano della stessa ferocissima razza gallica si piantarono fra la destra del Po e i nostri Appennini, occupando quel tratto di terreno che racchiude il Modonese, il Piacentino, il Parmegiano e che si estende fino a Bologna dai quali ebbe nome questa stessa città.

E i nostri Liguri? Fu somma grazia se quelle barbare nazioni li lasciarono vivere in pace nei loro antichi monti.

Come fu pure in questa durissima condizione, che i nostri buoni Liguri, e sebbene anch' essi destri, intraprendenti ed armigeri, ma che non amando (forse per essere della stessa razza *Gallo-Celti*) avere a fare coi vincitori d'*Allia* e cogli incendiarii di Roma, stimarono meglio rivolgersi contro gli Etruschi, che dalla Magra confinavano fino al Tevere.

La potenza Etrusca andava già declinando logora dagli anni, e infiacchita e snervata dalla stessa sua civiltà e sapienza in mezzo a tanti barbari.

Dopo più guerre e battaglie sostenute sulla Magra, sul Serchio e sull'Arno alla fin fine fu giocoforza agli Etruschi di abbandonare ai Liguri meno civili quanto possedevano dalla Magra fino all'Arno.

Col volgere degli anni i Romani rifattisi dei disastri toccati per parte dei Galli, e che stava scritto *in fatis* che i Romani dovevano ingoiarsi e digerire non solo l' Italia, ma quanti popoli, nazioni, repubbliche, regni e monarchie fino allora comparse sulla faccia della terra. (*Daniel*, cap. VII.)

I Romani adunque dopo aver conquistata la restante Etruria dal Tevere all'Arno, e per avere la rimanente dall'Arno alla Magra che i Liguri avevano tolta agli Etruschi negli anni 223 e 236 av. G. C. hanno creduto cosa degna di loro, e sempre colla ragione del più forte, diplomaticamente parlando, di spedire in più riprese i loro Consoli Cornelio Lentolo, Fabio Massimo e L. Filo con buoni eserciti, ai quali riusciva a loro volta di ricacciare i Liguri al di là della Magra, e di nuovo entro i loro antichi confini, costrettivi dalla forza, e non già per cattiva loro volontà o per qualsivoglia altra ragione.

Frattanto i Romani, e sempre per non perdere tempo, giacchè sapevano che il tempo era denaro (anche prima che ce lo insegnasse Franklin) l'anno 195 avanti G. C. spedirono i due Consoli M. Claudio Marcello e L. Furio Purporeone contro de' Galli. Marcello in una gran giornata campale vince i Galli, uccide il loro re e toglie loro Milano con molte altre città, mentre Purporeone sulla destra del Po sconfiggeva interamente i Boj.

Fu dopo queste altre vittorie sanguinosissime dei Romani che i nostri Liguri si videro dalla Magra al Panaro e al Po sempre vieppiù chiusi e ristretti dai Romani entro i loro antichi confini.

I Romani per viemeglio assicurare le loro conquiste, e per ispegnere perfino la memoria degli antichi padroni, e onde confondere i vinti coi vincitori, erano soliti spedire colonie romane ad abitare nei luoghi e paesi conquistati, dividendo ai loro coloni e soldati i terreni nuovamente conquistati. Com' erano anche soliti i Romani allo stesso scopo di cambiare perfino il nome dei luoghi e delle strade altrui in qualche denominazione romana.

Fra le colonie romane è assai rimarchevole quella che i Romani spedirono a *Luna* o a Lucca, secondo altri. Ed è in questa circostanza che si conosce la ragione per la quale i Romani hanno divisi ai loro coloni e soldati quei terreni che dessi avevano tolto ai Liguri

fino alla Magra. La ragione non sarebbe che questa, cioè perchè i Liguri avevano prima usurpati agli Etruschi quegli stessi terreni.

Nè sono io che lo dica, è il lodato storico che ce ne assicura colle seguenti chiarissime parole: *De Ligure captus is ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuerat.* T. Livio, lib. 41.

Dal che emerge pure la ragione per la quale Cesare Augusto con molto senno e sapienza profonda, nella sua divisione dell'Italia, abbia lasciata la Magra come antico confine fra la Liguria e l'Etruria.

Come è pure evidentissima la ragione se alcune volte gli antichi scrittori e poeti romani indistintamente hanno creduto di unire l'aggiuntivo di Ligustici ai marmi Lunensi ed Etruschi, o a qualsivoglia altra cosa. Alludendo sempre costoro, politicamente parlando, alla temporanea occupazione e dominazione dei Liguri, e non per assegnare a questi ciò che fino *ab antiquo* era geograficamente proprietà degli Etruschi. — *Etruscorum antequam Ligurum fuerat.*

Dopo ciò si può eziandio francamente conchiudere che questa e non altra fu la infausta sorgente di tutti gli errori ed equivoci nei quali dopo l'invenzione della stampa fino a noi sono disgraziatamente caduti tanti insigni scrittori e chiarissimi accademici patrii e stranieri circa la verà ubiquità del magnifico e nobilissimo porto dell'antica Luni in Etruria, come io aveva di già accennato nel precedente mio lavoro intitolato Spezia, Luni o Luna.

Se fossi caduto in qualche errore (che così Dio non volesse), prego il cortese mio leggitore volersi rammentare che io pure in quanto agli errori so di di essere fragile terra, e che non ho mai preteso di essere scimmia, nè diverso dagli altri figli disgraziati del nostro buon padre Adamo: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

CAPO XV.

Motivi e ragioni per cui fui obbligato a scrivere e a pubblicare questo tenuissimo lavoro.

Nel leggere l'articolo del chiarissimo Avv. Giuseppe Antonio Dondero sul bel principio io aveva quasi creduto che desso avesse scritto in qualche momento d'ozio onde esilarare i suoi clienti di campagna, per essere questo anche uso e costume di persone serie e di grandi affari.

Ricordo infatti di aver letto che un giorno gli ambasciatori persiani hanno sorpreso Agesilao re di Sparta ed uno dei più celebri capitani dell' antica Grecia, mentre stava cavalcando una canna in mezzo ai suoi piccoli figli. Nei momenti d' ozio Esopo giuocava alle noci e Catone alla palla nel Campo Marzio. Di Scipione e di Lelio, ci assicura Cicerone che, ritirati alla campagna, non si vergognavano di bamboleggiare: *Incredibiliter repuescere.*

Ma che? Dopo la prima edizione o pubblicazione fatta dal Dondero a mezzo del *Giornale degli Studiosi*, me ne vedo giungere un secondo esemplare in forma di opuscolo intitolato:

OSSERVAZIONI CRITICHE DELL'AVV. GIUSEPPE ANTONIO DONDERO.

Capperi! gridai subito come gli Ebrei nel Deserto alla vista della Manna. Capperi! e che mai ciò significa? Vuol dire, e ben lo compresi, che l'on. Avvocato non ha scritto soltanto per bamboleggiare, ma con altro scopo e mire ben diverse. Per volersi cioè affatto distinguere e segnalarsi fra tanti insigni e cospicui avvocati e profondi giureconsulti, dei quali così meritamente si onora il nostro Foro genovese. E l' Avv. Dondero vi riuscì a meraviglia ottenendo una corona, un premio ch'

Era follia sperar;

con dimostrare cioè, e con un solo opuscolo la negazione dell'umano criterio ai presenti ed ai venturi

Dal Mansanare al Renò,
Dall' uno all' altro mar.

E se così è, io forse più d'ogn'altro ho ragione di rallegrarmi seco lui che abbia potuto in siffatta maniera toccare col sublime capo le stelle — *sic itur ad astra.*

Prete PAOLO BOLLO.
da Moneglia.

Genova, 1.° Luglio 1871.

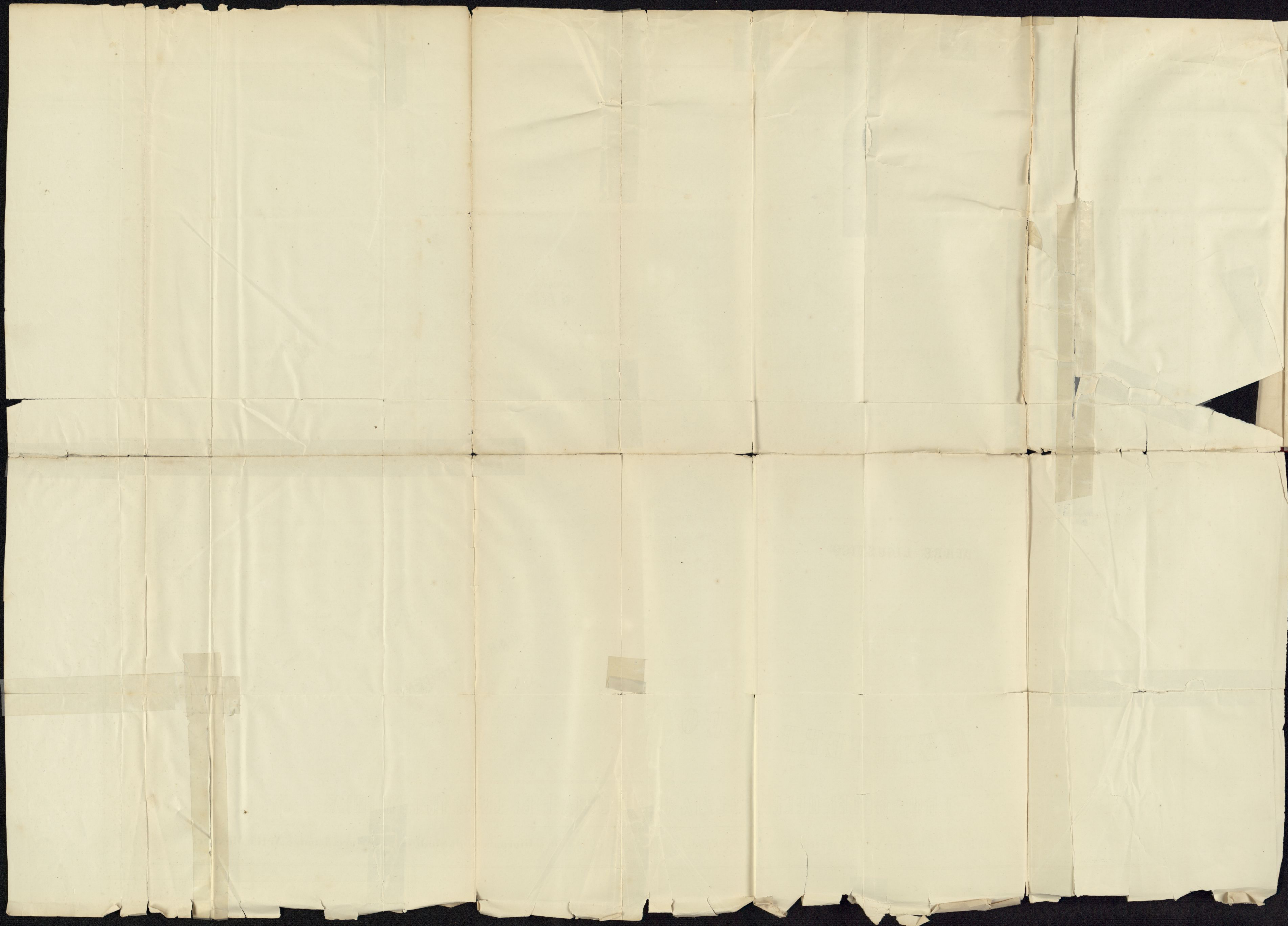
Segue **LA CARTA TOPOGRAFICA dei due Golfi della Spezia in Liguria e di Luni in Etruria.**

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.



Vallerano
Castellazzo
M. Albano
Isola
Toracca
Castellazzo
Sarbia
Vezzano
Arabona
Carozzo
Venere
Querza
Presonara
Gaggiano
Piano
Monti
Arcola
Baccano
M. Cerri
M. Terroni
Formica
Trebiano
la Torre
Canorbino
Cerri
M. Rufino
Bagnola
Bonezzola
S. Terenzo
Garcola
M. Grusa
M. Castellazzo
SPEZIA
Fig. 1.
GOLFO DELLA SPEZIA
Marola
Cadimare
Fezzano
Panigaglia
M.te della Castellana
Muzzerone
Portovenere
Lanterna
Tino
Tinetto
Lerici
il Forte
Rocchieta
Ameglia
Zanego
Telaro
M.te Murlo
Croce
Marcello
S. Croce
Cima dei Toroni
Punta del Corvo
Cava di Marmo
Fig. 3
MAGRA
Carignano
Morano
Rossi
Biso
Francesco
Pilone
il Forte
Ceneria
SARZANA
Posta Vecchia
S. Martino
Rosa
Benedetto
Senato
Gianeli
Magni
Deabrosi
C. Alberoni
Magni
Canini
S. Lazzaro
Germi
Benedetti
Pucci
Paduto
Posto Ferrari
Rovine di Luni
Fig. 2
Marinella
Zuccano
M.te Corboli
Fosdinovo
M.te Romano
Zignago
Colle Ronco
Caprignano
Giorgione
Vallecchia
M.te Bastione
Castelpoggio
Vecchiorla
C. Trina
Montecchio
Castelnovo
C. Marciana
S. Rosa
Noceto
Gragnana
Casano
M.te Canticava
Sorgnano
Ortonovo
M.te Bianco
CARRARA
Fig. 5
Nicola
M.te Acuto
Moneta
Fontia
Piana Maggio
Carrione
Avenza
Mirteto
Deposito dei marmi
MASSA
Ospedale Volpana
Turano
Bondeno
Frigido
S. Giuseppe
Montignoso
Fig. 4
GOLFO DI LUNI
MARE LIGUSTICO
MARE TIRRENO
MARE MEDITERRANEO
I DUE GOLFI DELLA SPEZIA IN LIGURIA E DI LUNI IN ETRURIA
Dono di Don Paolo Bollo pel relativo suo articolo inserito nelle pag. 245-268 del Vol. VI, anno III, 14 Ott.e 1871 del Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri.


Prezzo annuo, Lire 12

PEI

doni
a M
il q
ligio
aver
hann
orma
statu
ques
il Ma
stem
che
desse
zichè
C
vralo
violen

Genova, 21 Ottobre 1871. Anno III, N. 48.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Prezzo annuo, Lire 12

Si pubblica ogni Sabato

DELLA SOSCRIZIONE
PEL MONUMENTO IN MARMO NELLA METROPOLITANA
AL FU ARCIVESCOVO DI GENOVA
Monsignor A. CHARVAZ

Come lo scrivente si gloria di avere applaudito e contribuito ai doni che i Torinesi, i Genovesi, i Romani, i Lucchesi, ecc. fecero a Monsignor Luigi Franzoni perchè perseguitato da quel *liberalismo* il quale non vuole libera la predicazione, libero l'esercizio della Religione Cattolica Apostolica e Romana, così ora porta vanto di non avere voluto contribuire con oblazioni pel monumento che i liberali hanno decretato a Mons. Andrea Charvaz. Che cosa si potrebbe ormai augurare di peggio ad un uomo veramente illustre, che una statua, una colonna o un arco, tanto è l' invilimento in cui caddero questi monumenti dall'anno 1848 in poi nel Bel Paese? « Catone il Maggiore, vedendo Roma tutta piena di Statue quando già Roma stemperavasi nelle vanagloriose pompe e nelle mollezze, non permise che a lui alcuna se ne rizzasse. Bramava il forte uomo, che si chiedesse piuttosto perchè non fosse eretto un simulacro a Catone, anzichè il contrario ».

Ciò non ostante noi che viviamo nella terra ove nacque il sovralodato arcivescovo Luigi Franzoni, ed in cui, nell'anno 1852, soffrì violento contrasto da parte dei *liberali* il ricchissimo dono della Mitra

inviatagli alla terra d'esiglio dal fior dei Genovesi, auguravamo di veder anche nella soscrizione per l'Arcivescovo Andrea Charvaz il nome del Papa, dei Cardinali, ecc. che già avevano preso parte alle offerte di un Calice d'Oro che dai più illustri Romani; e del Pastorale, e della Croce episcopale, e dell'Anello che da altri paesi furono spediti in attestato di venerazione al vigilantissimo Pastore che nella Capitale degli Stati del Re di Sardegna, intrepidamente si opponeva agli uomini che stracciavano i Concordati colla S. Sede, insultavano al Clero e tenevano mano alla demagogia.

Ma per imprudenza di un certo Enrico Jorioz, nato in Savoia e Canonico in Genova, il quale non era conosciuto per alcun suo glorioso detto, fatto o scritto precedente, venne alla luce una impertinentissima e calunniosa *Notice Biographique sur Mons. Charvaz* della cui traduzione in lingua italiana, a proposito del Monumento in questo medesimo *Giornale*, 10 giugno 1871 (vol. V, pag, 386) si legge..... « Il Monumento promesso alla memoria dell'Arcivescovo Charvaz fu « ritardato tra via per colpa del fascicolo che il Jorioz mise in « vendita a benefizio dello stesso monumento ! ! ! E il *prodotto* non « aumenta (1) perchè ivi nella pagina VII tentando confutare la let- « tera del Can. Campanella; domanda: *Non direbbesi per lo meno « che la Curia di Mons. Charvaz era una loggia di Massoni; che « vi facevano baldoria nelle sale del Palazzo Arcivescovile assieme « ad altri perduti uomini, se vuolsi dare un significato ai puntini « del brano surriferito. E Monsignor attorniato, festeggiato da li- « bertini, da miscredenti, con essi viveva tranquillamente dando « scandalo al buon Clero!* Se ciò sia vero l'ardua sentenza ai posteri ! » Vogliamo però imparzialmente riferire ciò che il sovramenzionato Canonico e Cavaliere Jorioz in una sua inqualificabile risposta al Rev. Francesco Guillermin Parroco di Versoix-Ginevra, colla data di Moutiers, 20 settembre 1871, dice di questo *Giornale degli Studiosi*, « publié à Gênes par Louis Grillo, ex aumônier de l'armée

(1) Il Cassiere della Commissione ebbe il prodotto netto dalle spese di stampa, oppure l'intiero valore degli esemplari della *Notizia Biografica* in discorso ? Questa domanda venne fatta da molti nel vedere che la *Gazzetta di Genova* dice: *Spese di stampa, Lire 105. 41*.

« Sarde, fort connu par ses antécédents (1) et sourtout par ses imper-
« tinences, comme écrivassier. Ce journal, méprisable organe, en ce

(1) Per provare quanto maligna sia l'insinuazione del Jorioz, io riproduco dall'opuscolo intitolato *L'Onore e lo Stipendio appellanti al Consiglio de' Ministri Costituzionali* (Torino 1862) i seguenti certificati dell' Autorità Ecclesiastica cominciando da quello che ho dovuto presentare all' Ammiragliato per essere ammesso come Cappellano nella R. Marina, «... Attese le ottime qualità, la regolare « condotta e la non ordinaria capacità del ricorrente sacerdote, il sottosegnato « Cardinale Arcivescovo ne fa speciale raccomandazione all' Ammiragliato, perchè « sia benignamente accolta la domanda sua ».

Dal Palazzo Arcivescovile di Genova 29 agosto 1838.

Segnato PLACIDO CARD. TADINI *Arcivescovo*

Ebbi la regia nomina di Cappellano di 3.a classe nella R. Marina Sarda con l'annuo stipendio di lire 600 in data 27 febbraio 1839 ed a seguito di replicate mie istanze fui traslocato nell' armata di terra come Cappellano del 3o reggimento fanteria, brigata Piemonte, con R. Decreto 3 aprile 1849. Fui rimosso con una illegale deliberazione del 31 maggio 1855 per motivi e con modi che farebbero DISONORE ad un qualsivoglia dispotico Governo anche nelle più barbare parti del mondo. Per amore di brevità, ora io mi ristringo alle seguenti testimonianze sulla mia condotta.

« Copia di lettera autografa di Monsignor Luigi Rendu, vescovo di Annecy, « scritta su foglio avente il sigillo a secco, collo stemma vescovile, cui sovrasta « la iscrizione: EVÊCHÉ D'ANNECY.

« Annecy, 5 juin 1855.

Monsieur le Chevalier,

« L'abbé Grillo a été, dans un temps un italianissime très brûlant. Quand la lumière s' est faite dans les projets des révolutionnaires, il est devenu un honnête homme, et les coquins ne lui pardonnent pas. On a ourdi un complot pour le faire disgracier, et l'on a réussi. Je trouve fort étonnant que dans les militaires on ait cru avoir besoin de ce moyen; dans l'administration on n'est pas si scrupuleux. Les clubistes dénoncent au Ministère un homme qui a eu le malheur d'être honnête et religieux, et aussitot les ministres, sans même cosulter les organes devoués, le destituent.

« C'est en effet ainsi qu'à Chambéry on avait renvoyé M. Cordier; qu'à

« qui concerne M.gr Charvaz, de trois ou quatre prêtres de parti,
« haineux, mal-appris, calomniateurs, renferme à page 179, accrochée
« à une parenthèse une lettre que vous avez adressée a son Di-
« recteur...... Vous avez voulu faire chorus avec trois ou quatre

Annecy on avait disgracié M. Crémieux, président de la Confrérie de St-V. de P.; qu'à Bonneville on vient de destituer M. l'avocat Deschamps et M. Cabord, etc.

« Je crois M. l'abbé Grillo un bon prêtre qui a eu le tort d'aimer l'*Armonia* et l'*Écho* et le Pape. Ces crimes là ne sont pas rémissibles.

« Si l'on suivit mon avis, on ne dirait pas un mot de cette affaire sur les journeaux, et quand la mauvaise presse en parlerait, on fairait un narré de dix lignes du fait principal sans entrer dans les longues et ennuyeuses dissertations de l'abbé Grillo.

« Il y a la dessous UN COUPABLE qui ne sera pas vu.

« Adieu, mon cher Chevalier. Croyez aux sentiments affectueux de

Votre dévoué

LOUIS, Evêque d'A. »

« In fede desunta la presente fedelmente dall' originale senza indirizzo *(Al Cav. Adolfo De Bayer residente a Torino)* statomi presentato dal sig. cav. Don Luigi Grillo ed al medesimo ritornato.

» Torino il 20 dicembre 1855.

BENEDETTO OPERTI, notaio. »

LUDOVICUS RENDU

Miseratione Dei ac Sanctae Sedis apostolicae gratia

Episcopus Anneciensis.

Testamur D. Aloysium equitem Grillo, ex-capellanum legionis tertiae in Regis Sardiniae exercitu per annum quasi integrum in hac civitate commoratum fuisse, ibique omnium egregii sacerdotis virtutum exempla praebuisse. Hoc de ipsius optima agendi ratione testimonium libentissime proferimus

Datum Annicii, die 11 iunii 1855.

Pro RR. Episcopo absente

BUTTET, Vicarius Generalis.

E nello stesso foglio l'arcivescovo di Chambéry aggiunse:

« Reverendus Dominus Aloysius Grillo per annum quoque, nempe a mense octobris 1853 ad mensem septembris 1854, in hac diocesi commoratus est, et

« prêtres du diocèse de Gênes probablement mécontents d'avoir été « oubliés, pour de bonnes raisons, dans le poste qu'ils occupent. Ce

per totum illud tempus, ut bonum sacerdotem decet, semper se gessit, nemini dans ullum querimoniae locum, in quorum fidem subscripsimus.

« Camberii die 12 iunii 1855.

F. ALOYSIUS, Archiepiscopus. »

ALOYSIUS EX MARCHIONIBUS FRANZONI

Archiepiscopus Taurinensis

Singulis quibus expedierit fidem facimus Rev. D. Sacerdotem Aloysium Grillo regiarum copiarum ex-Cappellanum nonnullis annis Taurini commoratum prout ex relatione proprii Parochi nobis constat, vitam moresque suos uti probum sacerdotem decet composuisse, nullamque ad nos de ejus agendi ratione querimoniam fuisse delatam.

In Quorum fidem, Taurini, die 23 novembris 1855.

CELESTINUS FISSORE, *Provicarius generalis.*

Theol. CAVIASSI, *Secr.*

IACOBUS PHILIPPUS GENTILE

Episcopus Novariensis, etc., etc., etc.

Universis ad quod spectat fidem facimus et testamur. Adm. Rev. D. Aloysium Grillo, qui in exercitu Regis nostri Capellanus annis 1849-50-51 in hac urbe versatus est, semper se, prout bonum probumque sacerdotem decet, gessisse, optimisque undequaque moribus fuisse commendatum.

Dat. Novariae, die 26 novembris 1855.

IACOBUS PH., Ep.

CURIA ARCHIEPISCOPALIS GENUENSIS

Cunctis testamur ac per praesentes fidem facimus Adm. Rev. Sacerd. D.m Aloysium Grillo Regium Capellanum militarem in hac Genuensi Dioecesi ab anno 1836 usque ad an. 1848 commoratum, semper prout sacerdotem benemoratum decet se gessisse, ac proprii ministerii munera laudabili assiduitate iugiter explevisse.

In quorum fidem. Dat. Genuae, ex Curia archiep., die 7 decembris 1855.

C. ANDREAS CHIARELLA, *Prov. G.*

GHIGLIAZZA, *Secretarius.*

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

(Nota di L. Grillo.)

« que vous appelez leur *tapage*, comme aussi votre lettre, n'aboutira « qu'à mieux relever les qualités et les vertus de ce pieux et digne « Prélat, de cet habile, vigilant et ferme administrateur, de qui « me disait, il y a peu de mois, un illustre et savant Cardinal, « vrai connaisseur des hommes. *M.gr Charvaz est l' un des hom- « mes les plus complets que j'aie rencontrés dans ma vie* ». In buon italiano lo diremmo: *uomo compitissimo!*

Forsechè il Guillermin e gli amici di Don Grillo hanno mai contestato al brav' *uomo* Charvaz le belle doti della cortesia, della gentilezza ecc. ecc.? Noi abbiamo solamente detto che l'amministrazione di lui non fu tale da ecclissare la gloria dei suoi predecessori, e ciò in risposta degli odiosi paragoni e delle calunnie che il non provocato Jorioz ebbe la balordaggine di render pubbliche per far piacere ai sacerdoti liberali ed ai cosidetti *Preti di Banchi,* che così tentavano di creare ostacoli alla elevazione di Monsignor Salvatore Magnasco, al quale ed ai più degni suoi amici sempre fecero una più o meno sorda guerra, come l' avean pur fatta al Cardinale Tadini ed al Canonico Ferrari Vicario Capitolare.

Ma ora vediamo quale e quanto grande sia il numero dei Parroci, dei Canonici e dei Confessori che piangono sulle ceneri della Fenice dei Prelati che in Genova sucedette ai Durazzo, ai Saporiti, ai Lambruschini, ecc. i quali colla loro dottrina, fermezza, costanza e carità eroica eressero a sè stessi un monumento più duraturo che non il bronzo ed il marmo.

Un Supplemento della *Gazzetta di Genova*, num. 242, 17 ottobre 1871 annunzia che la Commissione Promotrice istituita nel mese di Novembre 1870 per una pubblica testimonianza di venerazione e di affetto a Mons. Andrea Charvaz, compianto Arcivescovo di Genova, raccolse la somma di L. 7255 e cent. 94, unitamente indicando le seguenti

SPESE.

Per il Servizio Funebre celebrato il 15 Dicembre 1870.	L.	1150 53	L. 7,255 94
Per il Monumento e sua collocazione	»	6000 —	
SPESE DI STAMPA	»	105 41	

Considerando che si vedono le seguenti cospicue largizioni:

S. M. Vittorio Emanuele II	L.	1500
Municipio di Genova	»	1000
Magistrato di Misericordia	»	300
Barone Andrea Podestà, Sindaco, Presidente della Commissione e Promotore	»	100
Pignone Giuseppe	»	50
Parodi Giacomo	»	40
Parodi B. q. G. B.	»	50
March. Pareto Gaetano fu Agostino . .	»	50
March. Doria Domenico e sua Consorte	»	40
Comm. Cataldi Giuseppe e famiglia . .	»	60
Corpo Insegnante delle Scuole Civiche .	»	100
March. Da Passano Manfredo fu Angelo	»	50
Conte Scassi Agostino	»	50
March. Pallavicino Stefano Ludovico .	»	100
March. Serra Domenico	»	100
March. Serra Clelia nata Durazzo . .	»	40
N. N.	»	100
Cav. Raffaele Rubattino, *Collettore* . .	»	100
	L.	3830

Considerando che altre persone egualmente laiche le quali si sottoscrissero per una somma inferiore alle lire 40 diedero L. 2440 84, giova di attentamente meditare il seguente elenco delle

Oblazioni dei Sacerdoti e delle Religiose

Collettore Comm. Ab. L. Boselli	L.	50 —
Prete A. Migone	»	5 —
Prete Pietro Levaro	»	5 —
Prete Pietro Ratto	»	4 —
D. Michele Casabona	»	2 —
Rev. Raffaele Viviani	»	5 —
Prete Luigi Connio	»	2 —
Prete Carlo Danovaro	»	5 —
Prete Filippo Gallo	»	5 —
Prete Emilio Bruno	»	5 —
Teol. Coll. Muzio Rettore del Collegio Nazionale	»	5 —
Prete Bonifazio Lanza	»	12 —
Rev. Giorgio Parodi	»	3 —
Rev. Agostino Ferrari	»	3 —
Prete Paolo Bollo	»	2 —
Rev. Carlo Mongiardino	»	5 —
Rev. Campodonico-Orfani	»	2 —
D. Angelo Vassallo	»	5 —
Prete Giovanni Merciari	»	5 —
Prete Nicolò (1)	»	3 —
Prete Agostino Demarchi	»	5 —
	L.	138 —

Riporto	L.	138 —
Prete Candido Masnata	»	3 —
Giacomo Poggi Prev. a S.Amb.	»	5 —
Prete Giacomo Calzia	»	1 —
P. Tommaso Sanguineti	»	5 —
Marco Carezzano, Arciprete	»	5 —
Prete Alessandro Brigiero	»	3 —
Prete Segreti Luigi	»	2 —
Prete Francesco Cavallo	»	1 —
Prete Luigi Ferro	»	2 —
Fr. Arcangelo da Vezzano, Min. Arc.	»	5 —
Prete Gaetano Bosso	»	2 —
Prete Francesco Capurro	»	2 —
Rettore Sebastiano Cuneo	»	7 —
Prete G. B. Carbone	»	2 —
P. B. Pellerani	»	2 —
Rettore Luigi Pratolongo	»	4 —
Prevosto Giovanni Noris	»	2 —
Cappellano Antonio Raineri	»	1 —
Prete Gio. Battista Dondero	»	1 —
Prete Francesco Basso	»	3 —
Rev. Drago	»	5 —
	L.	201 —

(1) Il cognome di questo *Prete Nicolò* e dei seguenti *Prete Bartolommeo*, *Prete Matteo N.* furono dimenticati dai compositori della Tipografia Pagano, od omessi per *modestia?*

E perchè certi altri sacerdoti o laici nascosero il proprio nome di battesimo e le qualità che li distinguono nel civile consorzio, trattandosi di *una pubblica testimonianza di venerazione e di affetto* per un Arcivescovo non inviso al Governo del Re, *non fanatico, non intollerante?!?*

Riporto	L.	201	—
Prete Giacomo Panario	»	10	—
Prete Girolamo Scotto	»	10	—
D. Andrea Ruggiero	»	5	—
Padre Crocifero Baravalle	»	5	—
Rev. Luigi Mellini	»	5	—
Canonico Giacomo Gazzolo	»	15	—
Collettore D. F. Montebruno	»	40	—
P. D. Molinari	»	5	—
Parroco di S. Siro di Rapallo	»	5	—
Rev. P. Rubattino Filippo	»	6	50
P. D. Gazzo	»	5	—
P. F. Corrado	»	10	—
D. Antonio Debernardis Arciprete in S. Martino d'Albaro	»	10	—
Collettore Avv. A. Molfino L. 20.			
RR. Monache di S. Chiara in Rapallo	»	10	—
Corpor. de' RR. PP. Somaschi	»	20	—
Economo e Preti di Rapallo	»	16	60
Rev. Ansaldo Parroco	»	10	—
R. Bernabò Brea Rett. di S. Pietro	»	5	—
Rev. Minoli Rett. di S. Maria	»	5	—
Costa Cappellano	»	2	—
R. Comotto Par. di S. Michele	»	1	—
Rev Devoto Cappellano id.	»	1	—
Rev. Benedetto Loruselli	»	5	—
E. Bernardo Cuneo rettore di S. Ambrogio	»	2	—
R. Lorenzo Sanguineti prevo-			
	L.	410	10

Riporto	L.	410	10
sto di S. Lorenzo	»	5	—
Collettore Rev. Mons. Santo Graffagni Canonico della Metropolitana	»	20	—
Rettore del Seminario	»	10	—
Carlo Candia arciprete di Camogli	»	10	—
Prete Fortunato Schiaffino	»	5	—
Prete Bartolomeo (*sic*)	»	5	—
Prete Prospero Schiaffino	»	1	—
Prete Matteo N. (*sic*)	»	1	—
R. Arnoldo Ampegli	»	2	—
Prete Prospero Schiaffino	»	2	—
Prete G. B. Costa	»	2	—
P. Diego Schiaffino	»	3	—
Paolo P. Fortini	»	3	—
P. Gio. Battista Graziani	»	2	—
Prete Bartolomeo Oneto	»	5	—
P. Sebastiano Palladini	»	2	—
Prete Lazzaro D'Aste	»	3	—
Seminario Arcivescovile	»	20	—
Magnasco, vesc. canonico penitenziere	»	25	—
Alimonda, can. prev.	»	20	—
Canonico Enrico Jorioz (1)	»	50	—
Canonico Andrea Chiarella	»	30	—
Canonico Angelo Costa	»	20	—
Canonico Arcip. G. B. Daneri	»	20	—
Collettore Can. L. Bertarelli	»	20	—
Rev. De Negri Arcip. di Gavi	»	20	—
	L.	716	10

(1) Non avete ricavato altro *prodotto* della vendita del vostro libro?

Riporto L.		716 10
Deputazione del Santuario di N. S. della Guardia (Gavi)	»	30 —
D. Giacomo Coco	»	2 —
D. Giacomo Bertelli	»	2 —
D. Isidoro Novaro	»	2 —
D. Angelo Marenco	»	2 —
Prete Antonio Bertelli	»	2 —
Prete Giuseppe Anfosso	»	2 —
Prete Giovanni Verdona	»	2 —
D. Benedetto Borlasca	»	4 —
Prete Giuseppe Sangiacomo	»	2 —
Id. Carlo Ponte	»	2 —
Id. Giuseppe Lasagna	»	2 —
Id. Luigi Rivera	»	2 —
Id. Matteo Traverso	»	2 —
Id. Giuseppe Zerbo	»	1 —
Prete Odorico Capp. del Forte	»	2 —
Prevosto Rossi di Pratolongo	»	2 —
Prete Candido da Genova	»	2 —
Id. Luigi da Genova	»	2 —
Id. F. Parodi Rett. di Monterotondo	»	5 —
R. B. Cereseto Prevosto di Tramontana	»	5 —
Can. G. B. Canale	»	20 —
	L.	813 10

Riporto L.		813 10
Rev. G. E. Cardinali	»	10 —
Prete Luigi Cerruti	»	25 —
Arcipr. G. B. Podestà	»	2 —
P. Nicolò Norero	»	10 —
P. Carlo Remondini	»	5 —
Can. Felice Botto	»	5 —
Arcipr. di Montobbio	»	2 —
Rev. G. B. Ameri	»	5 —
Prevosto di S. Siro	»	5 —
P. Filippo Cattaneo	»	5 —
D. Francesco Ramorino	»	10 —
R. Tubino prev. di Langasco	»	10 —
D. L. B. Amerigo	»	5 —
Mazzini Preside del Liceo	»	5 —
R. Can. Demartini	»	5 —
Can. Zunino	»	2 —
Rev. Gio. Segale	»	5 —
R. Raf. Rubattino	»	5 —
P. Pizzorno	»	2 —
Missionari di Fassolo e Alunni del Collegio	»	50 —
Clero L.		986 10
Laicato	»	2440 84
	»	3830 —
Somma Totale L.		7256 94

Considerando che le lire 2800 delle tre prime sottoscrizioni non furono date per volontà manifestata dalla maggioranza del Clero e del laicato della genovese archidiocesi;

Considerando che le Oblazioni più o meno spontanee furono con sommo zelo raccolte in Genova e nella Liguria dalla Ill.ma Commissione Promotrice presieduta dall'onorevole Sindaco di Genova barone Andrea Podestà e composta dai Signori Commendatore Abbate Luigi Boselli, Mons. Canonico Santo Graffagni, Canonico Luigi Bertarelli,

Cav. Avv. Enrico Bixio, March. Giambattista De Marini, Avv. Ambrogio Molfino, Don Francesco Montebruno — si dichiara e conchiude: Che la meschina somma raccolta dai collettori sovramenzionati non basterebbe nemmeno a pagar la statua ordinata al Cav. Giambattista Cevasco, se non fosse noto il disinteresse del valente artista al quale ne venne affidata l' esecuzione. Fa altresì solenne prova che il monumento in discorso è desiderato solamente dalla minor parte dei diocesani, se pur non si voglia credere che le calunniose insinuazioni contro il Clero Genovese messe alle stampe dal francese ex segretario dell'Arcivescovo Andrea Charvaz, abbian disgustato assaissimo anche i partigiani della sua amministrazione. E vaglia il vero il Jorioz mostrando nel suo recente scritto di non approvare la fortezza e la costanza dei prelati Ludovico Rendu e Luigi Franzoni, così parla del fu Arcivescovo Charvaz all'egregio ex-Cappellano del celebre Vescovo di Annecy. « Jamais il ne sépara sa cause de celle de ses vénérés collegues. Ses correspondances, ses mémoires, ses mandements, touts ses actes, en un mot, redisent éloquemment sa fermeté et ses persévérants efforts pour la grande cause de l'Eglise. Mais ne confondriez-vous peut-être pas la fermeté avec un zèle aveugle, imprudent, et fanatique, zèle qui n'est le partage que d' un certain parti exagéré? Je vous avoue, dans ce cas, que M.gr n'a jamais eu ce zèle, et pour de bonnes raisons puisées dans l'Evangile. Il n'a pas cherché la vaine gloire d' un martyre inutile et préjudiciable au bien de son diocèse ».

Era già impaginato il surriferito articolo quando ci giunse la seguente lettera che al nostro avversario sta bene come il basto all'asino, e perciò noi la stampiamo testualmente, intitolandola

UN MONUMENTO LETTERARIO

AL CANONICO CAV. ENRICO JORIOZ

Versoix (près Genêve) le 18 Octobre 1871
jour anniversaire de la mort de M.gr Charvaz.

MONSIEUR ET CHER CHEVALIER,

Vous me tourmentez pour que je réponde à ce que vous appelez

cette *nullité* de Chanoine Jorioz. Je ne le ferai pas parce que je n'ai rien à rétracter. Je croyais cette affaire terminée et je m'en réjouissais pour le vivants et pour les morts, car, selon la maxime de S.t Vincent de Paul, plus on balaie, plus on soulève de poussière. L'abbé Jorioz n'a pas voulu qu'il en fût ainsi; c'est regrettable pour lui parce qu'il ne voit pas que c'est lui qui en est la victime et que c'est à ses dépens que l'on rit. Il se permet d'adresser une *Réponse* pour une lettre que je ne lui ai point écrite; le premier mot de sa *Réponse* est une méprise; il en commet bien d'autres.

Dans les *Osservazioni* que le Prevosto Pietro Tacchini fait à l'abbé Jorioz au sujet de sa *Notice Biographique sur M.gr André Charvaz*, il lui dit: cet écrit je l'appelle « *vostro, perchè porta in fronte il* « *vostro nome; del resto vi ha chi molto ne dubita* ». S'il y a du doute pour la *Notice*, il ne peut y en avoir pour la *Réponse* qu'il m'adresse; elle est assez mal écrite pour qu'elle lui appartienne tout entière. En français, nous ne pouvons pas supporter des phrases comme celle-ci: « Ce journ*a*l mépris*a*ble org*a*ne (comptez les *a*) en « ce qui concerne M.gr Ch*a*rv*a*z, de trois ou qu*a*tre prêtres de p*a*rti (1) « h*a*ineux, m*a*l appris (2) et c*a*lomni*a*teurs, renferme à p*a*ge 179, *a*c- « crochée (page accrochée) *à* une p*a*renthèse, une lettre que vous « *a*vez *a*dressée *à* son Directeur, sous l*a* d*a*te du 16 juin 1871, sur

(1) Per affermare che solamente *tre o quattro* sono i preti genovesi che si lagnarono di ciò che il canonico Jorioz scrisse a proposito dell'Arcivescovo contro di essi, è necessaria una faccia corazzata e incapace di rossore. La *Protesta* che il Clero genovese presentò all'Autorità ecclesiastica e che fu pubblicata in questo *Giornale* 8 aprile 1871, venne firmata da tanti e da tali Preti che per numero e per merito non sono inferiori a quelli che si vedono fra gli oblatori al Monumento in marmo. Chè anzi alcuni i quali sottoscrissero alla Protesta contribuirono di buon grado anche alle spese del monumento perchè essi non sono *Preti settarii, astiosi, male educati e calunniatori*, epiteti che meglio convengono ai collaboratori dell'anonimo autore delle *Due parole all' orecchio del Rev. Tacchini* da me imparzialmente riferite nel N. 23, 27 maggio 1871.

(2) Mal appris, *male educati!* Io invito il *bene educato* Jorioz a leggere il Tommaseo, *Sinonimi*, pag. 364, Milano 1867, che dice «.... Il giovane *educato bene*, per non offendere appunto la religione e la buona morale, oserà talvolta

« le compte de M.gr Charvaz et *à* propos de ma Notice Biographique « sur cet illustre et savant Prélat ». La longueur de ce tra-la-la est intolérable. La Tarentaise écrit certainement beaucoup mieux que cela. Je trouve que ce style ne donne pas a M. Jorioz le droit de vous traiter d'écrivassier. Si la *Notice* vaut mieux que la *Réponse*, c'est sans doute, comme il s'en accuse lui-même (page 8) parce que le savant abbé Martinet a lu le manuscrit et les épreuves de la *Notice*. Mais, hélas! il n'a pas pu en faire autant pour la *Réponse*. Une preuve de plus que celle-ci est bien de M. Jorioz, c'est qu'elle contient assez d'injures pour qu'il en soit l'auteur incontesté. « Mé« prisable, coupable, indigne, malveillant, haineux, mal appris, igno« rant, fanatique, diffamatoire, calomniateur, téméraire, imprudent » ce langage trop insolent pour être littéraire, n'est digne ni *d'un défenseur de la vérite*, ni *d'un ami de la charité* (pag. 3).

Que la forme fut défecteuse, nous le supporterions si le fond était irréprochable. Page 4 de le *Réponse* on lit: « Vous ajoutez: plusieurs « fois, M.gr Charvaz eut sauvé la situation s'il avait été plus ferme « et plus décidé. Comment arrangez-vous cette assertion si grave, si « diffamatoire avec la sainteté et le dévoument sincère à l'Eglise « dont vous daignez le gratifier dans l'exorde de vôtre épitre? Je « suis à me demander si c'est le même auteur qui a écrit le com« mencement et la suite (page 4-5) ».

L'explication et non l'arrangement est très-simple. En recourant à la modération pour concilier toutes choses, M.gr Charvaz agissait certainement selon sa conscience. Il peut y avoir erreur dans le choix et bonne foi dans l'application des moyens; c'est ce qui a fait que M.gr Charvaz a été sincère dans sa manière de défendre l'Eglise; cela n'a pas empêché qu'il ne fût saint. Dieu réprouve les habiletés, mais il récompensera les gaucheries soit à cause de la bonne intention de celui qui les fait, soit à cause de la bonne foi qui les justifie. A ce compte la *Réponse* et la *Notice* seront susceptibles d'une forte récompense.

parere *male educato;* il giovane *bene educato,* per non contraddire alle consuetudini, per non dispiacere, metterà da parte i principii dell'educazione *buona* che egli ha ricevuta. L'*educato bene*, in certa società, quasi sempre deve cedere al *ben educato* ». (Note di L. Grillo).

Quant à la démission du Ministère Cavour dont j'ai fait mention, M. Jorioz la fixe au 24 octobre 1852. Ce ne peut pas être celle dont M.gr Rendu parlait parce que je l'ai entendu moi-même reprocher positivement à M.gr Charvaz de ne l'avoir pas acceptée et d'avoir fléchi en présence des Ministres qui lui firent des promesses qu'ils étaient loin de vouloir tenir. On voit que l'abbé Jorioz n'a pas tout su ou qu'il a oublié bien des choses.

Que le mariage de la Princesse Clotilde, qui fût plutôt un marché qu'un mariage, ait été béni par M.gr d'Angennes ou par le Vicaire de la paroisse, l'acte important n'est pas là; ma pensée reposait surtout et avant tout sur le discours prononcé par l'Archevêque de Gênes. Discours périlleux sans doute, puisqu'il s'agissait d'un mariage qui allait unir deux puissances et qui présageait des grandes usurpations. Il était donné à l'Archevêque de Gênes seul de savoir s'en tirer. Il le fit si bien que son descours lui valut les pieux serrements de main des ministres et le Collier de l'Annonciade de la main du Roi. Or, savez-vous, Monsieur le Directeur, en acceptant, de qui M.gr Charvaz prenait la place dans cet Ordre déshonoré par ceux qu'on y admettait? Demandez-le à M. Jorioz; pour moi je tairai ce nom parce que cette acceptation fut un opprobre et une condamnation (1). Ce n'était le moment de recevoir ni des compliments, ni des Colliers puisque c'était l'heure où des Evêques de Piemont allaient en prison ou mouraient en exil.

Rappelez-vous, Monsieur le Chevalier, que quand le même Roi voulut donner à Monseig. Rendu le Grand Cordon des SS. Maurice et Lazare, il dit à Sa Majesté: « Sire, permettez que je le refuse jusqu'à ce que vous ayez fait la paix avec l'Eglise ». La lettre de ce refus se trouve page 70 de la *Vie de Monseig. Rendu* (2); elle mé-

(1) Le insegne alle quali allude l'Autore erano le stessissime che erano state al collo del Conte Camillo Benso di Cavour; ma il nostro Arcivescovo accettò poi anche quelle di Cavaliere di Gran Croce e di Gran Cordone della Corona d'Italia, Ordine creato con R. Decreto dei 7 marzo 1868.

(2) *Vie de Mgr. Louis Rendu évêque d'Annecy par l'abbé* F. M. Guillermin aumônier de Monseigneur; Paris 1867 — La traduzione di cosiffatta lettera si legge nella pag. 389 di questo *Giornale,* 10 giugno 1871. (Note di L. Grillo)

riterait d'être gravée en lettres d'or sur son tombeau, cette page est digne de S.t Hilaire. Que l'abbé Jorioz se garde donc bien de nous parler encore de ce Collier; rien n'est Suprême comme l'honneur de l'Eglise.

Il écrivait, dit-il page 7, la biographie de Monseig. Charvaz et non pas la Vie de Monseig. Rendu qui était faite; voilà pourquoi il s'est complètement tû sur l'Evêque d'Annecy. Et cependant de qui n'a-t-il pas parlé dans cette *Notice?* Que de noms, tous illustres et savants, n'a-t-il pas cités? Que de personnages n'a-t-il pas mentionnés et pourtant il ne faisait pas leur biographie? Cette raison n'est pas la vraie. Il est impossible sans une préméditation bien calculée, d'exclure un tel nom lorsque ces deux existences s'étaient pénétrées l'une l'autre comme vous l'avez si bien prouvé par votre travail du 10 Juin. La raison vraie c'est que l'abbé Jorioz ne voulait pas se compromettre en citant des noms qui n'étaient point aimés du Gouvernement. Aussi ses bons amis désirent qu'il cesse de vaincre afin que vous puissiez cesser d'écrire et pour qu'il laisse *sans compagnes* (sic) ses pierres d'attente lesquelles, dit-il, n'attendront pas longtemps (pag. 7).

Il se plaît à répéter partout qu'un *illustre et savant* Cardinal lui aurait dit: « Monseig. Charvaz est l'un des hommes (non pas *l'un des évêques* ce qui est bien différent) les plus complets que j'aie rencontrés dans ma vie ». Si c'est le fameux Cardinal d'Andréa qui a parlé de la sorte, son jugement sera peu accepté en deça des Monts. Si c'est un autre, il ne connaissait pas l'affaire du Collier de l'Annonciade comme nous connaissons l'histoire de plusieurs rubans (1).

La reconnaissance du Chanoine Jorioz se comprend aisément; il doit à Monseig. Charvaz tout ce qu'il est et tout ce qu'il a. Je

(1) Messer lo Calonaco Jorioz conosce egli un qualche sacerdote domiciliato in Genova che abbia fatto instanze per ottenere *l'onore* di fregiarsi di quel *ruban* che la *Gazzetta Ufficiale* dei 25 aprile 1868 annunziava essersi nella *prima distribuzione* conferito anco al famoso Conte Bastogi, al Gran Mastro dei framassoni Cordova, all'ebreo Dina, ecc. i quali *contribuirono a costituire il Regno?*

Nota di L. Grillo.

rends un facile hommage à son bon coeur. Ayant d'ailleurs une *Notice* faite et une *Vie* à faire, il ne veut pas qu'on le démolisse d'avance. Il ferait mieux d'avouer que un homme quelque distingué qu'il soit, n'est jamais complet. Des côtés magnifiques ont apparu dans la carrière de Monseig. Charvaz; il faut qu'il s'en contente. Jamais peut-être, mémoire ne s'était plus doucement endormie dans la tombe que celle de l'archevêque de Gênes. Le louanges de l'avocat Peirano (1) étaient reçues; les notes parfumées du Comte Sclopis passaient avec faveur; pourquoi faut-il que l'abbé Jorioz soit survenu pour troubler ces eaux qui coulaient en silence? Il sentira que s'il n'a pas besoin de pardon (page 8), il a besoin de beaucoup d'indulgence pour le tort qu'il s'est fait à lui-même; ce qui n'est rien; mais pour le tort qu'il a fait à la mémoire de Monseig. Charvaz.

Il m'a été impossible de vous écrire plus tôt. J'ai été heureux de retrouver dans l'*Onore* que vous m'avez adressé, la lettre si honorable que Monseig. Rendu écrivait à votre sujet au respectable Chevalier Adolphe de Bayer que j'ai beaucoup connu et aimé. L'estime de ces deux hommes vous honore; elle vous dédommage sans doute de celle que d'autres vous refusent.

Auriez-vous la bonté de me procurer le *Trattato del purgatorio di Santa Caterina di Genova* qu'on ne trouve pas à Genève? vous me rendrez service.

Agréez, Monsieur le Directeur, la respectueuse assurance de mes sentiments bien dévoués.

L'abbé F. M. Guillermin.

(1) Tale memoria letta nella *Società Ligure di Storia Patria* fu pubblicata per la prima volta nel mio *Giornale*, 10 dicembre 1870 e lo Jorioz, sopprimendovi una mia nota, si fece lecito di arricchirne il suo volume intitolato *Notizia Biografica* a facc. 103-112, ed ivi tacque il titolo di questo periodico.

Nota di L. Grillo.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 28 Ottobre 1871. Anno III, N. 49.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Il Canonico GIAMBATTISTA CANALE

Ai numerosi amici del Rev.mo Giambattista Canale Membro della nostra Società di Storia Patria e nostro benevolo Associato noi annunziamo con piacere un sensibilissimo miglioramento nella salute di lui che nel giorno 2 ottobre veniva assalito da una grave infiammazione di fegato.

Questo valente Predicatore nacque in Genova nell'anno 1799, fu ordinato sacerdote nel mese di luglio 1821, promosso ad un Canonicato nell'insigne Collegiata di N. S. delle Vigne nel 1828 e poi nella Metropolitana succedeva al Canonico Angelo Pistone il quale nel giorno 18 agosto 1856 mancava ai vivi.

Quantunque la podagra già da quattro circa anni impedisca al Canonico Canale di uscire dalla propria abitazione, pure non tralascia di giovare coi savii suoi consigli a chi lo visita, e non ha per certo gottose le mani, nè lente nel far limosine ai bisognosi e nell'acquistare buoni libri per la sua copiosissima e giudiziosa raccolta di opere sacre e profane. Laonde noi auguriamo lunga vita a questo generoso protettore degli studiosi, pregando Iddio che gli accordi la grazia di darci anche una bella prova della sua perseveranza nella cristiana rassegnazione.

I Giornali cattolici annunziano la prossima pubblicazione in Roma di un magnifico volume di 50 fogli di stampa, Omaggio degli Arcadi in occasione del Giubileo Pontificale del Grande Pio IX. Vi saranno dei componimenti di alcuni Genovesi ascritti a tale Accademia, e dei quali diamo alle stampe, come documento storico, la seguente nota:

ELENCO DEI SOCI

ascritti all' Accademia degli Arcadi in Roma

dall' anno 1824 *a tutto il Dicembre* 1869 *che, secondo i Registri, appartengono alla Liguria*

Avv. Amicis (De) Girolamo (*Cratilo Locrese* (*)).

Ingegn. Amicis (De) Giuseppe (*Opico Cadmeide*).

P. Biaggi Niccolò.

P. Centurioni Giambattista (*Polamone Lesboe*).

Avv. Costa Lorenzo (*Elearco Dioneo*).

Avv. Ferrari (de) Filippo (*Dorilo Tlisseo*)

March. Franzoni Domenico (*Cleorano Eligonio*).

Abate Gando Giuseppe. (*Teocrito Eurinomio*).

Prof. Gazzino Giuseppe (*Cleonide Amicleo*).

Prof. Luxardo Fedele (*Doralco Oriopeo*).

Nicolai Paolo Antonio (*Lisiade Calcedonio*).

Padre Perrando Giambattista, ex-Generale dei PP. delle Scuole Pie.

Prof. Poggi Filippo (*Agaristo Corifeo*).

Pitto Antonio (*Leonide Pallanzio*) Vice-Preside della Società Ligure di Storia Patria.

Marchesa Tagliacarne Barbara (*Calliroe Salamina*).

Canonico Vernazza Giacomo (*Leonzio Eubeo*) dimoranti in Genova.

Dott. Della Torre Niccolò (*Nirisco Doricleo*) in Chiavari.

Prof. Don Couvin Antonio (*Leocrate Dioneo*) in Nizza Marittima.

Dott. Musso Vittorio (*Anfinomo Paracleo*) in Oneglia.

Avv. Bresca Giambattista (*Battio Efestoniense*) a San Remo.

Gallo Gio. Battista (*Teocle Aulideo*) Prof. di Belle Lettere a Taggia.

Lotti Vincenzo (*Poligene Scamandrio*) Canonico a Taggia.

(*) Nome arcadico.

UNA SCOPERTA ARCHEOLOGICA

Stimatissimo Signor Direttore

S. Antonino di Casamavari 9 ottobre 1871.

Mi fo un pregio informare la S. V. amatore qual' è delle cose patrie, che non senza utile fu una mia gita d'alcuni dì, fatta nella nostra riviera di levante nella scorsa settimana. Ebbi la fortuna di scoprire in S. Martino di Polanesi su quel di Recco, un'antica piccola urna cineraria con epigrafe, sfuggita sin' ora, per quanto io sappia, alle ricerche degli archeologi. L' urna è marmorea, e ben conservata trovasi nella sagrestia dell'enunciata chiesa, ma volta ad uso di vasca. In larghezza è di centim. 39 per 25 d'altezza, è senza coperchio: tutto intorno è scannellata, e sul davanti ha una tavoletta incorniciata ove leggesi:

D . M
AGATHEMERO
ET
EVTYCHETI
ALVMNIS . B . M
CN . LVCRETIVS . LVCRETIANVS

Io godo che pel primo possa la S. V. fregiarne il suo periodico, quando lo giudichi opportuno, riserbandomi ad inviarne fra poco un preciso disegno alla benemerita Società Ligure di Storia patria, onde unirlo a quelli che il disegnatore mio fratello nel 1865 presentava alla medesima. Frattanto prego la S. V. a spiegarmi o farmi spiegare come mai queste antichità romane, le troviamo qua e là nella sola orientale riviera, e non nell'occidentale, essendo appunto in quella le note quattro urne cinerarie (1) alle quali da qui in avanti per quinta verrà unita la presente.

(1) Queste quattro piccole urne cinerarie furono illustrate dal Canonico Angelo Sanguineti nel vol. 3 pag. 34 e segg. degli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, e trovansi nelle Chiese di Santa Croce sopra la Pieve di Sori, di S. Barto-

Contento di questa scoperta, e di comunicargliela, passo a ripetermi

Devotissimo Servitore
Angelo Remondini *Rettore*.

VITA
DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI
DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione, vedi le pagine 232-244).

Veniamo all'operetta. Nemico dei carmi monotoni come il passo della sentinella io ho cercato sempre di non riescire pedestre e triviale; ma finalmente mi ricordai pure di quel detto: guai alle produzioni dell'arte che non sono che per i professori; quindi a ragguagliarmi alla comune e ad essere più di proposito coerente alla religiosa vocazion mia, scrissi una breve via del paradiso in idioma Sassellese, Italiano, Latino dicendo al lettore che io avea cessato di sognare, e che mi riconoscea debitore ai sapienti e agli indotti, invitando per altro il critico con S. Girolamo (Adv. Rufin.) prima a leggere e poi a spregiare: *legant prius, et postea despiciant*. Ha veduta la luce in Genova in luglio per Tommaso De Grossi con sufficiente correzione mercè la cura del mio caro cugino chierico Gio. Battista (1).

lomeo di Busonengo, di Santa Margherita ligure, e di S. Pietro di Rovereto. A queste debbonsi aggiungere altre due che sono in Genova: l'una già dietro la Chiesa di S. Sisto (vedi Sanguineti *ibid.* pag. 5) l'altra di Santa Limbania in S. Tomaso senza epigrafe indicata dall'Alizeri nella *Guida Artistica*.

(1) Sono 64 pagine intitolate Carmi ascetici sassellesi, toscani e latini dell' abbate Gio. Lorenzo Federico Gavotti. Cominciano con due versi in dialetto sassellese del chierico Gio. Batta Gavotto che hanno il titolo

Ho fatto, non ha guari, un viaggio a Genova, che malgrado il mio più lungo disegno, non fu che di dieci giorni, dai 23 luglio ai 2 agosto. Riabbracciai in questo il P. Badano (1) Carmelitano Scalzo, insigne matematico, i miei rispettabili amici Barnabiti Picconi e Villa, il chiar. signor Magliani mio antico precettore d'eloquenza in Savona, il P. Massucco venerando annoso letterato, il chiar. Don G. B. Spotorno dalle cui mani graziose ricevetti l'interessante ed erudita da lui composta *Storia letteraria della Liguria*, e conobbi il Professor Lari di buon gusto e di obbliganti maniere (2). Deh, perchè gli abituali miei incommodi non mi permisero di godere più lungamente della conversazione di persone di pregi così distinti? ma i miei encomii sono soverchii. Gli uomini mediocri possono bene essere innalzati sopra loro stessi dalle altrui lodi; i veri dotti serbansi sempre nello stesso grado.

Reso alla patria sul principio d'agosto m' accinsi a preparare una nuova edizione completa de'*Sogni* miei, e vi aggiunsi il *Cimitero* e la *Geografia* novellamente composti, i quali non vorrei si risentissero della caducità dell' autore. Ai 25 agosto ebbi lettera graziosissima dal mio Della Cella che mi ringraziava della dedica dell' operetta ascetica con espressioni tutte proprie della sua mente e del suo cuore, presentandomi attestati effettivi di sua liberale riconoscenza, ricolmati poi dal diploma elegantemente ornato della mia ascrizione alla Società Economica Clavarense presentatomi con sua del 20 settembre di quest'anno 1825 unita alla lettera d'avviso del signor Gandolfi Segretario Generale di detto utilissimo stabilimento. Così io resto sempre debitore; ma il peso della riconoscenza non mi è grave, come l' aver trovato più d'un ingrato. Chi

Scurzeireu der paradiso e poi la *Breve via del Paradiso* in una terzina di Salvatore Rosa. Segue un distico latino del cardinale Bona: *Compendium viae ad coelum*.

(1) Al busto di questo professore di matematiche insieme con quello del professore Giamb. Spotorno si desidera una qualche iscrizione e ne rinnoviamo la domanda all'attuale Preside della R. Università, Comm. Cesare Cabella. Vedi l'articolo *Delle epigrafi universitarie*, n. 47, 12 novembre 1870 di questo Giornale.

(2) La biografia di Giacomo Lari si legge in questo Giornale, 24 7.bre 1870.

dice ingrato comprende in una sola parola tutto il male di che l' uomo può essere colpevole: *Ingratum si dixeris omnia dicis* (Algarotti al signor Brozolo).

Al momento in cui scrivo, 30 novembre, per mezzo del mio amico e concittadino pregiatissimo, signor Francesco Bigliati, ricevo il mio ritratto in rame, opera del ch. signor Professore Ab. Luigi Gismondi (1) genovese. Facendosi di pubblica ragione, la nuova raccolta de' *Sogni* miei verrà meglio accolta, soddisfacendosi anche su questo alla curiosità dei lettori.

Sono giunto all' età di anni 51 e mesi. Mi si rinnoverebbero indarno inviti per trarmi dal mio nido colle attrattive più lusinghiere dell' onore e del guadagno. Qui vegetando a stento godo almeno in pace della mia solitudine che tanto mi è più cara quanto più mi nasconde il frivolo teatro del gran mondo. Sono vissuto troppo fuor di me.

Stagione è che rinascami
Saldo consiglio in sen

ripeterò con Chiabrera. È tempo ch' io viva con me stesso e coi miei, contemporaneo però per la lettura della storia di coloro che rientrarono nella polvere solo quanto alla loro parte più spregevole. Chi mi arreca i conforti dell' amicizia? L' amicizia è troppo preziosa per essere accordata senza scelta e senza economia. Cerco, quanto è in me, di giovare a tutti, non di accettare l' altrui suffragio.

Garrir sola non odemi
L'atrio d'adulazione
E in questa solitudine
Dall'aurata prigione
Fuggo esecrando il folle
Che blandisce con mele
Il grande e in sen gli bolle
Rancor, invidia e fele.

(Foscolo)

(1) Vedi un cenno di lui a facc. 340 dell' Abbozzo di un *Calendario storico della Liguria compilato da Luigi Grillo*, Genova, 1846.

Sì, io fuggo dai grandi che plaudono sbadigliando alle opere dei più solenni maestri. Trovo più facile il fuggirli che il vivere con loro senza rimproverarmi d' aver perduto il mio tempo. Amo il Governo sotto cui vivo anche per riconoscenza, e procuro di non essergli inutile coltivando la gioventù speranza dello Stato. Me felice se ne vedessi più d' uno oscurarmi. Si abbia questi auguri fra molti Luigi Zunini (1) ultimo figlio del fu mio magnifico Bonaventura la cui compagnia specialmente fu mia delizia. Parlando di taluno di cui non ho potuto fare l' elogio sarò pago se quindi indurrassi a deporre la stolta vanità d' insistere sul merito che crede di avere, e che ingiusta cogli altri non ispira che esclusione. Altronde non ho inteso di fare il processo ad alcuno, ma di sacrificare alla verità. Consultiamo nell' equità negoziando i nostri interessi, diceva il filosofo Ginevrino, e la verità scrivendo. Quando si dice agli uomini la verità non si fa che dar loro un attestato di rispetto: quanto si perde nell' amicizia si dovrebbe acquistar nella stima. Nella lode ho alzato il sipario, nel biasimo l' ho tenuto gelosamente calato. Del resto ecco la mia divisa: non adulo, non offendo, non temo alcuno.

Sono stato troppo prolisso forse e minuto in questo mio scritto, ma, dice Soave in Blair: uno scrittore di memorie può parlare liberamente di sè medesimo, può discendere agli aneddoti più famigliari. Se ho ecceduto vinto dall' amor proprio, imploro un benigno compatimento. Dirà taluno che era di troppo la data della mia nascita, aspettando che quella vi aggiunga della mia morte chi s' interessa a ciò che mi riguarda. Mi riporto a ciò che ho detto da principio.

(1) Nella *Gazzetta dei Tribunali*, Genova, 3 gennaio 1857, se ne annunziò la perdita colle seguenti parole: « Nell' inaugurare le nostre pubblicazioni annuali c' incumbe il debito di compiere un doloroso ufficio. L'avv. Luigi Zunini S. A. F. G. presso la nostra Corte d'Appello cessò di vivere il 29 dicembre nella rigogliosa età di anni 45, dopo lunga e penosa malattia sostenuta con animo forte e rassegnato. Ebbe ingegno elevato e sagace, varia e soda dottrina, eloquio facile e diremmo impetuoso, ma temperato da dignità di linguaggio e di modi, contegno in un severo e cortese. Magistrato in libero reggimento, fu sempre orator della legge, non mai uomo di parte; meritò ed ottenne l'affetto di molti la stima di tutti.

(Nota di L. Grillo).

Ho cercato di ravvivar talvolta lo stile. La marcia uniforme cui si vorrebbe assoggettare la storia quasi fosse una gazzetta non è nel mio piano. *On pretend que l'histoire doit s'abstenir de reflexions, et les laisser faire à ceux qui lisent; pour moi je crois que le vrai moyen de suggérer des reflexions aux lecteurs c'est d'en faire* (*Mélanges* d'Alemb. t, 2.). Ho procurato di livellarmi su questo principio; l'averlo tentato mi sia lode. Ah! dove mi svago? Tutto è vanità ed afflizione di spirito. Si dirà di me ciò che si vorrà. Chi mi giudica è Dio. Diceva Alessandro: deh! perchè non posso tornare dopo tre o quattrocento anni per sentire come gli uomini parleranno di me? Io tronco il velo a sì temerarii e forsennati pensieri, e li ripiego nell'amarezza e nella confusione dell'anima mia sullo stadio della scorsa mia vita....

Cosa è la vita? Un'iliade di miserie, un breve sogno, bizzarro e tristo. Cosa è il mondo? Egli ondeggia, mi risponde Mercier (*Mon Bonnet*, t. III) in mezzo al cupo abisso dell'eternità. Nulla esiste perchè tutto passa: la vita non è che la morte sotto altro nome: la distruzione è a fianco di tutto ciò che si muove. Io ravviso senza spavento la legge generale e già mi trovo colpito da un morbo che non so definire, e per cui l'arte non ha rimedio. Ripeto con rassegnazione ciò che scriveva Cristina di Svezia a Madamigella Scudery: *la mort qui s'approche et ne manque jamais à son moment, ne m'inquiete pas: je l'attends sans la desirer ni la craindre* (Melang. d'Alemb., t. II). M'addestro a strappare al re dei terrori quella maschera che sgomenta il più sicuro; ma potrò io riuscirvi abbandonato a me stesso?

...... Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal quando s'appressa.
(Met. *Nitteti*).

(La Continuazione e la Fine nel prossimo sabbato).

Proprietà Letteraria
Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 4 Novembre 1871. Anno III, N. 50.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

La Direzione aspetta presto una risposta dal Rev. Paolo Bollo.

VITA
DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI
DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Contin. e fine , vedi le pagine 288-292).

Mi affido al mio Principio e al mio Fine: la mia sorte sta nelle sue mani. L' anima mia più a lui costa che a me: o vivo o morto io son suo. Non permetterà certamente che io da lui mi divida per sempre . . . . Come tutto é solitario intorno di me: l' ora è dunque venuta? Sì, parmi di sentire il cherubino della distruzione che mi invita a quel luogo dove tanti mortali sono discesi . . . . tutti hanno respirato, molti han primeggiato: non son più. Ho resistito ai dolori più acuti, cedo al languore che m' opprime. Ho saputo soffrire la noia della vita, i colpi della sorte, gli abituali incomodi del corpo, ma il male incognito che minaccia la mia esistenza, annulla ancora le facoltà della mia anima: ella non ha più energia, volontà, immaginazione: più non posso che scrivere il mio epitaffio. Un fitto velo mi nasconde a me stesso. Più non son quel di prima, se fui mai qualche cosa. Ho composto di troppo. La metà della vita, giusta il citato Ginevrino filosofante, non basta a fare un libro, e l' altra

metà non basta a correggerlo. Dunque facendosi a me notte innanzi sera, come potrò...? Abbandono ogni progetto... più non godo di contemplar questo cielo: domani nol vedrò più. Una voce sorda e lamentevole sembra percuotere il mio orecchio con lugubre suono... la mano delle ore spalanca alla razza vivente il seno delle tombe; ella vi ammassa freddamente le generazioni ed i secoli (Mercier, l. c.). Io leggo su tutte le fronti la pietà, ma passaggiera ed inefficace. Tutti gli sguardi dicono: egli va a morire. Addio, alti monti, verdi colline, profonde valli, io vi guardo e sospiro: voi sussisterete, io cado.... Perchè son io andato dietro la fama, essendo nato per passare così rapidamente sulla terra? Che mi gioverebbero ormai le lodi de' miei amici? Conviene obliare tutte le lusinghe e non arrestare il pensiero che sulla morte e prepararsi all' eternità. Le illusioni, in cui ci perdiamo, non alleviano le umane miserie che per raddoppiarle impedendoci di pensare al nostro fine, cui non potendo evitare, per non affliggerci, ne distorniamo il pensiero. Infelice compenso! Non potendo guarire del male non facciam che nasconderlo per poco, sicchè non pensiamo a disporci a quel momento che è l'ultimo e il più importante della vita. Noi trasciniamo, dice Bossuet, sino alla tomba la lunga catena delle nostre speranze deluse. Ha ragione; ma questa stessa catena si spezza per me, e tratto finalmente d' inganno più non ispero che in Dio nel cui seno paterno io m' abbandono.

Fin qui l'Autore in un quaderno di pagine 111 scritte di suo pugno e che furono trovate fra le carte del sacerdote Giovanni Gavotti Mansionario della Metropolitana di Genova, morto nel giorno 12 aprile 1865 in età di 69 anni. Questo prezioso MS. fu dagli eredi del Mansionario Don Giovanni ceduto al sovralodato egregio signor Francesco Bigliati, padre dell'onorevole Avvocato Paolo il quale a me lo comunicava col permesso di metterlo alle stampe e poi farne dono alla Civico-Beriana Biblioteca di Genova. Così ognuno potrà vedere come io sia stato fedele al testo.

Queste ultime pagine mostrano che il nostro Gian Lorenzo Federico Gavotti nel Dicembre dell'anno 1825 era travagliato da penosa malinconia la quale facendogli leggere *su tutte le fronti la pietà, ma passeggiera ed inefficace*, lo induceva a credere di aver tocco il termine del viver suo. E scrivea colla ferma speranza che anche questa sua **Vita** sarebbe divulgata per le stampe insieme con altri suoi scritti inediti.

Ma Iddio gli accordò ancora tempo di vedere che nulla havvi di più difficile quanto lo scrivere delle cose nostre in modo che sia salva la cristiana umiltà. Quel gran cardinale di Santa Chiesa che fu il Bellarmino, se fu impedito dalla sua qualità di Gesuita di esser creato Sommo Pontefice, non si trova ancora nel numero de' Beati per aver cercato di far vedere i proprii meriti nello scriversi la vita! Eppure Papa Clemente VIII nel promuoverlo alla sacra porpora avea di lui detto: *Ecclesia Dei non habet parem.*

Ebbe però il Gavotti la consolazione di veder fatti pubblici in Lugano nell'anno 1830 gli 87 suoi **Sogni** dei quali ho riferito l'indice a facc. 159, e di ottenerne lode nelle pagine 182-187 del *Nuovo Giornale Ligustico, 1831*, ove ne sono riferite alcune terzine e che dice: « Sia dunque lode al Veladini dell'aver pubblicato così nobili componimenti, e la Liguria riconosca nell'Ab. Gavotti uno di quei figli valorosi che le crescon fregi d'onore ». Leggiamo però nello stesso periodico, fasc. VI, anno 1831, pag. 530-534 una lettera sua colla data *Sassello 10 Marzo 1832* (1) al

(1) Se n'era promesso un fascicolo per ogni bimestre, ma talvolta si pubblicava ogni quattro o cinque mesi!

Direttore P. Giambattista Spotorno in cui difende il *Sogno* XXV, tomo 2.° (*Giovanna Gray*) da uno cui egli non sa se meglio si addica il nome di Aristarco o di Zoilo.

Ivi a facc. 232-238 del fasc III si legge Del Bello, *Dialogo critico dell'Ab. G. L. F. Gavotti* che termina nelle pag. 332-338 dell' anno stesso.

Dal Sassello, 20 agosto 1833, diresse al Prof. D. G. B. Spotorno un interessantissimo suo *Saggio sui Liguri Statielli* che comincia colle pag. 62-71 del 1.° fasc., anno 1834, continua nel 2.° fasc. a facc. 107 e finisce alla 115 col *Sarà continuato*. Ma colla pag. 208 di tale dispensa finiva l' annata 1834 dell' impareggiabile *Nuovo Giornale Ligustico di lettere, scienze ed arti* diretto dal P. Spotorno, perchè in Genova non si trovavano che pochissimi Associati, ed i patrizi Marcello Durazzo ed Agostino De Mari, suoi Mecenati, erano già stanchi di pagare le spese dei soli 200 esemplari che se ne imprimevano dai Fratelli Pagano! Per questi motivi la *continuazione* del sovraccennato *Saggio sui Liguri Statielli* non venne fatta di pubblica ragione, se pur non si voglia credere che sia quella intitolata: *Epitaffii trovati in Santa Maria del Tiglieto, Mandamento di Sassello, con alcune notizie su quell'Abbadia* che colla data di Sassello 12 Luglio 1834 (1) si legge a facc. 16-25 della *Serie seconda*, vol. II, Genova 1838, del *Nuovo Giornale Ligustico*. Lo Spotorno che alla pag. 25 fa una *Giunta*

(1) Lo Spotorno dopo tale data, appose la seguente nota:

« L'interrompimento accaduto (e non per colpa del Direttore) nella pubblica-
« zione della serie 2.a del *Nuovo Giornale Ligustico*, fu cagione che il pregevole
« scritto del chiarissimo Ab. Gavotti tardasse tanto a comparire in pubblico ».

La Storia del *Giornale Ligustico* fu da me narrata a pagg. 4-6 della dispensa 1° gennaio 1869 del *Giornale degli Studiosi*.

all' opuscolo dell'Ab. Gavotti comincia nella 115 dello stesso volume una sua lettera al Gavotti con queste parole: — « *Amico, l'erudita vostra dissertazione sulla Badia di Tiglieto*.... E un'altra lettera a facc. 266 in data 28 novembre 1838 pur gli dirigeva sopra la Liguria Antica.

La *Gazzetta di Genova*, che addì 9 ottobre 1830, avea lodato a cielo i Sogni del Nostro, nel n. 59, 24 luglio 1833 così ne annunziava le Prose:

« Splendida immaginazione, forte sentire, nobile locuzione, amore schiettissimo della religione, della verità, della patria, sono i caratteri che distinguono le Prose del chiarissimo Ab. Gavotti, già noto alla Repubblica letteraria per le egregie sue Poesie intitolate: *Sogni*, de' quali abbiamo la seconda edizione fatta non ha molto in Lugano. Queste *Prose* non si possono dire nè al tutto nuove, nè chiamarsi ristampa. L'elogio del Colombo leggesi impresso nella raccolta dei *Ritratti ed Elogi di Liguri illustri*, e fu riprodotto in lingua spagnuola; ma ora ci comparisce di tante notizie arricchito, che la prima impressione non è più che un compendio di questa seconda. Gli altri elogi del Piola, del Ferroni e del P. Solari rivedono la luce notabilmente accresciuti. Un sacro e fervido ragionamento chiude l'elegante volumetto; perciocchè a così belle produzioni troppo si addiceva la nitidezza de' tipi del signor Ponthenier.

Al bel numero dei propri allievi che il Gavotti ha nominato con lode, qui devonsi aggiungere il chiarissimo scrittore di cose patrie Giambattista Perrando che testè cessava dalla carica di Generale dei Padri delle Scuole Pie, non che il valentissimo poeta P. Antonio Buontiglio il quale colle produzioni dell'ingegno e con le virtù dell'animo fa onore alla Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, e qui coll'autorevole giudizio di lui giova metter fine a questa pubblicazione.

« .... Sventuratamente troppo di rado le lodi contemporanee sono dalla posterità confermate.

« E il Gavotti non ha più che una piccolissima parte di quella fama che godette in sua vita. Ne' suoi versi però sono in genere assai buone qualità, come altezza di concetti, voli pindarici, vive pitture, nobile franchezza, splendida armonia. Ma la lingua non è molto corretta, lo stile è troppo saltellante: e questi **Sogni** hanno veramente troppo del sogno, sono cioè ripieni d' immagini che con troppa rapidità si succedono e mostran nell' autore una fantasia non pure fervida, ma sregolata. Egli stesso ben se ne avvide quando loro poneva innanzi queste parole: « Mi sono abbandonato talvolta « alla foga dell' estro, tentando di slanciarmi con forse troppo ar- « dito volo in Parnaso.... e far sì che questa non sia una di quelle « opere sempre uguali, freddamente corrette, strisciantisi con re- « golarità ecc. ». Sia adunque giudicato a questa stregua il Gavotti che ebbe il coraggio di abbracciar co' suoi canti soggetti così varii, così difficili e spesso ritrosi a ricevere forma poetica.

« Il suo temperamento era di una nobilità singolare: il tratto liberale e piacevole: il volto, sì facile a mutarsi, conforme all'affetto che niun disegnatore mai potè coglierne i lineamenti naturali. Niuna maraviglia pertanto se il ritratto che precede i **Sogni** (edizione del 1830) non rappresenta punto l'autore. Ordinariamente visse sanissimo, alternando con lunghe passeggiate e con piacevoli conversazioni gli studi, nei quali s' immergeva per modo che dimenticava spesso ed il cibo ed il sonno. Morì nel 1843 dopo aver passato circa due anni, quasi immobile, sopra una seggiola per una paralisi che lo privò dell' uso delle gambe. Sofferse con molta pazienza il suo male offerendolo sempre a Dio in penitenza de' suoi peccati.

« Lasciò inedito un poema in ottava rima di dieci canti intitolato *Sassello*, nel quale lavorarono seco il medico Bonaventura Zunini, e Giuseppe Gavotti suo fratello.

« Scrisse ancora la propria vita la quale vede la luce in Genova nel *Giornale degli Studiosi* . . . .

Tale scritto già tocca il suo termine, e compresa la dispensa n. 49, 28 ottobre 1871 del sovra menzionato periodico, già oltrepassa le 100 pagine di stampa.

« Onde abbiamo creduto di pubblicare anche questi cenni trattandosi di un poeta il quale in Liguria non ebbe molti che lo uguagliassero.

« Aggiungiamo ciò che l'autobiografia non potea contenere. La morte del Gavotti si ebbe in conto di pubblica calamità: onde i funerali vennero onorati di molte lagrime sì dai poverelli che a lui non si presentavano mai invano, sì dai numerosi discepoli che in lui trovarono non pure il maestro, ma l'amico ed il padre. Le sue spoglie riposano nel cimitero comune, e le distingue una lapide che gli pose l'Avv. Luigi Zunini già Sostituto Procuratore Generale in Genova, facendovi incidere le veraci parole: « *Amò di fortissimo amore gli infelici* » (1). In questo cimitero, già magnifico castello, or cumulo di rottami, fu edificata da circa trentotto anni una cappella che in poco di tempo sfasciossi ad accrescere l'orrore delle circostanti rovine: e noi ne facciamo menzione solo per avvertire i nostri lettori che sopra la porta di essa furono scritti dal nostro autore alcuni distici tra i quali ci pare debba essere ricordato il seguente:

Heic omnes nox una manet, conditque sepulcro
Quos vita absimiles, mors facit esse pares.

« Ci dimenticammo di notare le accademie a cui venne ascritto, come quelle della città di Castello, di Foligno, di Chiavari e di Fossano; ma di questa dimenticanza non ci faranno rimprovero quei che veggono con quanto di agevolezza siano i diplomi accademici distribuiti. Conchiuderemo col dire che al Gavotti nocque il troppo amore del paese nativo dove ebbe a deplorare continuo il difetto dei libri e delle persone dotte, la cui famigliarità addolcisce la fatica dello studio, spiana la via delle lettere, raffina il giudizio e perfeziona il buon gusto ».

VENERABILE SUOR PAOLA MARIA CENTURIONE

Stefano Centurione e Vicentina Spinola furono i fortunati genitori di Paola Maria la quale in tenera età consacrossi a Dio nel Mona-

(1) Ho scritto invano a due sassellesi per ottener copia di tale iscrizione.

stero delle Carmelitane Scalze in Genova sotto il titolo di Gesù e Maria (1).

Questa Religiosa fu donna di santa vita, ebbe il dono dei miracoli, godette delle apparizioni di Maria Vergine, di S. Giuseppe e di Santa Teresa. Fondò due monasteri del suo Ordine uno nella città di Gratz nella Stiria e quello sotto il titolo di S. Giuseppe nella città di Vienna nel quale piena di meriti morì il 15 gennaio 1645 nell' età di anni 59, essendo nata l'anno 1586.

Sparsasi la notizia della morte di questa santa religiosa, tutta la città di Vienna rimase immersa in profondo lutto come colpita da terribile sciagura.

Alle sue esequie intervenne l' imperiale Corte, tutto il Clero, e l'Arcivescovo ne celebrò il funebre ufficio, ed il popolo non cessava proclamarla per Santa, e molti ripeterono dalla sua intercessione segnalatissime grazie.

Nell' anno 1648 e così dopo tre anni del suo decesso l'imperatrice Eleonora Augusta volle che venisse fatta la ricognizione del corpo, il quale si rinvenne immune da ogni corruzione, e la stessa imperial Donna colle sue proprie mani lo ripulì e rivestì di nuovo abito, e chiuso in cassa di piombo venne riposto nel suo primitivo sepolcro nella Chiesa del Monastero.

(1) Nell'anno 1798 questo Monastero fu soppresso dal Governo democratico e la Chiesa serve ora ad uso della Civica Scuola per il Sestiere di Prè.

Nei primi 300 esemplari occorsero i seguenti errori tipografici:

Pag.	251,	lin.	3 portum	*Leggasi:*	pontum
»	280,	»	7 d'adresser	»	de m'adresser
»	282,	»	13 présageait des	»	présageait de
»	283,	»	1 tombeau, cette	»	tombeau; cette
»	»	»	3 ancore	»	encore
»	»	»	7 tù	»	tu
»	»	»	17 et pour qu'il	»	et pur qu'il laisse *sans compagnes* (sic) *ses pierres d'attente lesquelles*, dit-il, *n'attendront pas longtemps.*
»	284,	»	3 que un	»	qu'un
»	»	»	7 .e louanges	»	Les louanges

Proprietà Letteraria — Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 11 Novembre 1871. Anno III, N. 51.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

UNA NUOVA GLORIA
DEL CAPITOLO METROPOLITANO DI GENOVA
IN MONSIGNOR SALVATORE MAGNASCO ARCIVESCOVO

Da parecchi giorni le religiose effemeridi s'intrattengono delle nuove elezioni dei Vescovi fatte nel Concistoro del 27 p. p. ottobre, e riportano i relativi documenti. Non essendo del compito di questo nostro periodico un cotal genere di trattazioni, non li riproduciamo noi, ma desiderosi che questo giornale sia, quale archivio storico, il conservatore de' principali nostri avvenimenti, amiamo parlare alcun poco di quella che riguarda Genova, essendosi colla nuova elezione dell'Arcivescovo nostro rinnovato un caso non più successo da oltre quattro secoli, cioè l'elezione ad Arcivescovo di Genova di un Canonico di S. Lorenzo.

Nei tempi andati la cura d'indicarci da qual ceto ecclesiastico fossero tratti i Vescovi Liguri, aveasela assunta il Cappuccino Bartolomeo Montaldo, il quale nel 1732 pei tipi del Casamara pubblicavane il Catalogo nell'Operetta *Sacra ligustici coeli sidera*, segnando, se Canonici a qual collegio, se Religiosi a qual ordine avessero appartenuto. Da quell'epoca più volte e da parecchi fu ristampato il catalogo dei Vescovi liguri senza quasi più indicarcene la provenienza, così che da oltre un secolo, eccettuando i pochi del nostro tempo, più non conosciamo se le collegiate abbiano somministrato Vescovi alle Diocesi. Facciamo voti che un nuovo catalogo continui l'opera del Montaldo (1), e frattanto oggi segnaliamo il singolare e caro avvenimento.

Il nostro metropolitano Capitolo che somministrò tanti Vescovi a Diocesi diverse, tanti Cardinali alla Santa Chiesa ed il Papa Innocenzo VIII al trono Pontificio, annoverava ben anche sei de' suoi canonici prescelti a governare la genovese Archidiocesi. Due ne ebbe nel secolo XI, Ugone della Volta e Bonifacio da Genova: uno nel secolo successivo, cioè Giovanni III de' Signori da Cogorno: Due

(1) Un lavoro di tal fatta fu promesso al nostro Giornale da un buon ecclesiastico versatissimo nella storia patria. (Nota della Direzione).

nel XIV, Bartolomeo da Reggio, e 'l celebre Scetten da Luni: e nel XV l' ultimo Giacomo Imperiale che dal 1439 governò per tredici anni, per non dir nulla dell'arcidiacono Gottifredo Spinola, che nel 1335 declinò da un onore che è sempre formidabile. Ora col novello Arcivescovo Mons. Salvatore Magnasco saranno sette. Diamo un cenno di ciascheduno.

Ugone della Volta patrizio genovese era arcidiacono in S. Lorenzo: fatto arcivescovo nel 1163, riuscì per ben due volte in forza della sua paterna autorità, e piena conoscenza del popolo a liberare la sua patria dalla guerra civile: la prima sul finire del 1164 allora che dovendosi eleggere i nuovi Consoli si accesero così forti ire da fare che Genova tutta fosse per dar di mano alle armi. La seconda cinque anni appresso quando due furibondi partiti stavan di fronte sulla piazza stessa dell'arcivescovile palazzo a Castello, già in atto di venir alle offese con una tenzone di cinque per parte. L' arcivescovo si l' una che l'altra volta opportunamente si presenta, avendo fatto portare in quest' ultima con molto apparato le ceneri di S. Gio. Battista, e così bene favella in favor della pace che il popolo si acqueta e si arrende. Nè è per la sola procacciata pubblica tranquillità che è chiaro il nome di Ugone della Volta; l'erezione della Badia di Borzone su quel di Chiavari ed altro, danno anche bella fama a suoi venticinque anni di governo.

Non meno chiaro si rese l' immediato suo successore l'arcivescovo Bonifacio anch'egli già arcidiacono della metropolitana. Devotissimo della Religione nostra santissima, predilesse in modo particolare il culto delle reliquie dei Santi, e fu nei quindici anni del suo regime, che molte chiese si arricchirono delle reliquie di molti Santi portatevi dall'Oriente, forse dietro il nobile esempio che egli ne diede ricercando e rinvenendo i sacri corpi dei primi nostri santi Vescovi, quai sono S. Siro, S. Felice e S. Romolo: egli era pur fervido per la liberazione dei Santi Luoghi della Palestina, e assai adoperossi per l'armamento della terza crociata.

Cinquant' anni dopo la morte di Bonifazio fu eletto Arcivescovo Giovanni da Cogorno arcidiacono anch'esso della Cattedrale: se egli ebbe a piangere nell' intendere che il fiero Federico avea catturato i molti prelati che ospitati da lui veleggiavano da Genova a Roma; catastrofe cantata dal celebre Ursone notaio, e a nostri di tradotta dal Prof. Gio. Batta Graziani (1), fu consolato d'avvantaggio quando nel giro di quattordici anni di suo arcivescovato ospitò per ben due volte il supremo Gerarca Innocenzo IV.

Nel 1321 fu eletto ad Arcivescovo Bartolomeo da Reggio. Egli non era Ligure, ma era canonico di San Lorenzo, ed ottimamente governò questa archidiocesi per 14 anni, nei tempi calamitosi dell' antipapa Pietro di Corbara.

Seguì nel 1359 l'elezione dell'arcidiacono Guido Scetten. Di questo Arcivescovo basti solo che ei fu chiamato il padre dei poveri, e la santità della sua vita è riepilogata nella fondazione della Badia della Cervara, ove introdusse i figli di S. Benedetto, e tra i quali dopo undici anni di governo finì i suoi giorni allietati dalla memoranda visita che fece a Genova Urbano V.

(1) *Vittoria de' Genovesi sopra l' armata di Federico II;* Genova 1857, coi tipi di G. Schenone. (Nota della Direzione)

Dopo settanta anni un altro canonico di S. Lorenzo fu assunto a questa sede arcivescovile, Giacomo Imperiale, abbate anche commendatario di S. Stefano. A lui era riserbato dopo pochi anni dalla sua elezione, ossequiare sulla cattedra di Pietro un figlio della Liguria in Nicolò V. Il nostro Imperiale promosse grandemente la divozione al S. Sudario che venerasi in S. Bartolomeo degli Armeni, e 'l religioso suo cuore andava lieto in vedere la fiducia che i suoi figli mettevano in quella santa reliquia, quando nel 1453 essendo nel tredicesimo anno di governo, la morte troncò vita sì preziosa, e chiuse per il nostro Capitolo metropolitano la serie di così belle glorie che non dovea ridestarsi se non dopo 418 anni nella persona del canonico penitenziere Mons. Salvatore Magnasco.

Da Benedetto Magnasco fu Lorenzo e da Maria Teresa Capurro fu Stefano coniugi nasceva in Portofino, Riviera di Levante, il primo gennaio 1806 il nostro Salvatore Pellegro. Dopo aver fatti i primi studi in Pisa, continuolli nel Seminario di Genova, indi in quello di Chiavari applicossi allo studio della Teologia, e per tre di vi sostenne le tesi con pubblica difesa. Ordinato sacerdote nel 1828 dall'arcivescovo Lambruschini fu tosto inviato a reggere la montuosa arcipretura di Montobbio da dove nel 1834 passò a quella popolosa e nobile di N. S. Assunta in Sestri-Ponente. Qui dimorato poco oltre tre anni rinunziò la parrocchia perchè dal cardinale Tadini eletto a reggere la Cattedra di Teologia Speculativa nella R. Università, traslata nel Seminario di Genova, assumendo nel tempo stesso la cura del piccolo Santuario di N. S. sotto il titolo di *Virgo-Potens* sul territorio di Borzoli vicino a Sestri. Nel 1840, dietro concorso, fu eletto a Canonico Penitenziere nella Metropolitana. Onorato da Pio IX della infula vescovile, creandolo nel concistoro del 22 giugno 1868 Vescovo di Bolina *in part. infid.* venne consecrato in S. Agostino di Roma da S. E. il Card. d' Hohenlohe il giorno 4 di luglio, conservando tuttavia il carico di Penitenziere e la cattedra di Teologia. Dopo la rinunzia fatta da Monsignor Charvaz dell'arcivescovato di Genova, il Capitolo di S. Lorenzo li 13 agosto 1869 con undici voti favorevoli con quattro contrari lo eleggeva a Vicario Capitolare. Dopo quattro mesi portavasi all'apertura dell'ecumenico Concilio Vaticano, ove più volte nelle conciliari sessioni fece prova del suo sapere. Bene viso al Supremo Gerarca per le esimie sue virtù e dottrina, ricevevane ora la prova più convincente col venir proclamato nel Concistoro del 27 ottobre 1871 Arcivescovo della sua patria con plauso di tutta Genova, e specialmente del clero i cui membri lo amano e lo stimano avendolo avuto presso che tutti a maestro in divinità. A. R. R.

SUOR MARIA SAULI-BARGAGLI

Fra le liguri donne merita speciale ricordazione Suor Maria Bargagli, Sauli, Religiosa del terzo Ordine dei Serviti, dette le *Mantellate,* la quale da tempo immemorabile gode il titolo di Beata.

Nacque Suor Maria in Genova nel XV secolo da Francesco e

Pellegrina coniugi Bargagli (1), allo splendore dei natali aggiunse la santità della vita, al candore verginale che sempre gelosamente custodì, accoppiò l'esercizio dell'orazione, della contemplazione dei Divini Misteri e l'uso di aspre penitenze, per cui Iddio le concedè il dono dei miracoli.

Morì in Genova il 9 marzo 1485 e venne il suo corpo deposto in una parte del Coro della Chiesa dei Servi, ed in esso Coro fino all'anno 1797 esisteva un quadro rappresentante l'effigie della nostra Beata all'estremità del quale si leggevano queste parole: *Maria Genuensis miraculorum gloria insignis* (2).

Di questa Serva del Signore scrisse il Rivaria nelle *Cronache dei Serviti*, ed il Montaldo nella sua opera *Sacra Ligustici Cœli Sidera*, e quest'ultimo, fra le altre cose, dice:

Maria nobilibus parentibus orta ex familia Saulia Bargaglia summae humilitatis, et honestissimae pudicitiae Virgo, quae vanitates saeculique fallacis illecebras despiciens, nec acquiescens carni et sanguini, quinimo posthabitis parentum consiliis eorumque superatis artibus, et cogitando quae Domini sunt, esset sancta corpore, et spiritu virginitatis suae florem sub habitu Tertii Ordinis FF. Servorum coelesti dicavit sponso, quo veniente fama prodigiorum notissima introivit cum eo ad nuptias, cujus corpus in quadam parte Chori Ecclesiae Genuensis Fratrum Servorum requiescit.

(1) I Bargagli, cittadini genovesi, tranno origine dalla Villa di Bargagli, vennero ad abitare in Genova nel 1260, furono in seguito ascritti all'Albergo Sauli, per cui vennero chiamati Sauli-Bargagli.

(2) Tale ritratto da molti anni scomparve, e dopo le molte mutazioni fatte al pavimento del Coro della Chiesa dei Serviti non si sa nemmeno più il preciso luogo ove fu deposto il corpo della Beata.

AVVERTENZA

Per colpa dei RR. **Bollo** e **Molfino** che non mi hanno finora voluto restituire i miei libri e le carte topografiche di cui ho necessità pel *Dizionario della Liguria*, oggi devo pubblicare un numero minore delle consuete pagine, le quali saranno compensate nelle prossime dispense.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

6856

Genova, 18 Novembre 1871. Anno III, N. 52.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Aiutarello per la Corografia d'Italia.

Per maggior comodo ed utile dei più benevoli Associati che avranno pagato le annate 1871 e 1872 del nostro *Giornale*, ristamperemo mensilmente e con nuova impaginazione il seguente DIZIONARIO in un bel volume *gratis* con le aggiunte e rettificazioni che *(franche di porto e in tempo utile)* ci verranno trasmesse relativamente ai nomi che per saggio pubblicheremo in carta colorita pel

DIZIONARIO DELLA LIGURIA
ESTESO DA GENOVA ANCHE A NIZZA MARITTIMA ALLA LUNIGIANA, ALLA GARFAGNANA A NOVI, BOBBIO, ECC.

CONTENENTE
TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'
LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE
RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA
CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI
DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO
DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI
STAZIONI DEI CARABINIERI, ECC.
OPERA NUOVISSIMA DI B. CAMPORA CON AGGIUNTE DI L. GRILLO

Eccovi un Dizionario che ha costato molta fatica, tempo e dispendio al giovane d' anni ma di senno maturo amico mio Bartolomeo

Campora che mi presenta la tanto da me sospirata occasione di mettere alle stampe i nomi che per un' altra più voluminosa opera (di cui sto preparando i materiali) ho scelto eziandio nel patrio dialetto e negli scrittori i quali più o meno bene latinando parlarono dei centri di popolazione che già furono o che tuttora sono, e dei fiumi, dei monti ecc. nella Liguria. Che se a me piacque di aggiungere anche la corografia di Nizza Marittima la quale sempre fu geograficamente italiana, ciò non dispiacerà nemmeno a quelli che nel Libro primo degli *Annali della Repubblica di Genova*, che il vescovo Agostino Giustiniani pubblicava nel 1537, leggono come *Nizza è la testa di tutte le terre che il Duca di Savoia possiede in Liguria, e fu già de' Genovesi.* D' altronde il vescovo della Diocesi di Nizza era suffraganeo all'Arcivescovo di Genova egualmente che quelli di Albenga, di Bobbio, Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Ventimiglia e Tortona.

E appunto perchè sottoposte al metropolitano di Genova, queste altre 7 diocesi doveano qui essere descritte per intiero, mentre fra le parrocchie delle limitrofe diocesi di Acqui e di Mondovì non abbiamo registrato che quelle già appartenenti alla divisione del territorio indicato nel *Quadro* approvato addì 25 maggio e pubblicato alli 2 giugno 1803, anno IV della Repubblica Ligure, cioè quel tratto del continente d' Italia che i Genovesi possedevano fino al 6 giugno 1805 in cui il Buonaparte volle che Genova diventasse la 28ª Divisione dell' impero francese. Abbiam però voluto inserire anco i luoghi delle diocesi di Massa Carrara e di Pontremoli, perchè ora la Lunigiana e la Garfagnana sono soggette alla Corte d'Appello di Genova.

Ma in questa materia, ligustica o no, neanco la soprabbondanza nuocerebbe alla maggior parte dei lettori di certe storie o documenti in cui i nomi proprii delle località (senza una Carta Topografica od un Dizionario) fan l'effetto di mosche e tafani in grandissima quantità abbondanti. Laonde se questo nostro lavoro sarà favorevolmente accolto e perciò ottenga l'onore d'una qualche altra edizione, vi aggiungeremo tutte le pievi, le località, i fiumi e rivi dell' isola di Corsica, di cui la fama ancor troppo dura nella storia della Repubblica di Genova.

Per verità la dominazione francese non ha potuto estinguere nel

cuore dei Côrsi e dei Nizzardi l'amore della patria, e come a madre degna di stima faran ritorno e recheran soccorso all' Italia, quando questa faccia senno a senso del Vangelo di Cristo (1).

Frattanto quelli che recentemente ordinarono un nuovo Censimento dell' attuale Regno d' Italia dovrebbero soddisfare al giusto desiderio degli studiosi e dei commercianti col pubblicarne un Dizionario completo in armonia con le carte topografiche antiche e moderne, e pei nomi variati fissare un elenco ufficiale per evitare la confusione e gli errori (2) anche negli indirizzi delle lettere ai quali attribuir si devono i disguidi nel servizio postale del Regno.

Chi presiede alla pubblica cosa ha sufficienti mezzi per superare le difficoltà e la noia che abbiam dovuto sopportar noi nella compilazione di questo lavoro che a molti abbrevierà la fatica e il fastidio delle ricerche.

Non ho la pretensione di aver saputo trovare tutti i nomi e tutte le più esatte definizioni del territorio indicato nel frontispizio di quest' opera, e se qualcheduno me lo attribuisse a colpa, ripeterei le seguenti parole che Carlo Botta da Parigi, 6 aprile 1813, dirigeva a Giovanni Rosini Professore in Pisa: « A quello ch' ella mi « scrive intorno alla mia storia le rispondo ch' io dovrei essere bat- « tezzato del tutto per pazzo, s' io credessi ch' essa mia storia fosse « una cosa perfetta per ogni parte, sapendo benissimo che neanco « l'*Iliade* e l'*Eneide* non sono, e che la perfezione non si trova e « non si può trovare nelle cose umane. Le so dire di vantaggio che « nissuno vede nella mia opera più e maggiori difetti di me, ed io « sono il primo ad accusarmene. Avrò sempre obbligo grande con « chi me li dimostrerà con quel modesto modo che si usa tra let- « terati e non con ischerni ed ironie ».

(1) Vedi la pag. 182 del *Diario delle Missioni* (anno 1744) *di S. Leonardo* nel volume IV e le inedite lettere nel tomo V delle *Opere complete di San Leonardo da Porto Maurizio*, Venezia 1868-1869, Tipografia Emiliana. — Vedi anche l' opera col titolo: *Giustificazione della Rivoluzione di Çorsica combattuta dalle riflessioni di un Genovese e difesa dalle osservazioni di un Côrso*, Corti 1764.

(2) Rendiamo grazie al cav. Giuseppe Veggi per la indicazione degli Uffizi Postali, ed al cav. Teodoro Capello per le Stazioni Telegrafiche.

E così nella fiducia di avere per collaboratori e correttori di questo *Dizionario* i più studiosi e cortesi Parrochi, Sindaci, Professori ecc. ecc. di ogni paese, il nostro lavoro vedrà prima la luce nel *Giornale* (a brevi intervalli ed in carta colorita) e circa due settimane dopo lo ristamperemo con le opportune rettificazioni ed aggiunte, in dispense mensili per formarne un distinto e bel volume che sarà distribuito solamente a coloro che avranno pagato le annate 1871 e 1872 del *Giornale degli Studiosi,* e non sarà posto in commercio prima dell'anno 1873.

Luigi Grillo.

Onorevole Sig Don Luigi Grillo

Direttore del *Giornale degli Studiosi.*

I nobili tentativi da Voi fatti col distribuire *gratis* a tutti i Vescovi, Parrochi, Sindaci, Pretori, ecc. della Liguria un invito di 30 pagine per procurare alla patria un lavoro che ne indicasse anche le località frazionate non che le sedi di Comune o di Parrocchia, mi spingono a presentarvi un Dizionario da me compilato e che deve, almeno in parte, corrispondere all'idea onde foste preso allorquando Voi stesso ve ne occupaste (1).

Ho divisato quindi di affidare a Voi il mio lavoro, affinchè esaminatolo con critica per l'esperienza che avete

(1) Tale Programma-Opuscolo fu inserito (sempre a spese di L. Grillo) anche nei periodici genovesi *La Salute,* 4 agosto 1867; *La Scuola e la Famiglia,* 8 agosto 1867. Se qualche Associato ne desidera un esemplare l'avrà *gratis,* purchè ne faccia domanda con lettera affrancata

A Don Luigi Grillo, Genova, Via Albergo dei Poveri, 14.

Concerne l'opera che è in corso di compilazione e che (appena finito il presente *Dizionario della Liguria*' il quale ne è il disegno e l'ossatura) verrà alla

nella letteratura e geografia ligustica, lo pubblichiate colla relativa dedica, prefazione, notizie, ecc. Io ve ne cedo l'as-

luce, separatamente e senz' alcuna dipendenza dal *Giornale degli Studiosi*, col titolo:

LA LIGURIA ILLUSTRATA

OSSIA

DIZIONARIO GEOGRAFICO-STORICO-STATISTICO-POLITICO-ARTISTICO-LETTERARIO-SCIENTIFICO-INDUSTRIALE-COMMERCIALE-MILITARE-BIOGRAFICO E BIBLIOGRAFICO DEL GENOVESATO SCRITTO DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI PER CURA DI L. GRILLO.

Pubblicheremo i nomi (qualora non ce lo proibiscano essi medesimi) degli studiosi che prestamente ci avranno inviato esatte notizie anche su quei luoghi che alfabeticamente cadono sotto le ultime lettere del Dizionario, perchè così eviteremo più facilmente le contraddizioni o per lo meno le ripetizioni.

Ci proponiamo d' innestarvi anche alfabeticamente i nomi nel patrio dialetto e nel più o meno barbaro latino, distinguendoli in carattere *corsivo* e rinviando il lettore al relativo nome italiano in MAIUSCOLO della CITTA', COMUNE, o **Frazione** — Sede Comunale — Popolazione del Comune — Confini coi Comuni circostanti, e strade di separazione — Frazioni del Comune — Luoghi rimarchevoli — Monti e colli nel Comune e loro altezza approssimativa sul livello del mare — Fiumi, torrenti, rivi, loro sorgenti, confluente, foce, e corso da est, sud, ovest, nord — Parrocchie nel Comune; loro sede, titolo e popolazione, forma della chiesa e cose notevoli; chiese, monumenti, loro titolo, sede, e da quale Parrocchia dipendono — Oratorii, Santuarii, Conventi soppressi o tuttora aperti al Culto; Scuole Governative e Comunali, numero degli alunni; Scuole private e loro alunni; Accademie, Ospedali, Asili Infantili, Biblioteche, Istituti di Beneficenza, Corpi Morali, Società di Mutuo Soccorso, Istituti, Scopo di beneficenza o di civilizzazione di ognuno di essi — Distanze in metri delle Frazioni e delle Parrocchie dal Capol. Comunale; del Cap. Comunale dal Capol. di Mandamento — Strade Nazionali, Provinciali, Comunali, Consortili; loro nome, stato di manutenzione, utilità, entrata ed uscita del Comune — Notizie topografiche, geografiche e geognetiche; sui prodotti del suolo e dell' industria; sui mercati e fiere; sulla Storia del Comune — Tutte quelle altre notizie che valgono ad illustrare il Comune e le Parrocchie comprese nel suo Distretto.

soluta proprietà, e se vi aggiungerete qualche luogo a me ignoto, ve ne sarò gratissimo.

Dalla dedica e dalla prefazione rileverete il vero motivo che mi ha spinto a farli desiderare la luce — *la memoria della mia compagna ed un ricordo ai miei tre bambini.*

Il Dizionario non sta però nei limiti del suo titolo; oltre la *Liguria*, abbraccia la *Lunigiana* e la *Garfagnana*, regioni che compongono il *Distretto della Corte d'Appello di Genova*; ma questo titolo non corrisponderebbe che ai bisogni degl'impiegati giudiziarii; ciò che è senza dubbio escluso.

Amo poi che la pubblicazione sia fatta sotto i vostri occhi perchè si conosca che veramente il *Dizionario è affatto nuovo*, *l'unico*, *il primo che esca completo* e che possa servire ad ogni ordine di impiegati, ad ogni ceto di persone, a qualsivoglia ufficio, a tutti, atteso la copia delle nozioni che tuttodì occorrono nella vita per ragion d'interesse, per uso d'ufficio, per convenienza o per istudio.

V'auguro ogni bene: state sano; e sono

Genova, 25 Agosto 1871.

Il vostro Obb.^{mo} Servo

BARTOLOMEO CAMPORA

Sostituto Segretario nella Regia Procura Generale.

Idea del Dizionario.

Non scaturì che dal sentimento del bisogno in cui mi trovai di dovere, per ragion d'ufficio, ogni giorno ricercare notizie di luoghi per conoscerne le vere denominazioni e dipendenze *Comunali, Mandamentali, Circondariali, Provinciali, Parrocchiali, Diocesane*, ecc.;

nozioni che invano cercheresti in quei Dizionarii che corron per le mani di tutti.

Il Dizionario riuscì adunque un Repertorio dei *Comuni*, delle *Parrocchie* e delle *Frazioni dei Comuni e delle Parrocchie* che si trovano nel distretto della Corte d'Appello di *Genova*; vale a dire nelle tre Provincie di *Genova*, *Massa Carrara* e *Porto Maurizio*; o, ancor meglio, nella *Liguria*, nella *Lunigiana* e nella *Garfagnana*, regioni che alla giurisdizione della Corte stessa appartengono.

Si rileverà di leggeri come molti siano i luoghi che portano una stessa denominazione. — Es. *Casanova* non si riscontra (per il distretto della Corte) negli attuali Dizionarii che per quel Comune del Circondario di Albenga; ma *altri due* **Casanova** hanno sede Parrocchiale, l'*uno* frazione del Comune di Bolzaneto (Genova) l'*altro* del Comune di Varazze (Savona). — Così per *Airole, Alpe, Arzeno*, ecc., ecc. come nel Dizionario.

Di qui dunque il noioso lavoro; il quale non avrebbe, lo confesso apertamente, veduta la luce se non mi si fosse presentato alla mente il pensiero di offrire alcun che alla dolce memoria della mia ottima consorte, *Benedetta Battilana* rapitami nel fior degli anni, della robustezza, delle speranze. Fu mia sposa in età di quasi quindici anni; ci tenner legati l'affetto, la sincera armonia, l'amore che non si trova che nella famiglia. Dopo un sol lustro di matrimonio venne la morte, che rapì (27 Aprile 1871) la mia Benedetta, della quale mi restarono tre carissimi pegni, sua imagine, nei tre bambini, *Giovanni, Rosa, Giuseppe;* il maggiore conta appena tre anni di età. Quante disgrazie! Quali sciagure piombate d'un colpo!

Possa questo lavoro riuscire utile ad un uomo solo; a colui che abbia l'avventurata (!) sorte di stare inchiodato su d'una scranna per iscribacchiare e rovistar carte da mane a sera; n'avrò ricompensa a dovizia sol che gli abbia risparmiata la fatica di ricerche o di richieste di notizie sopra qualche località, per cui occorrono bene spesso le circolari, che fanno a lor volta venir le vertigini allo scrittore, al calamaio, alla penna, e che so io.

Fuor di celia: questo Dizionario sarà utile a *qualsivoglia ufficio od impiegato governativo, civile, ecclesiastico, ed agli studiosi di storia sacra e profana;* alla indulgenza e generosità dei quali tutti

lo raccomando per quei luoghi ove incolse per avventura qualche errore; ciò che non dipese però da manco buon volere, ma sì bene dalla difficoltà della compilazione.

Genova 3 Maggio 1871.

Bartolomeo Campora.
Sostituto Segretario nella Regia Procura Generale.

NOTIZIE E ANOMALIE.

La Corte d'Appello di Genova comprendeva prima del 1860 i Circondarii di *Albenga*, *Bobbio*, *Chiavari*, *Genova*, *Levante*, *Novi*, *Savona*. Nell'anno 1860 per la cessione di Nizza alla Francia acquistò quelli di *Portomaurizio* e *San Remo*, e per l'annessione delle nuove Provincie le si aggiunsero i Circondarii di Castelnuovo-Garfagnana, Massa-Carrara e Pontremoli, i quali costituiscono la Provincia di Massa; ma perdette i Circondarii di Bobbio e Novi Ligure, che vennero aggregati alla Corte di Casale Monferrato. Eppure la storia indica il Circondario di Novi come una delle più fedeli e prosperose parti della Repubblica Genovese.

Un' anomalia, se così ci è permesso denominarla, sembra riscontrarsi nelle circoscrizioni delle Diocesi. Ottima cosa sarebbe che la S. Sede, le Curie Vescovili ed il Governo convenissero nello scopo di accordare ai parrocchiani rurali una più conveniente dipendenza religiosa. V' hanno moltissime Parrocchie lanciate là lungi dalla sede Vescovile, in seno ad altro Circondario fuori della Corte d'Appello e del Circondario ove ha sede la Diocesi, e racchiuse talora in mezzo a Parrocchie di altra Diocesi di sede molto più vicina. Molti cambiamenti succedettero, or son molti anni, nelle Diocesi di Ventimiglia e di Albenga per accordi passati tra i rispettivi Ordinarii ed il Governo; la Diocesi di Ventimiglia gode di una perfetta circoscrizione, siccome quella che è racchiusa nel solo Circondario di San Remo; le altre Diocesi si estendono a diversi Circondarii, come in appresso.

Nel distretto di questa Corte d'Appello hanno sede sette Diocesi: *Genova* (Metropolita), *Savona-Noli, Albenga, Ventimiglia, Luni-Sarzana-Brugnato, Massa-Carrara, Pontremoli.* Vi contano Parrocchie

le Diocesi di *Lucca* (in Garfagnana), di *Bobbio* (nel Chiavarese), di *Tortona* (nel Genovesato), di *Acqui* (nel Genovesato e nel Savonese), di *Mondovì* (nel Circondario di Savona e di Albenga).

L'Arcidiocesi di *Genova* nel distretto della Corte d'Appello si estende ai Circondarii di Genova, Chiavari e Levante; fuori conta moltissime Parrocchie in quello di Novi-Ligure, ove l'Arcivescovo teneva un Vicario Generale con sede nel cospicuo borgo di *Capriata d'Orba* per le Parrocchie poste al Nord dell'Appennino; questo uffizio cessò nel 1815 per i mutamenti politici e per le nuove circoscrizioni Diocesane, in forza di che Capriata passò alla Diocesi di Acqui e quindi a quella di Alessandria. Capriata nel 1860 fu sottoposta anche alla soggezione politica di Alessandria, la quale desiderò invano tal sudditanza sino dal secolo XIII, fu dapprima (1183-1203) alleata di Capriata contro gli stranieri, la guerreggiò poco stante per futile pretesto, e la distrusse (1227) colla massima parte degli abitanti, che allora sommavano ad oltre 7000; ora appena raggiungono il numero di 2700. Quanti mali e sciagure per l'invidia e discordia intestina dei popoli italiani!

Ma torniamo a bomba.

La Diocesi di *Savona-Noli* abbraccia il Circondario di Savona, ed ha Parrocchie in quel di Albenga.

La Diocesi di *Albenga* racchiude i Circondarii di Albenga e di Porto-Maurizio, con poche Parrocchie in quel di Savona.

La Diocesi di *Ventimiglia* è ristretta al Circondario di S. Remo, con una Parrocchia in quel di Porto Maurizio.

La Diocesi di *Luni-Sarzana-Brugnato* ha il Circondario di Levante, con Parrocchie in quel di Chiavari.

La Diocesi di *Pontremoli* comprende il Circondario dello stesso nome, con molte Parrocchie in quel di Massa e (fuori della Corte) di Borgotaro.

La Diocesi di *Massa* è racchiusa nei due Circondarii di Massa-Carrara e di Castelnuovo Garfagnana.

La convenienza di circoscrivere le Diocesi nel modo più consono ai bisogni delle popolazioni, ci richiama a quella, tanto importante ed utile, della migliore circoscrizione dei Mandamenti, dei Circon-

darii e delle Corti d'Appello. Ma basti esprimere qui il puro desiderio di vedervi provveduto presto dal Governo, con bando perpetuo alle così dette questioni di campanile, per le quali bene spesso si stabilisce che alla Sotto-Prefettura, ai Tribunali Civili-Correzionali e di Commercio, ed alla Regia Procura di uno stesso Circondario vengano assegnate sedi diverse e talora molto distanti l'una dall'altra, come accade, nel nostro caso, per i Circondarii di Albenga, Levante e Porto Maurizio.

La Corte d'Appello di Genova comprende attualmente dieci Circondarii e sono;

1. ALBENGA.— Sede della Sotto Prefettura e del Vescovato; il Tribunale Civile-Correzionale e la Regia Procura siedono a Finalborgo.

2. CASTELNUOVO-GARFAGNANA. — Sede della Sotto Prefettura, del Tribunale Civile-Correzionale e della Regia Procura; quanto a Diocesi dipende da quella di Massa.

3. CHIAVARI. — Sede della Sotto Prefettura, dei Tribunali Civile-Correzionale, e di Commercio e della Regia Procura; dipende dalla Diocesi di Genova e di Luni-Sarzana-Brugnato.

4. GENOVA. — Sede della Corte d'Appello, e Procura Generale del Re, della Prefettura, dell'Arcivescovato; dei Tribunali Civile-Correzionale, di Commercio, e Militare, della Regia Procura.

5. LEVANTE. — La sede della Sotto-Prefettura è a Spezia; quelle del Tribunale Civile-Correzionale, della Regia Procura, e della Diocesi sono a Sarzana.

6. MASSA-CARRARA. — Sede della Prefettura, del Tribunale Civile-Correzionale, Regia Procura, e Diocesi.

7. PONTREMOLI. — Sede della Sotto-Prefettura, del Tribunale Civile-Correzionale, della Regia Procura, e della Diocesi.

8. PORTO-MAURIZIO. — Sede della Prefettura e del Tribunale di Commercio; il Tribunale Civile-Correzionale, e la Regia Procura siedono in Oneglia; dipende dalla Diocesi di Albenga.

9. SAN REMO. — Sede della Sotto-Prefettura, della Regia Procura, e dei Tribunali Civile-Correzionale, e di Commercio; la sede Vescovile è a Ventimiglia.

10. SAVONA. — Sede della Sotto-Prefettura, della Regia Procura, dei Tribunali Civile-Correzionale, e di Commercio, e della Diocesi.

AVVERTENZE.

Il nome del luogo, che si ricerca, se è in carattere maiuscolo grande indica a prima vista che è COMUNE; se in carattere maiuscolo piccolo indica una FRAZIONE DI COMUNE

Le parentesi che seguono al nome del luogo ricercato, racchiudono l'indicazione della Parrocchia e del suo titolo, della popolazione e della Diocesi; la popolazione si riferisce alla Parrocchia quando ne sia sede, od alla frazione, quando questa non è sede Parrocchiale.

Dopo la parentesi vengono i nomi delle dipendenze amministrative, politiche e giudiziarie, per ordine di importanza; l'ultimo sarà quello dell'Uffizio Postale, ove occorra.

Quando dopo la parentesi v'ha un solo nome, questo indica il COMUNE nel quale trovasi il luogo. Per conoscere le altre dipendenze occorre ricercare il Comune stesso. Dopo il nome del Comune si aggiungerà il Telegrafo, l'Uffizio Postale.

I nomi latini o vernacoli sono in carattere corsivo; occorrerà riportarsi ai nomi indicati dal *v. (Vedi).*

ABBREVIAZIONI.

Abb.	vale	Abbate o Abbazia	*Mon.*	vale	Monte.
ab.	»	Abitanti	*parr.*	»	Parrocchia
Borg c.	»	Borgata del Comune di	*prior.*	»	Prioria
c.	»	Comune	*pr.*	»	Provincia
Cas. c.	»	Casale del Comune di	*prep.*	»	Prepositura
Catt.	»	Cattedrale	*Reg.*	»	Uffizio di Registro
C. App.	»	Corte d'Appello	*Rett.*	»	Rettoria
ch	»	Chiesa	*Sant.*	»	Santuario
Circ.	»	Circondario	*St Carab.*	»	Stazione dei Carabinieri
C El.	»	Collegio Elettorale	*succ.*	»	Succursale della Parr.
conf.	»	Confini	*Tel.*	»	Telegrafo
d.	»	Diocesi	*Torr.*	»	Torrente
Dist. km.	»	Distante kilometri da	*uff. post.*	»	Uffizio Postale
F.	»	Fiume	*Vic.*	»	Vicaria
Fraz. c.	»	Frazione del Com. di	v.	»	Vedi.
Mand.	»	Mandamento			

A

Abacini — (*Villa et Castrum*) v. **VILLANOVA** in quel di **NIZZA** — uff. post. *Villanova.*

ABAI — Uno dei 24 castelli che sorgevano nel territorio di **SOSPELLO.**

Abazia o Abbadia o Badia dell'Aulla in Val di Magra, v. Aulla — uff. post. *Aulla.*

Abbadia di S. Andrea del Deserto (nella parr. di Coronata, d. di GENOVA, ab. 15) c. *CORNIGLIANO.* — uff. post. *Cornigliano Ligure.*

Abbadia di S. Ponzio (ch. degli Oblati di M. V. — d. di Nizza) c. di *NIZZA MARITTIMA*, da cui dista un'ora.

Abbadia di Olba o dei Raggi (ora ch. parr. di N. S. Assunta, d. di Acqui, ab. 1000) c. *TIGLIETTO* — uff. post. *Sassello.*

Abeille — v. Biassa.

Abeliera — (in parr. S. Michele di Illonza, d. Nizza, ab. 65) c. *ILLONZA* di Nizza marittima — M. Villars Varo.

Abintimilium, v. Ventimiglia — uff. post. *Ventimiglia.*

Abisso — Rocca e laghi sull'Alpi marittime sopra la Roia. Il Monte è altro met. 2802.

Abbolena — v. Bollena.

Abolone — v. Bollena.

Abrana — (parr. di Portovenere, d. Genova) c. *PORTOVENERE* — uff. post. *Varignano.*

Abrano — Località del c. di Novi-Ligure verso il F. Scrivia.

Accero — (rett. di S. Rocco, d. Genova, ab. 180) c. *BORZONASCA* — uff. post. *Borzonasca.*

Acchiardi — v. *Achardos.*

Accola — (Sant. di N. D. in parr. di Borghetto di Vara, d. Sarzana-Brugnato, ab. 100) c. *BORGHETTO DI VARA* — uff. post. *Borghetto di Vara.*

Acema — v. Cagliola.

Achardos o Acchiardi — Torrente che mette nel Tinea.

Acqua o All' Acqua — (in parr. di Mallare, d. Mondovì, ab. 35) c. *MALLARE* — uff. post. *Altare.*

Acqua — Borgata, c. *LORSICA.*

Acqua — (ch. di N. S. dell'Acqua in parr. di Frassinello, d. Genova, ab. 20) c. *CASELLA* — uff. post. *Busalla.*

Acqua — Fraz. c. *CERANESI* — uff. post. *Pontedecimo.*

Acquabenedetta — Località dell' Appennino nella Parrocchia di Montobbio.

Acquabianca — (in parr. di Voltri, d. Genova, ab. 30) c. *VOLTRI* — uff. post. *Voltri.*

Acquabianca — (in parr. di Martina d'Olba, d. Acqui) c. *MARTINA D'OLBA* — uff. post. *Sassello.*

Acquabianca — Torrente presso Martina d'Olba.

Acquabianca — v. Aigueblanche.

Acquabona — (in parr. di Torriglia, d. Tortona, ab. 20) c. *TORRIGLIA* — uff. post. *Torriglia.*

ACQUABONA — (in parr. di Tiglietto, d. Acqui, ab. 35) c. *TIGLIETTO* — uff. post. *Sassello.*

ACQUABONA — Fraz. c. *BUSALLA* — uff. post. *Busalla.*

ACQUABONA — Torrente che mette nel Letimbro.

ACQUABONA — Torrente che mette nel Lavanestra.

ACQUACALDA — Fiumicello nel c. di *LOANO.*

ACQUA DI SOTTO — (parr. di Lorsica, d. Genova. ab. 95) c. *LORSICA* — uff. post. *Cicagna.*

ACQUADOLCE — (parr. di Levanto, d. Sarzana-Brugnato, ab. 25) c. *LEVANTO* — uff. post. *Levanto.*

ACQUAFREDDA — (parr. di S. Michele, d. Mondovì, ab. 270) c. *COSSERIA* — uff. post. *Millesimo*

ACQUAFREDDA — Fraz. c. *MILLESIMO* — uff. post. *Millesimo.*

ACQUAFREDDA — (in parr. di Framura, d. Genova, ab. 20) c. *FRAMURA* — uff. post. *Levanto.*

ACQUAFREDDA — (in parr. di Montobbio, d. Genova, ab. 25) c. *MONTOBBIO* — uff. post. *Montobbio.*

ACQUAMARCIA o ACQUAMARSA — Fraz. c. *RIVAROLO LIGURE*, ab. 30 — uff. post. *Rivarolo Ligure.*

ACQUAMARCIA — Torrentello in Val di Polcevera tra i comuni di *RIVAROLO LIGURE* e di *BOLZANETO.*

ACQUAPENDENTE — M. sopra S. Vincenzo in Fontanabuona; alt. m. 1252.

ACQUARESO — Località di Molassana — uff. post. *Staglieno.*

ACQUARONE — v. COLLE DI ACQUARONE.

ACQUASANTA — Distante 3 km. e mezzo da Voltri (sant. di N. S. dell'Acquasanta, parr. di Sant'Ambrogio di Voltri, d. Genova, ab. 150) c. *VOLTRI* — uff. post. *Voltri.*

ACQUASANTA — Torrente presso Voltri al sant. dell'Acquasanta.

ACQUASANTA — (sant. di N. S. dell'.... — parr. di Marola, d. Sarzana-Brugnato) c. *SPEZIA* — uff. post. *Spezia.*

ACQUATORTA — v. BORGHETTO DI ACQUATORTA, ora BORGHETTO DI ARROSCIA — uff. post. *Pieve di Teco.*

ACQUATORTA — Torrente nel c. di *BORGHETTO D'ARROSCIA.*

ACQUE — Fraz. nel c. *MALLARE* — uff. post. *Altare.*

ACQUETICO — (parr. di S. Giacomo, d. Albenga, ab. 400) c. *PIEVE DI TECO* — uff. post. *Pieve di Teco.*

ACQUILA — v. AQUILA e ACCOLA — uff. post. *Pieve di Teco.*

Acro (*flumen*) — v. SIAGNE su quel di Nizza Marittima.

ACUTO — Monte sopra Ortonovo, a sinistra della Magra, sui confini del circ. di SARZANA col circ. di MASSA-CARRARA.

ACUTO — Monte al Sud di quello dei Due Fratelli nel Contrafforte di Santo Spirito, alt. met. 750.

Adalusio — v. DALVIS su quel di Nizza Marittima.

ADDE — Torrente su quel di Ronco Scrivia — uff. post. *Ronco Scrivia.*

ADELANO — (parr. di Santa Maria Maddalena, d. Pontremoli, ab. 250) c. *ZERI.* — uff. post. *Pontremoli.*

ADI — (par. di Roccaforte, d. Tortona) c. *ROCCAFORTE LIGURE* — uff. post. *Rocchetta Ligure.*

ADICE — (parr. di Sant'Antonio, d. Nizza) c. *LEVENZO.*

Admiratié — v. AMIRAT su quel di Nizza marittima.

ADORNO — v. BORGO ADORNO.

ADOUS — Torrente che mette nel VARO.

ADREC — Fraz. c. di *CASTELNOVO DI ENTRAUNES:* M. GUILLAUMES.

ADREC — (in par. di S. Biagio, d. Nizza,) c. *S. BIAGIO:* M. LEVENZO.

ADREC — (in par. di S. Biagio della Cima, d. Ventimiglia, ab. 155) c. *S. BIAGIO DELLA CIMA.*

Ægilon (*insula*) — v. CAPRAIA.

AESTRA (L') Rivo — (in par. di Cogoleto, d. Savona Noli,) c. *COGOLETO* — uff. post. *Cogoleto.*

Aestra al Deserto — v. ARESTA o ARESTRA.

AFFRIO (L') — Fraz. del c. di *AQUILA D'ARROSCIA* — uff. post. *Pieve di Teco.*

AGACCIO o AGAGGIO — (ch. di S. Carlo succ. alla parr. di Triora, d. Ventimiglia, ab. 3 0) c. *TRIORA* — uff. post. *Triora.*

AGATA (PONTE SANT') — (ch. di Sant'Agata delle Madri Pie, in parr. di S. Fruttuoso) c. *S. FRUTTUOSO* — uff. post. *Borgopila.*

AGATA — v. S. AGATA.

AGATA — v. BORGO S. AGATA.

AGEL o NAGEL — Monte dell'Alpi marittime presso Gorbio, a nord di Monaco nel mand. di SOSPELLO.

AGENO — Balza della Costa o Colli di BAVARI — uff. post. *Staglieno.*

AGET o AGEAUT — Monte alla Turbia che, a quanto pare, sotto i Romani separava la Gallia dall'Italia, alt. met. 1173.

AGGIO — (rett. di S. Gio. Batta, d. Genova, ab. 750) c. *STRUPPA* — uff. post. *Staglieno.*

AGLIANO — (parr di N. S. Assunta, d. Massa ab. 130) c. *MINUCCIANO* — uff. post. *Minucciano.*

AGLIO — c. di *CASTELVECCHIO DI ROCCA BARBENA.*

AGLIO — c. di *OTTONE* — uff. post. *Ottone.*

AGNEL — Punta dell'Alpi marittime tra la Roia e il Cairos.

AGNETO — (parr. di Sant'Andrea ap.; d. Tortona; ab. 500) c. *CARREGA* — uff. post. *Rocchetta Ligure.*

AGNETO — Torrente nei com. di Rocchetta Ligure e Carrega.

AGNETTA — c. *BAGNONE* — uff. post. *Bagnone.*

AGNINO — (parr. di S. Michele, d. Pontremoli, ab. 630) c. *FIVIZZANO* — uff. post. *Fivizzano.*

Agnola — (arcip. di Carro, d. Genova, ab. 150) c. *CARRO* — uff. post. *Mattarana.*

Agnolo — c. *FIVIZZANO* — uff. post. *Fivizzano.*

Ago o L'Ago (rett. d. Sant'Andrea, d. Genova, ab. 400) c. *BORGHETTO DI VARA* — uff. post. *Borghetto di Vara.*

Ago — v. Roverano in L'Ago.

Agonia, Agonium — v. Ognio.

Agosti o Costa de Agosti — (parr. di Andora, d. Albenga, ab. 70) c. *ANDORA* — uff. post. *Andora.*

Agostina — (sant. di N. S. de ?... — in parr. di Riccò, d. Sarzana Brugnato) c. *RICCO' DEL GOLFO DI SPEZIA* — uff. post. *Spezia.*

Agostini (Gli) — (parr. di Ventimiglia, d. Ventimiglia) c. di *VENTIMIGLIA* — uff. post. *Ventimiglia.*

Agosto — v. Cà o Casa d'Agosto.

Agosto (Costa di) — c. *ANDORA* — uff. post. *Andora.*

Agosto — c. *VALVERDE.*

Agra — (parr. di Staglieno, d. Genova, ab. 20) c. *STAGLIENO* — uff. post. *Staglieno.*

Aia dei polli — Fraz. c. *MULTEDO* — mand. Sestri Ponente — uff. post. *Sestri Ponente.*

Aja di Castiglioncello — c. *CASOLA IN LUNIGIANA* — uff. post. *Fivizzano.*

Aja vecchia — c. *CAMPORGIANO*, circondario di Castelnovo Garfagnana — uff. post. *Camporgiano.*

Aicardi — (in parr. di Bardino Nuovo, d. Albenga, ab. 100) c. *BARDINO NUOVO* — uff. post. *Pietra Ligure.*

Aicardi o Cà degli Aicardi — (parr. di Bardino Vecchio, d. Albenga, ab. ?0) c. *BARDINO VECCHIO* — uff. post. *Pietra Ligure.*

Aicardi — (in parr. di Piani, d. Albenga) c. *PIANI* — uff. post. *Albenga.*

Aie (Le) — (parr. dell'Assunta in Cosola, d. Tortona, ab. 396) c. *CABELLA* — uff. post. *Busalla.*

Aie — (parr. di Propata, d. Tortona, ab. 25) c. *PROPATA* — uff. post. *Torriglia.*

Aie — Fraz. c. *CONTES* — M. Contes — uff. post. *Scarena.*

Aiga — Monte dell'Alpi marittime.

Aigas — c. di *SOSPELLO*, da cui dista mezz'ora — uff. post. *Sospello.*

Aigasin — c. di *SOSPELLO*, da cui dista mezz'ora — uff. post. *Sospello.*

Aigle — Colle dell'Alpi marittime nel Nizzardo.

Aiglun — Villaggio nella dioc. di Nizza, abit. 344, dista da Puget-Théniers, 10 km; da Aix, km. 20. — Ceduto col Trattato del 1760 alla Francia — uff. post. *Puget-Théniers.*

Aigo o Auigo — Fraz. di Fontanegli, ab. 70 — uff. post. *Staglieno.*

Aigoro — (ch. dei SS. Faustino e Giovita succursale, d. Ventimiglia, ab. 285) c. *TRIORA* — uff. post. *Triora.*

Aigueblanche — Vallone (con miniere di piombo) nel c. di *BOGLIO* (Nizza).

Aiguetta — Torr. a Nord di Bollena.

Aiguetta — Valle nel mand. di S. Martino di Lantosca.

Aiguette — Torr. che nasce dal colle di *Raus*, dal villaggio di *Authion*, dal colle dell'*Artillère* e dal monte di *Milleforche*, gettasi nella Vesub a, alla *Bollena.*

Aiguières — Villaggio del c. di *ENTRAUNES* nel circ. di Puget-Théniers, Nizzardo.

Aimedo — Località di Cicagna — uff. post. *Cicagna.*

Aimeo — v. Castello.

Aimoso — Villaggio in quel di Montobbio sul Fiume Brevenna, dista un miglio da Montobbio — uff. post. *Montobbio.*

Aiola — (parr. di S. Maurizio, d. Pontremoli, ab. 470) c. *FIVIZZANO* — uff. post. *Fivizzano.*

Airasco — Torr. nel c. di *TASSAROLO.*

Aira — c. *AQUILA D'ARROSCIA* — uff. post. *Pieve di Teco.*

Aira — c. *PIEVE DI TECO* — uff. post. *Pieve di Teco.*

Aire — c. *MOANO* — uff. post. *Pieve di Teco.*

Airenti — v. Arienti.

Airetta — Monte dell'Appennino sopra Gattorna tra i mandamenti di Cicagna e di S. Stefano d'Aveto.

Airola — (ch. di N. S. della Visitazione nella Rett. di Godano, d. Brugnato Sarzana, ab. 130) c. *GODANO* — uff. post. *Godano.*

Airole — Dist. km. 17,60 da Ventimiglia; 35,02 da S. Remo; 58,64 da Porto Maurizio; 181,53 da Genova (parr. dei SS. Giacomo e Filippo, d. Ventimiglia, ab. 1.00) c. *AIROLE* — mand. Ventimiglia — Registro Ventimiglia — Coll. El. San Remo — Circ. San Remo — Pr. Porto Maurizio — C. App. Genova — uff. post. *Ventimiglia.*

(*Continua*)

Si sospenderà la spedizione dei successivi fascicoli a coloro che non hanno ancora pagato l'associazione dell'anno **1871**. — *Presto si stamperanno i nomi e i titoli di quelli che non voglion nemmeno restituirci le dispense del* Giornale, *ecc. imitando i già noti* **Molfino** *di Rapallo e* **Botto** *di Moneglia.*

Proprietà Letteraria — Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 25 Novembre 1871. Anno III, N. 53.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Aiutarello per la Corografia d'Italia.

In questa dispensa e nelle successive inseriremo anche i nomi dei luoghi della CORSICA di cui abbiamo parlato a facc. 306-307.

Per maggior comodo ed utile dei più benevoli Associati i quali avranno pagato le annate 1871 e 1872 del nostro *Giornale*, ristamperemo mensilmente e con nuova impaginazione questo Dizionario in un bel volume *gratis* e completo nell'anno 1872 per le aggiunte e rettificazioni che *(franche di porto e in tempo utile)* ci verranno trasmesse relativamente ai nomi che per saggio pubblicheremo in carta colorita pel

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL'ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.
CONTENENTE
TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'
LA POPOLAZIONE, LE CIRCOSCRIZIONI, ECC., ECC.

Continuazione della lettera **A**

(Vedi le pagine 315-320).

Abbatesco — Fiume nell'isola di Corsica, che passa vicino alle solforose acque di Pietrapola e sbocca nel Tirreno alla spiaggia di Fiumorbo, dopo una corsa di 37 km. da ponente a levante.

ACCIA o ACCA — Città distrutta, distante 36 km. a libeccio da Bastia in Corsica. La chiesa diroccata che si vede tuttora, era la cattedrale del Vescovado d'Accia il quale poi venne unito a quello di Mariana.

Acetosa (L') — Sorgente di acqua salutare nel territorio di Orezza in Corsica, circondario di Corte.

Acquale — Fraz. del c. di Lozzi in Corsica, circ. di Corte — uff. post. *Corte.*

Adamas Mons — v. Diamante.

Adjacium — v. AIACCIO.

Affa — Fraz. del c. di Bocognano, circ. di Aiaccio in Corsica — uff. post. *Boccognano.*

Agnello (L') — Cala in Corsica, detta della banda di dentro del Capo Corso, a greco dell' isola.

Agriata (L') — È un tratto del litorale della Corsica vicino al Golfo di S. Fiorenzo, che si estende da Cursa al porto di Marforco o Malfalco.

Agro — Porto situato lungo la costa occidentale dell' isola di Corsica.

Aguggi (Cala di) — Cala sulla costa di libeccio dell' isola di Corsica.

Aia-Cà — Casolare nel territorio di Cartasegna.

AIACCIO — Città dell' isola di Corsica ab. 13,000. È capoluogo del 19° dipartimento della Francia; residenza del Prefetto, del Vescovo, di un Generale di brigata, di una ricevitoria principale di finanza. Ha il suo ufficio postale.

Aiaccio (Golfo) — All' ingresso di questo golfo in Corsica si mostrano alcune isolette appellate Sanguinarie; sulla sua costa meridionale sporgono molte punte e porti, quali sono il porto di Santa Barbara, la Punta delle Sette Navi, la Punta della Castagna, il Capo Muro, la Cala d'Orzo. La campagna che lo ricinge dal lato di terra è detta Campoloro o Campo dell' Oro.

Airetta — Monte dell' Appennino sopra Gattorna tra i mandamenti di Cicagna e di S. Stefano d'Aveto.

Airola — (Sant. di N. S. della Visitazione nella Rett. di Antessio, d. Brugnato Sarzana, ab. 100) c. *GODANO* — uff. post. *Godano.*

AIROLE — Dist. km. 17,60 da Ventimiglia; 35,02 da S. Remo; 58,64 da Porto Maurizio; 181,53 da Genova (parr. dei SS. Giacomo e Filippo, d. Ventimiglia, ab. 1300) c. *AIROLE* — mand. Ventimiglia — Uff. del Reg. Ventimiglia — Coll. El. San Remo — Circ. San Remo — Prov. Porto Maurizio — C. App. Genova — uff. post. *Ventimiglia.*

Airolo — Montagna delle Alpi marittime sulla riviera di ponente tra il San Giacomo e il Colle di Cadibona, dove (secondo alcuni) snodansi gli Appennini dalla catena delle Alpi.

AITI — Comune in Corsica. Dista 14 km. a greco da Corte, cantone di S. Lorenzo, ab. 334.

Aitona — Vasta foresta in Corsica nel cantone di Vico.

Aium o *Mons Alii* — v. Aggio.

Aiuto o Liuto — Monte ove nasce il Leggine, sopra Savona.

Aiveglia — Torrente nel c. di Arnasco; mette nell'Arroscia.

Alai — Passo sull'Alpi marittime nel Nizzardo.

Alando — Fraz. del comune di Corte in Corsica, circ. di Corte, ab. 220 — uff. post. *Corte.*

Alasia o Sigale — Distante dal cap. mand. Roquesteron 5 km. — da Puget Thèniers 20 — (parr. S. Michele, d. Nizza, ab. 454) c. *SIGALE.*

ALASSIO — Dista km. 6,80 da Albenga; 29,65 da Finalborgo; 99,20 da Genova — (parr. di Sant'Ambrogio, d. Albenga, ab. 3850) — c. *ALASSIO* — Mand. Alassio — Reg. Alassio — Col. El. Albenga — Circ. Albenga — Pr. Genova — C. App. Genova — È stazione di un Vice Brigadiere con 4 Carabinieri. Ha l'Uffizio del Telegrafo e della Posta.

ALATA o ALOTA — Comune nella Corsica, cantone di Sari d'Orcino, ab. 600 — uff. post. *Aiaccio.*

Alaxium — v. ALASSIO.

Albachiara — Torrente presso Caniparola.

Alba Docilia Maritima — v. Albisola Marina.

Alba Docilia Superior — v. Albisola Superiore.

Albana — (parr. di Porto Venere, d. Genova,) c. *PORTO VENERE* — uff. post. *Varignano.*

Albano — Monte dell'Appennino nel c. di *VEZZANO LIGURE.*

Albaredum — v. Albareto.

ALBAREDO ARNABOLDI — Comune; Dista Km. 5,40 da Broni; 28,25 da Voghera; 95,53 da Casale — mand. Broni, circ. Voghera, prov. Pavia, C. d'App. Casale, Coll. elett. Stradella, ab. 572, d. Tortona — uff. post. *Broni.*

Albaresche — Fraz. del c. *SORLI*, mand. Garbagna, circ. e d. Tortona.

Albareto — (in parr. di Stellanello, d. Albenga, ab. 50) c. *STELLANELLO* — uff. post. *Andora.*

Albareto — Fraz. c. *COSSERIA* — uff. post. *Savona.*

Albareto — Fraz. c. *VARZI* — uff. post. *Varzi.*

Albareto — Fraz. c. *CORNIA.*

Albareto in Val di Magra — (parr. di Crespiano, d. Pontremoli) c. *FIVIZZANO* — uff. post. *Fivizzano.*

Albaretta — c. *MURIALDO* — ab. 35 — uff. post. *Millesimo.*

Albaretta — v. Riva-Albaretta-Rossi.

Albarium — v. Albaro.

Albarnum — v. Le Bar su quel di Nizza.

Albaro — v. S. Francesco e S. Martino d'Albaro.

Albarola — Casale del c. di *LERMA.*

Albarolo (Serra di) nella Garfagnana — Giogo dell'Appennino fra Barga e l'Alpe di S. Pellegrino sull'estremo confine della Garfagnana settentrionale.

Albarossa — Porzione degli Appennini in quel di Montobbio.

Albavera — Fraz. del c. *S. BARTOLOMEO DEI CERVI*, mandamento di Diano Marina — uff. post. *Cervo*.

ALBENGA — Dista km. 23,01 da Finalborgo; 92,40 da Genova; (ch. catted. prep. di S. Michele Arcangelo, parr. di N. S. *in Fontibus* — d. Albenga, ab. 2530) c. *ALBENGA* — mand. Albenga, reg. Albenga — C. El. Albenga — circ. Albenga (Trib. a Finalborgo) — Pr. Genova — C. App. Genova. Albenga è stazione di 1 Vice-Brigadiere con 6 Carabinieri; con stazione telegrafica ed uffizio postale.

Albera — c. *PROPATA*, ab. 30 — uff. post. *Torriglia*.

ALBERA LIGURE — Dista da Rocchetta Ligure km. 2,40; da Novi-Ligure; 34,70 da Alessandria 54; da Casale 84,64 (prep., già abbaziale, di S. Gio. Batta, d. Tortona, ab. 853) c. *ALBERA LIGURE* — mand. Rocchetta Ligure — Reg. Rocchetta Ligure — Coll. El. Novi-Ligure; — Circ. Novi Ligure — Pr. Alessandria — C. App. Casale — uff. post. *Rocchetta Ligure*.

Albera — v. Albora.

Albera — Torrente nel comune di Castelletto d'Orba.

Albera — Monte sopra Zavaterello.

Alberghi — Fraz. del c. *ARQUATA SCRIVIA* — uff. post. *Arquata Scrivia*.

Alberghino — c. *BUSALLA*, ab. 25 — uff. post. *Busalla*.

Alberghino — c. *CAMPOFREDDO* — uff. post. *Campofreddo*.

Albergo dei Poveri — c. *CAMPOFREDDO* — uff. post. *Campofreddo*.

Alberiola — v. Arbiola.

Albero d'Oro — Fraz. del c. di *LEVANTO*, mand. Levanto.

ALBERTACCE — Com. dell'isola di Corsica, cantone di Calacuccia, circ. di Corte. Dista a ponente 15 km. da Corte; ab. 1059; — uff. post. in *Corte*.

Alberti (Gli) — c. *CARRARA* — uff. post. *Avenza*.

ALBIANA — Antica città della Corsica, menzionata da Tolomeo fra quelle situate entro terra. Walckenaer la colloca sulla sponda sinistra del Valineo, ma incerta è la sua precisa situazione.

Albiano — (ch. di S. Rocco, in parr. di Gorfigliano, d. Massa, ab. 200) c. *MINUCCIANO* — uff. post. *Minucciano*.

Albiano — Località sul torrente Tragenda presso Cadibona — uff. post. *Savona*.

Albiano-Magra — Già comune — (parr. di S. Martino, d. Pontremoli, ab. 520) c. *PODENZANA*. — Albiano dista km. 9 da Podenzana, 8 da Aulla; 45,84 da Massa; 166,80 da Genova — uff. post. *Podenzana*.

Albianus (Fundus) — Borgo menzionato nella *Tavola Alimentaria* di Trajano, ora vedi Sant'Albano di Bobbio — uff. post. *Bobbio*.

Albie — Torrente nel c. di S. Stefano d'Aveto.

Albii Ingauni — Monti che circondano Albenga.

Albingaunum — v. ALBENGA.
Albinimium — v. VENTIMIGLIA.
Albintimilium — v. VENTIMIGLIA.
ALBISSOLA MARINA — Dista km. 4 da Savona; 43,40 da Genova (parr. di Santa Maria. d. Savona Noli, ab. 1800) — c. *ALBISSOLA MARINA* M. Savona — Reg. Savona — Col. El. Savona — Circ. Savona Pr. Genova — C. App. Genova — uff. post. *Albissola Marina*.
ALBISSOLA SUPERIORE — Dista km. 5,90 da Savona; 45,30 da Genova (Prep. di S. Nicolò, d. Savona-Noli, ab. 2600) — c. *ALBISSOLA SUPERIORE* — M. Savona — Reg. Savona — Col. El. Savona — Cir. Savona — Pr. Genova — C. App. Genova. — Ha l'ufficio postale.
Albitaunum — v. ALBENGA.
Albitiola — v. ALBISSOLA.
ALBITRECCIA — Comune nell'isola di Corsica, Cantone di Santa Maria e Sicche, circ. di Aiaccio, ab. 587. Dista 20 km. a greco da Santa Maria — uff. post. *Santa Maria e Sicche*.
Albium Ingaunum — v. ALBENGA.
Albium Intemelium — v. VENTIMIGLIA.
Albivintemelium — v. VENTIMIGLIA.
ALBO (MARINA) — Piaggia nel lato occidentale dell'isola di Corsica, a mezzodì della marina delle Cannelle ed a settentrione di quella di Nonza.
ALBORA — Fraz. c. *ISOLA DEL CANTONE*, ab. 30 — uff. post. *Isola del Cantone*.
ALBORA — Fraz. c. *PROPATA* — uff. post. *Torriglia*.
ALBORATO — v. PRATO ALBORATO.
ALBRECCIANI — v. APPRICCIANI.
ALBUNEGA — Fiumana nel c. di Voltri.
ALCIANI — v. ALTIANI.
ALCIOLO — Promontorio, che sorge sulla spiaggia di maestro nell'isola di Corsica a mezzodì della marina d'Alga e a settentrione di quella della Pollariola.
ALCIPEO — Casale nell'isola di Corsica, nel cantone di Evila, circ. di Aiaccio.
AL DI LÀ DA PIOTA — Fraz. c. *SILVANO D'ORBA*.
ALEBBIO — (parr. di S. Geminiano, d. Pontremoli, ab. 330) c. *FIVIZZANO* — uff. post. *Fivizzano*.
ALERIA — Comune nell'isola di Corsica, cantone di Morta, circ. di Corte, ab. 100 — uff. post. *Aleria*.

Dava il nome ad uno dei vescovati dell'isola, ma il Vescovo risiedeva a Campoloro ed a Corte. Era suffraganeo dell'Arcivescovo di Pisa ed estendeva la sua giurisdizione sulle pievi di Alesani, Aregno, Bozio, Campoloro, Carbini, Castello, Corsa, Cova-

sina, Giovellina, Matra, Niolo, Opino, Orezza, Rogna, Serra, Talcini, Vallirostie, Venaco, Verde. Fra i suoi vescovi può vantare il genovese Beato Alessandro Sauli.

Aleria — È così chiamato il fiume Tavignano in Corsica, presso la sua foce nel mar Tirreno.

Alessia o Preli — v. Preli.

Alessio — v. Groppo d'Alessio.

Aletta — Cima dell'Alpi marittime nel Nizzardo.

Alfeo — Monte al sud del circ. di Bobbio.

Alga — Piaggia nel lato settentrionale dell'isola di Corsica, fra il porto di Marfolco e la punta delle Solche. È ricordata sotto il nome di *Cæsiæ Litus* da Tolomeo.

ALGAIOLA — Comune dell'isola di Corsica, Cantone di Muro, circ. di Calvi ab. 240 — uff. post. *Isola Rossa.*

Alguinedi — v. Aigo.

Alice — (ch. di N. S. succ. alla parr. di Gavi) *c. GAVI* — uff. post. *Gavi.*

Alico (Golfo di) — È un golfo della Corsica, il quale trovasi a ponente dell'isola, a mezzodì di Pino ed a settentrione di Ragliano.

Alista — Antica città che sorgeva nell'isola di Corsica e che credesi corrisponda allo stagno di Balistra. Tolomeo la pone nella parte meridionale della Corsica.

Alistro — Fiumicello dell'isola di Corsica, con sue fonti nelle montagne di Canale e di Languisetta. Mette foce in mare nel lato orientale dell'Isola, dopo un corso di circa 13 km.

Alla Chiesa — v. Chiesa.

All'Acqua (di Mallare) — v. Acqua.

Allantia — v. Illonza.

Alla valle — Fraz. del c. *ALZANO*, m. Castelnuovo-Scrivia.

Allegnane — c. *VAL DI NIZZA*, mandamento di Varzi — uff. post. *Varzi.*

Allegrezze — (parr. di Santa Maria delle Allegrezze, d. Bobbio, ab. 300) c. *S. STEFANO D'AVETO* — uff. post. *S. Stefano d'Aveto.*

Allegro — v. Montallegro.

Alleolo (*Alleolum*) — Località nel Bisagno verso Cavassolo e Fontanegli.

Alle Prati — c. *MEZZANEGO*, ab. 300.

Allos (Lago di) — Lago sull'Alpi marittime a confini del Nizzardo colla Francia.

Allurata (L') — Montagna che nell'isola di Corsica si eleva tra Omessa, Soveria, Tralonea ed il monte Mufragia, nel circondario di Corte.

Alma — v. Arma.

ALMACOSTA — Fraz. del c. *MURIALDO* — uff. post. *Millesimo.*

ALMAROSSA — Fraz. del c. *MURIALDO*, ab. 40 — uff. post. *Millesimo.*

Almo — v. ARMO.

Alpe Appennina od ALPE DELL'APPENNINO. — Con tale denominazione in molte scritture latine viene indicata la catena centrale dell'Appennino. I Toscani contraddistinguono tuttora col nome di Alpe la parte superiore ed erbosa, oppure le diramazioni più elevate della giogaia dell'Appennino e dicono *Alpe* l'Appennino di Pontremoli sopra *Montelongo*, della *Compajana*, ecc.

ALPE APUANA, PANIA, (*Petra Apuana*) — Nome dato da Dante in poi a quel gruppo di altissimi monti posti fra *Lucca* e *Luni*, il *Serchio*, l'*Aulella* e il litorale da *Viareggio* a *Carrara.*

ALPE — (Rett. di S. Siro, d. Tortona, ab. 320) c. *GORRETO* — uff. post. *Bobbio.*

ALPE — Monte dell'Appennino ai confini del c. di Gorreto presso il monte Penice.

ALPE — *Borg.* c. *OTTONE*; diocesi di Bobbio — uff. post. *Bobbio.*

ALPE — Monte dell'Appennino sopra Fiaccone.

ALPE DI MOMMIO — Monte tra la Magra e il Serchio, alt. m. 1916.

ALPE — v. INSISA, RENO, SISA.

ALPE — (Cura di Sant'Antonio, d. Massa, ab. 380) c. *MOLAZZANA* — uff. post. *Gallicano.*

ALPE — (Ch. di Santa Maria succ. a Vallenzona, d. Genova, ab. 480) c. *CROCEFIESCHI* — uff. post *Busalla.*

ALPE DI S. PELLEGRINO (*Balista et Letus*) — Giogo dell'Appennino dirimpetto a Castel nuovo Garfagnana.

ALPE BOFFALORA — c. *ISOLA DEL CANTONE.*

ALPE DI GIAROLO — v. GIAROLO.

Alpe Maritima (*In*) — Località menzionata nella *Tavola Peutingeriana*, fra *Cemenello* e *Albentimillo* e che potrebbe corrispondere a *Roccabruna.*

Alpe Pania od *Apuana* — v. PANIE.

Alpe Pennino — v. PENNINO.

ALPEPIANA — (Parr. di S. Pietro, d. Bobbio, ab. 300) c. *S. STEFANO D'AVETO* — uff. post. *S. Stefano d'Aveto.*

ALPESINO — Monte ai confini di Bargagli.

ALPESISA — v. PESALUPO.

Alpexella — v. ALPICELLA.

Alpexinum — v. ALPESINO.

ALPI — Fraz. del c. *ISOLA DEL CANTONE* — uff. post. *Isola del Cantone.*

ALPI — Monte sopra Zavaterello.

ALPICELLA — (Prep. della SS. Annunziata, d. Savona-Noli, ab. 300) c. *VARAZZE* — uff. post. *Varazze.*

Alpicella — (in parr. di Allegrezze, d. Bobbio, ab. 160) c. *S. STEFANO D'AVETO* — uff. post. *S. Stefano d'Aveto.*

Alpicella — Monte ad Est del c. di Castiglione Chiavarese.

Alpicelle — Fraz. del c. di *TORRIGLIA* — uff. post. *Torriglia.*

Alpi di Antena — v. Montelungo di Pontremoli.

Alpi di Pedrina — Località ove sorgeva un castello nel Contado di Boglio.

Alpi Marittime — Così vengono denominate fra le sezioni della catena Alpina, a cagione della loro posizione, quelle che gli antichi distinguevano anche col nome di *Ligurie.* Cominciano dai colli del Basso Rodano e terminano al Monte Linco, presso il Monte Schiavo.

Alpisella — Monte ove nasce il Vobbia sopra Savignone.

Al Rosso — Fraz. del c. *ROCCHETTA CENGIO.*

Alsiccio — Borgata dell' isola di Corsica, nel circondario di Aiaccio, a mezzodì d'Astuscia.

ALTAGENE — Comune in Corsica, cantone di Santa Lucia di Tallano, circ. di Sartène, ab. 380 — uff. post. *Santa Lucia di Tallano.*

Altagnana — (Parr. della SS. Annunziata, d. Massa-Carrara, ab. 275) Fraz. del c. di *MASSA* — uff. post. *Massa-Carrara.*

Altare — Colle (alto m. 490 sul mare) dell'Appennino ligure a Câdibona.

ALTARE — Dista km. 9,90 da Cairo Montenotte; 14,20 da Savona; 61,60 da Genova — (parr. di S. Eugenio, d. Acqui, ab. 1900) c. *ALTARE* — mand. Cairo Montenotte — Reg. Cairo Montenotte — C. El. Cairo Montenotte — circ. Savona — Pr. Genova — C. App. Genova. È stazione di 1 brigadiere e di 5 carabinieri — uff. post. *Altare.*

Alta Vara — v. Vara.

ALTIANI o ALCIANI — Comune nell' isola di Corsica, situato a scirocco da Corte, al cui circondario appartiene. È cantone di Piedicorte di Gaggio, ab. 354.

Altianum — v. Alzano.

Alticcioni — Montagna in Corsica, situata fra Pietra Corbara e Agnano.

Altion — v. Altivo.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 2 Dicembre 1871. Anno III, N. 54.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

CONTENENTE

TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'

LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE

RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA

CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI

DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO

DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI

STAZIONI DEI CARABINIERI, ECC.

OPERA NUOVISSIMA DI **B. CAMPORA** CON AGGIUNTE DI **L. GRILLO**

Continuazione della lettera **A**

(Vedi le pagine 321-328).

Altissimo — Monte delle Alpi Panie od Apuane sul cui dorso sta Arni ed è alto m. 1588 sul livello del mare.

Altivo — Fraz. del c. di *MURIALDO*, ab. 60 — uff. post. *Millesimo.*

Alto — Fiume in Corsica, il quale ha le sorgenti in Orezza e mette foce in mare, un po' sopra al sito di Taglio.

Alto — v. Monte Alto di S. Giacomo, altezza m. 978.

ALUCA — Antica città della Corsica, che al dire di Tolomeo, era situata sulla costa occidentale dell' isola.

Alveblano — Rivo che mette nel Tinea.

ALZA — Fraz. del c. *SAN DAMIANO* nell' isola di Corsica, circ. di Bastia, cantone della Porta.

ALZANO — Distante km. 4,85 da Castelnuovo Scrivia; 14,65 da Tortona; 30,50 da Alessandria; 60,44 da Casale; (rett. della Natività di Nostra Signora, d. Tortona, ab. 599) c. *ALZANO* — mand. Castelnuovo-Scrivia — circ. Tortona — C. App. Casale — C. El. Valenza — uff. post. *Castelnuovo-Scrivia.*

ALZI — Comune in Corsica, ab. 166; cantone Sermano, circ. Corte — uff. post. *Corte.*

ALZITELLA — Fonte d'acqua ottima in Corsica nella direzione di Fiumorbo, circ. di Corte.

AMANZA — Promontorio dell' isola di Corsica, circa 15 km. a greco delle Bocche di Bonifacio e circa 4 a settentrione da Capo di Rondinara, col quale dà ingresso al golfo di Sant'Amanza dalla parte orientale dell' isola.

AMARINES — Villaggio (della parr. di S. Michele, d. Nizza) del c. *LA CROIX*, dist. da Puget-Théniers capo luogo di circ. e di mand., km. 9; da Nizza 74; da Aix 264; C. App., Aix — uff. post. *La Croix.*

AMBIEGNA — Comune dell' isola di Corsica, cantone di Sari d'Orcino, circ. di Aiaccio, ab. 139 — uff. post. *Calcatoggio.*

AMBORZASCO — (Parr. di S. Stefano d' Aveto, d. Bobbio, ab. 400) *c.* di *S. Stefano d'Aveto* — uff. post. *S. Stefano d'Aveto.*

AMBROIS — Borgata del c. di *Villanova d' Entraunes* — cantone Guillaumes.

AMEA — Villa vicina a Libiola.

AMÉ — v. AMEN.

AMEGIA — v. AMEGLIA.

AMEGLIA — Dist. km. 11 da Lerici; 22,10 da Spezia; 9,10 da Sarzana, 132,90 da Genova, (parr. di S. Vincenzo Martire, d. Sarzana Brugnato, abit. 1000) — c. *Ameglia* — mand. Lerici — reg. Spezia — C. El. Spezia — circ. Levante (Trib. a Sarzana) — prov. Genova — circ. Genova — uff. post. *Lerici.*

AMELIA — v. AMEGLIA.

AMEN o AMÈ — (Rett. di N. S. della Neve, d. Nizza, ab. 225) comune e cantone di *Guillaumes* dalla quale dista 8 km. — l'uff. post. è a *Guillaumes.*

AMERIA — Villa della Corsica nel circ. di Bastia fra i comuni di Tomini e Luri.

AMERO — Castello che già sorgeva sopra Carosio.

AMERAT — Borgo di 157 abitanti, sulla sponda dell' Esterone, dist. 82 km. da Nizza e 212 da Aix.

AMOLA — (Oratorio di N. S. in Parr. di Licciana, d. Massa, ab. 100) — *c. Licciana* — uff. post. *Licciana.*

AMOROSI — Fràz. di Portio — v. *Cà d'Amorosi.*

AMPAZA o AMPAZZA — Fraz. del c. di Azilone-Ampazza, in Corsica cant. di Santa Maria e Sicche, circ. di Aiaccio — l'uff. post. è a *Santa Maria e Sicche.*

AMPEGLI — v. *Villa di Sant'Ampegli.*

AMPOLLA — (Torre di) Nome di una vecchia torre in Corsica, la quale difendeva il litorale di Capo Corso.

AMPRIANI — Comune di Corsica, cantone di Moita, circ. di Corte, abit. 138 — Ha l' uff. post. a *Cervione.*

AMPUGNANELLO — Fiume nell' isola di Corsica. Ha le sue fonti nel monte ove trovasi la Chiesa di s. Pietro della diruta città di Accia. Traversa il territorio di Ampugnano, e mette foce sotto la villa Castellare nel fiume Alto.

AMPUGNANO — Fraz. del c. di La Porta in Corsica, cantone La Porta, circ. di Bastia — ha l' uff. post. a *La Porta.*

ANALA — Colle sotto il quale l'Alveblano mette nel Tinea.

ANAO — Così volgarmente chiamasi Porto Sant' Ospizio che è un piccolo seno di mare nei paraggi di Nizza.

ANCIASI — v. ANGIASSI rivo.

ANDAGNA — Parr. della Natività di M. V., d. di Ventimiglia, abit. 660) — c. *Triora;* uff. post. *Triora.*

Andeua — v. ANDORA.

ANDON — Villaggio della diocesi di Nizza, da cui è distante 38 km. con 324 abitanti.

ANDORA — Dist. km. 16 da Albenga, 36,70 da Finalborgo; 108,40 da Genova — (Prep. di S. Gio. Batta, ab. 500 — Arcip. di S. Pietro, abit. 440 — Arcip. di S. Bartolomeo, abit. 450) — d. Albenga) — c. Andora — mand. Andora — reg. Alassio — C. El. Albenga — circ. Albenga (Trib. a Finalborgo) — prov. Genova — C. App. Genova; uff. post. *Andora.*

ANDORACONNA e ANDORAROLLO — Fraz. del c. di Andora — uff. post. *Triora.*

ANDORA MARINA — Fr. del c. Andora — abit. 40 — uff. post. *Andora.*

ANDORA o MEIRA — Torrente nel mand. di Andora.

ANDORAROLLO — v. ANDORACONNA.

ANDORNO — v. *Adorno o Borgo Adorno.*

ANDRÉ — Monti dell' Alpi marittime nel *Nizzardo.*

ANDRECIAS — Monte dell'Alpi marittime nel *Nizzardo.*

ANDRINO — v. *Cà d'Andrino.*

ANETA — v. *Anido.*

ANGASSINO — Torrente e valle preso *Campofreddo.*

ANGELA RONCO — C. *Ronco Scrivia* — ab. 30 — uff. post. *Ronco.*

ANGELI — C. di Voltri — uff. post. *Voltri.*

Angiassi — Rivo su quel di *Tortona.*

Ania — Torrente che nasce all' Alpe di Barga ai confini della *Garfagnana.*

Anido — — Monte rammentato da Tito Livio, della catena *Apuana* sopra Fivizzano.

Anidus mons — v. Anido.

Anna — Villata del c. di *Ranzo*, uff. post. *Ranzo.*

Annunziata — Frazione di *Albiano di Magra*, d. di *Podenzana* — uff. post. *Aulla.*

Annunziata (L') — (Parr. della SS. Annunziata, d. *Pontremoli*, ab. 470) c. *Pontremoli*, uff. post. *Pontremoli.*

Annunziata di Sturla — (Ch. della SS. Annunziata succ. alla parr. di S. Martino d'Albaro, d. Genova, ab. 200) c. *S. Martino d'Albaro*, uff. post. *S. Martino d'Albaro.*

Anous — Borg. c. *S. Martino di Entraunes.*

Antena — Torrente che ha le sorgenti presso il luogo di tal nome sull'Appennino di monte *Molinatico.*

Antena o Cavezzana d'Antena — (Parr. di N. S. Assunta, d. Pontremoli, ab. 335) c. *Pontremoli*, uff. post. *Pontremoli.*

Antena — Vedi *Groppoli d'Antena.*

Antena — Vedi *Val d'Antena.*

Antervio o Antesio — Monte ove nasce il torr. *Mangia* nel territorio di *Godano.*

Antesio — Vedi *Antervio.*

Antessio — (Arcip. di San Lorenzo, d. Sarzana Brugnato, ab. 450) c. *Godano*, uff. post. *Godano.*

Anticione — Fraz. del c. di *Fivizzano*, uff. post. *Fivizzano.*

Antifrassini — Monte dell' isola di Corsica, pel quale si va a Niolo, verso Giovellina.

Antigo di Fivizzano — Località della parr. di Magliano, c. *Fivizzano*; uff. post. *Fivizzano.*

Antilia — Città che esisteva nelle vicinanze di Serravalle alla Scrivia.

Antina — Monti ai confini del c. *Breglio.*

Antiniana — Vedi Antognana di Lunigiana.

ANTISANTI — Comune in Corsica, cantone di Verzani, circondario di Corte, ab. 575 — uff. post. *Verzani.*

Antisciana in Garfagnana — (Parr. dei SS. Pietro e Prospero, d. Massa, ab. 155) c. *Pieve Fusciana*; uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

Antisciana — Fraz. di *Castelnuovo di Garfagnana*, uff. post. *Castelnuovo di Garfagnana.*

Antognana di Lunigiana — Borgata della parr. di Pugliano, c. *Minucciano*; uff. post. *Minucciano.*

Antium — v. ANZO.

ANTOGNANO — Canale del torr. *Centa*, nella pianura d' Albenga.

ANTOLA — Monte sopra Torriglia.

ANTONA — (Parr. di S. Geminiano, d. Massa, ab. 585) c. *Massa*, uff. post. *Massa-Carrara*.

Antonia — v. ANTONA.

ANTONIANO — Torrente presso *Campochiesa*.

ANZO — (Chiesa di N. S. della Croce in parr. di Framura, d. Genova ab. 25) c. *Framura*, uff. post. *Levanto*.

Aosci — v. USCIO.

APEIGLIERA — (Rocca Apeigliera o delle Api) v. ROCCABIGLIERA.

APELLA — (Parr. di N. S. Assunta, d. Massa, ab. 340) c. *Licciana*, uff. post. *Licciana*.

APENNA — (Monte) v. PENNA.

APENNINO LIGURE — Incomincia al monte Linco e termina alle sorgenti del Taro e del Vara ed alle foci del Magra.

APENNINO LUNIGIANO — Parte delle sorgenti del Taro e del Vara, e va sino a quelle dello Scoltenna e del Serchio.

APENNINO TOSCANO — Incomincia dal crine del monte Gottaro e dalle sorgenti del fiume Vara, e termina all'Alpe della Luna ove scaturisce il Metauro.

APENNINO — v. MONTI.

APPANAN — Valle del territorio di Sospello.

APPANAN — Torr. che mette nel Bevera.

Apparitio — v. APPARIZIONE.

APPARIZIONE — Dista km. 5 da Nervi, 9, 30 da Genova (Sant. e rett. di N. S., d. Genova, ab. 1400) c. *Apparizione*, mand. Nervi, Regist. Recco, C. El. Recco, circ. Genova, prov. Genova, C. App. Genova — uff. post. *Nervi*.

APPENNINO — v. *Apennino, Liguri, Marittimi* e *Monti*.

APPIA — v. VIE.

APPIETTO — Comune in Corsica, cantone e circ. di Ajaccio, ab. 513. Prima del 1860 questo comune era compreso nel cantone di Sari d'Orcino — uff. post. *Ajaccio*.

APPIO — Castello sopra Ventimiglia.

Appium — v. APPIO.

APRICALE — Dista km. 7, 60 da Dolceacqua; 29, 38 da S. Remo; 53 da Porto Maurizio (parr. della Purificazione di M. V. e di S. Antonio abbate, d. Ventimiglia, ab. 1740) c. *Apricale*, mand. Dolceacqua, C. El. S. Remo, circ. S. Remo, prov. Porto Maurizio, C. App. Genova, uff. post. *Dolceacqua*.

APPRICCIANI o ALBRECCIANI — Comune in Corsica, cantone di Vico, circ. di Ajaccio, ab. 216.

Apua — v. PONTREMOLI.

Aqua frigida — v. ACQUAFREDDA.

AQUARESA — Località nelle circostanze di Molassana, uff. postale *Staglieno*.

AQUARIA — v. AUVARE.

Aquæ Octavienses — Le acque solforose di Voltaggio.

Aquazolla -- L'attuale passeggiata dell'Acquasola in Genova.

AQUILA — Torr. ai confini del mand. di Finalborgo.

AQUILA DI ARROSCIA — Dista km. 12,90 da Pieve di Teco; 36,03 da Porto Maurizio; 33, 03 da Oneglia. (Prev. di S. Reparata, d. Albenga, ab. 700) c. *Aquila d'Arroscia*, mand. Pieve di Teco, Reg. Pieve di Teco, C. El. Oneglia, circ. Porto Maurizio; Trib. a Oneglia; prov. Porto Maurizio, C. App. Genova; uff. post. *Pieve di Teco*.

AQUILA DI GRAGNOLA — Rocca in Val di Magra alla sinistra del fiume Aulella nella parrocchia di Gragnola, c. *Fosdinovo*; uff. postale *Fosdinovo*.

AQUILARIA — Balzo dell'Appennino in quel di Borzonasca.

ARA DEL GOGGIO — Frazione del c. *Villafranca* in Lunigiana, uff. post. *Villafranca*.

Aracci — v. ALASSIO.

ARANDARIN — Fraz. del c. *Airole*, uff. post. *Ventimiglia*.

Arasci o *Arassio* — v ALASSIO.

ARAVENNA — Canale del torrente Centa.

Araxium — v. ALASSIO.

Arbà — v. ALBARO.

Arbarium Pagus — v. ALBARO.

ARBEDOSA — Torrente che nasce ai monti Pilone e Brisco presso Mornese e scorre su quel di Castelletto e Capriata d'Orba.

ARBELLARA — Comune in Corsica, cantone di Olmeto, circ. di Sartene, ab. 400 — uff. post. in *Olmeto*.

ARBIANO in VAL di MAGRA — v. ALBIANO.

ARBIOLA — Torrente che bagna Albera e si versa nella Borbera.

ARBIOSA — v. ARBEDOSA.

Arbiseua — v. ALBISSOLA.

ARBITRO — Comune in Corsica, cantone di Sermano, circ. di Corte, ab. 327.

ARBITRO (CALA DI) — È una cala dell'isola di Corsica, posta a maestro fra l'isola di Brusi ed il porto Figari.

Arbizola — v. ALBISSOLA.

ARBOLI o ARBORI — Comune in Corsica, cantone di Vico, circ. di Ajaccio, ab. 500 — uff. post. *Vico*.

ARBOREA — v. ALBERA LIGURE.

ARBORETTA — Frazione del c. Cosseria, uff. post. *Millesimo*.

Arborette — Frazione del c. Cantalupo Ligure, uff. postale *Rocchetta Ligure.*

Arboritello — Rivo che nell' isola di Corsica si getta in mare vivino al porto di Figari.

Arcà — Casale del c. *Ranzo*, uff. post. *Ranzo.*

Arca (Cima all') — Monte dell' isola di Corsica, posto ai gradi di latitudine settentrionale 42° 38' 48'', e di longitudine orientale 6° 42' 36'' del meridiano di Parigi.

Archet — Frazione del c. *Nizza Marittima* dalla quale dista un'ora.

Arcillianum — v. Argigliano.

Arcinasso — Torrente presso Antigo di Fivizzano.

Arcivescovi — Casale di S. Colombano Certenoli, ab. 30, uff. post. *Chiavari.*

Arcoa — v. Arcola.

Arcoà — v. Arquata-Scrivia.

Arcogalo — Località su quel di Struppa.

ARCOLA — Dista km. 5, 80 da Vezzano Ligure; 11,60 da Spezia; 5,80 da Sarzana; 122,40 da Genova, (parr. di S. Nicolò, ab. 1200; parr. di Santa Margherita, ab. 600, vicarie del vescovo, d. Sarzana-Brugnato) c. *Arcola,* mand. Vezzano Ligure; reg. Spezia, C. El. Spezia; circ. Levante, Trib. a Sarzana; prov. di Genova, C. App. Genova; uff. post. *Arcola.*

Arcuà -- v. Arquata Scrivia.

Arcuaia — v. Arquata, rivo.

Arcuata o *Arquada* — v. Arquata Scrivia.

Arcuatum — v. Arquata Scrivia.

Arcula — v. Arcola.

Ardana — Torrente nei comuni di Mornese e Castelletto d' Orba.

Ardara — Torr. che mette nel Lemme presso Gavi.

Ardevesta o Ardivesta — Torrente in quel di Zavattarello, presso Fortunago.

Ardivesta — v. Casa dell'Ardivesta.

Ardon — Torrente che mette nel Tinea.

Arecio -- v. Arezzo.

Aregli — Frazione del c. *Bobbio.*

AREGNO — Comune in Corsica, cantone di Muro, circ. di Calvi, ab. 730. È distante 15 km. da Calvi, — L'uff. post. è nell' *Isola Rossa.*

Aregno — Fiume nella Corsica; scorre nel territorio dell'omonimo borgo e mette foce nel golfo d' Algajola.

Aren -- Passo sull'Alpi marittime nel Nizzardo.

ARENA — v. San Pier d'Arena.

Arena — (Prep. di S. Vincenzo di Favale, d. Genova, ab. 110) c. *Favale di Malvaro*; uff. post. *Cicagna.*

Arena Po — Dista km. 7 da Stradella; 33,35 da Voghera; 100,63 da Casale Monferrato (arcip. di S. Giorgio, ab. 3467, d. Tortona) c. *Arena-Po*; mand. Stradella; C. El. Stradella; circ. Voghera; prov. Pavia; C. App. Casale; stazione della ferrovia ed uff. post. *Arena-Po*.

Arenarium Suburbium — v. Sampierdarena.

Arenda — v. Aren.

Arenella — Località nell'isola di Corsica, sulla spiaggia del mare a mezzodì e poco lungi da Bastia.

Areneto — Località presso Varazze sui così detti *Piani d'Invrea* con Chiesa già dei Monaci Cisterciensi, ora proprietà privata.

Arenetta — Spiaggia tra Celle e Varazze.

Arens — v. Aren.

Arentianum — v. Arenzano.

Arentino — v. Diano Arentino.

Arenzano — Dista km. 6, 10 da Voltri; 23, 40 da Genova. (arcip. dei SS. Nazario e Celso, d. Genova, ab. 3520) c. *Arenzano*, mand. Voltri, reg. Voltri, C. El. Voltri, circ. Genova, prov. Genova, C. App. Genova. Telegrafo, stazione ferroviaria e ufficio postale in *Arenzano*.

Arenzano (Colle di) — Nelle vicinanze di Savona, alto m. 95.

Areola — v. Airole.

Aresta — Torr. tra Varazze e Invrea ed è chiamato anche Tevro.

Arestra — v. Aresta che probabilmente è l'*Hasta* della Tavola Peutingeriana o Teodosiana.

Arezzo Ligure — (Rett. dei SS. Cosma e Damiano, d. Genova ab. 900) c. *Crocefieschi*, uff. post. *Busalla*.

Argante — Monte sopra Baiardo.

Argentera — Località presso il colle di Pouriac.

Argentina — Luogo sopra Badalucco, alla metà del monte Zeppo, ove nasce l'Argentino.

Argentina — Torrente presso Badalucco e Taggia.

Argenum — v. Arzeno.

Argenzio — (Parr. di S. Basilide, d. Pontremoli, ab. 160) c. *Pontremoli*, uff. post. *Pontremoli*.

Argigliano — (Parr. di N. S. Assunta, d. Pontremoli, ab. 170) c. Casola in Lunigiana, uff. post. *Fivizzano*.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 9 Dicembre 1871. Anno III, N. 55.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.
CONTENENTE
TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'
LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE
RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA
CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI
DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO
DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI
STAZIONI DEI CARABINIERI, ECC.
OPERA NUOVISSIMA DI B. CAMPORA CON AGGIUNTE DI L. GRILLO

Continuazione della lettera **A**

(Vedi le pagine 329-336).

Argine — Fraz. del c. *Castel dei Ratti*, mand. Serravalle Scrivia; uff. post. *Borghetto di Borbora*.

ARGINE PO — Dista km. 2,15 da Casatisma: 15,75 da Voghera; 83,03 da Casale, (arcip. di Santa Maria, d. Tortona, ab. 1482) c. *Argine Po*, mand. Stradella, C. El. Stradella, circ. Voghera, prov. Pavia, C. App. Casale, uff. post. in *Bressana*, fraz. di *Argine Po*.

Arglia — v. Arlia.

Argolo — Borg. del c. *Badalucco*, uff. post. *Badalucco*.

Aria (L') — c. *Bargagli*; uff. post. *Torriglia*.
Ariana — (Parr. di S. Pietro, d. Nizza, ab. 228) c. di *Nizza Marittima* dalla quale è distante un'ora e 19 minuti.
Ariana — (Rett. di S. Andrea, d. Nizza).
Arie — Fraz. del c. *Favale*, ab. 170; uff. post. *Cicagna*.
Ariella — (Oratorio di S. M., in parr. di Licciana, d. Massa, ab. 547) c. *Licciana*; uff. post. *Licciana*.
Arienti — Località in quel di Dolcedo; uff. post. *Dolcedo*.
Arimanis Mons — v. Arimani.
Arimani — Il monte Olivo e i colli alle cui falde sta Serravalle.
Arimanorum Mons — v. Arimani.
Arinier — Torr. che bagna e divide per metà il borgo di Lucéram nel circ. di Nizza Marittima.
Ariona — Monte sopra Borzonasca, alto metri 1688.
Arle — Fraz. del c. *Bagnone*; uff. post. *Bagnone*.
Arlia — (Parr. di S. Pietro, d. Pontremoli, ab. 220) c. di *Fivizzano*; uff. post. *Fivizzano*.
Arma — v. Castello dell'Arma.
Arma — Sant. di N. S. dell'Arma in parr. di Bussana; uff. post. *Arma*.
Arma — (Chiesa di S. Giuseppe succ. alla parr. di Taggia, d. Ventimiglia, ab. 500) c. di *Taggia*; uff. post. *Taggia*.
Arma o Armea — Torr. nel c. di *Ceriana*, che scorre dal lato occidentale di Bussana su quel di Taggia.
Armagni — Fraz. del c. Val di Nizza, mand. Varzi; uff. post. *Varzi*.
Armati — Com. *Stellanello*; ab. 115; uff. post. *Andora*.
Armea — v. Arma.
Armeanum (*flumen*) — v. Arma.
Armelle — Fraz. del c. *Lavagna*, uff. post. *Lavagna*.
Armetta o Ermete — Monte che a Sud guarda Varazze, a Nord Sassello. La sua punta è alta metri 1241.
Armetta — Monte sopra Cicagna.
Armirotti — Frazione del c. di *Mignanego*, ab. 70, uff. post. *Pontedecimo*.
ARMO — Dista da Genova km. 130,41; 46,50 da Pieve di Teco; 39, 62 da Porto Maurizio; 36, 63 da Oneglia. (Rett. della Natività di M. V., d. Albenga, ab. 315); c. *Armo*, mand. Pieve di Teco, reg. Pieve di Teco, C. El. Oneglia, circ. Porto Maurizio, (Trib. a Oneglia), prov. Porto Maurizio, C. App. Genova; uff. post *Pieve di Teco*.
Armum — v. Armo.
Arnaccolo — Villata di Arnuzalo e Dobbiano.
ARNASCO — Dista km. 11,50 da Albenga; 103,90 da Genova; (arcip. di N. S. Assunta e S. Dalmazzo, dioc. Albenga ab. 580) c. *Arnasco*,

mand. Albenga. Reg. Albenga, circ. Albenga. Trib. a Finalborgo, prov. di Genova, C. App. Genova, uff. post. *Albenga.*

Arnatium — v. ARNASCO.

ARNETOLA — Nome di una piccola pianura alle falde del monte Tamburra ove passa la via che da Massa-Carrara mette a Castelnuovo di Garfagnana.

ARNI — Chiesa di S. Agostino, in parr. di Boggio, d. Massa, ab. 290) c. *Vagli Sotto;* uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

ARNULFS — Borg. del c. *Drappo,* mand. Scarena, d. Nizza Marittima.

ARNUZALO e DOBBIANA — Casale nella parr. di Capriò, uff. postale *Bagnone.*

Arocia e *Arosia* — v. ARROSCIA.

AROGNA — Torr. influente dell'Arroscia.

ARPAGNA — Monte nell' isola di Capraia, alto metri 414.

ARPE — Monte sopra Tavarone e Panighe.

ARPE — v. ALPE.

ARPESELLO — v. ARPISELLO.

ARPETTA — Fraz. del c. di *Borzonasca.*

Arpexella o *Arpezella* — v. ALPICELLA.

ARPINO — Borg. del c. *Borghetto di Borbora.*

ARPISELLO — Torr. presso Carrega.

ARPISELLO — Monte dell'Appennino alle cui falde sta Carrega.

Arquà o *Arquada* — v. ARQUATA-SCRIVIA.

ARQUAIA — Rivo che nasce a Rossiglione e si perde nell' Orba in Ovada.

ARQUATA-SCRIVIA — Dista km. 4, 40 da Serravalle-Scrivia; 12,05 da Novi Ligure, 64, 99 da Casale, 35, 45 da Alessandria; (parr. di S. Giacomo, d. Tortona, ab. 1500) c. *Arquata Scrivia,* mand. Serravalle-Scrivia, reg. Serravalle-Scrivia, C. El. Novi Ligure, circond. Novi Ligure, prov. Alessandria, C. App. Casale. È Stazione dei Carabinieri, Telegrafo ed uff. postale.

Arquatum — v. ARQUATA SCRIVIA.

ARRENE (L') — Monte in Corsica che elevasi sopra Corte e da Balagna mette in Nolo.

ARRIGHELLI — Casolare del c. *Borghetto di Borbora;* uff. post. *Borghetto di Borbora.*

ARRO — Comune in Corsica, cantone di Sari d'Orcino, circ. di Aiaccio di cui trovasi a greco, sul versante orientale del Liamone, ab. 217.

ARRONCHIO — Torrente nel c. di *Menconico* che mette nella Staffora in quel di Varzi.

ARROSCIA — v. *Aquila di Arroscia*, *Borghetto di Arroscia*, *Cosio di Arroscia.*

ARROSCIA — Torr. che sorge da una sommità dell'Appennino vicino a Montegrosso, e mette nel Centa su quel di Oneglia. Il suo corso è della lunghezza di circa 37 km.

ARROSCIA — Monte in valle d'Arroscia, poco sopra la Pieve, alt. m. 230.

ARROSSIA — v. *Arroscia.*

ARSINA — Fraz. del c. *Carrodano*; uff. post. *Mattarana*

Artà — v. *Altare.*

ARTALLO — (Arcip. di S. Sebastiano, d. Albenga, ab. 250) c. *Porto-Maurizio*; uff. post. *Portomaurizio.*

ARTANA — (Ch. di Santa Maria succ. alla parr. di Bogli, d. Tortona) c. *Ottone*; uff. post. *Ottone.*

Artan-na — v. *Artana.*

ARTIGLIERA — Colle su quel di Nizza Marittima.

ARTISCIANA — (Parr. de' SS. Pietro e Prospero, d. Massa, ab. 155) c. *Pieve Fusciana*; uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

ARVEGLIO — (Parr. di S. Dalmazzo, d. Albenga) c. *Arnasco*; uff. postale *Albenga.*

ARVIGO — (Parr. di Rosso, d. Genova, ab. 20) c. *Rosso*; uff. postale *Torriglia.*

ARZELATO — (Parr. di S. Michele Arcangelo, d. Pontremoli, ab. 270) c. *Zeri*; uff. post. *Pontremoli.*

ARZENE — (Chiesa di S. Benedetto, d. Albenga) c. *Carpasio*; uff. post. *Borgomaro.*

ARZENGIO o ARZENZIO — Fraz. del c. di *Pontremoli*; uff. post. *Pontremoli.*

ARZENO — Fraz. del c. *Borgomaro* d. Albenga; uff. post. *Borgomaro.*

ARZENO (Inferiore) — (Parr. di S. Lorenzo, d. Sarzana Brugnato, ab. 92) c. *Casarza*; uff. post. *Sestri Levante.*

ARZENO (Superiore) — (Parr. di S. Lorenzo, d. Sarzana Brugnato, ab. 146) c. *Casarza*; uff. post. *Sestri Levante.*

ARZENO — v. *S. Bartolomeo ed Arzeno*; uff. post. *Cesio.*

ARZILLOGNÉ — Torr. e valle dell'Alpi marittime nel Nizzardo.

ARZINA — Parr. e c. di *Carrodano*, ab. 25; uff. post. *Mattarana.*

Arx Delphinia — v. *Forti della Liguria in Portofino.*

Arx Mariana — v. *Forti della Liguria in Santa Maria al Golfo di Spezia.*

Asaletum — Località nelle circostanze di Bavari; uff. post. *Staglieno.*

ASCAIRON — v. *Portas d'Ascairon.*

ASCHERI — Fraz., parr. e c. di *Casanova Lerone*, d. Albenga, ab. 80; uff. post. *Albenga.*

ASCO — Comune in Corsica, dist. 20 km. circa da Corte a maestro, circ. di Corte, cantone di Castifao, ab. 827 — uff. post. *Ponteleccia.*

ASCO — Fiumicello che sorge sul Monte Cinto in Corsica, bagna il cantone di Castifao, ed unito al Taggine si getta nel Golo.

ASCONA — (Parr. di S. Bernardo, d. Bobbio, ab. 200) c. *S. Stefano di Aveto;* uff. post. *S. Stefano d'Aveto.*

ASCROS — Distante da Puget-Théniers km. 19; da Nizza 58; da Aix 247; c. *Ascros* — (parr. S. Verano, d. Nizza, ab. 518); mand. Poggetto-Théniers.

ASCROS — Fraz. del c. *Auvare.*

ASCROS — Monte sopra Antonieno, mand. di Roccasterone.

ASENINO (L') — Fraz. del c. di *Borzonasca,* d. Bobbio, ab. 50; uff. post. *Borzonasca.*

ASIA — Fraz. del c. di *Montobbio;* uff. post. *Montobbio.*

ASINARO — Vetta alta dell'Appennino, situata al confine tra le provincie di Reggio e di Massa e Carrara. A borea ha la vetta di Cavalbianco, a scirocco il monte Sillano.

ASNAO (FORCA DI) — Monte in Corsica al quale congiungesi da un lato quello di Bavella, e dall'altro quello di Scarlazzano.

Asper Mons Nicæensium — v. ASPROMONTE nelle Alpi marittime.

ASPRE — v. *Colle d'Aspre.*

Asprimontis Castrum et Villa — v. *Aspromonte.*

ASPROMONTE — Distante da Nizza, 15 km.; da Levenzo 15 e da Aix 204, (parr. S. Giacomo Ap., d. Nizza, ab. 680) c. *Aspromonte,* mand. Levenzo, circ. di Nizza, C. App. Aix.

ASSALINO — Fraz., parr. e c. di *Nè,* d. Genova, ab. 25; uff. postale *Lavagna.*

ASSE — v. *Bocca d'Asse.*

ASSERETO — (Rett. di S. Quirico, d. Genova, ab. 450) c. *Rapallo;* uff. post. *Rapallo.*

ASSERETO — Fraz., parr. e c. di *Montobbio,* d. Genova, ab. 20; uffizio post. *Montobbio.*

ASSERETO — Fraz., parr. e c. di *Favale*, d. Genova, ab. 100; uffizio post. *Cicagna.*

ASSIA — Fraz., parr. e c. di *Montobbio,* d. Genova, ab. 15; uff. post. *Montobbio.*

ASTE — Fraz. del c. *Tiglietto.*

ASTE — Colle delle Alpi marittime, ove nasce il Varo.

ASTO — Montagna dell'isola di Corsica, situata ai gradi 6° 52' 0'' di longitudine orientale del meridiano di Parigi, ed a 42° 35' 0'' di latitudine settentrionale.

ASTORE (Asturaire) — Località del territorio parrocchiale di Varese Ligure da cui è distante a nord-est 2 km. e giace nella strada di Cento-Croci e ora non vi sono che due case; uff. post. *Varese Ligure.*

ASTORE — v. *Astu e Hasta.*

ASTRATA — Fraz, c. *Albera Ligure*; uff. post. *Rocchetta Ligure.*

ASTU (Pian dell'Astu) — Località verso Montenotte sulla vetta dell'Appennino. Così appellasi nel dialetto degli abitatori per indicare Piano dell'Astore (Astore Sparviere); uff. post. *Cairo Montenotte.*

Asturaire — Astore.

ATRO — Villaggio che appartiene alla pieve di Cinarca in Corsica, nell'antica provincia di Ajaccio.

ATTALLÀ — Borgata in Corsica. Il Filippini così la descrisse nel 1594 : Seguita poi (dopo la pieve de' Vezzeni) la pieve di Attallà, con un convento di frati minori : le ville sono dieciotto, fra le quali è la serra, la più nobile, Santa Lucia e Quenza passa per questa pieve il fiume chiamato Grosso, il quale mette in mare nella medesima piaggia di Attallà... I bagni i quali si trovano nelle pieve di Attallà, sono d'acqua calda e sulfurei, della qualità di Pietrapola soprannominato, ma gli ultimi, nella stessa pieve, nella villa di S. Antonio, sono d'acqua frigida ».

Attium — Promontorio nell' isola di Corsica, indicato nelle vecchie carte come vicino ad Aiaccio. La precisa sua posizione è incerta.

ATUSCIA — Borgata dell' isola di Corsica, posta a mezzodì di Alsiccio, ed a ponente di Affa, nel circondario di Aiaccio.

AUBERTI — Fraz., parr. e c. di *Stellainello*, d. Albenga, ab. 20, uffizio post. *Andora.*

AUBRE — Cas. o c. del 2.o mand. Nizza marittima.

AUDAGNA — v. *Andagna.*

AUDANA — v. *Audena.*

AUDENA — Torrente che nasce alle falde meridionali dell'Appennino e dopo un corso di circa 30 km. sbocca nel fiume Magra. Molti credono che l'*Audena* latino sia l'Aulella. Altri invece vogliono che corrisponda al Gordano, o al Serchio, o al Vara.

AUEGNO — v. *Avegno.*

AUGINO — Monte dell'Appennino di Garfagnana tra le sorgenti del Serchio e del Secchio.

AUGINO o AUGONE — Monte dell'Appennino ai confini di Bobbio.

AUGUSTIÉRE — Valle del Nizzardo.

Auguxi Plebs — v. *Uscio.*

AVIGO — v. *Aigo.*

AULA — v. *Aulla.*

AULA — v. *Aulella.*

AULELLA — Fiumana influente della Magra in quel d'Aulla.

AULELLA e MAGRA — Monti Val di Magra presso la Aulla, alti m. 50.

AULLA — Dista km. 53, 80 da Massa, 28 a settentrione da Sarzana; 174, 80 da Genova. (Parr. S. Ceprasio, d. Massa, ab. 3884) c. *Aulla* mand. Aulla, reg. Aulla, c. cl. Pontremoli, circ. Massa Carrara, prov. Massa Carrara, C. App. Genova. Ha la Staz. di Carab., il telegrafo e l' ufficio di posta.

AURACIA — Torrente che mette nella Roia.

AURELIA — v. *Vie.*

AURELIANA — Cas. c. e parr. di Capriata d'Orba, sul Lemme, rimpetto a Risio; uff. post. *Capriata*

AUREOLA — Torrente che mette nel Serra.

Auriates — Antica città che gli storici attribuiscono alla Liguria e che credesi fosse posta verso le sorgenti della Stura.

Auribelli Villa — v. *Auribeau* su quel di Nizza marittima.

AURIGO — Distante da Portomaurizio, km. 2, 60 da Borgomaro; 19, 92 da Portomaurizio; 17, 65 da Oneglia. (Arcip. della Natività di M. V. d. Albenga, ab. 560) c. *Aurigo*, mand. Borgomaro, C. El. Portomaurizio, circ. Portomaurizio, Trib. a Oneglia, prov. Portomaurizio, C. App. Genova; uff. post. *Borgomaro.*

Auri Palatii — v. *Casamavari.*

AURON o RIBES — Torr. che mette nel Tinea.

AUSIERA — Monte dell'Alpi marittime tra il Varo, l'Esterone ed il Verdone, alto m. 914.

AUSTA — v. *Aveto.*

AUSTANA — Località della Valle di Lavagna; uff. post. *Lavagna.*

AUSTARA — (Ch. di S. Pietro in parr. di S. Lorenzo di Zeri, d. Pontremoli, ab. 50) c. *Zeri;* uff. post. *Zeri.*

AUTESIA — v. *Antessio.*

AUTION — Montagna in quel di Breglio e di Bollena alt. m. 21,52.

AUTION — Cascine sull'Alpi marittime alle sorgenti dell'Aiguetta.

AUVARE — Dist. da Villars km. 7; da Nizza 72; da Aix 26 (parr. dei SS. Pietro, Giovanni e Paolo, d. Nizza, ab. 518) c. *Auvare,* mand. Villars; uff. post. *Auvare.*

AVARI — Fraz. del c. *Favale di Malvaro;* uff. post. *Cicagna.*

AUZENOLA — Villaggio e adiacenza di Pornassio nella Valle dei Boschetti.

AUZIERA — v. *Ausiera.*

Avantus — v. *Aveto* torrente.

AVAPESSA — Comune discosto 11 km. a levante da Calvi ed uno a settentrione da Muro nell'isola di Corsica; è cantone di Muro e circ. di Calvi, ab. 300. L'ufficio postale è all'*Isola Rossa.*

AVARENA — Casale e c. di *Lerma;* uff. post. *Ovada.*

AVASSO — Fraz., parr. e c. di *Casella.*

AVEGGIO — Parr. e c. di *S. Colombano Certenoli,* ab. 20; uff. postale *Chiavari.*

AVEGNO — Dista km. 4,30 da Recco; 26 da Genova. (Rett. di S. Pietro, d. Genova, ab. 1800) c. *Avegno,* mand. Recco, reg. Recco, C. El. Recco, circ. Genova, pr. Genova, C. App. Genova; uff. post. *Recco.*

AVENA — v. *Cogno* o *Connio dell'Avena.*

Avenionetti Castrum et Villa — v. *La Napoule* in quel di Nizza marittima.

Avenium — v. *Avegno.*

AVENO — Fraz., parr. di Tribogna; uff. post. *Recco.*

AVENTINO (ora *Ventino*) — Colle sul quale sta il Castello d'Arquata Scrivia.

AVENZA — (Parr. S. Marco, d. Massa, ab. 2330) c. *Carrara*; St. Car. l'ufficio postale è *Avenza.*

AVENZA — Torrente che scaturisce dal lato di lebeccio e ostro dell'Alpe Apuana e sbocca in mare alla spiaggia un miglio sotto il borgo di Avenza.

AVERO — Monte dell'Appennino sopra Borzonasca.

AVETO — v. *Santo Stefano d'Aveto.*

AVETO — Monte dell'Appennino a nord del circ. di Chiavari.

AVETO — Torrente che dal monte Barbagelata nella direzione da libeccio a greco discende fino al luogo detto Ascona, lasciando alla sua dritta Santo Stefano d'Aveto. Si scarica nel Trebbia.

AVI — Torrente che nasce dal monte Orsega.

AVI — Fraz. del c. *Roccaforte Ligure*; uff. post. *Rocchetta Ligure.*

Avisii Portus, e Avisium — v. *Eza.*

AVOLASCA — Dist. km. 5 da Garbagna e 18 da Tortona alla cui diocesi appartiene, ab. 494. c. *Avolasca*; Mand. Garbagna Tribunale a Tortona, C. App. Casale, Coll. El. Tortona, Circ. Tortona, Prov. Alessandria; uff. post. *Garbagna.*

AZARO – (Fraz. parr. di S. Giacomo Loto, d. Sarzana Brugnato) c. *Sestri Levante*; uff. post. *Sestri Levante.*

AZE (Bocca d') — v. *Bocca d'Asse.*

AZILONE e AMPAZZA — Comune in Corsica, circ. di Aiaccio, cantone di Santa Maria e Sicche. È diviso nei due villaggi di Azilone ed Ampazza, ed ha 445 abitanti. Dista 20 km. a scirocco da Aiaccio. L'uff. post. è a Santa Maria e Sicche.

AZINI — Fraz., parr. e c. di *Murialdo*, ab. 60; uff. post. *Millesimo.*

AZOARA — v. *Auvare* su quel di Nizza.

AZZANA — Comune distante da Aiaccio in Corsica, 27 km. e mezzo verso greco. È cantone di Salice, circ. di Aiaccio; nel 1862 conteneva 230 ab. L'uff. post. è a *Vico.*

Axeo — v. *Accero.*

Axeretum — v. *Assereto.*

Axou — v. *Assereto.*

Aygesunii Castrum et Villa — v. *Aiglun.* *(Continua).*

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 16 Dicembre 1871. Anno III, N. 56.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.
CONTENENTE
TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'
LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE
RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA
CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI
DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO
DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI
STAZIONI DEI CARABINIERI, ECC.

OPERA NUOVISSIMA DI **BARTOLOMEO CAMPORA** E DI **LUIGI GRILLO**

B

Babulana — Adiacenza di Novi da cui dista 2 miglia verso la Scrivia.

Baccana — (Oratorio di N. S. nella parr. di Licciana, d. di Massa, abit. 140). — c. *Licciana*; uff. post. *Licciana*.

Baccane. — Piccolo porto del lato grecale dell'isola di Corsica fra lo scalo di Bolari e la cala di Agnello.

Baccano — (nella parr. di Arcola, d. di Sarzana Brugnato, ab. 278) — c. *Arcola*; uff. post. *Arcola*.

Baccessa — V. *Bacezza*.

Bacellega — Fraz. del c. di Casanova-Lerrone, m. *Andora*; uff. post. *Albenga*.

Bacellega — (Arcip. di N. S. Assunta, d. d' Albenga, ab. 400) — c. *Ranzo-Pieve*; uff. post. *Ranza*.

Bacellega — V. Borgo e Costa di Bacellega.

Bacesa — V. Bacezza.

Bacezia — Meglio Bacezza V.

Bacezza — (Prep. e Sant. dei SS. Maria e Biagio, d. di Genova, 1500) c. *Chiavari*; uff. post. *Chiavari*.

Baciuccia — Località vicina al golfo di Chioni che s' interna nella costa occidentale della Corsica, a borea da Pero e ad ostro da Topiti.

Badalucium Ligurum — V. *Basaluzzo*.

BADALUCCO — Dis. km. 7,10 da Taggia, 18,20 da S. Remo, 140,18 da Genova (parr. di N. S. Assunta e S. Giorgio, d. di Ventimiglia, abit. 2200) — c. *Badalucco*, m. Taggia, Reg. Taggia, C. El. Porto Maurizio, Circ. S. Remo, Pr. Porto Maurizio, c. app. Genova; C. Assisie, Oneglia; Cassazione, Torino; uff. post. *Badalucco*.

Badalucum — V. *Badalucco*.

Badani — Fraz. del c. di *Sassello*, ab. 60; uff. post. *Sassello*.

Badaracchi — Fraz. del c. di *Torriglia*; uff. post. *Torriglia*.

Badera — Fr. del c. di *Tortona*; uff. post. *Tortona*.

Badia — Fraz. del c. di Voltri, d. di Genova, abit. 70 — c. *Voltri*; uff. post. *Voltri*.

Badia — Fraz. del c. e parr. di *Stradella*, d. di Tortona; uff. post. *Stradella*.

Badia di S. Ponzio — V. *Abbadia*.

Badina — Fraz. della parr. e c. di *Casalnocetto*, d. di Tortona; uff. post. *Casalnocetto*.

Bado — Monte (alto m. 974) dell' Apennino nel mand. di Staglieno, sopra Fontanabuona.

Badolla — Fraz. della parr. e c. di Brignano del Curone, d. Tortona; uff. post. *S. Sebastiano Curone*.

Bagagia — Monte sopra Borzonasca dal quale nasce il Cicana.

(*Continua*)

La continuazione della lettera B si darà nel prossimo mese di Gennaio insieme colla lettera A riordinata e corretta per dono in un bel volume agli Associati che avranno pagato le annate 1871 e 1872.

Si pregano i lettori a volerci prestamente spedire le proprie osservazioni, correzioni, aggiunte e notizie di luoghi degni di essere notati.

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO SECONDO SEMESTRE 1871

N. 42. — 9 *Settembre.* Il Sacro Ordine de'Cisterciensi in Liguria, p. 165 — L'Abbadia di Tiglietto, p. 167 — Nozioni sul Magistrato di Misericordia in Genova, ed inesattezze di Pasquale Antonio Sbertoli, p. 174 — Indole dell' Arcivescovo Andrea Charvaz, p. 179.

N. 43. — 16 *Settembre.* L' Abbadia di Tiglietto, continuazione, p. 181 — Risposta alle Osservazioni sulla biografia di Mons. Tullio Del Carretto, p. 187 — Continuazione dell'autobiografia di Gio. L. F. Gavotti, p. 191.

N. 44. — 23 *Settembre.* — La Badia di Santa Maria e Sant'Andrea di Sestri Ponente, p. 197 — Badia di Santa Maria del Zerbino a Genova, p. 206 — Continuazione dell'autobiografia di Giò. L. F. Gavotti, p. 209.

N. 45. — 30 *Settembre.* L'Abbadia di Sant'Andrea in Borzone, p. 213 — Continuazione dell'autobiografia di G. F. L. Gavotti, p. 217.

N. 46. — 7 *Ottobre.* Il Romitorio di Sant'Alberto a Sestri, p. 229 — Continuazione dell'autobiografia di G. L. F. Gavotti, p. 232.

N. 47. — 14 *Ottobre.* L'attuale Golfo della Spezia in Liguria non è mai stato l'antico *Portus Lunae* in Etruria, p. 243 — alla quale segue la relativa Carta Topografica, p. 244 (*).

N. 48. — 21 *Ottobre.* Della soscrizione pel monumento in marmo nella metropolitana al fu Arciv. di Genova Mons. Charvaz, p. 269 — Oblazioni dei Sacerdoti e delle Religiose, p. 276 = Un monumento letterario al Canonico Jorioz, p. 279.

(1) Don Paolo Bollo per indurmi ad accettare questo suo articolo ove a facc. 252 e 253 promette la Carta Topografica, mi accertò che ne farebbe la spesa per tutta l'edizione del Giornale, e vi fece incidere le parole *Dono di Don Paolo Bollo.* Ma poi non volle esser fedele al suo obbligo che per le prime copie agli Associati, e, per cagionarmi una spesa maggiore, ordinò al Litografo Dellepiane di cancellare la pietra! Ma egli mi è debitore anche per altre cose!

N. 49. — 28 *Ottobre*. Il Can. Giambattista Canale, p. 285 — Elenco dei Liguri ascritti all'Accademia degli Arcadi in Roma, p. 286 — Una scoperta archeologica, p. 287 — Continuazione dell'autobiografia di G. L. F. Gavotti, p. 288.

N. 50. — 4 *Novembre*. Continuazione e fine dell' autobiografia di Gio. F. L. Gavotti, p. 293 — La Ven. Paola Maria Centurione, p. 299.

N. 51. — 11 *Novembre*. Una nuova gloria del Capitolo Metropolitano di Genova in Mons. Salvatore Magnasco Arcivescovo, p. 301 — Suor Maria Sauli-Bargagli, p. 303 — Richiamo ai RR. Paolo Bollo e Gio. Maria Molfino (*Arcades ambo*) all' ultimo dei quali anco nella copertina unita alla pag. 304 sono dirette le seguenti parole:

L'abbuonamento si paga anticipatamente.

Quelli che non hanno ancora pagato nè restituito i fascicoli, l'intendano *presto* per discrezione, spediscano un Vaglia Postale a Luigi Grillo e (senza farsi pregare con lettere e citare in giudizio) non imitino l'inqualificabile procedere del ricco proprietario, Cavaliere della Corona d'Italia, Avvocato e Professore **Gio. Maria Molfino** battezzato a Rapallo, promosso al Sacerdozio nel giorno 10 marzo 1844, abitante in Genova, via S. Giuseppe, vulgo *Crosa del Diavolo*, n. 40.

Questo **Molfino** che ha studiato la Teologia Dogmatica e Morale, non ha ancora voluto pagare nè la sua associazione al Giornale per gli anni 1869-1870 — nè i 3000 fogli di stampa che egli stesso ha ordinato e ricevuto a casa per estratto della famosa sua cosidetta *Cronologia della Scienza* nella quale dà un saggio della propria ignoranza.

Egli non vuole neppure restituirmi i molti libri nel 1869 a lui imprestati a fine di meglio illuminare un cosiffatto ex-Professore del

Seminario Arcivescovile (quando ivi regnava la Democrazia), e del R. Collegio di Marina, ecc. ecc. e attualmente insegnante la Fisica nel R. Istituto Tecnico di Genova sotto la presidenza del Commend. Girolamo Boccardo.

Eppure il prete **Molfino** che pei sovraccennati fogli mi avea mandato un acconto di 35 lire, promise di restituirmi amichevolmente i libri e i fogli, come ne può far testimonianza l'Ill.mo Signor Pretore del Sestiere di Portoria; e sa che io ne ho bisogno, e che ho dovuto sborsare danaro al tipografo ed ai librai. Perchè il **Molfino** mi costringe a nuove spese e fastidi davanti i Tribunali ove contro il mio interesse nel giorno 30 marzo 1871, ha prestato *giuramento?*

Uomo-Scimmia sei tu? Ah ne fai troppe;
E ancor non sai che le bugie son zoppe!

TAVOLA ALFABETICA SPECIALE

CHE COMPRENDE I NOMI DELLE PERSONE E DELLE MATERIE

Compilata per questo Volume sesto da Gian Domenico Tosi.

A.

B.

Pag. 15 lin. 13 *sifatt* leggasi *siffatti*.
» 20 lin. 1 *della scuola* legg. *da ben tapezzata sala*.
» 20 lin. 35 *voce* legg. *vece*.
» 66 lin. 23 *pio* legg. *più*.
» 68 lin. 12 *a altra* legg. *o altra*.
» 97 lin. 23 *delle sue epigrafi* legg. *delle due*.
» 188 lin. 23 *Marchioribus* leggasi *Marchionibus*.
» 189 lin. 16 *dal padre* leggasi *del padre*.
» 200 lin. 2 *quondan* leggasi *quondam*.
» 208 lin. 24 *l'unica* legg. *l'unica*.
» 218 lin. 25 *sofisterie* legg. *sofisticherie*.
» 246 lin. 18 *marzo* legg. *maggio*.
» 251 lin. 3 *portum* legg. *pontum*.
» 260 lin. 17 *cofuso* legg. *confuso*.
» 262 lin. 11 *ad altri* legg. *ed altri*.
Pag. 280 a » 284 } Vedi le corr. a pag. 300.
» 306 lin. 14 *Bobbio, Sarzana, Brugnato*, legg. *Bobbio, Brugnato*.
» 307 lin. 10 *pastale* legg. *postale*.
» 315 lin. 17 BACCARE legg. BACCANE.
» 319 lin. 1 AGNOLA (*arcip.* leggi: (frazione di Carro.
» 319 lin. 17 AGRA (*parr.* leggasi (frazione di Staglieno.
» 344 lin. 26 AZARO (d. Sarzana leggasi *diocesi di* Genova.
» 345 lin. 27 BACCEZZA leggi: BACCESSA.
» 346 lin. 23 BADIA parr. leggasi: frazione di Voltri.
» 346 lin. 25 BADIA prov. leggasi: frazione del com. e della parrocchia di Stradella.
» 346 lin. 32 BAGOLLA prov. leggi: fraz. della parr. e del comune di Brignano.

N. B. — La maggior parte di questi errori si trovano solamente in alcuni esemplari.

D

E

F

H

J

L

M

N

R

T

U

V

*

Fine dell' Indice Alfabetico.

AVVISO

Troppo tardi la Direzione si accorse che il Compilatore della *Tavola Alfabetica* omise molti interessanti nomi delle persone e delle materie che si contengono in questo volume.

Rendendo pubbliche grazie a quei benevoli che già pagarono il prezzo del loro abbuonamento, preghiamo di

nuovo coloro che non possono o non vogliono retribuirci in modo alcuno, a volersi almeno degnare di prestamente restituirci tutti i fascicoli che hanno ricevuto, affinchè non rimanga scompleta la raccolta dei volumi che vendiamo anche separatamente.

Nei due volumi dell' anno 1872 daremo in carta colorita (per distinguerlo dalle altre materie) il compimento del nostro geografico Dizionario che abbraccia tutti i luoghi già soggetti in Italia al dominio della gloriosa Repubblica, e quelli che attualmente sono compresi nel distretto della Corte d' Appello di Genova.

E poi con le aggiunte e con le rettificazioni che ci verranno indicate lo ristamperemo separatamente in carta di migliore qualità per darlo *gratis* a chi avrà anticipatamente sborsato il prezzo del Giornale per gli anni 1871 e 1872.

Il chiarissimo C. F. Valdesio in Torino così lo annunziava nella sua *Gazzetta Militare Italiana* :

« I nostri commercianti si aiutano col *Dizionario dei* « *Comuni del Regno d'Italia* per spedire le proprie circo- « lari, ma una maggiore comodità ora presenta il *Giornale* « *degli Studiosi* che si dovrebbe acquistare anco dai Mu- « nicipi e dagli altri pubblici e privati Uffici.

« In questo ebdomadario foglio si pubblica anche un « **Dizionario della Liguria** utilissimo a tutte le professioni

« eziandio per la indicazione degli *Uffizi Postali* per tutti
« i villaggi, parrocchie e città comprese nelle diocesi di
« Genova, Nizza Marittima, Isola di Corsica, Albenga,
« Bobbio, Brugnato, Sarzana, Massa, Pontremoli, Savona,
« Noli, Tortona, Ventimiglia, ecc. Esso accenna tutti i
« rivi, fiumi, monti, con tutte le frazioni dei Comuni, la
« loro popolazione, i Santi titolari delle Chiese, la circoscri-
« zione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giu-
« diziaria con ragguaglio delle distanze dei Comuni dal
« loro capoluogo di Mandamento, dei luoghi ove trovansi
« uffici postali, telegrafi, stazioni dei carabinieri, ecc. —
« Opera nuovissima di Bartolomeo Campora e di Luigi
« Grillo.

« Il Giornale contiene eziandio carte topografiche, e
« ciascun semestre forma un tomo di oltre 416 pagine in
« 8° grande con *Indice* alfabetico. L'annuo prezzo è di
« L. **12** per Vaglia Postale: — A Don Luigi Grillo,
« **Genova**.

« Nella pag. 345 del fascicolo 16 dicembre 1871 co-
« mincia la lettera *B* del *Dizionario,* cioè Babulana —
« *Adiacenza di Novi-Ligure*, ecc. Se per la lettera *A*
« nel più completo e recente *Dizionario dei Comuni del*
« *Regno d'Italia* (1) si possono trovare i soli Airole, Alas-

(1) Eccolo: *Dizionario dei Comuni del Regno d' Italia comprese le provincie della Venezia, di Mantova e di Roma per cura dell'Avv. Cav. Ferdinando Giugni capo sezione nel ministero di grazia e giustizia e dei culti;* Firenze, Stamperia Reale, Luglio 1871.

« sio, Albaredo, Albenga, Albèra, Albissola, Altare, Alzano,
« Ameglia, Andora, Apparizione, Apricale, Aquila, Ar-
« cola, Arena, Arenzano, Argine, Armo, Arnasco, Arquata,
« Arzeno, Aulla, Aurigo, Avegno, Avolasca, nel Dizionario
« della Liguria già si legge l'illustrazione di 661 luoghi! »

FINE DEL VOLUME VI.



Mod. 8
COMUNE DI GENOVA
BIBLIOTECA BERIO
N. 6856

